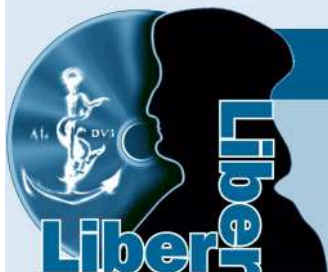


Progetto Manuzio



John Milton

Il Paradiso perduto



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Paradiso perduto

AUTORE: John Milton

TRADUTTORE: Andrea Maffei

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: John Milton "Il Paradiso perduto"
Tranchida Editori, Milano, 1992

CODICE ISBN: 88-8003-120-1

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Alessio Vannucci

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

John Milton

Il Paradiso perduto

traduzione di Andrea Maffei

LIBRO PRIMO

La primiera dell'uomo inobbedienza
E della pianta proibita il frutto,
Frutto al gusto letal, che sulla terra
La morte e tutti nostri mali addusse,
5 Oltre l'Eden perduto; infin che piacque
Ristorarne di nuovo ad Uom più grande
E racquistar la fortunata sede,
Canta, o musa del ciel! Tu che sui gioghi
Solitarii del Sina e dell'Orebbe
10 Inspirasti il pastor al seme eletto
Primamente insegnò come dal grembo
Nacquero del caos e cielo e terra;
O se più di Sion t'è caro il clivo,
Caro il veloce Siloè che lambe
15 L'oracolo di Dio, colà t'invoco
All'animoso mio canto sostegno.
Chè su timide penne io non intendo
Spiccarmi a volo dall'aonia cima,
Ma cose rivelar che mai nè verso,
20 Nè parole disciolte ancor tentaro.
E tu, Spirto divin, ch'ai templi tutti
Preponi un giusto intemerato core,
Tu che sai, m'ammaestra! Al gran principio
Tu presente già fosti, e colle forti
25 Ale, diffuse sull'immenso abisso,
Qual palomba covante il fecondasti.
Schiara quanto è di bujo, alza, sorreggi
Quanto è d'ùmile in me; tal ch'io m'adegui
Del concetto all'altezza, e, la divina
30 Provvidenza attestando, all'uom mortale
Giustifichi le vie del Senno eterno.
Dimmi tu prima (giacchè nulla asconde
Nè l'abisso, nè il cielo agli occhi tuoi)

• V. 8 - 9. *sui gioghi / Solitarii del Sina e dell'Orebbe*: L'oreb e il Sinai, monti dell'Arabia che sorgono nella Penisola formata dal golfo di Suez, dal Mar Rosso e dal golfo di Akabah. Sul primo di questi monti Iddio apparve a Mosè in un rovo ardente, e gli comandò di liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto: e sul secondo gli diede le tavole della legge.

• V. 14 - 15. *il veloce Siloè che lambe / L'oracolo di Dio*: Siloè, ruscello che scorreva vicino al tempio di Gerusalemme, chiamato dal poeta Oracolo di Dio.

35 Dimmi tu la cagion che i nostri padri,
Così felici e cari al ciel, divise
Dal proprio Creatore, e repugnanti
Fece, per un divieto, alla sua voglia:
L'unico a lor imposto, a lor signori
40 D'ogni cosa terrena! A tanto eccesso
Chi li sedusse? L'inferral serpente.
Per invidia il maligno e per vendetta
Eva ingannò, la nostra antica madre.
Cacciato un'alta ambizion lo avea
45 Con tutta la ribelle oste del cielo.
Di tal'armi potente ambìa levarsi
Sugli angeli suoi pari, e fin l'Eterno
Agguagliar presumea, pur ch'ei venisse
Coll'Eterno a contesa: e nel suo cieco
50 Divisamento d'atterrarne il soglio,
Suscitò fra' celesti un'empia guerra,
Ed un conflitto temerario e vano.
Folgorato dall'alto e capovolto
L'Onnipotenza lo respinse. Ardente,
55 Spaventosa caduta! In un perduto
Bàtrato ei piovve senza fin profondo,
Ove carco di ceppi adamantini
Starsi in foco penace il tracotante
Sfidator dell'Altissimo dovea.
E già nove fiate era trascorso
60 Lo spazio che misura a noi mortali
La notte e il giorno, ch'ei giacea riverso
Colla nera sua ciurma in mar di fiamme.
Vi giacea senza senso e costernato,
Benchè fosse immortal. Ma lo serbava
65 A corrucio maggior la sua condanna.
Perocchè si sentia da doppia spada
Traffiggere il pensier: dalle memorie
Del suo tempo felice, e dalla eterna
Sua presente miseria. - Attorno ei volge
70 Le funeste pupille, onde traluce
L'ineffabile angoscia e la sfidanza
All'orgoglio ostinato ed al tenace
Odio commiste. D'un girar di ciglio,
Quanto più lungi spaziar può l'ala
75 Dell'angelica vista, egli contempla
Quel tristo, lagrimoso, ampio deserto,
Carcere orrendo, circonfuso a guisa
D'una fornace sterminata. Luce
80 Quella fiamma non dà, ma tal diffonde
Visibil tenebrìa che scopre al guardo
(Miserabile aspetto!) desolate
Lande, affannosa cecità, cui pace
Mai non consola, nè riposo; e tolto
Ogni varco v'è pure alla speranza

85 Che per tutto pènetra. Ivi tormenti
 Senza termine o sosta; ivi una pioggia
 Stemperata di vampe alimentate
 Da sempre acceso inconsumabil solfo.
 Tal soggiorno prefisse a quei perduti
 90 La severa giustizia e lo r avvolse
 D'una infinita esterïor tènebra:
 Così lungi da Dio, così remoto
 Dal sidereo splendor, come tre volte
 Dal centro del creato il più lontano
 95 Polo si scosta.... Oh quanto il nuovo albergo
 Dissimile da quello onde balzaro!
 In quel vortice immersi e raggirati
 Dall'ardente procella i suoi compagni
 L'Arcangelo discerne. Al fianco suo
 100 Contorceasi colui che più vicino
 Di possanza e d'empiezza in ciel gli stava.
 Colui che dopo lungo ordine d'anni
 Fu noto in Palestina, ed ebbe il nome
 Di Belzebù. Con esso il gran nemico
 105 (Onde Satàn fu poi detto nel cielo)
 Ruppe il lungo silenzio, e queste audaci
 Parole incominciò: «Se tu pur quegli
 Sei... (ma quanto scaduto, ed ahi diverso
 Da colui che di pompa e di bellezza
 110 Là nei regni felici un dì vincea
 Miriadi splendidissime di spirti!)
 Se pur quegli sei tu, che un mutuo patto,
 Un pensiero, un consiglio, una speranza,
 Un cimento medesimo ed uno stesso
 115 Glorioso disegno a me congiunse,
 Come un'alta sventura or ricongiunge
 Nella stessa caduta, in quale abisso
 E da qual loco rovinammo, il vedi!
 Tanto invito poter quelle infocate
 120 Armi a Lui diero! Ma chi pria conobbe
 Di quell'armi terribili la possa?
 Pur nè per esse, nè per quanto ancora
 Sappia nel suo disdegno il fortunato
 Vincitor flagellarmi, io non mi pento,
 125 Nè mi cangio in eterno, ancor che molto
 Trasmutato di fuor. No, quest'immoto
 Spirto cangiarsi non potrà, nè questa
 Ira sublime, dal sentir commossa
 D'un gran merto oltraggiato, ond'io fui spinto
 130 A cozzar col più forte, allor che tanti
 Trascinai nel conflitto angeli armati,
 Che sprezzarlo fur osi, e, me seguendo,
 Forza opposero a forza, e in dubbia pugna
 Gli scrollâr nel suo cielo altare e trono.
 135 Fummo sconfitti: e che per ciò? fiaccati,

Benchè vinti, non siamo. Una indomata
 Voglia, uno studio di vendetta, un astio
 Immortale, ed un cor che mai piegarsi,
 Mai sopportsi non può, che denno adunque
 140 Altro significar se non che domo,
 Soggiogato io non sono? Oh questo vanto
 Rapir non mi potrà nè la sua possa,
 Nè l'ira sua! Curvarmi? ossequioso
 Implorar nella polve un vil perdono?
 145 Non adoro un poter che nella stretta
 Di queste braccia vacillò; sarebbe
 Codardia svergognata, assai più turpe
 Che la nostra caduta. E poi che fermo
 Sta nel destino, che perir non debba
 150 Nè il vigor degl'Iddii, nè la celeste
 Loro sustanza; poi che l'ardua prova
 Fatta in cielo per noi, non che spossarci,
 N'afforzò di consiglio e di prudenza,
 Non potrem rinnovar, nella fiducia
 155 Di fortuna migliore, o colla frode
 O colla forza, un'implacabil guerra
 Contro il nostro nemico, or che trionfa
 Della perdita nostra, e regna solo
 Del ciel tiranno?» - L'angelo ribelle,
 160 Così pur nel dolore insuperbendo,
 Alti detti parlava, e nel segreto
 Animo il cupo disperar premea;
 E l'audace compagno a lui rispose:
 «O prence, o capitan di numerosi
 165 Troni! o tu che guidasti armati in campo
 Sotto l'alto tuo cenno i serafini,
 Petti chiusi al timor, che dell'Eterno
 Fer sulle stelle titubar la possa,
 Sia ch'ei l'abbia dal caso o dal destino
 170 O da innata virtù; pur troppo io veggo,
 E maledico l'infelice evento
 Che, battuti, dispersi e in vergognosa
 Fuga cacciati, ne scagliò dal cielo,
 E tante schiere poderose involse
 175 Nell'eccidio comun, fin dove ponno
 Perir le nostre deità! Ma stanno
 Invincibili in noi la mente e il core,
 E rinasce il valor, benchè distrutta
 Sia la gloria d'un tempo, e il gaudio antico
 180 In dolorosa eternità converso.
 Ma che? Se il vincitor (che forza è pure
 Credere onnipotente; e tal non fosse,
 Trionfati n'avrebbe?) intera in noi
 La potenza lasciò, lo spirto intero,
 185 Fu sol, perchè duriamo alla pressura
 Di più gravi tormenti, e la sua rabbia,

La sua vendetta, straziando, ei pasca;
 Fu sol, perchè sepolti in questo inferno
 Ne destina al servaggio, a vili officj
 190 Quai prigioni di guerra, o faticando,
 Come a lui più talenti, a mezzo il foco,
 O recando agli abissi i suoi messaggi.
 Che può dunque fruttarci il sentimento
 D'un poter non scemato e d'una essenza
 195 Non peritura? La crudel certezza
 Che termine non han le nostre pene!»
 A cui rapidamente il gran superbo:
 «Caduto cherubino! il fiacco è sempre,
 Tollerer od opri, miserando. Il bene
 200 (Tienti questo per fermo) uscir da noi
 Mai non potrà. La nostra unica gioja
 Sta soltanto nel mal, nel male avverso
 Alla potente volontà del nostro
 Sempiterno nemico. Ov'egli adunque
 205 Scaturir, previdente, il ben volesse
 Dal nostro mal, sollecciti cerchiamo
 Di sviarne l'intento, o pur dal bene
 Facciamgli il male rampollar. Potremo
 Così talvolta molestarlo, e forse
 210 Stornar, come n'ho speme, i più profondi
 Consigli suoi dal termine prefisso.
 Ma vedi! il fiero vincitor richiama
 Alle soglie del cielo i suoi ministri
 Di furor, di vendetta; la rovente
 215 Pioggia d'asfalto che su noi versava
 Quando il lago di foco in sè ne accolse
 Precipiti dal cielo, alfin s'ammorza;
 E il tuon di strali rubicondi e d'ire
 Formidabili alato, esausta ha forse
 220 La pesante faretra, e cessa omai
 Di mugghiar sull'abisso interminato.
 Su! l'istante cogliam che sazio sdegno
 O superbo disprezzo a noi presenta.
 Vedi quella remota, inospitale,
 225 Arida landa e povera di lume,
 Tranne il poco baglior, che questa vampa
 Livida, paurosa a lei ne manda?
 Là tentiamo approdar da questo acceso
 Golfo, là riposarne, ove il riposo
 230 V'abbia un asilo. Le atterrite schiere
 V'ordineremo, e vi terrem consulta
 Come al nostro oppressor novella offesa
 Recar si possa, ristorarci i danni,
 Superar la sventura, e quai conforti
 235 La speranza ne porga, o quale audace
 Ultimo sforzo il disperar consigli.»
 Così Satano a Belzebù la fronte

Fuor de' vortici eretta e gli occhi in fiamme;
 Mentre lungo protese e galleggianti
 240 Sulla gora infernal l'altre sue membra
 Ne coprian molti jugeri. Conforme
 A quella immane portentosa schiatta
 Che titania o terrigena le antiche
 Fole appellaro, e mosse a Giove assalto;
 245 E forse a Briarèò, forse a Tifone
 Che già l'antra occupava alla vetusta
 Tarso vicino: o pari a quell'orrendo
 Leviatano che la man di Dio
 Creò d'ogni marina orca più vasto,
 250 Quella gran cete che talor s'addorme
 Sulle spume norvegie, ed al nocchiero
 Di breve legno per lo bujo errante
 Sembra, come si narra, un'isoletta;
 Tal che l'àncora infitta entro le squamme
 255 Dell'immobile mostro ei si ripara
 Dal vento boreal fin che la notte
 Sul mare incombe, e il desiato raggio
 Gli nasconde il mattin. Così prosteso,
 Così vasto giacea l'incatenato
 260 Dimòn sui flutti dell'ardente lago;
 Nè mai da quelli rialzato avrebbe
 La cervice abbattuta, ove concesso
 Non lo avesse il Voler che move i cieli.
 Seguitar gli concesse i suoi malvagi
 265 Pensieri, e colpe accumular su colpe,
 Onde cresca in eterno il suo castigo,
 Onde vegga, e ne frema, in lui converso
 Tutto il mal che procaccia, e l'arti inique
 Altro non far che piovere sull'uomo,
 270 Da lui sedotto, la pietà, l'amore,
 La clemenza del cielo; e scorno e sdegno,
 E vendetta su lui. - Rizzò dall'onde
 La potente persona; e svolte a destra
 Ed a sinistra le conserte fiamme
 275 S'arricciâr, si appuntaro e si disgiunsero
 Vorticose, lasciando una voragine
 Spalancata nel mezzo. Allor le late
 Ali spiegando, il bujo aer compresse,
 Che rotto sibilò per quello incarco
 280 Inusitato; fin che giunse e stette
 Su la fervida terra, ove un tal nome
 Dar si debba a quel suolo ognor bollente
 D'una solida fiamma, in quella guisa
 Che d'un liquido foco avvampa il lago.
 285 Tali sono al color (se per tremoto
 Svelgasi da Pelòro o dal franato
 Fianco di Mongibello un gran macigno)
 Le viscere di solfo, orribil esca

290 Dell'incendio intestino, allor che al cielo
 Spinte per forza mineral, soccorsa
 Da vènto impetuoso, abbrustolato
 Lasciano il fondo e lurido e fetente
 Di malvagi vapori. Era sì fatto
 Il terren che stamparo i maledetti
 295 Piè di Satano; e Belzebù, che l'orma
 Ne seguia più da presso, immantimente
 Ne lo raggiunse; gloriosi entrambi
 Di quel loro sfuggir per rinnovata
 Intrinseca virtù, non per divino
 300 Consentimento, da quel mar di foco.
 «Questa è dunque la plaga, il clima, il suolo,
 (L'Arcangelo proruppe) il seggio è questo
 Che noi dovremmo rimutar col cielo?
 Questa penosa oscurità col lieto
 305 Raggio del ciel? Sia pure! A suo talento
 Giudica il dritto e ne dispon chi regna
 Despota su le stelle. Or sia la stanza
 Che da Dio più ci scosta a noi più cara;
 Da Dio, cui la ragion fa pari agli altri,
 310 E la forza sovrano. - Addio, felici
 Campi, soggiorno di perpetua gioja!
 Tenebrosi deserti, or voi salvete!
 Salve, o mondo infernale! E tu, profondo
 Bàratro, il nuovo tuo Signor ricevi.
 315 Uno spirto è con lui che non si cangia
 Per loco o per età, giacchè lo spirto
 A se stesso è dimora, e può del cielo
 Farsi un inferno, e dell'inferno un cielo.
 Che monta il dove, se quell'io pur sono,
 320 E qual essere io debbo in sempiterno?
 Tutto intero qual pria, sebben minore
 Di colui che le folgori soltanto
 Fèr più grande di me. Ma qui signori,
 Àrbitri di noi stessi almen saremo;
 325 Perocchè non creò l'Onnipotente
 Questo loco infernale, onde pentito
 Poi ne lo invidi e ne respinga. In tutta
 Sicurtà regneremo; una corona
 Degna è d'alti pensieri, ancor che splenda
 330 Su questo abisso di dolori. Oh, meglio
 Re nell'inferno che vassallo in cielo!
 Ma perchè lascerem nell'oblìoso
 Flutto sommersi e sgominati i nostri
 Fedeli amici che con noi s'unìro,
 335 Che con noi rovinâr? Qui non vorremo
 Chiamar quei generosi, e porli a parte
 Di questa terra sciagurata? e, giunte
 Le nostre forze, ritentar di novo
 Se v'ha cosa nel cielo o nell'abisso

340 Che racquistar, che perdere si possa?»
 Così Satano, e Belzebù rispose:
 «Condottier degli eserciti raggianti,
 Cui potè superar quel braccio solo
 Che frena il ciel, qualora il tuon li scuota
 345 Della tua voce che animar solea
 Nel timor della rotta la cadente
 Loro speranza; la tua voce, o Grande,
 Che segnai di coraggio e di conforto
 Tante volte ascoltâr quando più calda
 350 La battaglia ruggia, novello ardire,
 Vita novella prenderan, quantunque
 Giacciano esterrefatti e gemebondi,
 Come noi giacevam, sulle ondeggianti
 Fiamme del lago; nè stupir se guardi
 355 Da qual cademmo smisurata altezza!»
 Chiusa ancor non avea la fiera bocca
 Che Sàtan s'accostava all'arso lito.
 Tiensi un ampio, massiccio e tondo scudo
 D'eterea tempra sulle terga, e pende
 360 Dall'omero superbo il grave disco,
 Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
 Di Fiesole o in Val d'Arno il sapiente
 Tosco lo guarda sulla sera armato
 D'astronomiche lenti; e nuove terre,
 365 Nuovi fiumi e montagne il maculato
 Globo gli svela. - La satanic'asta
 (Al cui paragio il più sublime abete
 Tolto ai boschi norvegj, onde le navi
 Capitane alberarne, una sottile
 370 Verga sarebbe) n'appuntella i passi
 Per quel limo mal fermi... oh, ben diversi
 Da quei che sul zaffiro in ciel movea!
 Lo travaglia non men l'assiduo vampo
 Del torrido orizzonte, e pur nol cura.
 375 Alfin la spiaggia dell'ardente golfo
 L'Arcangelo afferrata, i suoi sconvolti
 Battaglioni appellò; deformi e guaste
 Angeliche sustanze. E qual d'autunno
 Galleggiano affollate in Vallombrosa
 380 Sul cristallo dei rivoli le foglie,
 Ove in arco salenti ameni intrecci
 Fan l'etrusche boscaglie, in questa forma
 Giacean gli spirti ammonticchiati: o come
 Nuotano l'alghe per l'onda disperse
 385 Quando carico Orìon di procellosi
 Nembi flagella all'Eritreo le coste.
 All'Eritreo che seppellì Busiri
 E i cavalli di Memfi, allor che in fuga

• V. 362 - 363. *il sapiente / Tosco*: Parla di Galileo inventore del telescopio.

390 Volsero minacciosi e furibondi
 Gli ospiti di Gessène, e questi in salvo
 Miravano dal lido i fluttuanti
 Cadaveri nemici, e le spezzate
 Rote de' carri sparir nell'abisso.
 Così prona, gemente e stupefatta
 395 Dell'improvviso mutamento, il lago
 Infernal quella orrenda oste copria.
 Mise un grido Satano, e le caverne
 Ultime dell'inferno udîr quel grido:
 «Principi, potentati e battaglieri,
 400 Fiori del ciel già vostro ed or perduto!
 Può stupor così forte i non mortali
 Spiriti occupar? Ma forse è questo il loco
 Che scegliete voi stessi, affaticati
 Dalla battaglia, a ristorar di nuovo
 405 L'abbattuto valor? V'è caro il sonno
 Quaggiù come già v'era alle beate
 Ombre del cielo? O forse in tal servile
 Atteggiamento d'adorar vi giova
 Colui che trionfò? Sommersi or vede
 410 Tra laceri vessilli ed armi infrante,
 Cherùbi e Serafini in questo inferno.
 Ma non molto n'andrà, che, l'opportuna
 Ora cogliendo, dall'eteree porte
 Rapidi scenderanno i suoi ministri
 415 A calpestarne le fiacche cervici,
 O con nodi di folgori aggruppate
 A conficcarne in questo limo. Uscite
 Di letargo! svegliatevi, o caduti
 Siete in eterno!» - Vergognando udiro
 420 Quegli assopiti la rampogna, e tosto
 Sovra l'ali s'alzâr. Così talvolta
 Colte nel sonno da severo duce
 Le guardie avvezze a vigilar, di terra
 Si levano con onta, e pur mal deste
 425 Ricompongono l'armi e la persona.
 E benchè tutto il lor misero stato
 Conoscano i perversi e la puntura
 Sentano d'insoffribili tormenti,
 Pure in novero immenso alla chiamata
 430 Di Satano obbediro. E come il figlio
 D'Amrano ai tempi del protervo Egitto
 Levò su quelle spiagge e lungo il fiume
 La potente sua verga, ed un oscuro
 Nugolo di locuste raggirato
 435 Dal vento occidental, calò sui regni
 Di Faraone, e d'improvvisa notte
 Le contrade abbujo che il Nilo inonda,
 Fur veduti così quei maledetti
 (Esercito infinito!) sollevarsi

440 Fra l'alte, basse e circostanti fiamme
 Del convesso infernal, fin che l'antenna
 Del fiero imperador levata in alto,
 Diede il segno alla mossa. Allor gittârsi
 D'un equabile vol sull'indurito
 445 Bitume, e tutto ne fu bruno il campo.
 Moltitudine tal dalla gelata
 Boreale contrada unqua non scese,
 Nè del Reno e dell'Istro i flutti oppresse,
 Quando si rovesciò come una piena
 450 Devastatrice sul meriggio, e corse
 Da Calpe alle remote africane arene.
 Da ciascuna falange uscîr repente
 I duci e i capitani, e s'affrettaro
 Dove il gran condottier fermò le piante.
 455 Divine agli atti ed alle forme e sopra
 La natura dell'uomo, assise un giorno
 Stavano tali Posse e tali auguste
 Dignità su fulgenti eccelsi troni.
 Ma ne' registri di lassù ricordo
 460 Di lor più non si trova. Evulsi e rasi,
 Poi che spiacquero a Dio, ne furo i nomi
 Dal libro della vita, ed altri ancora
 Non ne avea loro imposte il figlio d'Eva.
 Ma quando si gittâr (come l'Eterno
 465 Per la prova dell'uomo a lor concesse)
 Sulla terra, e con false arti e menzogne
 Corrompendo del mondo una gran parte,
 Sedussero all'oblio del Creatore
 Le creature, e fêr della divina
 470 Non visibile gloria una deforme
 Immagine di brutto, a cui proferti
 Vennero allegri culti e pompe ed oro,
 Allor per varj nomi all'uom fur noti;
 E sotto idoli varj e simulacri,
 475 Ebbero fra' pagani incenso ed ara.
 Dimmi, o musa, quei nomi, e chi fu il primo,
 Chi l'ultimo a destarsi, a trar le membra
 Da quel letto di fiamme, allor che il grido
 Di Sàtan li ferìa: chi fur gl'insigni
 480 Emuli a lui di merto a por le piante
 Sulla sabbia deserta ov'ei le pose,
 Mentre lontano e scombutato il volgo
 Degli spirti minori ancor giacea.
 Eran primi color che dall'inferno
 485 Sulla terra migrando, stimolati
 Dal furor della preda, osaro alzarsi,
 Dopo secoli molti, un empio seggio
 Presso al seggio divino, e por gli altari
 Contro gli altari del Signor. Da genti
 490 Lor vicine adorati un tempio stesso

Con Jèova abitâr, con quel potente
 Che tuona da Sionne, e siede in trono
 Da serafiche schiere incoronato;
 E fin nel Santuario i loro infami
 495 Tabernacoli han posto; e profanando
 Di rito abominoso il sacro culto
 E le feste solenni, oppor fur osi
 Alla diva sua luce ombre e paure.
 Molocco, orrido re, si mosse il primo.
 500 Piacque il sangue a costui d'umane offerte;
 Piacque il dolor de' miseri parenti,
 Benchè fosse coperto e soffocato
 Dai timpani sonori il grido e il pianto
 De' fanciulli morenti in mezzo ai roghi
 505 Dell'idolo crudele. A Rabba e in tutta
 Quella irrigua pianura a lui chinârsi
 Gli Ammoniti, e in Argobio ed in Basana
 Fino alle sponde dell'estremo Arnone.
 E non pago il dimon di questi audaci
 510 Finitimi, sedusse il savio core
 Di Salomone a costruirgli un tempio
 Di fianco a quel di Dio sulla pendice
 Dall'obbrobrio appellata; e dell'amena
 Valle d'Innón si fece un sacro bosco
 515 Che Toféa poi fu detto, o tenebrosa
 Geenna, imago dell'inferno. - Appresso
 Costui Càmos venìa; spavento osceno
 Pei figli di Moabbo, d'Aroaro
 A Nebo ed al remoto austral deserto
 520 D'Abàrima. In Esebbo, in Aranamo,
 Reame di Sedne, oltre la valle
 Di Simma, che di pampini e di fiori
 Spiega un vago tappeto, egli ebbe altare;
 E l'ebbe in Eleàl fino alla sponda
 525 Dell'asfaltico lago. Anche Peòro
 Fu chiamato il dimòn, quando in Sittimo
 Ravvolse i figli d'Israel, fuggenti
 Dalle rive del Nilo, in quei lascivi
 Riti che fur cagion di tanti affanni.
 530 Poscia le scellerate orgie traspose
 Sul colle dell'infamia accanto al bosco
 Del cruento Molocco, e fu coll'ira
 La lussuria confusa. Alfin di novo

-
- V. 499. *Molocco, orrido re*: Moloch, idolo degli Ammoniti, si rappresentava colla testa di toro e con braccia umane distese, sulle quali venivano collocati i fanciulli destinati ad essere bruciati vivi in onore suo.
 - V. 505 e segg., *A Rabba e in tutta / Quella irrigua pianura a lui chinârsi / Gli Ammoniti*: Rabba, capitale degli Ammoniti, popoli dell'Asia, il cui territorio confinava colla Palestina, ed era bagnato al sud dal fiume Arnone.
 - V. 517 - 520. *Càmos venìa; spavento osceno / Pei figli di Moabbo, d'Aroaro / A Nebo ed al remoto austral deserto / D'Abàrima*: Càmos, divinità adorata dai Moabiti con osceno ed orrendo culto.
 Aroaro, città Sul fiume Arnone al nord di Moab.
 Nebo, città verso l'est della stessa contrada avente al sud la catena dei monti Abàrima.

535 Giósia caccioli nell'abisso. - A questi
 S'accoppiano color che dall'Eufrate
 Fino al torrente che l'egizia parte
 Dalle assire campagne, ebber comuni
 I nomi di Baàle e d'Astarotte,
 540 Dèi quelli, e queste Dee; poichè gli spirti
 Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro,
 O li fondono insieme. È tanto molle,
 Semplice tanto la spirtale essenza,
 Che libera da fibre e da giunture,
 E non come la carne al frale appoggio
 545 Dell'ossa accomandata, in qual sia forma
 O lucida od opaca, o rara o densa,
 Può gli aerei seguir divisamenti,
 Ed all'opre dell'odio e dell'amore
 Dar l'effetto proposto. - Abbandonaro,
 550 Da queste sozze deità sedotti,
 Spesso i figli di Giuda la vivente
 Loro possanza, e, negletto l'altare
 Del vero Nume, ad idoli brutali
 Quella fronte curvâr, che poi fiaccata
 555 Dal turpe ossequio, si piegò sul campo
 All'urto di spregiate armi nemiche.
 Tra la turba vulgar di questi numi
 Astarotte è distinto, a cui d'Astarte
 Diêr già nome i Fenici, e l'adoraro
 560 Bicornuta del cielo imperatrice.
 Le Sidonie donzelle avean per uso
 Nelle notti serene avvicinarsi
 Al suo lucido tempio, e farle omaggio
 Di lor canti votivi; e inonorata
 565 Di cantici non fu pur tra le mura
 Della stessa Sionne. Il tempio suo
 Sorgea dal monte dell'obbrobrio, dove
 Innalzato lo avea quel molle prence,
 Che saggio un tempo e d'alto cor, ma preso
 570 Delle vaghe idolatre, anch'ei si volse
 Alla malvagia idolatria. - Tammuzzo

• V. 538. *I nomi di Baàle*: Baal, o Belo, cioè signore, giusta il significato etimologico della parola, era la principale divinità dei Fenicii, dei Sirii, dei Persiani e dei Caldei, e forse uno dei più antichi idoli dell'Oriente. Esso prendeva varii nomi secondo i luoghi, le circostanze del suo culto e dei suoi diversi attributi; e si chiamava quindi Baal-Peor, Baal-Berith, ecc. Baal però in generale è la personificazione del Sole, e significa la forza primitiva della natura nelle sue funzioni della generazione e della produzione. I suoi templi erano posti sulle alture, ed il suo culto consisteva in offerte d'incenso, ed in sacrifici di vitelli e qualche volta di bambini; ed i suoi sacerdoti, danzando intorno all'altare, spesso si laceravano le carni coi coltelli.

• V. 558 - 559. *Astarotte è distinto, a cui d'Astarte / Diêr già nome i Fenici*: Astarotte o Astarte, cioè la Luna, era la principale divinità dei Fenicii e dei Sirii, ed era la stessa della Venere Siriaca, la Giunone Cartaginese e l'Iside Egiziana. Essa rappresenta il principio femminile della natura, ossia il principio del concepire e del partorire, come Baal rappresenta il principio maschile, cioè la forza produttiva e generatrice. Il suo culto consisteva in sacrificii di animali, ed in offerte di frutta; e soprattutto in orgie oscene e turpi, simbolo della parte sensuale della vita.

• V. 571 - 572. *Tammuzzo / Dopo Astarte apparì*: Thammuz, o Adone: era il giovane amante di Venere, che fu ucciso alla caccia da un cinghiale. Questo mito è d'origine Fenicia, e si ritrova sotto altro nome in Egitto, dove Iside e Nesti

Dopo Astarte apparì. La sua divina
 Piaga annual sul Libano traea
 Le assire giovinette, ove con dolci
 575 Querimonie piangeano il suo destino
 Dal sorgere al cader d'un lungo sole,
 Mentre il placido Adon, dalla materna
 Rupe scendendo al mar, l'acque volgea
 Tinte, com'era grido, e rubiconde
 580 Del sangue di quel dio piagato ogni anno.
 Di pari ardor la favola amorosa
 Scaldò le figlie di Sionne, e viste
 Le lascivie ne fûr sotto i devoti
 Portici dal rapito Ezzechiello,
 585 Quando al profeta in vision s'offriro
 L'idolatrie del popolo di Giuda.
 Poscia un tale apparì che fu dolente
 Veggendosi troncar dalla captiva
 Arca l'effige mostruosa, e il capo
 590 E le braccia staccarne; e sulle porte
 Del suo tempio medesmo, alla presenza
 De' suoi confusi sacerdoti, in brani
 Precipitar. Dagòne è il nome suo;
 Dalla cintola al capo umana forma,
 595 Marina orca nel resto. E nondimeno
 Dal suo tempio in Azoto il turpe iddio
 Le coste impaurì di Palestina,
 E Gate, Accarno ed Ascalon fin dove
 Giunge il confin della discosta Gaza.
 600 Rimmon seguia. Piacevole soggiorno
 A costui fu Damasco e la feconda
 Contrada insigne per le terse fonti
 Di Fàrfara e d'Abbana. Anch'ei la fronte
 Baldanzosa levò contro la casa
 605 Dell'Eterno, e perduto un vil lebbroso
 Fece acquisto d'un re: d'Achaz lo stolto
 Suo vincitor, che volse a Dio le terga,
 Da quel demone spinto, e n'atterrando

piangono sul corpo del morto Osiride. Tanto è vero, che il nome del dio Adone deriva dal fiume Adone della Fenicia; fiume che sorge dal Libano, e sbocca nel Mediterraneo vicino a Biblo. In un certo tempo dell'anno le acque di questo fiume sono di un color rosso per le arene che trasportano; ed il popolo credeva che fosse il sangue di Adone, e solennizzava in quel tempo le sue feste, dette Adonie. Quelle feste erano i funerali del nume, celebrati con lamenti, grida e pianti; i quali poi terminavano con una gioia frenetica, perché Adone risuscitava.

• V. 593. Dagòne è il nome suo: Dagone era la principale divinità dei Filistei, e si rappresentava metà uomo e metà pesce. Il suo tempio principale stava a Gaza, e Sansone lo fece crollare, seppellendosi sotto le sue rovine con tutti i Filistei ivi raccolti. Nei versi antecedenti Milton accenna al fatto, quando i Filistei, in guerra cogli'Israeliti, presero l'Arca del Signore, e la posero nel tempio di Dagone; ed il giorno seguente fu trovata la statua di quest'idolo a terra, e rotta in più pezzi.

• V. 600. *Rimmon seguia*: Rimmone, divinità della Siria, che aveva il suo principal tempio in Damasco.

• V. 605 - 606 - 10. *e perduto un vil lebbroso / Fece acquisto d'un re: d'Achaz lo stolto*: Qui parla l'autore di Naaman, generale di Benhadad re di Siria, che, essendo tormentato dalla lebbra, ne guarì per il consiglio del profeta Eliseo, che lo fece bagnare sette volte nel Giordano. Dopo questo fatto Naaman rinunziò alculto di Rimmone. Ma Achaz, re di Giuda, introdusse poi in Gerusalemme il culto di questa divinità.

610 Con mani empie l'altar, sulle ruine
 Costrusse un'ara di siriana foggia,
 Ove incensi odiosi e impure offerte
 All'idolo immolò che pria sconfisse.
 Venìa dopo costor la schiera e il fasto
 Di quegli spirti che recâr d'Osiri
 615 E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui,
 E trassero in error, con differenti
 Mostruose sembianze e sortilegi,
 Il fanatico Egitto e i maghi suoi.
 Stolti! che in laide bestiali forme,
 620 Non già nell'uom, cercavano l'erranti
 Lor deità; nè salvo di tal peste
 Israello n'andò, quando egli fuse
 L'oro accattato nel vitel d'Orebbe.
 Poscia in Dana, in Betèle il re perverso
 625 Rinnovò la gran colpa, allor che Dio
 Comparò, forsennato, a bue pascente.
 Quel terribile Dio che in una notte,
 Percorrendo l'Egitto, i primonati
 Stese d'un colpo co' muggianti numi.
 630 Ultimo apparve Belial. Più sozzo
 Dèmone di costui, più dell'abbietto
 Vizio invaghito, per lo vizio stesso,
 Sprofondato non fu dall'ira eterna.
 A lui non templi s'innalzâr, non are
 635 Fumarono d'offerte; e tuttavolta
 Chi s'aggira ne' templi e fra gli altari
 Più di questo infernal, quando i corrotti
 Ministri del Signore (alla sembianza

• V. 615. *E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui*: Iside, divinità Egiziana, era moglie e sorella di Osiride re d'Egitto. Ora Osiride aveva un fratello di nome Tifone, il quale, preso dall'amore di regnare, lo uccise chiudendolo in una cassa, e gittollo nel Nilo. Le acque del Nilo trasportarono la cassa vicino a Biblo sotto una pianta di loto, la quale chiuse entro di sè la cassa, e crebbe quanto un albero, per modo che il re di Biblo la fece tagliare per fare una colonna del suo palazzo. Iside, dolorosa per la morte del marito, si mise in viaggio per trovarne le membra, e giunse a Biblo, ed entrò nella casa del re come balia del principe. Essa allattava il bambino dandogli a succhiare il dito, perchè non aveva latte; e poi si trasformava in rondine, e volava intorno alla colonna che racchiudeva le ossa del marito. Alla fine svelò tutto alla regina, portò seco la cassa d'Osiride, e la seppellì nella città di Buto, ove in segreto allevava suo figlio Orus. Ma Tifone, avendo saputo ciò, ruppe la cassa, tagliò il cadavere in pezzi, e li gittò nel Nilo. Iside però giunse a trovare gli avanzi del corpo del marito, il quale poco dopo risuscitò, ed insieme col suo figliuolo Orus vinse Tifone, e regnò di nuovo in Egitto. Iside si rappresenta ordinariamente seduta, colla testa di vacca, col corpo di donna e con un fanciullo che allatta; e tiene fra le corna una palla. Osiride spesso si rappresenta seduto con la testa di sparviero, o di qualche altro uccello di preda, e col corpo d'uomo. Egli tiene in capo un fiore di loto, in una mano un coreggiato per battere il grano, ed in un'altra un bastone con un pomo che rappresenta un uccello.

Il bue Api era adorato in Egitto, perchè si credeva che fosse la personificazione d'Osiride: e, quando moriva, era imbalsamato e seppellito con molta pompa in un gran sepolcro, e qualche volta in una piramide. Esso era tutto nero, ed aveva una macchia bianca in fronte ed un tumore sotto la lingua.

• V. 624 - 625. *Poscia in Dana, in Betèle il re perverso / Rinnovò la gran colpa*: Geroboamo, eletto re quando gl'Israeliti si ribellarono contro Roboamo, figlio e successore di Salomone, fece due vitelli d'oro; e si diede all'Idolatria. Dan era una delle dodici tribù della Palestina, ed era anche una città al nord della Giudea presso alla catena dell'Antilibano, ed apparteneva alla tribù di Dan, quantunque ne fosse lontana. Bethel, città della Terra Santa, posta sul confine della tribù di Beniamino.

• V. 630. *Ultimo apparve Belial*: Belial significa malefico, maligno; ed in molti luoghi della Scrittura si chiama il demonio con questo nome, sicchè pare egli sia l'idolo della sfrenata licenza, della libidine e della dissipazione.

Dei figliuoli d'Elì che profanaro
 640 Di tresche abominevoli e di sangue
 La divina sua casa) onta gli fanno?
 E ne' templi non sol, ma ne' palagi,
 Nelle corti egli regna e fra le mura
 D'impudiche città, mentre il fracasso
 645 Dell'infame bagordo e del peccato
 Passa in altezza l'eminenti ròcche:
 E mentre all'aer bujo i suoi vaganti
 Seguaci ebbri di vino e di furore
 Scorrono le contrade e fan tumulto.
 650 Soddoma il dica e Gabaàl, la sera
 Che fu contaminata una matrona
 Sulle soglie ospitali, ad impedirvi
 Stupro più reo. - Di grado e di potenza
 Questi furono i primi, e lungo fòra
 655 Narrar degli altri, il cui nome si sparse
 Grande e temuto. Gl'idoli d'Ionia,
 Che numi il seme di Javàn credea,
 Ma del ciel meno antichi e della terra
 Lor vantati parenti, e quel Titano
 660 Primogenio del ciel colla sua prole
 Smisurata, a cui tolse e trono e regno
 Saturno a lui minor, che poi sofferse
 Da Giove figlio suo (che Rea produsse
 Più del padre gagliardo) uguale offesa.
 665 Così Giove usurpò del cielo il regno.
 Dèi, che prima fur noti in Creta e in Ida;
 Poi sulle vette del nevoso Olimpo
 L'aer medio reggeano (il più sublime
 Loro seggio), o sul vertice di Delfo
 670 O in Dodona, e per quanto ampia si stende
 La dorica contrada. Un di costoro
 Coll'antico Saturno in Adria venne,
 E l'Esperia varcata e il celto lido,
 N'andò fino all'estreme isole errando.
 675 Questi ed altri parecchi accolti insieme
 Veniano, ma con basse umide ciglia,
 Cui temprava però di qualche gioja
 Il veder che Satano ancor perduta
 Non avea la speranza, e il non sentirsi
 680 Pur nella stessa perdigion perduti.
 Ciò tutto riflettea su quell'altero
 Quasi un dubbio color; ma tosto assunto

• V. 650. *Soddoma il dica e Gabaàl*: Gabaàl, città della tribù di Beniamino, patria di Saulle, posta quasi a due leghe da Gerusalemme. Milton accenna in questo luogo al violento pubblico oltraggio fatto alla moglie di un levita, la quale ne cadde morta dal dolore. Il marito tagliò il cadavere in dodici pezzi; e li mandò per tutte le tribù d'Israele, che punirono gli abitanti di Gabaàl e della tribù di Beniamino, i quali n'avean preso le difese.

• V. 656 - 657. *Gl'idoli d'Ionia, / Che numi il seme di Javàn credea*: Javàn, quarto figlio di Jafet, figlio di Noè, è tenuto per il progenitore de' Greci. Per Ionia Milton intende la Grecia, adoperando la parte per il tutto.

• V. 673. *E l'Esperia varcata*: Esperia, antico nome d'Italia.

L'orgoglio consueto, con superbo
 Favellar, che l'aspetto e non l'essenza
 685 D'una severa dignità tenea,
 Nuovo spirto ei trasfuse all'abbattuto
 Loro coraggio, e quel timor ne spense.
 Indi cenno egli fe che, salutata
 Al clangor delle trombe e dei timballi,
 690 La sua si spieghi trionfale insegna.
 Quest'onor ne richiese, e consentito
 Gli fu per dritto, Azzazièl, cherùbo
 Per gran membra distinto. Egli disciolse
 Dall'asta rilucente il gran vessillo,
 695 Che, svolto e ventilato, avea l'imago
 Di fiammante cometa, e rabescati
 D'oro e di gemme vi splendeano in mezzo
 I serafici emblemi ed i trofei.
 Gli oricalchi sonori allor mandaro
 700 Uno squillo di guerra, a cui rispose
 Tutta quanta la turba. Immenso grido
 Che dell'abisso rintronò le vòlte,
 E gli imperii del caos e dell'eterna
 Notte empie di clangore e di spavento.
 705 Ed ecco fluttuar per l'aere oscuro
 Nel vivo orïentale ostro lucenti
 Diecimila bandiere, e insiem con esse
 Sorgere un bosco di ferrate antenne,
 E cimieri a cimieri, e targhe a targhe
 710 Stringersi, ricomporsi in dense file,
 La cui profondità non si misura.
 In perfetta falange i combattenti
 Preser le mosse al dorico concerto
 Delle tibie e de' sistri, antico suono
 715 Che spirava agli eroi nella battaglia
 Una calma sublime, un moderato
 Valor, non quella cieca ira che svampa;
 Tal che tema di morte o vil ritratta
 Nomi incogniti fur. Nè dell'arcana
 720 Virtù religiosa il suon mancava;
 Della virtù che il dubbio e la paura
 E l'angosce e il cordoglio allevia e spegne
 Negli eterni non men che nei mortali.
 Tal con possa raggiunta, e tutti accesi
 725 D'un sol pensier quegli angeli caduti
 Procedeano in silenzio al dolce accordo
 De' cavi bossi, che leniano in parte
 Per quel suolo di fuoco il doloroso
 Lor cammin. La turba alfin s'arresta
 730 (Oh quale orrenda immensurata fronte
 Tutta d'armi abbagliante!) in lunga schiera,
 Come i prischi guerrieri armati d'asta
 E di scudo attendeano il venerato

735 Cenno del duce lor. Satano avventa
 Per le cupe falangi il guardo esperto,
 Da sommo ad imo le percorre, esplora
 L'ordine di ciascuna, il bellicoso
 Contegno, e quelle forme alle divine
 Indifferenti, e noverarle ei gode.
 740 Ed oh come si gonfia, insuperbisce
 E s'indura quel cor per tanta possa!
 Dacchè l'uom fu creato, ancor non venne
 Sì forte e numerosa oste raccolta,
 Che non sembrasse al paragon di questa
 745 Quel popolo pigmeo cacciato in rotta
 Dalle grù, quando pur tutti gli enormi
 Fulminati da Giove in val di Flegra
 Vi fossero alleati, e gli animosi
 Che sotto le tebane e iliache mura
 750 Pugnâr confusi ai parteggianti dèi;
 E quanto suona in favola o in romanzo
 Del buon figlio d'Utèro in mezzo a' suoi
 Cavalieri d'Armórica e Bretagna;
 E quanti battezzati e saraceni
 755 Giostrarò in Montalbano, in Aspramonte,
 In Damasco, in Marocco, in Trebisonda;
 O quanti ne mandò dall'africano
 Lito Biserta, allor che il Magno Carlo
 Cadde coi Paladini in Roncisvalle.
 760 E sebben quest'esercito di spirti
 Vinca ogni prova del valor mortale,
 Riverente obbedisce alla parola
 Del suo temuto capitan. - Satano!
 Della fronte non pur, ma dello sguardo
 765 Superbamente imperioso, a tutti
 Torreggiava sovrano. Ancor perduto
 Non avea quell'altero il suo splendore.
 Oscurato bensì, ma non di manco
 L'Arcangelo pareva, pareva l'ocaso
 770 D'un eccesso di gloria. Come quando,
 Povero de' suoi raggi, il sol nascente
 Traspar per li vapori umidi e spessi
 Di turbato orizzonte, o dietro al disco
 Della luna s'atterga in piena eclisse,
 775 E molti imperj e nazioni avvolge
 D'un crepuscolo infausto, ai re presago
 Di spaventosa popolar sommosa.
 Ma, sebben dall'antico assai diverso,

• V. 752. *Del buon figlio d'Utèro in mezzo a' suoi*: Il re Arturo, figlio d'Utèro, che fiorì al principio del quinto secolo, fu celebre pel suo valore, e pe' suoi cavalieri della tavola rotonda, le cui gesta sono state celebrate da molti poeti e romanzieri.

• V. 757 - 758. *O quanti ne mandò dall'africano / Lito Biserta*: Milton allude qui ai Saracini, che vennero in Ispagna da Biserta, l'antica Utica, città dell'Africa; ed allude pure alla morte di Carlo Magno, che, secondo le supposizioni dei romanzi, avvenne in Roncisvalle.

In luce ogni astro ed in beltà vincea.
 780 Dei solchi, che la folgore v'aperse,
 Negra avea la cervice, e sulla smorta
 Guancia posava l'inquieta cura.
 Il cipiglio però che manifesta
 L'orgoglio paziente e il cor non domo,
 785 Intendea vigilante alla vendetta.
 Lo sguardo era crudel, benchè talvolta
 Di pietà s'animasse e di rimorso
 Nel veder quegli spirti a lui compagni
 Di misfatto, seguaci anzi e vassalli,
 790 Ed or tanto infelici, ora deserti
 D'ogni prisca beltà; miriadi immense
 D'angeli condannati a patimenti
 Senza speme di tregua, e per la bieca
 Sua fellonia sommersi in quell'abisso,
 795 E cacciati dagli astri e dalla luce,
 Pure a lui riverenti, a lui fedeli!
 Tal se l'ira del cielo incenerisce
 Le querce d'una selva o gli alti abeti
 D'una montagna, maestosi ancora,
 800 Quantunque scissi e disfrondati, i tronchi
 Sorgono dalla landa inaridita.
 Egli si accinse a favellar. Le doppie
 File allor si curvaro, e raccostando
 Gli estremi opposti lati un emiciclo
 805 Fêro in muta aspettanza al sommo duce
 Da' suoi grandi accerchiato. Egli tre volte
 Schiuse il varco alla voce, ed altrettante,
 Pria che ne uscisse, gli morì nel pianto;
 Pianto che sol dagli angeli si versa!
 810 Tronche alfin da singulti e da sospiri
 Parlò queste parole: «O Legioni
 Di sostanze immortali! eteree posse
 A cui si paragona il sol Jeòva!
 Non fu la nostra ingloriosa pugna,
 815 Benchè l'evento sciagurato: e questa
 Miseranda dimòra, e quest'orrendo
 Mutar di forme (doloroso a dirsi!)
 Dura prova ne son. Ma quale ingegno,
 Qual alta previdenza, ammaestrata
 820 Da casi antichi e da novelli, avrebbe
 Creduto mai che a superar la forza
 Di tali e tante deità congiunte
 Altra forza valesse? E tuttavolta
 Chi potrebbe suppor, che così forte
 825 Esercito di spirti, onde l'esiglio
 Gli empirei campi desolò, quantunque
 Domo, sconfitto rialzarsi al cielo
 Nuovamente non possa e far conquisto
 Del soggiorno natio? Tutta l'immensa

830 Oste di numi testimon mi sia,
 Se per dubbi consigli o per temuti
 O cansati cimenti ho riversate
 Le nostre alte speranze. Ma colui
 Che regna in ciel monarca, e sull'eterno
 835 Soglio tranquillo fin allor sedea
 Per consenso, per uso e per antica
 Fama, le sole maestose pompe
 Di sua grandezza ai nostri occhi mostrava,
 Ma la sua forza ne ascondea. Per questo
 840 Noi tentammo assalirlo, e fummo oppressi.
 Or la sua conosciam come la nostra
 Virtù. Noi primi rinnovar la guerra
 Tristo avviso saria, ma provocati
 Non temiam d'accettarla. Il meglio avanza;
 845 L'oprar segreto, le coperte vie,
 Sì che l'arte o l'ingegno a noi consenta
 Quanto la spada non potè. Dimostro
 Chiaramente gli sia che solo a mezzo
 Vinse colui che colla forza ha vinto.
 850 Ed altri mondi generar lo spazio
 Forse ancora non può? Correa pur voce
 Lassù che Dio volesse un orbe novo
 Crear per farlo sede ad una stirpe
 Quanto i figli del cielo a lui diletta:
 855 Qui noi da prima irromperem, non fosse
 Che sol per esplorarlo; ivi od altrove;
 Perocchè rinserrar questa infernale
 Bolgia non può gli spiriti celesti
 In sempiterna prigionia; nè queste
 860 Tenebre ricoprirli eternamente.
 Ma consigli più gravi in pien consesso
 Denno l'impresa maturar. La pace
 Cosa è omai disperata; e chi di noi
 Sosterrebbe abbassarsi? Or dunque guerra,
 865 Guerra coverta o manifesta» - Tacque
 L'arcangelo, ciò detto, e mille e mille
 (Segnal d'applauso) fiammeggianti acciari
 Per l'aer rotèâr, dalle guaine
 Cherubiche sfuggiti. Un subitane
 870 Splendor s'effuse e rischiarò l'abisso.
 Levâr que' furibondi un gran muggito
 Contro l'Eterno; dei branditi ferri
 Percossero gli scudi, e suscitando
 Fiero suono di guerra, alla celeste
 875 Vôlta ulularo l'infernal disfida.
 Non lunge s'innalzava un arduo monte
 Che vampe ad or ad ora e vorticoso
 Fumo esalava dall'orribil cresta.
 Ma dal giogo alle falde era lucente
 880 D'una solida gromma, indizio certo

Che nell'ime latèbre eran sepolte
 Metalliche sostanze, opra del solfo.
 Uno stuol numeroso a questo monte
 Rapidissimo vola, in quella guisa
 885 Che veggiam con mannaje e ferrei pali
 Precorrere la schiera i guastatori
 Ad alzar terrapieno o far trincera.
 Mammòn li conducea: fra quanti spirti
 Caddero dalle sfere il men sublime;
 890 Perocchè la sua mente e gli occhi suoi
 Pur nel cielo eran chini, e delle soglie,
 Ricche d'oro e di gemme, assai più vaghi
 Che d'ogni santo glorioso aspetto,
 Di che son l'alme in vision beate.
 895 L'uomo istigato da costui s'immerse
 Nel centro della terra, e la spietata
 Mano cacciò ne' visceri materni
 Per rapirne i tesori, oh meglio ascosi!
 Squarciò la turba di Mammone un fianco
 900 Della montagna, e dalla gran ferita
 Masse d'oro ne trasse. E meraviglia
 Non è se l'oro nell'inferno abbonda;
 Perocchè non v'ha suol più dell'inferno
 Degno di fecondar quel prezioso
 905 Veleno. - Oh venga, venga e inarchi il ciglio
 Chi tien l'opre mortali in tanto pregio,
 Chi di Menfi s'ammira e di Babele!
 Oh! qui venga, e vedrà come i perversi
 Angeli ponno soverchiar le moli
 910 Più salde e più famose; e quanto i regi
 Con inesausta secolar fatica
 Di braccia innumerabili compière,
 Compiasi per costoro in picciol'ora!
 Sullo spazzo vicino in preparate
 915 Fornaci, a cui le ardenti onde del lago
 Trascorrono di sotto, un'altra ciurma
 Fonde la massa mineral, separa
 I commisti metalli e l'ôr divide,
 Con arte mira, dalla feccia. All'opra
 920 Di piantar nel terren le varie forme
 S'affaccenda una terza, e, per segreti
 Cunicoli dedotta, la bollente
 Congerie invasa ne' capaci ordigni.
 Tale un soffio di vento in varie canne
 925 Dell'organo intromesso ogni latente
 Suon ne risveglia. - Ed ecco in un baleno
 Quasi ondoso profumo sollevarsi
 Mirabile edificio al suon concorde
 Di voci armoniose; e come un tempio
 930 D'ogn'intorno suffolto e ghirlandato
 Di pilastri e di doriche colonne,

Che fan saldo puntello all'architrave
 Tutto d'oro. Di splendide cornici
 E di stupendi istoriati fregi
 935 La gran mole non manca; e sculta in oro
 L'ampia vòlta n'ha pur; nè mai Babele,
 Nè Menfi mai spiegaro in tutto il prisco
 Loro splendor dovizia a questa uguale
 Per ornar di Seràpide o di Belo
 940 Il divin penetrato, o il regio soglio
 De' lor monarchi vanitosi, quando
 Di fasto e di ricchezze era l'Assiro
 Coll'Egizio a contesa. - Alfin l'altezza
 Del pinacolo aggiunta, immantinente
 945 L'enee porte s'apriro. Ed ecco offerirsi
 E l'aule spaziose e il ricco e terso
 Pavimento agli sguardi stupefatti.
 Per artificio di sottil magia
 Pendono dalla vòlta in lunga fila,
 950 Dalla nafta nudrito e dall'asfalto,
 Lampade costellate e faci ardenti,
 E mandano un chiaror come venisse
 Dal firmamento. Accorrono le turbe
 A mirar l'edificio, e chi dell'opra,
 955 Chi del fabbro si loda. Era già nota
 Quell'artefice man per molte ròcche
 Ne' cieli edificate, ove dimora
 Han gli angeli scettrati, e stanvi assisi
 Quasi principi in soglio. Iddio li pose
 960 In quel seggio elevato, onde ciascuno
 Nella sua gerarchia governi e regga
 La milizia immortal: nè sconosciuto
 Fu quel fabbro alla terra. Adoratori
 V'ebbe in Grecia e nel Lazio, e di Vulcano
 965 Nome portò. Lanciollo Egioco irato,
 Così favoleggiâr, dai cristallini
 Spaldi del cielo, ed ei da mane a sera
 Un lungo estivo dì per l'ampio vano
 Precipitò come stella cadente,
 970 Finchè discese col tramonto in Lenno
 Isola antica dell'Egèò. Menzogna!
 Cadde in vece il dimòn colle sue ciurme
 Gran tempo pria, nè valsero al caduto
 Le costrutte sugli astri eccelse torri,
 975 Nè le macchine sue. L'Onnipossente
 Lo rinverse dal ciel con tutti i suoi
 Compagni industri a fabbricar nel cupo.
 Con tremendo apparecchio e per supremo
 Comandamento proclamato intanto
 980 Gli alati araldi a sonito di tromba
 Una solenne general consulta
 Nel Pandemonio, maestosa reggia

Destinata a Satano e ai suoi ministri.
 Spandesi la chiamata, e d'ogni parte
 985 Concorrono i più degni e i più distinti
 Di ciascuna falange; e dietro a questi
 Turbe minori di seguaci. Ingombri
 Vestiboli ne sono, androni e soglie,
 Ma la sala maggior n'è più gremita,
 990 Benchè pari al gran campo, ove, presente
 Il Sultan, che d'assedio li stringea,
 Scendeano i cavalieri a correr giostre
 Od a pugna mortal col fior dell'armi
 Saracene. Stivato è il suol di spirti,
 995 L'aere stivato anch'esso, e freme e fischia
 Da tante ali percosso. E come al dolce
 Tepor di primavera, allor che il sole
 S'accompagna col tauro, in folto sciame
 Sbuca la bionda gioventù dell'api,
 1000 Ed all'arnie s'aggroppa, o vola ai fiori
 Rugiadosi, e rivola ai tersi assiti
 Spalmati or or di balsamo recente,
 Difesa suburbana a' piccioletti
 Suoi castelli di paglie, e vi ragiona
 1005 Delle cose di Stato; a questo modo
 La ciurmaglia infernal brulica e ferve
 Fino al dato segnale. Oh meraviglia!
 Quei che pur dianzi soverchiar d'altezza
 Pareano i figli della terra, or fatti
 1010 Men che piccioli nani, in breve loco
 Chiudonsi agevolmente; a quella stirpe
 Minutissima pari che soggiorna
 Oltre l'inde montagne; od ai folletti,
 Che preso dalla notte il villanello
 1015 Vede o sogna veder per entro un bosco,
 O sul margo d'un fonte ire e redire
 Con notturno tripudio, allor che splende
 Arbitra in ciel la luna, e più vicino
 Rota alla terra il suo pallido disco:
 1020 Spirti per la notturna aura danzanti
 Che lusingan l'orecchio allo stupito
 Con soavi armonie, tal che per tema
 Mista a nova dolcezza il cor gli balza.
 Ristrinsero così la sterminata
 1025 Incorporea persona, e nello spazio
 Di quell'aula regal, benchè raccolti
 In numero sì grande, i maledetti
 Senza disagio si locâr. Ma lungi
 Negli interni recessi in chiuse mura
 1030 I Sèrafi maggiori e i Cherubini
 Non mutati di forma, ad un segreto
 Congresso s'adunâr. Di semidei
 Sedenti in troni d'oro un pien congresso!

1035 Segù breve silenzio, indi s'aperse,
Acclamati gli astanti, il gran consiglio.

LIBRO SECONDO

Alto in soglio regale, il cui splendore
Supera dell'Ormusse e della ricca
India i tesori, o di qual altra terra,
Là sotto il cielo oriental, profonde
5 Sui barbarici re le perle e l'oro,
Siede Satano, all'infelice altezza
Da' suoi merti levato; e pur non pago
Di seder su quel trono, in cui la stessa
Sua disperanza oltre ogni speme il pose,
10 Sempre aspira a salir; nè sazio ancora
D'un vano e stolto contrastar col cielo,
Nè dagli eventi ammaestrato, in queste
Parole audaci al suo pensier dà vita:
«O Possanze, o Dominî, o Dèi celesti
15 (Poichè bàratro alcuno, alcuno abisso
Le immortali virtù non imprigiona)
Disperata per noi, sebben caduti,
La conquista non è del seggio antico.
Ed anzi, vinta la sfiducia, i prodi
20 Figli del cielo splenderan più grandi,
Formidabili più, come se mai
Non fossero caduti, e dal terrore
D'una rotta seconda andran disciolti.
Legge lassù decreta e giusto dritto
25 Me creâr vostro duce, e poscia tale
M'han suggellato i liberi suffragi,
E quanto nella pugna e nel consiglio
Oprai non senza gloria. In questo almeno
Ebbero i nostri mali alleggiamento,
30 Che saldissimo è il trono, ov'io m'assido
Per consenso comune, e da nessuno
Invidiato. Nell'eterea corte
Chi sale i primi gradi è fatto segno
Alla segreta gelosia degli altri
35 Men sublimi di lui. Ma chi tra voi,
Quell'animoso invidiar vorrebbe,
La cui fronte elevata è più scoperta
Ai fulmini di Dio come una torre
Che voi tutti difende, e più di tutti
40 Ne sostiene gli assalti? Ove non sorge
Utile alcuno ad invogliar le menti,
Ivi gare non sono; ond'io presumo
Che nessun porgerebbe alla funesta
Mia corona la man; perchè nessuno,
45 Sia pur di voglie ambiziose e vane,

• V. 2. *Supera dell'Ormusse*: Ormutz, piccola isola all'ingresso del golfo Persico, detta anche pel suo ricco commercio il Diamante delle Indie.

Amerà di mutar la sua leggera
 Parte di pena con maggior tormento.
 Or così vantaggiati e stretti insieme
 D'un voler, d'una fede e d'un accordo
 50 Quale in ciel non si stringe, il seggio nostro,
 La nostra antica eredità vogliamo
 Con pien diritto richiamar; securi
 D'un felice successo, e tal che darne
 Con più certezza non potria la stessa
 55 Prosperità. Ma dite, e qual vi piace
 Di due strade seguir? La guerra aperta,
 O la segreta? L'argomento è questo
 Che svolgere n'è d'uopo. Or chi giovarne
 Può d'un utile avviso, a noi lo esponga.»
 60 Tacque ciò detto, e il suo vicin Molocco,
 Re scettrato, s'alzò. Costui fra tutti
 I battaglieri dell'eterea pugna
 Fu l'animo più forte e più feroce;
 Ed or le furie il disperar gli accresce.
 65 Che lui gridi la fama emulo a Dio,
 Questo ambisce il superbo, e pria vorrebbe
 Nel nulla eterno sprofondar che manco
 Esser di Dio. Cessata in lui tal cura,
 Altra cosa non è che lo sgomenti.
 70 E di Dio, dell'inferno, o se v'ha loco
 Più cupo e spaventevole di questo,
 Poco monta a Molocco, e ben risponde
 Al suo fiero sentir la sua parola.
 «Guerra aperta è il mio voto; io d'artificj
 75 Nè so, nè vanto di quest'arte io meno.
 Chi mestier, congiurando, ha della frode,
 Eserciti la frode; or non è d'uopo.
 E che? Mentre seggiamo e ordiam congiure
 Premere a queste soglie un'ozioso
 80 Esercito dovrà? Dovrà l'avviso
 Sospirar della mossa e qui languendo
 Vil fuggiasco del ciel per sua dimora
 Ricevere quest'antro abbominoso,
 Questa infame prigion che l'oppressore
 85 Per noi costrusse? l'oppressor che regna
 Sol perchè lo consente il nostro indugio?
 No! col foco piuttosto e colle furie
 Dell'inferno, terribili, serrati
 Voliamo ad assalir quelle sue rôcche;
 90 Trasformiamo in potenti armi di guerra
 Contro il loro inventor le nostre pene;
 Lo scoppio della folgore infernale
 Risponda al muggio della sua, risponda
 Un vapore affocato al suo baleno;
 95 E spargere ne vegga uno sgomento,
 Con rabbia pari al suo furor, su tutti

Gli schiavi angeli suoi. Quel trono istesso
 Su cui s'asside, di tartareo solfo
 Involuto gli venga e d'atre fiamme,
 100 Pene create di sua man. - Ma forse
 Parrà duro a talun l'alzarsi al volo,
 L'assalir ne' suoi regni un avversario
 Più sublime di noi. Se le fatali
 Onde del lago non sopîr la mente
 105 Di colui che ciò teme, gli sovvennga,
 Che il nostro moto natural ci porta
 Alla sede nativa, e per istinto
 Lo scendere e il cader ci sono avversi.
 Allor che sulle rotte ultime schiere
 110 Furiava il tiranno, ed insultando
 C'insegua per l'abisso, oh chi di noi
 Non sentì come acerba, faticosa
 Ne pareva la discesa? Indizio questo
 Che il salir n'è più lieve. Ma l'evento
 115 Qui non pochi atterrisce. - Aprir di nuovo
 Stolta guerra al potente, acciò si vegga
 Quai più gravi castighi a nostro danno
 L'ira sua può trovar? - Ma nell'inferno
 V'ha tema forse di maggior castigo?
 120 Che di peggio aspettiam, dacchè travolti
 Dai regni della gioja in questo albergo
 Del dolor n'ha Jèova, in questo abisso
 Dove un foco immortal, senza lusinga
 Di termine, n'avvampa, allor che l'ora
 125 Tormentatrice o il suo flagel ne incalza,
 Vasi noi del suo sdegno, alla tortura?
 Che temer di più crudo? Iddio n'accresca
 Solo un grado di pena e più non siamo.
 Perchè dunque gl'indugi e le dubbiezze
 130 A sfidarne il furor, se giunto al sommo
 Altro non può che toglierci la vita,
 Che consumarci la spirtal sustanza?
 Meglio perir che vivere immortali
 Nella miseria. Ma se pur divina
 135 Fosse nostra natura, ed in eterno
 Non potesse cessar, la sorte nostra
 Non peggiora per questo; e noi da certa
 Prova sappiam che l'animo ci basta
 A sconvolgergli i cieli, a minacciarli
 140 Quel suo fatale inaccessibil trono
 Con attacchi incessanti. Ora se questa
 Non è piena vittoria, è almen vendetta.»
 Qui si tacque arruffando i sopraccigli,
 E folgorò dalle torve pupille
 145 Un furor di vendetta, una minaccia
 Spaventosa a ciascun che Dio non fosse.
 Sorse di contro Beliàl negli atti

Grazioso ed uman. Dalle beate
 Sedi del cielo un angelo più vago
 150 Di costui non discese. Ei par creato
 A magnanimi intenti, e nondimeno
 Tutto è in lui menzogner, benchè dal labbro
 Stilli mele il dimòn, tal che potrebbe
 In ottima mutar la più malvagia
 155 Delle sentenze, e con sottil sofisma
 Confondere o sviar d'un sapiente
 Senno il consiglio. Dal suo cor non sorge
 Pensier che non sia vile. Al vizio è pronto,
 Tardo e ritroso ad ogni bella impresa.
 160 Pur gli orecchi lusinga e persuade
 Col blando suono della voce: «O Grandi,
 (Così prese a parlar) sostenitore
 Della guerra palese io pur sarei
 Come l'odio m'infiamma, in che nessuno
 165 Mi pareggia di voi; ma la cagione,
 La precipua cagion che fu prodotta
 Per indurci alla pugna, è quella appunto
 Che me ne storna, e d'infelice prova
 M'è presagio infelice. Il più valente
 170 De' nostri battaglieri anch'ei diffida
 Di ciò che ne consiglia, e della stessa
 Sua guerriera virtù, poi che l'audacia
 Nel disperare e nel perir ritrova,
 Ultimo scopo suo, dopo lo sfogo
 175 D'una vendetta infruttuosa. E quale,
 Qual vendetta otterremo? Armate scolte
 Delle rôcche celesti han la difesa,
 E ne vegliano i passi; anzi talvolta
 Sul confin dell'abisso in fitta schiera
 180 S'accampano, e le fosche ali agitando
 Lustrano i regni della notte, e tema
 Non le punge d'assalti. E quando ancora
 Ne si schiuda un'uscita, e dietro a noi
 Tutto s'alzi l'inferno, e sia la pura
 185 Luce del ciel contaminata, Iddio
 Rimarrà non pertanto incorruttibile
 Nel suo trono immortal. La diva essenza
 Labe alcuna non soffre, e ripulsando
 Vincitor quell'oltraggio, i cieli suoi
 190 Detergere saprà dal nostro vano
 Foco infernale. In tal guisa rejetti,
 Per ultimo conforto il solo e nudo
 Disperar ci rimane. Or ben? Dovremo
 Così dunque inasprire l'Onnipossente
 195 Che la farètra in noi tutta discarchi?
 A struggere noi stessi e studio e cura
 Noi, noi dunque porremo? O vergognosa
 Miserabile cura! E chi di voi,

200 Benchè nel fondo d'ogni mal caduto,
 Chi perdere vorria l'intellettiva
 Virtù, quel volo del pensier che varca
 L'eternità, perchè poi lo divori
 Immobile e indolente il ventre cupo
 Della notte increata? - E questo forse
 205 Ne saprebbe giovar? Chi mai vi accerta
 Ch'abbia Iddio la vaghezza e la potenza
 D'ucciderne lo spirto? È dubbio molto
 Ch'egli n'abbia il poter; ma che nol voglia,
 Questo è sicuro! Il sapiënte senno
 210 Dovrà l'arche vuotar del suo corruccio
 Tutte in un punto? E improvvido sprecando
 Le tremende armi sue, far pago il voto
 De' suoi nemici? sterminar nell'ira
 Quei che l'ira salvò perchè puniti
 215 Siano in eterno? - Ma che dee frenarci?
 (Così gli amici della guerra.) Noi
 Giudicati non siam, non siam dannati
 A perpetuo martoro? Or che potremmo
 Di più, di peggio paventar per quanto
 220 Da noi si faccia? - È dunque (io lor rispondo)
 Qui sederci a consiglio in pieno arnese
 L'ultimo d'ogni male? E quando noi,
 Fieramente inseguiti e folgorati,
 Pregavam che l'abisso n'accogliesse,
 225 Non pareaci l'inferno un caro asilo?
 E quando giacevam sulla cocente
 Fiumana incatenati? Altro, ben altro
 Tollerammo laggiù!... Ma se lo spiro
 Che suscitò quelle livide fiamme
 230 D'improvviso rinfreschi, e in lor trasfonda
 Settemplice bollor; se quell'incendio
 N'avviluppi di nuovo, e novamente
 La vendetta or sospesa armi la destra
 Delle folgori sue? Se Dio riapra
 235 I suoi tesori di battaglia, o questo
 Firmamento infernal, che minaccioso
 Sulla fronte ci sta, le sue riversi
 Cateratte di foco e ne ricopra?...
 Mentre noi meditiamo e diam consigli
 240 Di magnanima guerra, io non v'accerto
 Che scoppiar d'improvviso un affocato
 Turbine qui non possa, e ognun di noi
 Balestrato e confitto a qualche rupe,
 Fiero gioco non faccia alle tempeste;
 245 O carico di catene, in quegli ardenti
 Vortici risommerga, e lo costringa
 Di grida disperate e di lamenti
 L'aer cieco a ferir, senza il conforto
 D'una tregua lontana o d'un riscatto.

250 Oh, ben questo saria strazio più grave!
 Stogliervi dall'aperta e dall'ascosa
 Guerra ho dunque fiducia. E che varrebbe
 La forza o il senno contro Dio? Qual arte
 Può lo sguardo ingannar che tutto abbraccia?
 255 Dall'altezza de' cieli a noi si volge
 E si ride di noi, de' nostri vuoti
 Divisamenti: perocchè non solo
 Ci soverchia in poter, ma può d'un cenno
 Sventar le trame nostre, i nostri agguati.
 260 Dunque in tanta viltà trarrem la vita?
 La progenie del ciel sarà calpesta,
 Cacciata in bando, ed a patir dannata
 Questi dolori e questi ceppi? Io scelgo
 Di due mali il minore. Un duro giogo
 265 Ne fu posto dal fato e dalla voglia
 (Legge suprema) di colui che vinse.
 Come sono all'oprar le nostre forze,
 Al soffrir son disposte; e mente ingiusta
 Così non decretò. Se più guardinghi
 270 Fossimo stati nell'aprir la guerra
 Con sì forte nemico, e men fidenti
 Nella incerta vittoria, oh questo vero
 N'avria sugli occhi balenato! Al riso
 Mi sforzano color che, l'asta in pugno,
 275 Sono audaci e valenti, e poi li veggo,
 Se quell'arma lor falla, impiccolirsi,
 Tremar d'un male che sfuggir non ponno,
 D'un male a lor già noto: esiglio ed onta,
 Tormento e prigionia; la legge insomma
 280 Del vincitore. A tal noi siam serbati.
 Pur se noi tolleriam, se pazienti
 Gli chiniamo la fronte, Iddio potrebbe
 Raddolcir la sua rabbia; e noi, lontani
 Per tanto spazio dalla sua presenza,
 285 Forse, non l'offendendo, alfin cadremo
 Dal suo pensier, contento il punitore
 All'imposto castigo. Il foco allora
 Che n'arroventa, scemerà, cessato
 Il turbine divin che lo ravviva.
 290 Dal sulfureo vapor la nostra lieve
 Sostanza emergerà, se pur cogli anni
 Non vi si adusa, e variando infine
 Di tempra e di natura, al fiero clima
 Si conformi così che più nol senta:
 295 Tal che lieto soggiorno a noi divenga
 Quest'orrore, e quest'ombra amabil luce.
 Nè vi parlo di tempi in cui potremmo
 Le speranze elevar, nè di vicende,
 Nè di casi aspettati. Oh no! Sì trista
 300 Non è la sorte nostra, ancor che molto

Dall'antica diversa; e se noi stessi
 Artefici non siam de' nostri mali,
 Peggior non si farà.» - Con tai parole
 Che tenue velo di ragion vestia,
 305 Belial consigliava un vil riposo,
 Un ozio ignavo, e non la pace. Il labbro
 Schiuse poscia Mammon: «Con due disegni
 Noi vogliamo la guerra, ove la guerra
 Sia l'avviso migliore: o colla mira
 310 Di balzar dal suo trono il re del cielo,
 O collo scopo d'acquistar di nuovo
 Le perdute franchigie. Or noi potremmo
 Sperar di rovesciarlo allor che il fato
 Ceda al caso incostante, e della lite
 315 Segga giudice il caos. L'intento primo,
 Vuoto d'ogni speranza, è certa prova
 Che più vuoto è il secondo. Un campo forse
 Ne aprirebbero i cieli, anzi che domo
 Per noi quel loro correttor non fosse?
 320 Ma pognam ch'ei si plachi e ne perdoni,
 Pur che la fronte gli chiniamo. E come
 Oserem presentarci a quel potente
 Sbalanziti così? Come la legge
 Accoglierne sommessi, ed esaltarne
 325 La deità con inni a noi prescritti,
 Con forzati alleluja a piè del trono,
 Dove ei siede ed impera invidiato
 Nostro monarca, e l'ara sua vapora
 D'ambrosii fiori e di profumi, offerti
 330 Da schiave mani, dalle nostre? È questo
 L'ufficio, il gaudio che lassù n'aspetta!
 Quanto mai non sarebbe ingrata e dura
 Sì fatta eternità consunta in lodi,
 In ossequj, in offerte a quell'esoso
 335 Nostro nemico? Non tentiamo adunque
 D'ottener colla forza e coll'ingegno
 Quanto a noi condisceso, onta saria
 Pur fra gli astri accettar; l'onore, io dico,
 D'una fastosa servitù: ma solo
 340 Ricerchiamo in noi stessi il nostro meglio,
 E, liberi intelletti, ancor che grave
 Questo albergo ci torni, a noi soltanto,
 Non ad altri obbediam, nè più c'incresca
 Una penosa libertà che il giogo,
 345 Quantunque lieve, d'una serva pompa.
 Che se trar saprem noi da tenui cose
 Cose grandi e sublimi, egregio frutto
 Da pianta iniqua, e prospere fortune
 Da fortune contrarie, arditamente
 350 Opponendoci al mal, sia pure in questo
 O in altro loco, e con lungo lavoro

E lunga tolleranza alcun profitto
 Ritrarrem dalle pene, a quale altezza
 La nostra gloria non andrà? Ma forse
 355 Temerem questo abisso e questa notte?
 Non si piace talvolta il creatore,
 Senza raggio scemar della sua luce,
 Sovra un trono sedersi in tenebrosa
 360 Mäestà, da cui parte il lampo e il tuono
 De' suoi fulmini irati? Il cielo allora
 Non somiglia all'inferno? E s'egli imita
 La nostra oscurità, chi ci contende
 Lo imitar la sua luce? In questa terra
 V'hanno occulti tesori e gemme ed oro,
 365 Nè l'industria ci manca a porli in opra
 Splendidamente. Ma che sanno i cieli
 Di più nobile offerir? Le pene istesse
 Di cui ci lamentiam, potrebbe il tempo
 Farle un nostro elemento, abbonazzarci
 370 Queste vampe feroci, o noi di tempra
 Cangiano, in esse rintuzzar per sempre
 L'acuto senso del dolor. Ciò tutto
 Ne consiglia alla pace, a por le basi
 D'un ordinato reggimento, e quindi
 375 Meditar con tranquillo animo il come
 Queste pene addolcir (mirando al dove
 Ed al ciò che noi siamo), e più di guerra
 Pensier non ci travagli. - Il mio consiglio
 Voi l'intendeste.» - L'infernal si tacque,
 380 E un murmure s'alzò dalla plaudente
 Moltitudine, pari a quel profondo
 Dei turbini prigioni in cava roccia,
 Poichè l'ampio ocean da sommo ad imo
 Sconvolsero la notte, e il navigante,
 385 Queta alfin la tempesta, si ripara
 Colla nave sdrucita entro quel seno
 Che fortuna gli aperse, ed ivi al sonno,
 Mentre in rauche cadenze il mar lo culla,
 Stanco dalla vigilia ei s'abbandona.
 390 Piacque il sermone consiglier di pace,
 Perocchè men temuto è l'infernale
 Bàtrato da costor, che un novo scontro
 Con Jeòva. Sì grande è lo spavento
 Che del fulmine hann'essi e della spada
 395 Di Michel. Nè li punge e li conforta
 Minor vaghezza d'un secondo impero,
 Che per senno civile o per vicende
 Emulo si facesse a quel celeste.
 Belzebù se n'avvede, e dallo scanno
 400 Eminente sugli altri, ove ne toglie
 Quel sommo ed uno di Satano, assurge.
 Grave assurge e composto; e al volto, agli atti

Ben appar dello stato una colonna.
 Dalle pubbliche cure e dal profondo
 405 Meditar corrugata è la sua fronte;
 Nobile austera fronte, ove risiede
 Il consiglio sovrano; e pur non sono
 Che pochi avanzi di grandezza. Tutto
 In sè raccolto, maestosa mostra
 410 Fa d'un tergo atlantèo, che ben potrebbe
 Di vasti regni sostener l'incarco.
 Col guardo e colla voce, orecchio intento
 E silenzio comanda; e mentre ei parla,
 La turba ascoltatrice offre l'immagine
 415 Di notte in calma o di meriggio estivo.
 «Troni, figli del cielo, auguste Posse,
 Far rifiuto dovrem di questi nomi?
 Cangiar l'antico stile ed appellarne
 Principi dell'inferno? A por qui stanza,
 420 A dar principio ad un novello impero,
 Parmi che il voto universal propenda.
 Un chimerico impero! e queste è certo.
 Ignoriam forse noi che il re del cielo
 Non ci diè questo loco acciò, discosti
 425 Dal potente suo braccio, e come all'ombra
 D'un asilo sicuro, un nuovo patto
 Contro lui ne colleghi, e ne sottragga
 Dal celeste dominio? Il punitore
 N'ha sommersi quaggiù, perchè soffriamo
 430 Penosa schiavitù, comunque lungi
 Dal cielo suo, dannati alla catena
 Ch'egli serba ai prigionieri. Io ve lo affermo.
 Colui, sia fra le stelle o nell'inferno,
 Solo, eterno, assoluto, ultimo e primo
 435 Despota regnerà: le nostre braccia
 Contro lui congiurate, impoverirgli
 Non sapran d'una stella il trono immenso.
 Ben ei la mano stenderà su questo
 Bàtaro oscuro, e con verga di ferro
 440 Quaggiù ne reggerà come nel cielo
 Regge con verga d'oro i suoi fedeli.
 A che dunque di pace, a che di guerra
 Qui senza frutto disputiam? La guerra
 N'ha pur dianzi sedotti, ed una rotta
 445 Per sempre irreparabile n'ha colti.
 Patto alcuno di pace ancor non venne
 Da noi richiesto; e qual pace potrebbe
 Concedersi agli schiavi, altro che ceppi,
 Flagelli e pene dall'arbitrio inflitte?
 450 E noi qual pace gli darem? La sola
 Che dar ponno gli oppressi: odio, rancore,
 Repugnanza indomabile e vendetta;
 Vendetta, ancor che tarda, istigatrice

Di perpetue congiure. Or dunque all'opra!
 455 Cerchiam che l'oppressore il minor frutto
 Del trionfo raccolga, e non s'allegri
 Senza qualche amarezza a' nostri mali;
 Nè fallirci potrà per quest'impresa
 Felice occasion. Levarne al cielo
 460 Con arrischiata temeraria prova
 Uopo non è. Timor de' nostri assalti,
 Degli artificj, delle insidie nostre
 Non han le ròcche sue. Ma non potremmo
 Tentar men ardua lotta? Se bugiarda
 465 La profetica voce in ciel non era,
 Avvi un loco felice, un altro mondo
 Abitato dall'Uom, n'è tale il nome.
 A questa nova crèatura Iddio
 Vita pur dianzi e angelico semblante
 470 Dar si compiacque, e l'innalzò su noi,
 Benchè tanto di forza e d'eccellenza
 Agli angeli minore. Il suo proposto
 Fe' noto il cielo, e lo giurò. Tremonne
 Tutta a quel giuro la siderea vòlta.
 475 Là drizziamo il pensier: cerchiam gl'ignoti
 Incolì di quel mondo, e qual ne sia
 La sostanza, la forma, i privilegi,
 Le virtù, le fralezze; e se coll'arte
 O colla forza soggiogar si ponno.
 480 Tutto questo cerchiam. Quantunque il cielo
 Ne sia conteso, e l'oppressor vi regni
 Nella piena sua possa imperturbato,
 Pur quel nuovo soggiorno esser dovrebbe
 Mal custodito, e, quasi ultimo lembo
 485 Di vastissimo impero, alla difesa
 Di chi v'alberga confidato. A quello
 Avviamoci noi con una mossa
 Subita, impetuosa, e non dispero
 Che corrervi potrem qualche felice
 490 Ventura: o colla fiamma in fumo, in polve,
 Solveremvi il pianeta, o, fatto nostro
 Per forza d'armi, vi porremo al bando
 Gl'inermi occupatori, in quella guisa
 Che dal ciel fummo noi. Ma se l'impresa
 495 Non ci riesce, d'un accordo almeno
 Con noi li stringerem; tal che nemico
 Lor si faccia l'Eterno, e con pentite
 Mani la sua fattura alfin distrugga.
 Questa vendetta le comuni avanza,
 500 E può certo scemar la gioja sua
 Del vederne cacciati in questo inferno,
 Mentre al nostro dolor sarà conforto
 Il cordoglio ch'ei provi, allor che in fondo
 Vegga i suoi prediletti; ed allo strazio

505 Condannati con noi, con noi li senta
 Imprecar fieramente all'infelice
 Lor nascimento, al lieto antico stato
 Così tosto fuggito. - Or meditate
 510 Se cosa è questa da tentar, se parvi
 Miglior consiglio che lo star sepolti
 Qui nel bujo perpetuo, e colla mente
 Fantastigar chimerici reami.»
 Così produsse Belzebù l'iniquo
 Disegno suo; diabolico disegno,
 515 Già prima immaginato e in parte espresso
 Da Satano. E cader forse potea
 L'efferato pensiero in altra mente
 Fuor che del fabro d'ogni mal? Pensiero
 Di sì cupa malizia, oimè, ripieno,
 520 Che l'uom percosse nella sua radice,
 E coll'inferno la terra confuse
 A dispetto di Dio! Ma dall'insulto
 Di que' mostri d'abisso il re del cielo
 Maggior gloria trarrà. - Piacque l'audace
 525 Divisamento, e ne' tartarei sguardi
 La gioia scintillò. Di pieno accordo
 Tutti assentiro, e Belzebù riprese:
 «O sinodo di numi, il vostro avviso
 Fu di senno profondo, e ben chiudeste
 530 Questa lunga consulta. Un'opra grande,
 Come voi siete, fu decreta; un'opra
 Che levar ci dovrà da questo centro.
 Risalir noi potremo, in onta al fato,
 Alla soglia del ciel, nè senza speme
 535 Di penetrarvi, se propizio evento
 Ne consigli di nuovo a trar la spada;
 Perocchè saremo noi da quel lucente
 Confine assai più presso al natio loco;
 O pacifici almanco in mite zona
 540 Ripararci potremo, ove ne scenda
 L'alma luce degli astri, ed un lavacro
 Di purissimi rai dalla infernale
 Caligine ne purghi. Oh qual verranno
 Da quell'aure sincere, avvivatrici
 545 Balsamica virtù sulle ferite,
 Che quest'incendio roditor n'aperse!
 Ma chi dunque spedir per tanta impresa?
 Chi l'ardito sarà, che le raminghe
 Orme pel bujo degli abissi imprima?
 550 Degli abissi infiniti, e le tenèbre
 Palpabili varcando, il desolato
 Calle ci schiuda? Oh, chi l'aereo volo
 Da penne infaticabili soffolto
 Sul gorgo stenderà che noi sepàra
 555 Dall'isola beata, e alfin vi giunga?

Qual vigor, qual ingegno in questa prova
 Dargli aita potrebbe, od alle garde
 Angeliche sottrarlo? a quelle garde
 D'ognintorno serrate, e sempre in volta?
 560 Irne cauto dovrà, come noi stessi
 Nella scelta or dobbiam, poichè sul capo
 Di costui poserà la somma, il carco
 Della nostra suprema unica speme.»
 Ciò detto, egli si assise, e con erranti
 565 Sguardi attendea che forse un qualche audace
 S'opponesse al disegno, o, l'approvando,
 La grande impresa di tentar si offerisse.
 Ma rimasero tutti inerti e muti
 Meditandone i rischi, e ognun leggea
 570 Nell'aspetto dell'altro il suo terrore.
 Tra quel fior d'imperterriti, che l'armi
 Volsero contro Dio, non uno assurse
 Per chiedere al congresso od accettarne
 Il terribile incarco. Alfin Satano,
 575 Che su tutti or solleva un'eminente
 Gloria, sicuro del maggior suo merto,
 E di regia alterezza enfiato il core,
 Così pacato favellò: «Progenie
 Del cielo, empirei Troni! Esterrefatti
 580 Ben noi siamo a ragion, ma non da vile
 Tema compresi. Faticosa e lunga
 È la via che dal bàtrato ci guida
 Ai regni della luce, e forti sbarre
 Ha la nostra prigion. L'enorme vòlta
 585 Tutta di foco struggitor ne fascia
 Con nove orrendi cerchi, e le sue porte
 Di rovente piropo e sempre chiuse
 Ne vietano l'uscir. Ma se varcarle
 Qualche ardito potesse, il vano immenso
 590 D'una penosa cecità spalanca
 Le negre gole, e nel ventre infinito
 Lo minaccia ingojar. Pur se ne sfugge,
 Gittandosi in un orbe o in altro loco
 Non conosciuto, che potria giovargli?
 595 Troverà nove strette, e più che dianzi
 Difficile lo scampo. Io non di meno
 Sarei di questo trono, e dell'augusto
 Serto, che di splendore e di possanza
 Mi circonda la fronte, al tutto indegno,
 600 Se dovessi o per danno o per fatica
 La grand'opra lasciar, che fu proposta
 E giudicata di comun vantaggio.
 Perchè dunque indossai le regie insegne?
 Lo scettro accetterò, ma non le imprese
 605 Che di gloria e di rischio han sì gran parte?
 Spetta l'un come l'altra a chi governa;

Anzi il rischio maggior sia del potente
 Che più sublime ed onorato ha il seggio.
 Dunque, o terror de' cieli, inclite Posse,
 610 Benchè cadute, non vi piaccia intanto
 Rimaner neghittose: il senno e il braccio
 Volgete a raddolcir le vostre pene,
 A far questa prigion, fin che ne accolga,
 Fin che patria ci sia, manco affannosa;
 615 Pur che l'arte ci possa, o d'un incanto
 La segreta virtù, cessar gli strazj,
 O, se non tanto, moderarli: e mentre
 Io, per lontane ed ignorate piagge
 Peregrinando, m'avventuro in traccia
 620 Dello scampo comun, voi qui guardinghi,
 Sul vegliante nemico invigilate.
 Ma nessun vo' compagno all'alta impresa.»
 Surse il re, così detto, e le risposte
 Tutte troncò: prudente e sospettoso
 625 Che fra' capi infernali alcun si levi,
 O mosso dall'esempio o da segreta
 Speranza d'un rifiuto, e all'alta prova
 Offrasi inesaudito, e gli si faccia
 Nella comune opinion rivale;
 630 Tal che s'abbia a vil prezzo un'alta fama,
 Cui per sì lunghi e perigliosi errori
 Egli, Satano, acquisterà. Ma quelli
 Atterriti così dell'ardua via,
 Come del forte che la vieta, alzârsi
 635 Con lui da' seggi loro, e tale un rombo
 Da quella mossa simultanea nacque
 Che di nembi remoti urlo pareo.
 S'inchinâr riverenti al sommo duce,
 E qual Dio l'acclamaro e non secondo
 640 Al signor delle sfere; e laudi ed inni
 Non mancaro al magnanimo che pone
 In non cale la sua per la comune
 Salvezza. Or se nell'alme in Dio ribelli
 Qualche scintilla di virtù rivive,
 645 Non esulti l'iniquo, e non si vanti
 D'alcun'opra onorata, a cui fu sprone
 O vana aura di fama, od altra ascosa
 Ambizion ravvolta in falso zelo.
 La tartarea congrega allor si chiuse
 650 (Cieca e dubbia congrega), ed all'invitto
 Suo capitano e difensor plaudia.
 Così quando dall'alpe un tenebroso
 Nugolo si dispicca, e, queto il vento,
 Copre il ciel sorridente, e in neve, o in pioggia
 655 Sulla terra abbujiata si riversa;
 Se nell'ultimo addio si svolge il sole
 Lucido e bello dalla nube, i campi

Riprendono freschezza, in novi accordi
 Escono gli augelletti, e lieto il gregge
 660 Empie il ciel di belati, a cui risponde
 L'eco della collina e della valle.
 Vitupero sull'uomo! Un saldo patto
 Stringe il dimonio col dimòn; ma l'uomo,
 Privilegiato di ragion fra tutti
 665 Gli animai della terra, è il sol discorde;
 E pur confida nel favor del cielo!
 Pace è il grido di Dio, ma noi nell'ire,
 Negli odii, nel livor, nelle querele
 Strasciniamo la vita, e gli uni agli altri
 670 Moviam guerre crudeli; e per vaghezza
 Di struggerne a vicenda, in un deserto
 L'ampia terra mutiam, come se al fianco
 (Ciò che unirne dovrebbe) il dì, la notte
 Non ci stesse l'inferno. - Il gran consiglio
 675 Così dunque fu sciolto. In lunga tratta
 I principi n'usciro, e in mezzo a questi
 Sovrastava Sàtan; nè men pareva
 L'Imperador del tenebroso regno
 Che l'avversario del celeste. Un gruppo
 680 Di fiammanti cherùbi, imitatori
 Della divina maestà, pomposo
 Sèguito gli faceano, in man recando
 Armi tremende e storiàte insegne.
 Che sia fatto palese a suon di tromba
 685 Quanto venne proposto e definito
 Dalla sciolta adunanza, allor s'impose;
 E quattro cherubini ai quattro venti
 Volsero gli oricalchi, e v'accostaro
 Le labbra. Poscia gl'infernali araldi
 690 Tradussero in parola il forte squillo.
 L'udiro i cupi abissi, e dall'immenso
 Esercito spirtal levossi un plauso
 Di voci e grida assordatrici. In questa
 Folle, audace speranza i travagliati
 695 Animi alquanto s'acquetâr. Le schiere
 Tutte allora sbandârsi, ed ogni spirto
 Prese un vario sentier, dove talento
 O trista scelta irresoluto il mena,
 Dar quiete sperando a' suoi pensieri,
 700 O men nojose consumarvi l'ore,
 Fin che l'inclito duce a lor ritorni.
 Del volo alcuni per gli aerei campi,
 O del rapido piè sul fermo suolo
 Gareggiano fra lor, come ne' ludi
 705 Pizj ed olimpj. Corridori ardenti
 Domano questi, e schivano la meta
 Colle fervide ruote; accozzan altri
 In colonna affilata i battaglieri.

710 Così quando la guerra alza il vessillo
 Per lo ciel tempestoso (util minaccia
 A superbe città), su per le nubi
 S'azzuffano due schiere; e primamente
 Un aereo drappel di cavalieri
 L'asta abbassa, e spronando le precorre,
 715 Fin che vengono all'urto, e van confuse
 Le accorrenti nemiche. Al grido, al rombo
 De' cozzanti guerrieri il firmamento
 Dall'orto all'occidente è tutto in fiamme.
 Molti di più feroce indole, accesi
 720 D'una rabbia tiféa, montagne e rupi
 Squarciano, e si convolvono per l'aria
 Come arena dai turbini aggirata;
 Nè basta a quella furia, a quel tumulto
 Quasi l'inferno. Similmente Alcide,
 725 Dall'Ecalia tornando incoronato
 Di lauro trionfal, poscia che il tosco
 Sentì della fatal veste di Nesso,
 Svelse nel suo furor dalla radice
 I tessalici abeti, e nell'Eubeo
 730 Lica scagliò dai vertici dell'Eta.
 Altri più mansüeti in chiuse valli
 Con angeliche note al suon dell'arpe
 Cantano antiche gesta, e la recente
 Loro caduta che le dubbie sorti
 735 Della battaglia decretâr; dolenti
 Che sommetta il destino alla fortuna,
 Ed alla forza il libero coraggio.
 Miseranda armonia! Ma pur sospeso
 Tenea l'Inferno e le prementi turbe
 740 Empia di voluttà. Qual meraviglia
 Che sulle labbra degli eterei spirti
 Sian di tanta virtù la voce e il suono?
 A bei sermoni del cantar più dolci
 (Chè la musica i sensi, e la parola
 745 L'animo adescà) in erma occulta valle
 Si abbandonano molti, e d'alte cose
 Van la mente nudrendo; ed or sul fato
 Che giammai non si muta, or sul volere
 Arbitro e donno di sè stesso, ed ora
 750 Sulla divina prescienza il grave
 Lor colloquio s'aggira; inutil opra!
 Lume non li conduce, e in laberinti
 S'avvolgono confusi e van perduti.
 Il bene, il mal, la gloria e la vergogna,
 755 L'amor, la noncuranza e la fortuna
 Or propizia or avversa, a questi spirti

• V. 724 - 725. *Alcide, / Dall'Ecalia tornando*: Si allude alla morte di Ercole, il quale, avendo indossato la veste bagnata del sangue del centauro Nesso, si sentì bruciare da un fuoco interno; e preso da furore gittò nell'Eubeo dalla cima del monte Eta lo schiavo Lica, che gli aveva portato quella veste.

Son tema. Vacua sapienza, errante
 Filosofia! Ma pur (gentil prestigio!)
 Temperar così ponno i loro affanni,
 760 Raddolcirne l'amaro, alzar di nuovo
 Lor fallaci speranze, e d'ostinata
 Pazienza vestir gl'invitti cuori
 Qual di triplice bronzo. Altri in serrati
 Drappelli o in fitte schiere alla conquista
 765 Muovono, coraggiosi avventurieri,
 Di qualche plaga che men duro albergo
 Per quel mondo infelice a lor presenti.
 E per quattro s'avviano opposti calli
 Lungo le quattro infernali fiumane,
 770 Che metton foce nell'ardente lago.
 Lo Stige abbominato, orrendo fiume,
 Sacro al livor; lo squallido Acheronte,
 Negra e cupa riviera del dolore;
 Cocito, a cui dà nome il prolungato
 775 Gemito che si leva e si propaga
 Da' suoi gorghi perduti; e Flegetonte,
 Di cui l'onda rabbiosa avvampa e rugge.
 Ma lontano da questi il pigro e muto
 Lete, fiume d'oblio, le sinuose
 780 Linfe sue vi devolve, e chi ne attinge,
 Ciò che fu, ciò che fece obblia d'un punto;
 Obblia gioie e tormenti, obblia per sempre
 Riso, lagrime e colpe. - Una campagna
 Oltre Lete si stende oscura, fredda,
 785 Aspra e selvaggia; da perpetui nemi,
 Da bufere e da grandine percossa.
 Grandine spaventosa che s'ammucchia,
 Senza mai disgelar, sul tristo suolo,
 E somiglia a ruine accumulate
 790 Di sovversi edificj. In ogni dove
 Neve spessa e gelata, orrendi abissi
 Che rassembrano in parte alle maremme
 Di Serbonia, fra il Casio, antico monte,
 E Damietta egizia; in cui sommersi
 795 Furo eserciti interi. Ivi la brezza
 Pungentissima abbrucia, e porta il freddo
 L'acuto senso della fiamma. - A tempi
 Fissi da Dio, quegli angeli perduti
 Quivi son dalle furie a forza tratti;
 800 Furie, come le arpie, d'artigli armate:
 Tal che sentono i tristi e foco e gelo;
 Doloroso contrasto, a cui tortura
 Cresce l'eterno mutamento. Evelt
 Dai talami infocati, e sull'algente

• V. 793. *Di Serbonia...*: Serbonia, piccolo lago fra il monte Casio e Damiata, città posta sopra una delle bocche del Nilo.

805 Crosta tradotti che l'etereo spegne
 Dolcissimo tepor di cui son cinti,
 Stansi per un prescritto ordine d'anni
 Immoti, assiderati. Il pigro Lete
 Quinci e quindi tragittano, e s'inaspra
 810 Lo strazio loro; perocchè varcando
 Cercano desiosi a quella riva
 Tentatrice accostarsi, e con un sorso
 Del suo gorgo obblioso ogni ricordo
 Sperdere delle cure e degli affanni.
 815 E già porgono il labbro, e il sacro flutto
 Sfiorano quasi, ma li spinge addietro
 L'aspra mano del fato, e al lor desio
 Lo spavento s'oppon d'una Gorgone
 Guardiana dell'onda; e l'onda fugge
 820 Dagli spirti delusi, in quella guisa
 Che dal labbro di Tàntalo fuggia.
 Così per desolato incerto calle
 Move la turba vagabonda, e mira
 Estereffatta e con occhi travolti
 825 Il destin che l'attende; e mai riposo
 Trovar non sa. Per ime oscure valli
 Passa l'affaticata, e dolorose
 Plaghe ed alpi or di ghiado, ora di foco,
 Rupi, laghi, voragini, spelonche,
 830 E burroni, e paludi, e spettri ed ombre:
 Universo di morte, a cui l'eterno
 Vindice impresse l'ira sua: creato
 Per dolor dello spirto, ove ogni vita
 Muore e vive ogni morte, ove produce
 835 La perversa natura abbominande
 Cose, orribili mostri assai peggiori
 Di quanti immaginò la greca fola,
 Pitoni, idre, chimere. - Il gran nemico
 Degli uomini e di Dio, Satano, intanto
 840 Pieno d'alti propositi, alle infernali
 Soglie drizzava solitario il volo.
 Or prendea la diritta, or la sinistra
 Della spiaggia infelice, or con librate
 Ali radea la superficie, ed ora
 845 Rapido s'accostava all'ignea vòlta.
 Similmente ondeggiar tra cielo e mare
 Un naviglio veggiamo, allor che soffia
 L'equinozio nimbooso, e far cammino
 Da Bengàl, da Ternate o da Tedore,
 850 Onde reca gli aromi il mercadante
 Che dal mar d'Etiòpia all'ubertoso
 Capo per quelle industri acque veleggia
 Dritto al polo la prora, e non lo arresta

• V. 849. *da Ternate o da Tedore*: Ternate e Tedore sono due isole che stanno nel gruppo delle Molucche.

Bujo di notte o torbida marea:
 855 Era questo il volar dell'Infernale.
 Alte sino al convesso ecco le porte
 Dell'inferno apparirgli e le sue larghe
 Triplici sbarre. Di massiccio bronzo
 Le cerchiano tre fasce e tre di ferro,
 860 Tre di saldo adamante, e le convolve
 Una fiamma immortal, che n'arroventa
 Ma non consuma l'indomabil temprà.
 Due gran fantasmi di tremendo aspetto
 Stanvi a dritta ed a manca. Uno dal capo
 865 Fino all'anche bellissima donzella,
 Che finìa turpemente in una lunga
 Viperea coda di letal puntura.
 Le s'aggira d'intorno un sozzo branco
 Di molossi infernali, e mai non cessa
 870 D'intronarla, ululando dalle aperte
 Cerberee gole: chè se mai si turba
 L'assordante latrato, a lor talento
 Ponno i veltri sbalzar nelle squarciate
 Viscere di quel mostro e farvi il covo;
 875 E di là non veduti il maledetto
 Ululo seguitar. Men fiere assai
 Fur le bocche canine infestatrici
 Della vergine Scilla, che tuffarsi
 Solea nel mar che la Trinacria parte
 880 Dalla Càlabra sponda; e più nefande
 Chimere non seguîr la maliarda,
 Quando per lo notturno aere si volge
 A segreto convito ove la tira
 Il grave puzzo di scannato infante.
 885 E là colle lapponie incantatrici
 Tesse luridi balli, onde s'invola
 Contaminato della luna il raggio.
 La forma opposta (se di forma il nome
 A chi membra e giunture ha mal distinte
 890 Ne sia lecito imporre, e dir sostanza
 Ciò che larva somiglia, o d'esse un misto),
 Negra come la notte, spaventosa
 Come tutto l'inferno, e più feroce
 Di dieci furie, un'orrida saetta
 895 Nella destra impugnava, e in fronte avea
 Un simulacro di regal corona.
 Già Satano appressava, e quello spettro
 Tosto di seggio si levò movendo
 Incontro all'infernal con affrettati
 900 Spaventevoli passi. Al suo levarsi
 Tremâr gli abissi, ma l'audace spirto
 Guatò maravigliando il novo aspetto,
 E non tremò; chè, salvo il Padre e il Figlio,
 Crëatura non è da quel superbo

905 Riverita o temuta; e disdegnoso
 Primo a quell'ombra favellò: «Chi sei,
 D'onde vieni, esecrabile apparenza,
 Che feroce quantunque e spaventosa
 La tua squallida fronte osi drizzarmi,
 910 E contendere a me delle infernali
 Porte l'uscita? Accertati che il varco,
 Senza ch'io te ne chiegga, aprirmi io posso.
 Togliti di costà, se far l'emenda
 Non vuoi del folle tuo pensier! Malnata
 915 Razza d'inferno, tu vedrai che sia
 Cozzar coi figli della luce!» - E il mostro
 Furibondo rispose: «Oh se' tu dunque
 L'angelo traditor che fede e pace,
 Fino a quel punto inviolate in cielo,
 920 Primamente rompesti, e, dietro a' segni
 Sediziosi, innumerabil oste
 Di puri eletti spirti hai suscitato
 Contro il Solopotente, e in questi orrori
 Furo per tua cagion dal suo tremendo
 925 Folgore trabalzati a consumarvi
 Secoli di miseria? Or non arrossi
 Dirti figlio del ciel, tu maledetto
 Spirito dell'abisso? E dove io regno,
 Dove io sol, per tua rabbia, ho trono e scettro,
 930 Questo vampo ne meni? Olà, ti scosta!
 Va, fuggiasco mendace, a' tuoi tormenti!
 Ed ale aggiungi alla tua fuga, innanzi
 Ch'io t'acceleri il vol con un flagello
 Di ritorti chelidri, o ch'io ti faccia
 935 Provar d'un colpo della mia saetta
 Non mai provato raccapriccio.» - In questa
 Guisa parlò quel pallido Terrore;
 E dieci volte più deforme e truce
 Minacciando si fe'. Ma l'avversario
 940 Imperterrito stette alla minaccia;
 E lo sdegno avvampava in quegli sguardi,
 Qual sanguigna cometa allor che infoca
 Là nell'artico ciel la smisurata
 Plaga d'Ofioco, e guerre e morbi scuote
 945 Dalle sparte criniere. Alla cervice
 Entrambi il colpo misurâr, nè fanno
 D'un secondo pensiero. I truculenti
 Cipigli si scontrâr come due nemi
 Che di fulmini carchi e per lo Caspio
 950 Mar procedenti l'un dell'altro a fronte,
 S'arrestano brev'ora anzi che il vento
 Soffi loro il segnal dell'azzuffarsi
 Per l'aeree pianure. A quegli alterni
 Formidabili sguardi, a quel feroce
 955 Corrugar delle ciglia il bujo eterno

Rabbujarsi pareva. Son pari entrambi,
 Nè dovranno i gagliardi aver lo scontro,
 Fuori una volta, di maggior nemico.
 Suonar d'orrendi colpi il cavernoso
 960 Bàratro allor potea, se quell'anguina
 Làmia seduta sulle soglie, a guarda
 Della chiave fatal, non si gittava
 Tra' combattenti con un grido: «Padre,
 Che fai? che tenta la tua man su questa
 965 Unica prole tua?... Qual ira, o figlia,
 Ti persuade di vibrar lo strale
 Contro il capo paterno? E sai tu forse
 Per chi? Per quel tiranno assiso in cielo
 Che si beffa di te, che ti destina
 970 Della sua rabbia, che giustizia appella,
 Vil serva esecutrice, e quella rabbia
 Voi stessi un giorno struggerà.» - Qui tacque,
 E la peste infernale a questi accenti
 Retrocesse. - «Il tuo grido e quelle strane
 975 Parole tue, l'arcangelo rispose,
 N'han di un tratto divisi; e la mia destra
 Sospesero così che far per ora
 Non ti voglio coll'opra manifesto
 Ciò ch'io tentassi. Ma chiarirmi innanzi
 980 Chi tu sia, doppio mostro, a me dovrai,
 E perchè, mi veggendo in questo loco
 La prima volta, tuo padre mi chiami,
 E quel fantasma prole mia. Mal nota
 Mi sei tu, nè finor le mie pupille
 985 Videro più deformati, abominande
 Crèature di voi.» - «Caduta io dunque,
 L'inferna usciera ripigliò, ti sono,
 Padre mio, dal pensiero? e la sembianza,
 Che bella tanto ti pareva nel cielo,
 990 Or ti desta ribrezzo? A mezzo i cori
 Degli angeli giurati e teco avvinti
 Contro il re delle stelle in lega audace,
 Ecco assalirti una subita doglia.
 Gli occhi tuoi s'oscurâr come la notte,
 995 Mentre dalla tua fronte uscian frequenti
 Rapide fiamme; in quella al manco lato
 La tempia a te s'aperse, ed io balzai
 (Nell'incasso, negli atti e nel sembiante
 Simile a te) bellissima, divina,
 1000 E tutta armata dal tuo capo. Attoniti
 Restâr subitamente a quella vista
 I guerrieri celesti, e dal mio volto,
 Qual da tristo presagio, inorriditi
 Torsero gli occhi e mi chiamâr Peccato!
 1005 Poi con me s'avvezzando, in picciol'ora
 M'ebbero cara, e dalle mie lusinghe

Fur sedotti e rapiti anche i più schivi;
 Ma tu, padre, su tutti. Oh quante volte
 Nel mio veggendo il volto tuo, vaghezza
 1010 forme t'accese! E tal prendesti
 Piacer di me, che d'un crescente peso
 Tosto il mio grembo inturgidì. La guerra
 Ruppe intanto nel cielo, e per gli azzurri
 Spazii pugnâr gli eserciti nemici.
 1015 Al potente avversario (ed altro forse
 Potea seguir?) la gloriosa palma
 D'un trionfo inaudito il capo ha cinto;
 E per tutto l'empiro oppressi e spersi
 Fummo noi. Traboccato in questo fondo
 1020 Rovinâr folgorando dalle sfere
 Le nostre legioni, ed io confusa
 Nella ruina universal. Commessa
 La chiave che tu vedi allor mi venne,
 E mi s'ingiunse di tener per sempre
 1025 Questo porte racchiuse, acciò non possa
 Piè veruno passarle ov'io medesima
 Non le spalanchi. Ma pensosa e sola
 Qui lungamente non restai, chè grave
 Il mio fianco per te venìa crescendo
 1030 Senza misura. Subitanee scosse
 Gli davano travaglio e le punture
 Che precedono il parto. Alfin ne irruppe
 Questa prole odiosa, amaro frutto
 De' nostri amori, straziando, ah! lassa!
 1035 Le materne mie viscere, che torte
 Dallo spavento e dal dolor cangiario
 In una sozza immagine di serpe
 La mia già bella inferior persona.
 Ma costei, pur nell'alvo a me nemica,
 1040 «Costei che maschia e femminil natura,*
 Come più le talenta, accoppia o muta,»
 N'uscì brandendo una fatal saetta
 Sterminatrice. Io fuggo impaurita
 Gridando: Morte! e a questo orribil nome
 1045 Tremò l'inferno, e mormorò da tutte
 Le voragini: Morte! Io fuggo, e il mostro
 Precipite m'incalza, e più che d'ira
 Di lascivia bollente, in breve corso,
 Di me più ratto, mi raggiunge, e cado
 1050 Io sua madre atterrita in quelle branche.
 Dal sacrilego amplesso e dallo stupro
 Incestuoso violento uscì
 Questi urlanti mastini, il cui latrato,

• V. 1040. Morte nella lingua inglese è di genere maschile; femminile nella nostra. Ora, per ovviare un assurdo, aggiungi due versi. Pensiero significato dal poeta medesimo nel libro antecedente, ove dice:

"Gli spirti

"Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro.

Come tu vedi, incessante m'introna;
 1055 Queste belve concette e d'ora in ora
 Partorite per me con sempre novo
 Strazio di questo ventre, ove a lor senno
 Rientrano ululando e dan di morso
 Alle viscere mie, lor dolce pasto;
 1060 Poi n'escono di nuovo, e di paure
 M'assediano così che mai non trovo
 Nè quiete, nè tregua. A me di fronte
 (Mio nemico in un tempo e sangue mio)
 Sta quello spettro, ed i molossi instiga.
 1065 Già per manco di preda egli m'avrebbe,
 Benchè sua madre, divorata, quando
 Non sapesse il crudel come s'allacci
 La mia colla sua vita, e che per lui
 Diverrian le mie carni assenzio e tosco;
 1070 Chè tale il fato decretò. Ma fuggi,
 Fuggi, o padre, il suo dardo! io t'ammonisco.
 Mal ti confidi che passar non debba
 Quel tuo fulgido usbergo, ancor che sia
 Di forte eterea temprà. Alla sua punta
 1075 Resistere non può se non quell'Uno
 Che lassù fra le stelle a tutti è sopra.»
 Disse, e il demone accorto, immantinate
 Vide il suo meglio e, raddolcendo l'ira:
 «Cara figlia, proruppe, or dacchè padre
 1080 Me tu saluti, e il mio vago germoglio
 Mi presenti in costei, soave pegno
 Delle nostre dolcezze in ciel gioite,
 Dolcezze allor sì care, e, per l'enorme
 Nostro impensato mutamento, or fatte
 1085 Tristissimo ricordo; apprendi, o figlia,
 Che nemico io non son, nè qui mi tira
 Fuor che il desio di togliere da questo
 Carcere di dolor voi due non solo,
 Ma tutti insieme gli animosi spirti,
 1090 Cui la causa fraterna armò la mano,
 E caddero con noi. Da questi eletto
 Solo ed uno per tutti or mi avventuro
 A viaggio intentato. Io nel profondo
 Dell'abisso porrò l'orme solinghe,
 1095 E traverso il gran vano andrò cercando
 D'una vaticinata arcana terra,
 Che per molti segnali esser dovrebbe
 Da Jèova omai creata: una ritonda
 Ampia terra felice al ciel confine,
 1100 Di bene accette creature albergo,
 A riempiere forse i tanti seggi,
 Che noi lasciammo, destinate; ed ora
 Per timor che di troppa oste guerriera
 Siano i cieli ingombrati e un'altra volta

1105 Combattuti e sconvolti, in quel remoto
 Loco riposte e custodite. O tale
 Sia di Jèova l'intento od altro oscuro,
 Io saprò penetrarlo; e penetrato,
 Rifar questo cammino e là trasporvi,
 1110 Sarà l'opra d'un punto. Ivi potrete
 A grand'agio abitar, per ogni dove
 Volgere, non vedute, il queto volo,
 E godervi, tranquille in quel sereno
 Aere impregnato di fragranze. O Morte!
 1115 O Colpa! Un lauto inconsumabil pasto
 Colà v'attende... l'universo!» - Tacque
 Satano, e quelle dire a tal promessa
 Parvero soddisfatte; in un feroce
 Ghigno contrasse le mascelle, e tutta
 1120 La Morte giubilò per la speranza
 D'appagar la sua fame, e col digiuno
 Dente si gratulò per tale e tanta
 Mensa serbato. Giubilonne anch'essa,
 L'empia sua madre, ed al dimòn conversa,
 1125 Così parlò: «Per dritto, e per comando
 Del prepotente regnator celeste
 Guardo io sola le chiavi, e son custode
 Di questa fossa sventurata. Io debbo
 Tener (così m'impose) ognor serrati
 1130 Questi cancelli d'adamante; e pronta
 A vibrar l'infalibile saetta,
 Se alcun volesse violarne il cenno,
 Sta di contro la Morte, a cui non regge
 Nessun vivo poter. Ma ch'io m'inchini
 1135 Alla legge del cielo? al duro impero
 Di colui che m'abborre e in questo cieco
 Carcere mi sommerse, ove ministra
 D'un ufficio abberrito a forza io seggo?
 Io per sempre dannata ad un'ambascia
 1140 Che fin non ha, dall'ululo e dai morsi
 Del mio parto assalita, e soprapresa
 Da continui terrori? io che pur sono
 Crëatura del cielo e cittadina?
 La vita ebbi da te, tu sei mio padre,
 1145 Tu solo a me comandi, ed io non voglio
 Obbedir che te solo. Oh mi trasporta
 In quel pieno di riso e di splendore
 Novo incognito mondo! E fra que' numi
 Di così dolce e diletta vita
 1150 Ponmi, come n'ho dritto, alla tua destra:
 E tua figlia ed amante, eterna io v'abbia
 Voluttüosa signoria.» - Ciò detto,
 Trasse dal cinto la guardata chiave
 (Infelice stromento all'uom sorgente
 1155 D'ogni sventura); e le scagliose spire

Divincolando e strascinando a' piedi
 Dell'immane cancello, agevolmente
 Lo alzò, chè sola ciò potea; nè tutte
 Congiunte insieme le tartaree braccia
 1160 Lo avrebbero pur mosso; e svolta poscia
 Negli ardui ingegni quella chiave, il mostro
 Staccò senza fatica i chiavistelli
 E le sbarre di ferro e d'indomato
 Macigno. Spalancârsi orrendamente
 1165 Con sobbalzo discorde, impetuoso
 Gl'infernali battenti, e dai contorti
 Cardini si diffuse un rauco suono,
 Cui rispose mugghiando il vasto abisso.
 Ben fu lieve alla Colpa aprirne il varco
 1170 Ma non serrarlo, perocchè l'impresa
 Tutte forze eccedea. Così dischiuse
 Rimasero le porte, e tanto è il vano,
 Che passar vi potrebbe un campo istrutto
 Con ali dispiegate e sciolte insegne
 1175 Senza che de' cavalli e delle rote
 S'interrompa la mossa. - Un denso fumo
 Qual d'accesa fornace ed una fiamma
 Rubiconda n'uscìro; ed allo sguardo
 De' due fantasmi e del dimòn, palesi
 1180 Furo i segreti del confuso abisso.
 Fosco, non circoscritto, interminabile
 Oceán senza sponde, ove il Profondo,
 Ove il Lungo, l'Esteso, e il Tempo e il Loco
 Van perduti e scomposti; ove la Notte
 1185 E il Caos, della natura antichi padri,
 Fra l'eterno fragor di guerre eterne
 Signoreggiano anarchi, e lo Scompiglio
 Ne sorregge lo scettro. Il Caldo, il Freddo,
 L'Umido, il Secco, indomiti campioni,
 1190 Si contendono il campo, ed alla zuffa
 Spingono i loro informi atomi erranti.
 Dietro il proprio vessillo in varie torme
 S'accalcano costoro or lievi, or gravi,
 Ora scabri, ora molli, ora veloci,
 1195 Ora pigri; infiniti e vorticosi
 Qual di Barca le sabbie o di Cirene,
 Quando spirano a turbe, e van co' nemi,
 Venuti in guerra, a parteggiar. L'insegna,
 Dietro cui l'irruente immensa turba
 1200 Degli atomi più ferve, al punto istesso
 S'alza e dispare. Il Caos giudice siede,
 Ma crescono più sempre i suoi giudizi
 Le furenti discordie ond'ebbe impero.
 Dopo lui regna il Caso e tien la possia,
 1205 Arbitro sommo, d'ogni cosa. - A questo
 Bàtrato che fu culla, e forse tomba

Sarà della natura, a questo abisso
 Non mar, non terra, non aere, non foco,
 Ma di tali elementi e dei fecondi
 1210 Loro principj una mischianza orrenda,
 Sempre in lotta, in trambusto, ove la mano
 Che tutto può non sépari la negra
 Congerie, e la trasmuti in nuove spere;
 A questo abisso sconsolate un guardo
 1215 Getta il cauto dimòn dall'ampie valve
 Ponderando la via, giacchè non debbe
 Breve spazio varcar. Lo fere un tuono
 Alto, fisso, crescente; e se le tenui
 Cose alle grandi pareggiar si ponno,
 1220 Simile al tempestar de' fulminanti
 Bronzi allor che Bellona abbatte e strugge
 Una forte città; nè più sarebbe
 Se rüinasse la celeste mole,
 E gli elementi congiurati, a forza
 1225 Sbalzassero dal fermo asse la terra.
 Scioglie alfin quell'audace il largo volo
 Pari a vela spiegata, e risospinto
 Co' piedi il suol, tra' vortici si libra
 Dell'ondante vapore. Un lungo tratto
 1230 Quasi in plaustro di nubi egli travalca,
 Ma di subito manca al volatore
 Quell'aereo sostegno, e lo ricinge
 Una improvvisa vanità. Stupito,
 Batte indarno le penne, e dieci mila
 1235 Cùbiti affonda, e tuttavia dovrebbe
 Affondar l'infernale, ove lo scoppio
 (Per sciagura dell'uom) d'un procelloso
 Nugolo che di fiamma e di bitume
 Carco il grembo recava, in su regetto
 1240 Quanto discese non lo avesse. Il nembo
 S'estinse e impaludossi in una sirte,
 Che nè suolo pareva, nè liquid'onda.
 Quasi assorto il dimòn per quella cruda
 Consistenza viaggia, ed or coll'ali,
 1245 Or co' pie' s'affatica, e ben di remi,
 Ben di vele era d'uopo. In quella guisa
 Che per foreste, per valli, per monti
 Segue un grifon con ruinosa foga
 L'arimaspano rubator che l'oro
 1250 Custodito e vegliato a lui sottrasse;
 L'arcangelo così per dirupate,
 Chiuse, aperte, melmose, asciutte vie,
 Per contrarie sostanze, or fitte or rade,
 Segue il corso affannoso, e colla testa,
 1255 Colle braccia, coll'ali e colle piante
 Nuota, guada, si tuffa, arranca e vola.
 Intanto un novo universal rimbombo

Di clamori indistinti e d'alte grida
 Dalla profonda oscurità si leva,
 1260 E percuote improvviso e violento
 L'orecchio di Satano. A quella parte
 Drizza tosto il suo vol desideroso
 Di veder qual potenza o quale spirto
 In quel regno sovverso abbia dimora;
 1265 E chiedere ove siano i men lontani
 Termini del creato e i primi raggi
 Dell'aurea luce. Ed ecco assiso in trono
 Apparirgli il Caosse. Immenso e nero
 Sui gorgi inferociti il suo regale
 1270 Padiglion si distende. In bruna vesta
 Presso al torbido re siede la Notte,
 La più vetusta delle cose, assunta
 All'imperio con lui. Vicini al soglio
 Stanno l'Ades e l'Orco e il formidato
 1275 Demogorgòn. Lo Strepito, il Tumulto,
 Lo Scompiglio ed il Caso alla rinfusa
 Vengono poscia, e la Discordia infine
 Di mille armata dissonanti bocche.
 L'intrepido infernale a lor si volse:
 1280 «O Spirti, o Posse dell'informe abisso,
 Caös, perpetua Notte, a voi non vengo
 Esploratore e turbator de' vostri
 Tenebrosi misteri; io vengo a voi
 Costretto a ramingar per questo buio
 1285 Deserto, e per li vostri ampi dominj,
 Ad aprirmi una via che mi trasporti
 Nei campi della luce. Io, solitario,
 Smarrito quasi e senza guida, in traccia
 Vo di qualche sentier che più spedito
 1290 Mi conduca da questi ai radianti
 Confini delle sfere, o s'altro loco
 Strappato ai regni vostri, il correttore
 Dell'empiro or possenga. A quella plaga
 Solo è converso il mio cammin. Guidate
 1295 Voi la mia traccia, chè non vil mercede
 Pure a voi ne verrà, se liberate
 Dal poter che le usurpa, io riconduco
 Alle tènebre antiche, al vostro scettro
 Quelle perdute regioni; tale
 1300 Del mio volo è l'intento. Alzar di nuovo
 Voglio il vessillo della Notte: a voi
 L'utile dell'impresa, a me soltanto
 La voluttà della vendetta.» - «Ignoto,
 O stranier, non mi sei (così rispose
 1305 Con sembianze incomposte e rauca voce

• V. 1275. *Demogorgòn*: Demogorgon è il genio della Terra, o piuttosto della Natura, che gli antichi credevan capace di produrre i più terribili effetti, ed il cui nome essi non osavano pronunziare. Secondo altri Demogorgon è un mago potentissimo.

L'antico anarca); il condottier possente
 Sei tu di queglii spiriti ribelli
 Che fêr testa a Jèova, e fur riversi.
 Vidi ed intesi. Traversar potea
 1310 Per questo impero sgominato un tanto
 Esercito di spirti in piena fuga,
 Nè fragore a fragor, nè rotta a rotta,
 Nè ruina a ruina accumularvi?
 A miriadi versò l'empirea vòlta
 1315 Le insecutrici legïoni, ond'io
 Qui piantai la mia sede al lembo estremo
 De' regni miei; nè forse al poco spazio
 Che mi rimane (e il veggo ognor scemarsi
 Per le vostre discordie, e la corona
 1320 Tremar sul capo dell'antica Notte)
 Sarà la mia possanza util difesa.
 Pria la vostra prigion, profonda e vasta
 Jèova ai piedi m'aperse, il firmamento
 Poscia e la terra, creaziòn recente,
 1325 Sul mio capo ei sospese ad una lunga
 Catena d'oro che dal ciel discende,
 Là 've rotti voi foste e qua travolti.
 Se tu cerchi di lei, se quella è il campo
 De' tuoi perigli, non le sei discosto.
 1330 Vanne! gli struggimenti e le ruine
 Son preda mia.» - Qui tacque; e confortato
 Sàtan, che il suo gran mare abbia una riva,
 Non produsse gl'indugi, e con novella
 Virtù, con rinnovato animo ardente,
 1335 Quasi ignita piramide, s'immerse
 Per queglii spazii tempestosi, il passo
 Schiudendosi fra l'urto e le battaglie
 Degli elementi che ruggiangli attorno.
 Nè più rischi di lui, nè più fatiche
 1340 L'argonauta sostenne allor che il flutto
 Del Bosforo passò fra le cozzanti
 Rupi; nè più perigli il cauto Ulisse
 Quando, schivata la fatal Cariddi,
 Rase il vortice opposto. A tale imago
 1345 Sàtana procedea con incessante
 Doloroso travaglio. Oh! ma varcato
 Ch'egli ebbe il gran deserto e l'uom sedotto
 (Miserabil vicenda!), il mal sentiero
 Colpa e Morte seguîr, chè dell'Eterno
 1350 Era questo il decreto; ed una larga
 Via lastricarò sull'oscuro abisso,
 Le cui tempeste, pazienti e quete,
 Consentîr che dal bàtrato infernale
 Fino alla cerchia esterïor di questo
 1355 Fragile mondo s'incurvasse un ponte
 Di mirabil lunghezza, onde su quello

Ir potesse e redire a tutta voglia
La ciurmaglia malvagia, e gastigarvi
O sedurvi i mortali, a cui non fosse
1360 La grazia del Signore e de' suoi buoni
Angeli scudo. - Ma la sacra luce
Fa sentir, benchè lungi, un dolce influsso:
E radiando da' siderei spaldi,
Gitta un tremulo albor su quella densa
1365 Cecità. La natura ha qui segnati
Gli ultimi fini del suo novo impero.
Qui dall'argine estremo, alla sembianza
Di sconfitto avversario, si ritragge
Men furente il Caosse e minaccioso.
1370 Dietro la scorta d'un pallido lume,
Pria con pena minor, poi con remigio
Facile e lieve, l'inferral s'avanza
Secando un fiotto che s'appiana, a guisa
D'una nave dai turbini sbattuta
1375 Che allegra entra nel porto, ancor che rotte
Abbia funi ed antenne. In un tranquillo
Spazio, ch'aere pareva, sull'ali immote
L'arcangelo s'arresta, e, lungi ancora,
L'empireo ciel contempla; e tale e tanta
1380 È la sua vastità ch'ei mal discerne
Di qual forma egli sia. Le torreggianti
Rôcche d'opàlo e le merlate mura
Di vivente zaffiro, ov'ei già nacque
Ed albergò, gli splendono alle ciglia:
1385 E d'un'aurea catena al capo estremo
Vede il mondo sospeso, in apparenza
D'una picciola stella accanto al disco
Della luna. Lo vede, e gonfio il core
D'ira vendicatrice, in maledetta
1390 Ora il vol maledetto a lui converte.

LIBRO TERZO

Primogenia del cielo, o dell'Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
5 Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
10 Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto,
15 Alla voce di Dio, quasi d'un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stetti in tènebra lunga; e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
20 Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caosse. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
25 Malagevole impresa! Or salvo io torno.
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei, che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
30 E non trovano albor. Così li estinse
Amáurosi crudele, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non pertanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
35 E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!
E te prima, o Siòn, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
40 Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di sventura (oh così pari
Di gloria a lor foss'io!) Tèmiri, io dico,
45 E il Meonio cantor; nè da Finèò,

• V. 44. *Tèmiri, io dico*: Temiri, antico poeta greco, le cui opere sono perdute, è nominato spesso con lode da parecchi autori greci.

Nè da Tiresia, illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e crëatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
50 Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
55 Appressar del mattino o della sera,
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia.
60 Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno de' varchi
65 Che conduce al saver mi fu precluso.
Brilla dunque più viva, eterea lampa,
Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia
Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente
Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada
70 La nebbia che la copre, e fa ch'io vegga
E canti cose al senso umano occulte.
Già dal puro, sublime, empireo cielo
L'onnipossente Padre in trono assiso,
Ch'ogni altezza sovrasta, avea d'un guardo
75 L'opre sue contemplate e l'opre insieme
Dell'opre sue. Le crëature elette
Faceano, come stelle, a lui corona,
E dolcezze traean da quell'aspetto
Che parola non hanno. Eragli a destra,
80 Spirante imago della gloria sua,
L'Unigenito Figlio. In pria l'Eterno
Mirò la terra e i due primi parenti,
Le sole umane crëature in lieta
Solitudine poste a còrre i frutti
85 Del gaudio e dell'amor; d'un gaudio eterno
E d'un amor senza rivali. Iddio
Volse quindi agli abissi ed al frapposto
Caos, che li parte il creato, il guardo;
E notò l'inferral che la gran diga
90 Costeggiava del ciel da quella parte
Che la notte fronteggia, e il vol battea
Per un fosco emisfero, omai disposto,
Con ali affaticato e impazienti,
A calar sulla faccia del creato.
95 E il creato sembrava al maladetto
Tonda immobile massa e senza luce

Di firmamento; ond'ei pendea malcerto,
 Se mar quanto appariagli od aer fosse.
 E guardandolo Iddio con quello sguardo
 100 Che il presente, il passato ed il futuro
 Tutto accoglie in un punto, in questi detti
 Profetici, si volse al suo gran Figlio:
 «Unico Figlio mio, la rabbia vedi
 Di quel nostro nemico? A lui nè mèta
 105 Prescritta, nè infernali enormi sbarre,
 Nè ceppi accumulati, nè l'immenso
 Caos interposto tra l'abisso e il cielo
 Son ritegno che basti. In cor gli bolle
 Una vendetta disperata, e questa
 110 Ricadrà sulla perfida cervice.
 Ora, infranti i suoi lacci, ei s'avventura
 Lungo il confin della candida luce
 Non discosto dal cielo, e volte l'ali
 Verso quel mondo che pur or creai,
 115 E vèr l'uom che vi posi, ei si propone
 Di struggerlo coll'armi, o traviarlo
 (Maggior misfatto) coll'inganno. E l'uomo
 Pervertito sarà. Quelle lusinghe
 Troveran nel suo petto un facil varco,
 120 Tanto che infrangerà miseramente
 Il sol comandamento, il pegno solo
 D'obbedienza che da lui richiesi.
 Cadrà lo sciagurato e tutta quanta
 L'infedele sua stirpe. E chi dovrebbe
 125 Fuor che sè stesso cagionarne? Ingrato!
 Ogni lecita cosa a lui concessi;
 Giusto, savio lo feci, e quanto basta
 Valido a sostenersi, ancor che posto
 In balia di fallir. Così creati
 130 Ho gli spirti celesti, e le cadute
 E non cadute crèature; quelle
 Libere nel cader, come nel fermo
 Reggersi queste. E qual sicura prova
 Di vero amor, d'obbedienza vera,
 135 Di saldissima fè potriano offirmi
 Senza il libero arbitrio? E se gli spirti
 Sol costretti operassero, qual lode
 Si dovriano aspettar? Qual gioja io stesso
 Trar da sì fatta obbedienza, quando
 140 E volere e ragion (chè la ragione
 È pur essa una scelta), inetti, vani
 Sudditi pazienti, a questa legge,
 Non a me si curvassero? Creati
 145 Essi fur, com'è dritto, e querelarsi
 Giustamente non pon di chi li fece,
 Nè il destino accusar, nè la natura,
 Qual se un termine fisso, o per comando

O per suprema prescienza, il freno
 Di lor voglie reggesse. La rivolta
 150 Eglino stessi decretâr, non Io.
 Se da me fu prevista, alcuno influsso
 Quel mio segreto preveder non ebbe
 Sulla grave lor colpa, e non saria,
 Quando ancor preveduta io non l'avessi,
 155 Stata men certa. Non impulso e sprone,
 Non voler di destino o d'altra legge,
 Manifesto al mio sguardo, occulto al loro,
 Li seduce al peccato. A sè medesmi
 Fabbri son d'ogni sorte allor che fanno
 160 Giudizio e scelta. Io liberi creai,
 E liberi saran finchè le mani
 Spontanee non daranno alla catena.
 Se ciò non fosse, trasmutar dovrei
 La lor natura, rivocar l'eterno
 165 Non mutabil decreto, onde largita
 Fu lor la libertà; così gli spirti,
 Arbitri si scavâr la gran vorago.
 Caddero i primi rei non consigliati
 Che dal proprio voler, non persuasi
 170 Che dalla propria iniquità. Ma l'uomo
 Cade ingannato da' caduti, e l'uomo
 Perdonato sarà. Pur nol saranno
 Gl'ingannatori suoi. Così trionfi
 Sulla terra e nel ciel la gloria mia,
 175 Bella di grazia e di giustizia, e splenda
 La grazia, ultima e prima, assai più chiara.»
 Mentre Iddio favellava, empía le sfere
 Un'ambrosia fragranza, e diffondea
 Fra quei felici eletti spirti un senso
 180 Di nova arcana voluttà. Raggiava
 L'unigenito Figlio agli occhi santi
 Dentro una gloria ch'ogni gloria eccede,
 E l'imgo paterna in sua sostanza
 Tutta recava: una pietà divina,
 185 Un amor senza fine, una clemenza
 Senza misura gli splendeano in volto;
 E venía questi affetti al suo gran Padre
 Palesando così: «Misericorde
 Suonò, Padre divin, quella parola
 190 Che fu suggello al tuo voler. Perdono
 L'uomo otterrà! La terra e il ciel diranno
 Le lodi tue, da mille e mille cori
 Modulate, iterate; e in questi canti,
 Che faran consonanza al tuo gran soglio,
 195 Benedetto verrai negli anni eterni.
 Perir l'uomo dovria? La crëatura
 Pur dianzi a te sì cara? Il prediletto,
 L'ultimo figlio tuo miseramente

Perir, sedotto dalla frode aggiunta
 200 Alla propria demenza? Ah lungi, lungi,
 Sia da te, Padre mio, questo pensiero!
 Da te che solo le create cose
 Ponderi in giusta libra! O vuoi tu forse
 Che riesca a Satano il bieco intento,
 205 Frustrato il tuo? Che strugga il malvolere
 La tua bontà? Che il perfido si vanti,
 Benchè percosso da maggior condanna,
 D'una vendetta soddisfatta, e tragga
 Tutta la pervertita umana stirpe
 210 Seco all'inferno? O tu, tu di tua mano
 Scompor quanto creasti, e sfar le cose
 Che già facesti per la gloria tua?
 Padre! la tua bontà, la tua grandezza
 Messe in dubbio sarieno ed imprecate
 215 Senza difesa.» - Il Crëator rispose:
 «Figlio dell'alma mia, gioia suprema,
 Figlio di queste cor, mio Verbo solo,
 Mio saver, mia potenza, ogni tuo detto
 Risponde a' miei pensieri, al fin prefisso
 220 Con eterno proposto. Ah no, non debbe
 Perir l'umanità! Salute trovi,
 Chi di trovarla in cor senta vaghezza;
 Nè ciò poi suo voler, ma per la grazia
 Liberamente condiscesa. Io voglio
 225 Nella umana natura alzar di nuovo
 La cadente virtù, quantunque oppressa
 Dalla colpa e sopposta all'infelice
 Giogo d'immoderate impure voglie.
 Rincorata da me drizzar la fronte
 230 Possa ancor nella lotta; e conoscendo
 Quanto fiacca la fe' l'antico errore,
 Ella ascriva a me solo il suo riscatto,
 Solo a me, non ad altri. Eletti alcuni
 N'ho per grazia suprema, e questa bella
 235 Schiera privilegiai sugli altri tutti;
 Chè tale è il mio voler. Per tutti gli altri
 Sentiran la chiamata, ed ammoniti
 Di lor colpe verranno, a ciò che l'arco
 S'affrettino a lentar (mentre l'offerto
 240 Favor l'invita) dello sdegno mio.
 Schiarirò quanto basta i nebulosi
 Loro intelletti, e gl'induriti cuori
 Tanto n'ammollirò, che far preghiera
 E pentirsi potranno ed obbedirmi.
 245 Ed all'ùmile prego, al pentimento,
 Alla dovuta obbedienza, quando
 Ella pur si chiudesse entro i confini
 D'una sincera intenzion, nè immite
 La mia pupilla, nè l'orecchia sorda

250 Agli erranti sarà. La coscienza
 Per giudice severa e conduttrice
 Loro io darò. La udranno? Avran chiarezza
 Sopra chiarezza, e vólto il grazioso
 Lume in buon suo, ed al ben far durando,
 255 Trarranno in porto. Ma gioir di questa
 Mia lunga tolleranza e del promesso
 Di della grazia e del perdon disperi
 Chi non mi cura e mi dispregia. I ciechi
 Si faranno più ciechi e gl'indurati
 260 Più duri, acciò l'intoppo e la caduta
 Siano a lor più fatali; e questi soli
 L'ala non coprirà del mio perdono.
 E non è tutto. Trasgredendo, infrange
 L'uom la sua fede, e col peccate insulta
 265 La maestà del cielo; e mentre in nume
 Di cangiarsi confida, ogni più cara
 Cosa egli perde, nè gli resta un dono
 Espiàtor del fallo suo. Devoto
 L'uom con tutto il suo genere alla morte,
 270 Morir dovrà: la mia giustizia o l'uomo
 Dovrà morir, se un altro, ostia potente,
 Per lui non s'offra volontario, e pago
 Faccia il rigor della severa. Morte
 Per morte. Oh favellate, eteree Posse!
 275 Dove si trova un tante amor? Fra voi
 Chi mortal si farà per lo riscatto
 D'una colpa mortal? Si leva un giusto
 Redentor degli ingiusti? Ed arde, o spirti,
 Quest'amorosa carità nel cielo?»
 280 Alla inchiesta di Dio gl'immensi cori
 Degli angeli ammutiro, e lo stupore
 Tutti i cieli occupò. Ma non levossi
 Per l'uomo intercessor, nè chi sul capo
 La condanna mortale imporsi ardisse,
 285 Nè scontarne la pena: ed irredento
 Così l'uom si perdea con tutta quanta
 La stirpe sua pel rigido decreto
 Rassegnata alla morte ed all'inferno.
 Ma di nuovo il gran Figlio, in cui la piena
 290 D'amor s'accoglie, fra l'Eterno e l'uomo
 S'interpose e parlò: «L'uom, Padre mio,
 Grazia al fallo otterrà. Tu l'hai proferta
 Questa parola; nè la Grazia, o Padre,
 Troverà qualche via che lo redima?
 295 La Grazia rapidissima su tutte
 Le tue nunzie volanti, al cui passaggio
 Nessun varco si chiude? ella che scende
 Non prevista, non cerca e non chiamata
 A visitar le crëature tue?
 300 Felicissimo l'uom che dal suo raggio

Vien per tempo ferito! Indarno poscia,
 Sepolto e morto nell'error, l'ajuto
 N'invocheria. Pel suo debito enorme
 Nessun'ostia o tributo offrir potrebbe.
 305 Io dunque, io mi consacro ostia per lui;
 Vita per vita. L'ira tua non cada
 Che sul mio capo, e tu qual uom m'accetta.
 Questo fervido amor dalle tue braccia,
 Padre mio, scioglierammi, e deponendo,
 310 Libero e lieto, il glorioso serto
 Di che parte mi fai, darò per l'uomo,
 Satisfatto, il mio sangue. In me la Morte
 Volga pur le sue frecce: oppresso e vinto
 Non mi avrà lungamente il tenebroso
 315 Suo poter. Tu mi doni in me medesimo
 Serbar vita immortale, ed immortale
 Vita in te vivo, benchè sacro a Morte.
 Quanto è in me di caduco e perituro
 Ella s'abbia in trofeo; ma poi che reso
 320 Quel tributo io le avrò, non soffrirai
 Che preda io resti dell'immondo avello,
 Nè che star l'incolpabile mio spirto
 Debba fra le macerie eternamente!
 Con segno di vittoria incoronato
 325 M'alzerò dalla tomba, ed abbattuta
 La vincitrice mia, d'ogni vantata
 Preda la spoglierò: mortal ferita
 N'avrà la Morte, e ingloriosa e priva
 Del suo dardo funesto nella polve
 330 Contorcerassi; ed io per l'ampio cielo,
 Dietro il mio carro trionfal, captivo
 E invan fremente, ne trarrò l'inferno
 Colle buje sue Posse. E tu, per tanto
 Spettacolo commosso, a me gli sguardi
 335 Chinerai dal tuo ciel con un sorriso.
 Io, dal Padre esaltato, i miei nemici
 Tutti confonderò, la Morte anch'essa,
 Del cui carcame pascerò la tomba.
 E da mille redenti accompagnato,
 340 Dopo lungo esular, fra le tue braccia
 Rivolar mi vedrai; nè più turbate,
 Padre, mi appariran da nube d'ira
 Le tue sembianze, ma serene e liete
 Di saldistima pace e di perdono;
 345 E spento da quell'ora ogni tuo sdegno,
 Gioia compiuta regnerà.» - Qui tacque
 La sua favella, ma quel dolce aspetto,
 Pur tacendo, parlava e tutte ardea
 350 D'un amore immortal per l'uom mortale;
 Amor, cui non è sopra altro che il solo
 Filiale obbedir. Desideroso

D'immolarsi per l'uom, la espressa voglia
 Del gran Padre attendea. Stupor profondo
 I celesti comprese, e meraviglia
 355 Prendeano al senso delle cose arcane,
 Qual ne fosse ignorando il chiuso intento.
 E l'Eterno riprese: «Unica pace
 Nella terra e nel ciel per la dannata
 Alla giusta ira mia progenie umana!
 360 Unico in cui mi piaccio! A te segreto
 Non è quanto m'è cara ogni opra mia;
 Nè men caro m'è l'uom, sebben fra tutte
 La novissima sia. Vo' separarti
 Per lui dal seno mio, dalle mie braccia;
 365 Vo' salvar, te perdendo un picciol tempo,
 La travïata umanità. Tu dunque
 L'unico, o Figlio, che ciò possa, accoppia
 La tua divina alla mortal natura:
 Uom fra gli uomini scendi, e, fatto carne,
 370 Esci, mirabil parto (allor che i tempi
 Saran maturi) da virgineo grembo.
 Benchè figlio d'Adam, d'Adamo invece
 Capo sii degli umani. Ognun perisce
 Con lui, ma teco rigermoglia ognuno,
 375 Pur che degno ne sia, quasi da nova
 Vigorosa radice; e nullo, o Figlio,
 Senza te lo potrà. Mentre la grave
 Colpa d'Adamo a' suoi figli discende,
 La tua virtù riparatrice assolve
 380 Chi farà delle giuste e delle ingiuste
 Opere sue nobilissimo rifiuto,
 Novella e santa vita, in te traslato,
 Ricevendo da te. Così per l'uomo
 L'uom satisfaccia, com'è dritto, e soffra
 385 Il giudizio e la morte; indi risorga
 Alla vita de' santi, e i suoi fratelli,
 Dal prezioso suo sangue redenti,
 Risorgano con lui. Così trionfi
 Della rabbia infernal l'eterno amore,
 390 Votandosi alla morte e soccombendo
 Per salvezza di ciò (salvezza a caro
 Prezzo acquistata) che l'inferno strugge
 Sì facilmente e struggerà ne' cuori
 Sordi al richiamo della grazia. O Figlio!
 395 Non scemerai, non vilirai la diva
 Natura tua vestendoti l'umana.
 Poichè lasci ogni cosa, e che d'un mondo
 Farti vuoi redentor (quantunque segga
 Sul maggior d'ogni trono, e al Padre uguale
 400 D'ugual bēatitudine gioisca);
 Poichè merto e virtù, più dei natali,
 Ti fan degno, mio Figlio, e tuttavolta

Sei men grande che buono, e in te l'amore,
Più che la possa e lo splendore abbonda,
405 Su questo seggio, colla carne assunta,
L'umiltà tua ti riporrà. Divino
Ed umano in un tempo, e figlio insieme
E dell'uomo e di Dio, terrai qui scettro,
Unto re del creato. Ogni mia possa
410 Ti do; regna in perpetuo, e ti circonda
Del tuo proprio valor. Te, qual sovrano
Arbitro, obbediranno e troni e prenci,
E sérafi e cherùbi. A te d'innanzi
415 Quanto vive nel cielo e sulla terra,
O di sotto la terra o nell'inferno
Piegherà le ginocchia. Allor che cinto
Dal celeste corteggio, apparirai
Sopra un carro di nubi, e tuberanno,
Da te spediti, gli angelici araldi
420 Del tuo giudizio spaventoso, i vivi
Tutti, e di tutti i secoli gli estinti
Verran dai quattro venti alla suprema
Sentenza universal, dal lungo sonno
Per quell'alto riscossi orrendo squillo.
425 Tu nel santo consesso ogni misfatto
Degli uomini malvagi e de' malvagi
Spirti giudicherai, che sotto il peso
Cadran del tuo giudizio. Allor l'Inferno
Pieno e sazio di reprobì, per sempre
430 Chiuderò. Terra e cielo andran consunti;
Ma dal cenere loro un novo cielo,
Una terra novella, in cui dimora
Faranno i giusti, nascerà. Campati
Dal mar di tante pene, un aureo giorno,
435 D'auree geste fecondo essi vedranno,
E riso e pace e trionfale amore
E luminosa verità. Lo scettro
Quindi tu deporrai, qual vano ingombro,
Chè tutto in tutto sarà Dio. - Ma voi
440 Adorate, esaltate, eterei spirti,
Chi per tanto adempir si dona a morte!
Adorate il gran Figlio, e come il Padre
Lo esaltate!» - Quest'ultima parola
Sulle labbra divine ancor sonava,
445 Che gli angelici cori in un possente
Grido scoppiâr, qual muove e si propaga
Da' plaudenti infiniti, e dolce insieme
Come voce di santi. Il gaudio e il canto
Rinacquero a quel grido, e corse i cieli
450 E l'empireo profondo un benedetto
Inno di gioja, un suon di lieti osanna.
All'uno e all'altro seggio ossequiosi
Gli angeli s'inchinano, e per solenne

Atto d'omaggio, al suol gittaro i serti
 455 D'auro tessuti e d'amaranto. - O stelo
 Immortal! Tu nel sacro Eden aprivi
 Presso la pianta della vita i fiori,
 Ma poi che l'uomo trasgredì, migrasti
 Ai giardini del cielo, ov'or germogli,
 460 Ove cresci e fiorisci, e il margo inombri
 Al fiume della vita e della gioja,
 Che volve per lo ciel tra i gigli eterni
 L'ambra dell'onde sue. Gli spirti eletti
 Si fan delle impassibili tue foglie
 465 Freno alle anella della bionda testa
 Intercisa di lampi. - E le corone
 Da' bei capi divelte, il suol copriro
 Che sembra un lago di pirópi, e ride
 Imporporato di celesti rose.
 470 Poi ripresi quei serti e ricomposti
 Sulle fronti immortali, i cherubini
 Si staccâr le vocali arpe dal fianco,
 Onde pendono ognor come corrusche
 Farètre; e preludendo in dolci note,
 475 Diêr principio a' lor canti, empiendo il cielo
 D'un'estasi sublime. Alcuna voce
 Non tacque, e voce non risona in cielo
 Che legarsi rifiuti all'armonia;
 Tante accordo è lassù! - Te pria cantaro,
 480 Padre, eterno monarca, onnipossente,
 Infinito, immutabile, immortale;
 Te, fabro d'ogni cosa e sola fonte
 Della luce; Te pur ne' giorïosi
 Raggi di cui t'avvolgi, in cui t'assidi,
 485 Altissimo e profondo; ad ogni sguardo
 Invisibile sempre: e quando ancora
 Sul pieno di tua luce effondimento
 Stendi il vel d'una nube, e da quel velo,
 Che ti fascia e ti cela, ad un raggiante
 490 Tabernacolo equal, ci mostri un lembo
 Di veste, oscuro per soverchia luce,
 Tutto il cielo n'abbagli, e non ardisce
 Angelo d'accostarsi, ove dell'ali
 Non si faccia cortina alle pupille.
 495 Te poi cantaro, o delle cose tutte
 Prima, Figlio divin, divina imago,
 Nel cui fulgido aspetto effigiato
 Splende l'Onnipossente e si palesa
 Senz'ombra che lo copra, e nol potria
 500 Veder, se ciò non fosse, occhio creato.
 Teco sta la sua gloria, in te trasfuso
 Regna il grande suo spirto. Il ciel de' cieli
 E tutte le virtù che in sè racchiude
 Per te solo Ei creò, per te nel fondo

505 Precipitò le angeliche baldanze;
 Nè tu lasciasti i folgori paterni
 Oziosi quel giorno, o l'ignee rote
 Del suo plaustro di guerra, onde concussa
 Vacillò la profonda eterea vòlta,
 510 Mentre sulla cervice ai ribellanti
 Sparsi cherúbi trascorrevi. Al tuo
 Glorioso ritorno i santi spirti
 T'acclamaro esultando: Unico figlio
 Della possa paterna e della giusta
 515 Sua vendetta ministro alle nimiche
 Turbe, ma non all'uomo! Oh l'infelice
 Peccò, sedotto da' ribelli, o Padre
 Di grazia e di perdono, e tu nol devi
 Severamente giudicar! Per l'uomo
 520 Ti parli la pietà più che il rigore!
 Tosto che il tuo diletto eterno Figlio
 Te vide inchino alla clemenza, inchino
 Ad impor lieve pena al grave errore
 Della umana fralezza, Egli, tuo Figlio,
 525 A blandirti, o crucciato, a dar per sempre
 Fine al conflitto che leggeati in volto
 Fra la giustizia e la pietade, offerse
 Per l'uom sè stesso a morte, ed alle gioje
 Non gli corse il pensier che teco ei parte.
 530 O senza esempio mirabile amore!
 O dall'eterno amore amor disceso!
 - Salve, o figlio di Dio, salve dell'uomo
 Riparator! De' nostri carmi obbietto
 Sarà sempre il tuo nome, e l'arpe mai
 535 Non taceran le lodi tue, nè quelle
 Dell'immenso tuo Padre.» - In festa e in suono
 Così sopra le stelle i cherubini
 Traeano l'ore. - Discendea fra tanto
 Di questo mondo orbicolar sul fisso
 540 Pallido disco l'avversario antico;
 Circa il primo emisfero il vol battendo
 Che cinge i globi inferiõri, e parte
 Dal vicino Caosse e dagli assalti
 Della notte. Il convesso avea la forma
 545 D'una sferica mole, e, più da costo,
 Somigliava una landa oscura, vasta,
 Desolata, selvaggia e sotto un cielo
 Mesto, deserto di pianeti e sempre
 Dalle furie implacabili agitato
 550 Del caos confuso. Ingrata plaga,
 Se ne toglì quel lato alla gran diga
 Del ciel converso, che, sebben remoto,
 Qualche fioco baglior della celeste
 Luce riceve, e dal turbine eterno
 555 Sente briga minore. Ivi Satano

Scorre a piena sua voglia un largo campo.
 Come quando un astor dell'Immao figlio
 (Al cui giogo nevoso il vagabondo
 Tartaro si ripara) in giù s'avventa,
 560 Abbandonando la nuda scogliera
 Priva omai di pastura, a far l'ingordo
 Ventre satollo negli opimi lombi
 Di daini e d'agnellette che pascendo
 Vanno in greggia sui colli; e drizza il volo
 565 Alle fonti del Gange e dell'Idaspe,
 Di cui l'India s'irriga; ed ecco a un tratto
 Traversargli il cammin le inospitali
 Sabbie di Sericana, ove il Cinese,
 Ajutato dall'aure e dalle vele,
 570 Dentro un legno di giunchi il lido afferra;
 Così per questo pelago d'arena
 Combattuto dai venti, il gran nemico
 Vaga inquieto e solitario in traccia
 Della sua preda. Solitario allora,
 575 Poichè vedovo ancor di creature
 Viventi o senza vita era quel loco.
 Ma poscia che il peccato empì di stolta
 Vanità le più tarde opre dell'uomo,
 Vi salìr dalla terra in denso fumo,
 580 Tutte le cose transitorie e vuote;
 E colle vuote transitorie cose
 V'ascesero color che la fidanza
 Posero in esse o d'una fama eterna
 O d'un bene aspettato in questa vita
 585 Od in altra futura: e quei delusi
 Che sperano quaggiù la ricompensa
 D'un cieco zelo o d'un penoso errore,
 Vaghi d'auramondana, in quel deserto
 Colgono un frutto amaro, e vano e guasto
 590 Come l'opera lor. Gli aborti tutti
 Della natura, mostruosi, informi,
 Stranamente accozzati, in altro loco
 Non sogliono volar, quando disciolti
 Son dalla terra; ed ivi errando vanno
 595 Fino all'ultimo dì senza prefissa
 Meta; nè, come vaneggiâr gli antichi,
 Volano nella luna. Ha più sembianza
 Di ver, che la sua pura argentea luce
 Belle schiere di santi in sè raccolga,
 600 O spirti, che fra l'uomo e il cherubino
 Vestan media natura. A quella plaga
 Mosser primi i giganti, incesta prole

• V. 565. *Alle fonti del Gange e dell'Idaspe*: Gange, fiume che traversa l'Indostan, e formando un grandissimo delta sbocca nel golfo di Bengala.

Idaspe, uno dei cinque affluenti dell'Indo, che bagnano il Bendjab: esso ora si chiama Djalem.

• V. 568. *Sabbie di Sericana*: Sericana, nome col quale indicavano gli antichi la maggior parte Tartaria Cinese.

Del mondo antico, colle fatue e tanto
 Chiare in quel tempo imprese lor. Di poi
 605 Quelli vi riparâr che sulle piagge
 Del Senaàre costruîr Babèle,
 E di falsi proposti ancor ripieni,
 Li vedremmo innalzar, purchè la possa
 Rispondesse alla voglia, altre Babèli.
 610 Solitarii taluni alla nembosa
 Terra salîro: Empèdocle fra questi,
 Che spontaneo balzò nelle fumanti
 Viscere del vulcano, acciò creduto
 Fosse un Dio: Clèombròto, che nell'imo
 615 Del mar discese per goder l'eliso
 Che Plato immaginò. Ma lungo troppo
 Dir de' tanti sarebbe ed embrioni
 Ed idïoti e monaci e romiti
 In bigio, in nero e in candido mantello,
 620 Che fuggono quassù co' loro inganni.
 Quivi i ciechi dementi han pur rifugio
 Che visitâr del Golgota le rupi,
 E perîr nell'esiglio, invan cercando
 Chi sol vive ne' cieli; e quei che certi
 625 Son del regno celeste, ove li copra
 Di Domenico il sajo o di Francesco,
 E così camuffati entrarvi han fede.
 Oltre i sette pianeti, oltre le immote
 Stelle vann'essi, e varcano il cristallo
 630 Di quella spera irrequieta, incerta,
 Cagion del tremolio che lungo tema
 Fu di parole. Il guardïan del cielo
 Tiensi in mano le chiavi, e par v'aspetti
 Que' tristi peregrini: ed essi intanto
 635 Sul primo grado della infida scala
 Mettono il piè, ma d'una e d'altra parte
 Impetuoso turbine gli avvolge,
 E li balza per l'aere, e li ributta
 Mille miglia di là. Vedresti allora
 640 Lacere in cento brani e svolazzanti
 Cotte, cappe, cocolle, in un commiste
 A color che le indossano; e rosari,
 Bolle, indulti, reliquie e giubilei
 Tutto gioco de' venti; e il grande ammasso
 645 Vorticoso levarsi, e dagli estremi
 Termini della terra entrar nel limbo,
 La trista regiön che poi fu detta
 Paradiso de' pazzi: inabitata,
 Sola in quel tempo, ma negli anni appresso

• V. 611. *Empèdocle fra questi*: Empèdocle, poeta e celebre filosofo greco, che, secondo la tradizione, si gittò nell'Etna per essere creduto un nume.

• V. 614. *Clèombròto*: Cleombroto di Ambracia in Epiro fu preso da tale amore nel leggere il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, e sui piaceri dell'Eliso, che per anticipare il godimento di questa felicità si annegò nel mare.

650 Ignota a pochi od a nessuno. - In questa
 Orbita nebulosa il gran nemico
 Trasvolando s'avvenne. A lungo errante
 Sopra vi stette, fin che gli occhi e il passo
 Dell'errabondo una luce nascente
 655 Trasse a sè d'improvviso; ed apparirgli
 Ecco un vasto edificio, i cui stupendi
 Gradi saliano alle celesti mura.
 Videasi a sommo della scala un varco
 Che pareva somigliar, ma più pomposo,
 660 All'atrio d'una reggia; e gemme ed oro
 N'abbelliano la fronte. Il limitare
 Di gemme anch'esso risplendea, nè l'arte
 De' marmi animatrice e delle tele
 Seppe tanto crear. Pareano i gradi
 665 Della scala infinita, onde Giacobbe
 Vide uno stuol d'angelici custodi
 Ascendere e calar, quand'ei fuggente
 Dall'irato fratello a Paddan-Ara,
 Là nei campi di Luza, in visione
 670 Passò l'intera notte a ciel sereno,
 E gridò nel destarsi: «Ecco la porta
 Del cielo!» Ogni gradino in sè racchiude
 Un mistero di Dio; nè sempre immota
 Colà restava la scalèa, ma spesso
 675 N'era invisibilmento indi ritratta.
 Mar di liquide perle e di diaspri
 Fluttuavale sotto, e per quel mare
 Soleano poi, dagli angeli condotti,
 Veleggiar della terra i peregrini,
 680 O l'onda sorvolarne, al ciel portati
 Da corsieri di loco. Or fosse intento
 D'allettarvi Satano alla salita,
 O di far che più vivo il cor gli fera
 Dell'esiglio lo strale, in quell'istante
 685 La santa scala discendea. Di contro
 A quelle porte un vano ampio s'apria
 Che metteva sulla terra e sovrastava
 L'avventuroso paradiso. Un vano
 Maggior di quello che per larga via
 690 Guidava, in tempi men da noi lontani,
 Al colle di Sionne ed alla terra
 Promessa, amor d'Jèova! Alati nunzj
 Passarvi e ripassarvi avean costume
 Con supremi comandi. E Jèova istesso
 695 Compiaceasi inchinar dal Paneasse,
 Ov'ha culla il Giordano, a Bersabea,

• V. 695 - 696. *dal Paneasse, / Ov'ha culla il Giordano, a Bersabea*: Paneasse è una città della Palestina, chiamata in origine Dan, posta al confine settentrionale della Terra Santa. Paneasse è anche il nome di una montagna della catena del Libano, dalla quale sorge il Giordano, che traversa dal nord al sud la Palestina, passa pel lago Genezareth, e sbocca nel Mar Morto. Bersabea, città posta al confine meridionale della Palestina verso l'Arabia e l'Egitto.

Là 've l'Egitto e l'arabe costiere
 Seguano i fini della Santa Terra,
 Sulle amate tribù l'eterno sguardo.
 700 Tale e tanta pareva l'immane porta
 Fiancheggiata da mura e da ripari
 Contro gli insulti della notte, a guisa
 Di saldissime sponde infrenatrici
 Dell'oceàno. Il dèmone s'arresta
 705 A piè della scaléa che sale al trono
 Di Dio per gradi d'oro; in quel profondo
 Spaziasi collo sguardo, e le bellezze
 Del creato universo ammira e stupe.
 Siccome esplorator che dopo un cieco
 710 Ramingar per deserte oblique vie,
 Con gran periglio della vita, al lieto
 Ridestarsi dell'alba il sommo acquista
 D'un colle erto e sublime, e dall'altura
 Attonito contempla il bel prospetto
 715 O d'estrane campagne a lui mal note,
 O d'un'ampia città per mäestose
 Piramidi stupenda o per raggianti
 Torri che il sole del mattin colora;
 Di tanta meraviglia a quell'aspetto
 720 Sàtana fu compreso, e non di meno
 Visto il cielo egli avea! Ma lo stupore
 Tosto cesse all'invidia; così bello
 Quell'universo gli pareva! - D'un guardo
 Tutto ei corse lo spazio, e lo potea
 725 Dal suo loco eminente e tanto sopra
 Al padiglione circolar che spiega
 L'atra man della notte. Le pupille
 Girò poi l'infernale alle Bilancie
 Dal punto oriental fino al velloso
 730 Astro che per l'atlantico oceàno
 Andromeda trasporta oltre i confini
 Dell'orizzonte: alfin l'ampiezza ammira
 Che divide i due poli, e sulla prima
 Plaga del mondo, ruinando il volo,
 735 Calò senz'altro indugio. Agevolmente
 Per l'aereo zaffiro il corso inflesso
 Segue del suo viaggio attraversando
 Innumeri pianeti, che da lungi
 Splendono come stelle e da vicino
 740 D'altri mondi han la forma e mondi sono;
 O pari ai vaghi espèridi giardini,
 Che già fur sì famosi, avventurate
 Isole, lieto di beati campi,
 Di boschi e di convalli ognor fiorenti.
 745 Ma chi dentro di voi, felici e belle
 Isole, s'accogliea, di farne inchiesta
 Satan non si curò. Tra gli astri tutti

L'aureo Sol, che di lume il ciel pareggia,
 Gli ferì le pupille. A quel pianeta
 750 Volse allor per lo queto etere l'ali,
 Ma qual fosse la via, se bassa od alta,
 Eccentrica o central, diritta o torta
 Che il gran nemico percorrea, favella
 Dirlo non può. L'arcangelo s'appressa
 755 Al dove la maggior lampa ministra
 Il suo lume remoto ai mille e mille
 Globi vulgari, che per l'ampio azzurro
 Contien dal suo regale occhio lontani
 Suddita reverenza. In lor cammino
 760 Lieti balli intessendo, ai giorni, ai mesi
 Ed agli anni dan numero e misura,
 E intorno alla gran face inegualmente
 Compiono il corso lor, sospinti in giro
 Da quel raggio magnetico che scende
 765 Nelle fibre più chiuse e più segrete,
 E fin nel cupo degli abissi avventa
 L'invisibil virtù de' suoi splendori:
 Tanto maravigliosa è quella sede
 Dove Iddio lo posò! Satano approda
 770 Colà; nè mai più vasta ombra di quella
 Vide forse in quel disco il sapiente
 Degli astri indagator, le ciglia armate
 D'acutissimo vetro. - Oltre i concetti
 D'ogni ardito pensiero e più lucente
 775 Di quanto ne' metalli o nelle gemme
 Possa offrirne la terra, il gran nemico
 Quel soggiorno trovò. Non tutte pari,
 Ma però d'uno stesso immoto lume
 Tutte quante informate (in quella guisa
 780 Che nel rovente acciar s'informa il foco)
 N'erano le sue parti. Oro il metallo
 Od argento pareva; carbonchio il sasso,
 O rubino, o crisolito, o topazzo,
 O le dodici pietre, onde trapunto
 785 Era il petto d'Aronne; o quella gemma
 Sovente immaginata e mai non vista,
 Che con vana speranza i nostri Sofi
 Lungamente cercâr; benchè per arte
 Leghin l'agile Ermete, e fuor dall'acque
 790 Chiamino nelle sue forme diverse
 Pròteo, l'antico dio, che torna alfine,
 Traverso un filtro, nel suo vero aspetto.
 Chi dunque stupirà se le campagne,
 Le valli, i boschi di sì dolce olezzo
 795 Vi siano imbalsamati, e liquid'auro
 Volgano le riviere irrigatrici?
 Quando per la virtù d'un lieve tocco
 Il Sol, grande alchimista, ancor che molto

800 Da noi lontano, sa crear nel bujo,
 Misto agli umori della terra, un tanto
 Miracolo di cose, e per colori
 E per effetti, variate e nove?
 Ivi trova il dimon, giacchè non ponno
 Gli splendori abbagliarlo, altri argomenti
 805 Di meraviglia. Per immenso tratto
 Domina l'occhio suo, nè gli contende
 Corpo od ombra il veder, chè tutto è Sole,
 Come quando egli vibra il culminante
 Raggio meridian dall'equatore,
 810 Che nascere non può (così dritto
 Cade in terra quel raggio) ombra veruna
 Da cosa opaca. Un ãer vivo e puro
 Più del nostro terreno all'infernale
 Raffinava il vigor delle pupille,
 815 Sicchè le cose più minute al guardo
 Sfuggir non gli poteano. Ed ecco il volto
 Splendergli d'un beato angelo, immoto
 Sui piè; quel desso che nel Sole apparve
 Al rapito di Patmo. Avea conversi
 820 Gli òmeri, ma la gloria in che raggiava
 Non patia velo alcuno. Un aureo serto,
 Che di lampi solari era tessuto,
 Coronava il suo capo, e men lucenti
 Sul tergo alato non cadean le ciocche
 825 Dell'ondivaga chioma. Il suo pensiero
 Tutto assorto pareva da grave cura,
 O da profondo meditar rapito.
 Ne giò l'infernale, chè speme il prese
 D'una guida sicura al suo cammino
 830 Verso il terrestre paradiso, albergo
 Diletto dell'uom, termine fisso
 Del suo lungo viaggio e d'ogni nostro
 Danno radice. Ma falsar sembante
 Pria l'accorto pensò, chè scorno e indugio
 835 Venir dal vero gli potea. Le forme
 Quindi ei vestì d'un giovane cherubo,
 Non di prima beltà, ma pure in viso
 L'eterea gioventù gli sorridea.
 Poi di grazia ineffabile soffuse
 840 La leggiadra persona. A tanta audacia
 La menzogna arrivò. Cadeano i crini
 Stretti da breve cerchio in cresse anella
 Lungo le gote, e il tergo ali recava
 Di vividi colori e sparse d'oro.
 845 Era in veste succinta e qual chiedea
 La sua rapida mossa. Argentea verga

• V. 819. *Al rapito di Patmo*: San Giovanni, che in Patmos, una delle isole Sporadi che stanno nell'Arcipelago Ellenico, fu rapito in visione, e scrisse l'Apocalisse.

Palleggiava la man, moderatrice
 Del suo gentile verecondo incesso.
 Non accostossi inavvertito: i passi
 850 Notò di quel vegnente il glorioso
 Spirto, e gli volse il radiante aspetto.
 Subito all'inferral fu manifesto
 L'arcangelo Uriele; un di que' sette
 Che, pronti al cenno del Signor, vicini
 855 Stan fra tutti al suo trono, e dell'Eterno
 Son le pupille. I cieli e il basso mondo
 Trasvolando vann'essi apportatori
 Sulla terra e sul mar de' cenni suoi.
 «Uriel, così disse il gran nemico,
 860 Tu che de' sette fortunati spirti
 Che circondano primi il soglio eterno
 Primo interprete sei della divina
 Mente, e supremo banditor di questa
 All'altissimo cielo, ove i suoi figli
 865 Aspettano con gioja il tuo messaggio,
 Qui per alto decreto onor simile
 Certo sortisti, e visitando or vai,
 Qual pupilla di Dio, questo universo
 Di recente creato. Una vaghezza
 870 Di veder, di conoscere le grandi
 Opere del Creator, ma più d'ogni altra
 L'uomo, in cui si compiace, a cui profuse
 Un tesoro di grazie, e sol per esso
 Fe' queste nuove meraviglie; un'alta
 875 Vaghezza, io ti dicea, ramingo e solo,
 La cherubica schiera abbandonando,
 Fino a te mi condusse. Ah, dimmi, o spirto
 Bellissimo fra tutti! in qual pianeta,
 Di tanti che vegg'io, fissata ha l'uomo
 880 La sua dimora? O forse a voglia sua,
 Senza sede prescritta, erra per tutto
 Queste fulgide spere? Or tu mi addita
 Ov'io possa trovarlo, e con segreta
 O con aperta meraviglia in viso
 885 Contemprarlo quest'uomo, a cui L'Eterno
 Fu cortese di mondi e della piena
 De' suoi favori. Entrambi allor potremo,
 O nell'uomo o nell'altre opre stupende,
 Laudar, qual si convien, l'Ordinatore
 890 Delle cose universe, il cui severo,
 Giusto decreto inabissò le torme
 Degli angeli ribelli, ed a ristoro
 Della perdita immensa, ha poi creata
 Questa nova e felice umana stirpe,
 895 Che più fedele obbedirà. Prudenti
 Le sue vie sono tutte!» - In questa forma
 Parlò ringannator senza che noto

Fosse l'inganno; perocchè non ponno
 Nè l'angelo, nè l'uomo alzar la benda
 900 Dell'impostura: maladetta serpe
 Che passeggia segreta in cielo e in terra,
 Dio permettente, e solo a lui palese.
 Veglia, è ver, la prudenza; ma talvolta
 S'addormenta il sospetto alle sue porte,
 905 O ne porge le chiavi alla ridente
 Semplicità, chè dove il mal non pare
 Al male occulto la virtù non pensa.
 Questo eluse Uriel, benchè del Sole
 Moderatore e primo occhio del cielo.
 910 Al sozzo mentitor l'ingenuo labro
 Così rispose: «Creatura bella!
 Il desio che ti move a far richiesta
 Delle cose divine, acciò tu possa
 Glorificar chi le creò, non guida
 915 A biasmevole eccesso, anzi di lode
 Tal vaghezza è più degna ove trabocchi
 Pur la misura; perocchè ti tolse
 Dall'empirea tua sede acciò potessi
 Testificar dell'opere di Dio
 920 Per gli stessi occhi tuoi, mentre nel cielo
 Altri al solo racconto è forse pago.
 E mirabili invero ed alla vista
 Grate son l'opre del Signore, e degne
 Di farsene tesoro entro la mente.
 925 Ma qual senno creato osar potria
 Di numerarle, o di gittar lo sguardo
 Nel profondo saver che le compose,
 Poi le cagioni n'occultò? L'Eterno
 Videro gli occhi miei quando l'informe
 930 Congerie elementar di questo mondo
 Si raprese al suo detto. Lo Scompiglio
 La gran voce n'udì, piegossi al giogo
 Della legge il Tumulto, e l'Infinito
 Trovò confine. Il Creator proferse
 935 La seconda parola, e le tenèbre
 Sparvero, i raggi saettò la luce,
 Ed uscì l'armonia dalla discordia.
 Gli ancor rudi elementi alle prescritte
 Sedi lor s'affrettaro; il foco e l'aria,
 940 L'acqua e la terra. S'inalzò volando
 L'eterea leve essenzial sostanza,
 E girando animata in varie forme,
 Si mutò, come vedi, in mille e mille
 Lucentissime spere, ed a ciascuna,
 945 Secondo il moto suo, la traccia, il corso
 Fur divisati. Circuîr l'avanzo
 Le gran dighe del mondo. - Ora lo sguardo
 Drizza a quell'orbe luminoso in parte

Del riflesso splendor che gli discende
 950 Da noi. La terra è quella, e v'han soggiorno
 Le umane creature; e quella luce
 Ch'or la riveste è il suo diurno lume.
 La tènebra altrimenti occulteria
 Quell'emisperio come l'altro occulta
 955 Ma la luna vicina (è tale il nome
 Di quella opposta graziosa stella)
 Le dà pronto soccorso; e procedendo
 Nel suo giro mensil, che senza posa
 Termina e ricomincia a mezzo il cielo,
 960 D'una luce non propria il suo triforme
 Sembante imprime, e con alterna vece
 Or ne veste or ne spoglia il dolce lume
 Rischiando la terra; e cade intanto
 Alla squallida notte il fosco velo.
 965 Quell'ombra ch'io t'accenno è il paradiso,
 Bella stanza di Adamo, n'è quel punto
 L'abituro. Or prosegui il tuo cammino,
 Chè smarrir non ti puoi; me chiama il mio.»
 Volse il tergo ciò detto, e come in cielo
 970 (Ove la reverenza, ove l'onore
 Non si nega ad alcuno) è bel costume,
 Sàtana s'inchinò profondamente
 Al maggior serafino, e il suo viaggio,
 Tolto commiato, ripigliò. Precipita
 975 Giù per la curva declinando al polo.
 La speme dell'evento il vol n'affretta;
 Ed in rapidi vortici discende,
 Come aereo palèo; nè mai s'arresta
 Fin che le cime del Nifàte attinge.

• V. 979. *Fin che le cime del Nifàte attinge*: Nifàte, montagna dell'Armenia, appartenente alla catena del Tauro, e vicina alle sorgenti del Tigri.

LIBRO QUARTO

Perchè mai non suonò l'ammonitrice
Parola che percosse il Vangelista,
Quando, vólto il Dragon nella seconda
Fuga, gittossi con furor su l'uomo
5 Per desio di vendetta? Il forte grido
Annunciava dal cielo: «Agli abitanti
Della terra sventura!» Accorti allora
Fatti avrebbe quel suono i padri nostri
Dell'occulto nemico, e forse al laccio
10 Sàtan non li cogliea; quel d'ira enfiato
Che più sempre s'accosta, e per la prima
Volta discende sulla terra. Il mostro,
Pria che si faccia accusator dell'uomo,
Di tentarlo divisa: a lui si appressa,
15 Acciò della sconfitta e della fuga,
Che il superbo patì, quella innocente
Debole crëatura il fio gli paghi.
Ma, quantunque imperterrito ed audace,
Di tal opra non ride. Iniqua è troppo,
20 Per superbirne, quella impresa. Intanto,
Già vicino a scoppiar, nell'agitato
Petto infuria e tempesta il gran disegno;
E, qual rota indefessa, si rigira
Sopra sè stesso. Il dubbio ed il ribrezzo
25 Travagliano a vicenda i suoi pensieri,
E sconvolgono in lui dall'imo fondo
Tutto l'inferno; chè dentro, d'intorno
Sempre ei porta l'inferno, ed involarsi
Dall'inferno non può, come Satano
30 Mai non s'invola, per mutar di loco,
Da Sàtan. La sua colpa, i suoi rimorsi
Destano il disperar che s'addormenta,
E (penose memorie!) all'intelletto
Gli tornano qual fu, qual è, qual debbe
35 Tuttavia diventar; chè nuove empiezze,
Nuovi tormenti frutteranno. Ei volge
Talora un lungo doloroso sguardo
Al paradiso, che beato e bello
Gli si affaccia e sorride; e mira il cielo,
40 Mira il sole talor che dalla eccelsa
Torre meridiana esulta e splende.
E poi che ripensò le andate cose,
Sospirando prorompe: «O Sol, che cinto
Sei d'una gloria ch'ogni gloria oscura,
45 Tu che guardi quaggiù dal tuo sublime
Solvingo trono, come fossi il dio
Di quest'orbe novello, e gli astri tutti
Si coprono d'un velo al tuo passaggio;

O Sole, a te mi volgo. Amica voce
 50 La mia voce non è. Da queste labbra
 Non mando il nome tuo che per gridarti
 Quanto in odio mi sei. Tu mi rammenti
 Da qual loco io discesi, e come un giorno
 Di te più luminoso io risplendea.
 55 Ma la superbia m'atterrò: nel cielo
 Fei guerra al re del cielo, a quel possente
 Che non ha paragon. No! tal compenso
 Non mertava da me. Mi fece Iddio
 Grande fra tutti ed elevato, e mai
 60 Non s'aprîr le sue labbra a rinfacciarmi
 Un beneficio. Increscioso e duro
 L'obbedirgli non era; e che potea
 Chiedermi di più leve? Un inno, un atto
 Di grazie, di mercede. E degno forse
 65 Non era il mio Signor di tale omaggio?
 Ma l'infinita sua bontà non fece
 Che gittar nel mio spirito il tristo seme
 Della perfidia. Sollevato in cima,
 Sdegnai d'essergli servo. Ov'io potessi
 70 (Fra me dicea) levarmi ancor d'un grado,
 L'altissimo io sarei, sarei d'un tratto
 Scarco della pesante ingrata soma
 D'una immortal riconoscenza, immane
 Debito che più solvi e più s'accresce!
 75 Quanto io m'ebbi da lui subitamente
 Cadde a me dal pensier, nè mi sovvenne
 Che l'anima gentil quando confessa
 L'obbligo suo, d'ogni obbligo si franca,
 Debitrice ed assolta al tempo istesso.
 80 E qual peso era il mio?... Deh, perchè nato
 Angelo inferior dal suo potente
 Voler non sono? Smisurata speme
 Non mi avrebbe così d'ambiziose
 Voglie pasciuto, ed or sarei felice.
 85 Ma forse un'altra non minor potenza
 Anelando all'impero, a sè m'avrebbe,
 Benchè spirito men alto, affascinato...
 Pur non poche restâr fra le maggiori
 Serafiche virtudi immote e salde,
 90 Dentro armate e di fuor, contro gli agguati
 Della lusinga. E tu? Non eri forse
 Nel tuo pieno voler? Non possedevi
 La potenza medesima? Or che puoi dunque
 Del tuo fallo accusar se non l'amore
 95 Del ciel, libero in tutti e in tutti eguale?
 Io dunque maledico a queste amore,
 Se l'amor come l'odio in me non sono
 Che sorgente di mali!... Anzi a te stesso
 Maledici, o perverso, che scegliești,

100 Con brama avversa alla divina, quanto
 Di sì giusto rimorso or t'è cagione.
 Misero! per qual via dall'ira eterna
 E dall'eterno disperar m'involò?
 Non v'ha calle per me che non conduca
 105 Giù nell'inferno!... Io son, son io l'inferno!
 Nel bàatro profondo un più profondo
 Dentro a me se ne schiude, e d'ingojarmi
 Senza posa minaccia, al cui paraggio
 L'inferno, ov'io tormento, un ciel mi pare.
 110 O Dio, sospendi il tuo flagel!... Ma campo
 Non è dunque al perdono? al pentimento?...
 Non è senza curvarmi! E questa voce
 Mi strozzano a vicenda orgoglio e tema;
 Tema della vergogna ond'io sarei
 115 Segno agli spirti di laggiù, sedotti
 Con ben altre promesse ed altri vanti
 Che di un timido ossequio; io che con essi
 Mi gloriài di soggiogar l'Eterno.
 Sciagurato ch'io fui! Ciò che mi costi
 120 Quella folle jattanza essi non sanno;
 Non san come trafitto il cor mi gema,
 Mentre in soglio mi adorano. Sublime
 Io per scettro e corona, ho tocco il fondo
 Più d'ogni altro caduto, e lor sovrasto
 125 Sol per eccesso di miseria. I gaudj
 Dell'orgoglio son questi. - E dato ancora
 Che pentirmi io potessi, e per favore
 Ridonato mi fosse il grado antico,
 Non saria la grandezza in me feconda
 130 Pur d'alteri concetti? Oh come tosto
 N'andrebbero spezzati i giuramenti
 D'una mendace reverenza! Il pronto
 Cessar de' mali rinnegar faria,
 Come strappato dalla forza, un voto
 135 Nel dolor proferito. Ove la spada
 Dell'odio inestinguibile e mortale
 Tanto addentro s'immerse, ivi la pace
 Sue radici non pone; e me ciò tutto
 Novellamente lusingar potrebbe
 140 A frangere la fede, e in novi abissi
 Quindi precipitar: tal che l'acquisto
 D'un brevissimo indulto un doppio, enorme
 Prezzo varrebbe. Al punitor divino
 Questo ignoto non è, che lungi è tanto
 145 Dall'offrirmi un perdon, quanto io lo sono
 Dall'invocarlo. - Or dunque, addio, speranze!...
 Ecco, in vece di noi, dannati, espulsi,
 L'uom, sua gioia, ha creato, e questo mondo
 Tutto per lui. Speranze, or dunque addio!
 150 Addio, paure! addio, rimorsi! Il bene

Morto al tutto è per me. Sii tu, tu solo
 Ora, o male, il mio ben: per te diviso
 Terrò lo scettro col motor de' cieli,
 E forse io regnerò sovra gran parte
 155 Dell'universo, e l'uomo e questa nova
 Terra lo apprenderanno in picciol tempo.»
 Mentre così dicea, di fiere voglie
 S'abbujava quel volto, a cui lo sdegno,
 Lo sconforto, l'invidia, avean tre volte
 160 Rimutato sembante: e quelle voglie
 Poteano rivelar, benchè nascosto
 Sotto veste bugiarda, il gran caduto,
 Se notato in quel punto alcun lo avesse;
 Chè di tanto sconcerto della mente
 165 I purissimi spirti orma non hanno.
 Ciò sovvenne all'iniquo, e le tempeste
 Del cor premendo, si compose in calma.
 Artefice di frodi il maledetto
 Primamente ne usò, sotto pietosa
 170 Larva celando l'inferral vendetta
 Che fremea nel suo petto. E pur non era
 Così dell'arte scellerata esperto
 D'abbagliarne Uriel. Nel suo gran volo
 Quel luminoso arcangelo seguito
 175 D'uno sguardo lo avea. Fermar le piante
 Videlo sugli assirj eccelsi gioghi
 Truce, stravolto, e qual ne' lieti spirti
 Mai non suole accader; notò, distinse
 Gli atti, i gesti, or bizzarri, or furibondi,
 180 Mentre solo il perverso e non veduto
 Da sguardo alcuno si credea. - Ripresa
 Satan la via, si volse al paradiso.
 L'amenissimo loco (omai vicino
 Allo sguardo inferral) d'un verde claustro,
 185 Quasi muro campestre, è circondato,
 Di cui la piana sommità presenta
 Una selva selvaggia. Irsuti e folti
 Per cespi e rovi di strano germoglio
 Ne sono i lati che fan siepe al varco.
 190 Sulla vetta s'innalzano superbi
 Fusti di cedro; e pini, abeti e palme
 Vi fan prospetto e boschereccia scena;
 Chè pianta a pianta sormontando, al guardo
 Offrono un mäestoso e variato
 195 Teatro di foreste: e nondimeno
 Ne soverchia l'altezza il verdeggiate
 Cerchio del paradiso, ed apre al primo
 Padre dell'uomo l'orizzonte immenso
 Dei campi circostanti. Una selvetta,
 200 Oltre quel muro circular, s'innalza,
 Carca di belle frutta, e frutta e fiori

D'aureo color vi formano un diverso
 Prezioso ricamo, a cui più lieti
 Che ad una vaga vespertina nube,
 205 Od all'arco baleno, allor che irrorà
 L'Onnipossente la sua terra, il sole
 Manda i giovani raggi. - Era del loco
 Tanta e tal la beltà. Sàtan s'accosta,
 E varca di sereno in più sereno
 210 Aere, che novo senso al cor gli spira;
 Letizia, voluttà primaverile
 Ch'ogni tormento alleviàr potria,
 Non mai la disperanza. Aure soavi
 Coll'agitar de' rugiadosi vanni
 215 Spargono intorno virginal fragranza,
 E svelano il segreto ond'han rapiti
 Gli odorosi tesori. A questa imago
 Lo spiro oriental per lungo solco
 Di mar trasporta dalle olenti rive
 220 Dell'Arabia felice al navigante,
 Ch'oltre al Capo veleggia e omai la punta
 Supera del Mozambico, i profumi
 Sabei; tal ch'ei s'arresta, e dell'indugio
 Non pur si pente, ma lentando il corso,
 225 Bee per molto cammin l'imbalsamata
 Aura, e ne ride l'Oceàn canuto.
 Avvolsero così quei dolci effluvj
 L'arcangelo infedel che ne venia
 Per soffiàrvi il suo toscò; e tuttavolta
 230 Satisfatto ei ne fu più che non fosse
 Asmodeo del fumante arcano pesce
 Che lo strinse alla fuga, ancor che tocco
 Di forte amor per l'avvenente sposa
 Del figliuol di Tobia; nè la vendetta
 235 D'inseguirlo cessò, finchè balzato
 Dalla Media all'Egitto in forti ceppi
 Nol vi contenne. - Tacitorno e lento
 Prese il fianco Satan della boscosa
 Falda; ma tosto non trovò più via.
 240 Che lo guidasse. Le intricate vepri,
 Simili a chiuse senza fin, nè varco,
 E le fitte boscaglie inciampo sono
 Ai passi umani ed ai ferini. Ingresso
 Solo una porta oriental vi schiude
 245 Dall'opposito lato. Il gran superbo
 Però, negletto e dispregiato un calle
 Facile troppo, valicò la cinta
 Della collina e della gran muraglia
 D'un solo agile salto, e presse il suolo

• V. 231. *Asmodeo*: Asmodeo, nome d'uno spirito maligno, che, innamoratosi di Sara, figlia di Raguel, faceva morire tutti i mariti di lei, finché Tobiuazzo la liberò dallo spirito per mezzo di un pesce, secondo il consiglio dell'angelo Rafaele.

250 Ritto sui piè. Conforme a scaltro lupo
 Che, dalla fame stimolato, in traccia
 Va di preda novella, e il loco apposta
 Ove in larga pianura i mandriani
 Riparano l'armento allor che imbruna,
 255 Poi di sopra ai graticci agevolmente
 Balza la cruda belva in mezzo al chiuso;
 O simile a ladron che pei veroni
 S'inerpica animoso o su pel tetto,
 Quando d'un ricco cittadin s'attenta
 260 Rubar l'oro ammassato, a cui difesa
 Son cancelli di bronzo e salde sbarre;
 Così quel primo rubator s'aperse
 Nell'ovil del Signore il mal sentiero,
 Così compre in appresso oscene turbe
 265 Nella sua chiesa penetrâr. - Satano,
 Scosse l'ali, e semblante a smergo immane
 Salì la pianta della vita. Altera
 Pianta che sovra tutte ergea la cresta
 Di mezzo al paradiso, e (non che farne
 270 Della vita verace il santo acquisto)
 La morte ei meditò di chi vivea.
 Non occorre al pensier del maledetto
 La virtù di quell'arbore vitale
 Che, rivolta in buon uso, eterni e lieti
 275 Far noi tutti potea; ma sol vi ascese
 Per veder più discosto. Oh quanto è vero
 Che nessun, tranne Iddio, conosce il bene
 Quando innanzi gli sta! Ma le migliori
 Cose in abuso o in uso vil son torte.
 280 Sotto al suo piè l'attonito infernale
 Vede in picciolo spazio ogni ricchezza
 Di natura, o piuttosto un cielo in terra
 Per delizia dell'uom. L'avventuroso
 Paradiso era questo, era il giardino
 285 Che la man del Signore avea piantato
 Nella plaga felice al sol conversa.
 L'Eden si diffondea, volgendo ad Orto,
 Da Cartàno alle regie eccelse torri
 Della grande Seleucia edificate
 290 Pei monarchi d'Ellenia; e sino ai piani
 Di Tolassàr che fu buon tempo innanzi
 Stanza degli Edeniti. Al suo giardino
 Questa plaga felice Iddio trascelse,
 E vi fe' germogliar dalla feconda
 295 Terra le piante più gentili e care
 Al gusto, al guardo, all'odorato. In mezzo
 Grandeggiava la pianta della vita

-
- V. 288 - 289. *Da Cartàno alle regie eccelse torri / Della grande Seleucia*: Milton, ponendo l'Eden nella Mesopotamia, nomina qui Cartàno, città sull'Eufrate, e Seleucia, città sul Tigri, edificata da Seleuco.
 - V. 291. *Di Tolassàr*: Tolassàr, città e provincia sull'unione del Tigri e dell'Eufrate, nella quale abitarono gli Edeniti.

Che la copia spandea d'ambrosie frutta.
 Poco lungi da questa alzava il capo
 300 L'altra, a noi sì fatal, della scienza;
 La scienza del ben che valse all'uomo
 Quella del male. Un fiume ampio divide
 L'Eden meridiano, e mai non rompe
 L'equabil corso fin che scende e spare
 305 Tra le occulte voragini del monte.
 Dio v'ha posto quel monte acciò che fosse
 Quasi diga al giardin dalle correnti
 Acque ricinto. I tremuli cristalli
 Per le vene del suol, che sitibondo
 310 A fior di terra li suggea, zampillano
 Limpidissimi e freschi in cento rivoli
 Inaffiando le ajuole, e poi raccolti
 In un solo ruscel, da un arduo clivo
 Scendono rumorosi nella valle,
 315 E là si ricongiungono alle basse
 Acque del fiume che dal bujo irrompe
 Mormorando all'aperto: e qui partito
 In quattro rami, per diverse vie
 Volgesi il sacro fiume, e terre insigni
 320 Bagna e grandi reami, ond'è qui vano
 Tener sermone. Ma dirò, se tanto
 L'arte esprimer saprà, come i ruscelli
 Scorrano da quel fonte di zaffiro
 Su perle orientali e sabbie d'oro;
 325 Come in errori sinüosi all'ombra
 Di virenti arboscelli in cerchio posti
 Nudrano il margo di nettaree linfe,
 Ogni stelo cercando ed ogni fiore
 Degni ben di tal loco. Industrie mano
 330 Non li culse o dispose in bei cespugli
 O in ajuole ordinate, ma la sola
 Giovane, ricca, liberal natura
 Li versò per li colli e per le valli,
 Per le rive, pei campi, e dove il primo
 335 Sole riscalda la campagna, e dove
 L'ombre chiuse e conserte oscura e fresca
 Fan la foresta nel meriggio. - Tale
 Era quel loco. Fortunato asilo
 Di vario, opimo, boschereccio aspetto.
 340 Selvette preziose, onde le piante
 Stillan rugiade d'odorato incenso,
 E curve al peso di soavi frutta,
 Che d'oro han la corteccia, amabilmente
 Sospese ai rami lor; sì che la fola
 345 Degli esperidi pomi è qui, qui solo
 Mirabil verità. Fra il bosco e il piano,
 Ove pascola il gregge alla verzura,
 O sorgono poggetti inarborati

Di palme, od apre qualche valle il seno
 350 Ricco d'erbe e di fiori, a cui non manca
 Nessun vago colore, e senza spine
 Fin la rosa vi cresce. E d'altra parte
 Grotte e spechi vi sono, opachi e freschi
 Ricoveri, ove gode abbarbicarsi
 355 Co' piè torti la vite e spiegar l'ostro
 De' maturi suoi grappoli. Dai colli
 Cade l'onda sonora e si disperde,
 O raccogliesi e muor nella serena
 Calma di un lago che lo specchio accosta
 360 Al merlato suo margine di mirti
 Tutto chiuso. Gli augelli in lieto coro
 S'applaudono cantando, e spiran l'aure
 (Aure di primavera) il grato olezzo
 Tolto ai prati, alle selve, e in dolce accordo
 365 Mettono il mormorio che ventilate
 Fan le tremule foglie. E Pane intanto
 Danza coll'Ore e colle Grazie, e mena
 Un aprile immortal. Non la ridente
 Campagna Ennea, laddove un dì fu giunta
 370 Cogliendo fior di Cerere la figlia,
 (Essa il fior più gentile), e dalla madre
 Poi su tutta la terra inchiesta e pianta;
 Non la selva di Dafnide irrigata
 Dall'Oronte o la sacra onda di Cirra
 375 Comparar si potriano al paradiso;
 E men Nisèa, quell'isola felice,
 Cui circonda il Tritòno, ove l'antico
 Cà'm (che Libico Giove, e Giove Ammone
 Dagli Argivi fu detto) ascose un tempo
 380 Amaltèa con suo figlio, il giovinetto
 Bacco, agli occhi di Rea fiera noverca;
 Non l'Amàra, ove i principi abissinj
 Guardano i regj figli, illustre monte
 Che il vero paradiso alcun suppose,
 385 Posto al fervido sol dell'Etiopia
 Presso ai fonti del Nilo e coronato
 Di roccie cristalline, al cui sublime
 Vertice un giorno di cammin conduce;
 No, nè questo, nè quella osi appressarsi
 390 All'assiro giardino, in cui Satano
 Vide non diletto ogni diletto,
 Vide, nuova al suo sguardo, ogni vivente
 Crèatura. Fra tanta e varia turba

• V. 373 - 374. *Non la selva di Dafnide irrigata / Dall'Oronte*: La selva di Dafni, celebre pe' suoi oracoli, stava sul fiume Oronte, vicino ad Antiochia nella Siria.

• V. 376 - 377. *E men Nisèa, quell'isola felice, / Cui circonda il Tritòno*: Nisèa, isola dell'Africa, formata dal fiume Tritòno.

• V. 380 - 381. *Amaltèa con suo figlio, il giovinetto / Bacco*: Milton segue qui l'opinione di Diodoro Siculo, e chiama Bacco figlio di Amaltea e non di Semele.

Due ne scorse il dimon di più leggiadre
 395 Membra, eretta la fronte ed elevata
 Come gli dei. Di mäestà nativa,
 Ma non d'altro vestito, aver corona
 Parean su tutto e degnamente. In esse
 Splendea del loro Crëator l'effigie,
 400 La ragion vi splendea, l'intelligenza,
 La pura e grave santità, ma posta,
 Benchè pura e serena, in quella vera
 Libertà filial che l'uomo adorna
 D'autorevole aspetto. Han vario il volto
 405 Le ignote crëature e vario il sesso.
 L'un creato al coraggio ed ai pensieri
 Contemplativi; alla dolcezza l'altra
 Ed alle grazie seduttrici. L'uomo
 Fatto solo per Dio; per Dio formata
 410 La donna in lui. La spaziosa fronte
 Di questo e l'occhio mäestoso indizio
 Son d'assoluta podestà: la chioma
 Di giacinto, partita in maschia guisa,
 Cade a ciocche sul collo, e non ne cela
 415 Gli omeri vigorosi. È lucid'auro
 L'ampio crin della donna, e le discende
 Fino agli agili fianchi, ondoleggiando
 Libero in vaghi capricciosi anelli
 Come gl'intrecci della vite; un caro
 420 Simbolo di gentile obbedienza,
 Chiesta cortesemente e volentieri
 Dalla donna concessa, e meglio assunta
 Dall'uom; d'obbedienza acconsentita
 Con un misto d'altera e vereconda
 425 Docilità, di tenere ripulse,
 Di lentezze amorose. Alcuna veste
 Le arcane parti non copria che l'uomo
 Studioso nasconde. Ignoto senso
 Era ancor la colpevole vergogna
 430 Del far palesi le natie bellezze.
 Oh vergogna funesta! E tu, che figlio
 Sei del primo peccato, onor bugiardo!
 Voi con mere apparenze e simulacri
 Di purità nel tardo umano seme
 435 Lo scompiglio gittaste, e vòlti in fuga
 I semplici costumi e l'innocenza,
 Della vita uccideste il fior più bello.
 Così nuda vivea la coppia antica,
 Nè di Dio nè degli angeli lo sguardo,
 440 Benchè nuda, fuggia; chè nato ancora
 Nel suo casto pensiero il mal non era.
 Tenendosi per man que' due felici,
 Di tal vita gioian; nè mai l'amplesso
 D'amor più belle crëature avvinse;

445 Della prole infinita, a cui fu padre,
 Ottimo Adamo, ed Eva il fior di tutto
 Le vaghissime figlie, a cui fu madre.
 Sotto le ventilate ombre d'un cespo,
 Nato in florida spiaggia, i primi amanti
 450 A specchio d'una fonte erano assisi.
 La coltura de' fiori e degli arbusti
 Quella lieve stanchezza in lor mettea
 Che fa più grato lo spirar dell'ôra,
 Più soave il riposo e più salubre
 455 Il nutrimento. I frutti ivan cogliendo,
 Vespertino lor pasto, che la curva
 Fronda di qualche pianta a lor porgea,
 E sul molle corcati ed olezzante
 Guancial di fiori, ne suggean la polpa
 460 Saporosa, attingendo ad or ad ora
 Sitibondi la fresca acqua del fonte
 Colla concava scorza. Ed argomento
 Lor non fallia d'amabili colloqui,
 Di sorrisi amorosi o d'innocenti
 465 Giuochi, qual si conviene a sposi amanti
 Che vivono solinghi in caro nodo
 Nuzial. Saltellava intorno ad essi
 La famiglia de' bruti, innocua allora,
 Resa poscia feroce e rincacciata
 470 Nelle selve, negli antri e nei deserti.
 S'avvoltola col daino il fier leone,
 E fra gli artigli lo palleggia e scherza.
 La lince, il tigre, il liopardo e l'orso
 Rampano a piè dell'uomo, e l'elefante
 475 Mostra, per dilettarlo, il portentoso
 Vigor delle sue membra, e spiega e svolge
 La flessibile tromba. Il serpe astuto,
 Torcendo in nodo gordian le spire,
 Striscia lor più vicino, e par che faccia
 480 Delle tristi arti sue funesta prova.
 Del pascolo già sazii e sonnolenti
 Stan fra l'erbe accasciati altri animali
 Ruminando e guatando alla ventura.
 Vêr l'isole marine il sol drizzava
 485 La scendente quadriga, e già le stelle
 Per la curva del cielo, apportatrici
 Della notte, appariano, allor che il mostro,
 Non ancor dalla prima meraviglia
 Che lo percosse riavuto a stento,
 490 Fea dal labbro volar queste parole:
 «Ahi tortura infernal! Che mai si affaccia
 Ai dolenti occhi miei? Ve', come Iddio
 Sulla nostra ruina alzar si piace
 Queste sue nuove crëature e farle
 495 Liete così! Sustanze assai diverse

Dalla eterea spirtale onde noi siamo;
 Opre forse d'argilla, e pur di poco
 Inferiori al più lucente spirto.
 Attonito io le miro, e quasi inchino
 500 Ad amarle io sarei, così vivace
 L'immagine divina in lor m'appare,
 E tal grazia profuse in quelle forme
 La man che le creò. - Tu non presenti,
 O bellissima coppia, il non lontano
 505 Tuo mutamento! In breve ogni tuo riso
 Volgerassi in dolore, e più crudele
 Quel dolor ti parrà, quanto più grande
 Fu la tua gioia... Avventurosi, e solo
 Troppo mal custoditi, a ciò vi fosse
 510 Durevole il diletto! Il vostro asilo,
 Questo suol che vi accoglie, è mal guardato,
 Nè difender vi può contro un nemico
 Che fra voi già si trova... Eppur no 'l sono
 Vostro nemico, e la pietà potria
 515 Favellarmi per voi, per voi deserti,
 Abbandonati; la pietà che voce
 Mai per me non mandò. D'un patto io cerco
 Con voi legarmi, d'una mutua, salda,
 Strettissima amistà, tal che per sempre
 520 Vostra sia la mia stanza e mia la vostra.
 Forse quella dimora a voi gradita,
 Come quest'Eden, non sarà; ma pure
 Non la sdegnate, chè fattura anch'essa
 È di colui che vi formò. Cortese
 525 Vi do quanto ei mi diede. A voi l'inferno
 Lieto spalancherà le porte sue,
 E verranno esultanti ad incontrarvi
 Tutti i suoi re. Capace ampio soggiorno,
 Più del povero cerchio che v'accoglie,
 530 Troverete laggiù per la futura
 Vostra progenie. Se miglior di questo
 Non vi parrà, volgete in Dio l'accusa,
 Che mal mio grado a vendicar mi sforza,
 Crèature innocenti, un'alta offesa
 535 Su voi, che offeso non mi avete. E quando
 Alla vostra innocenza intenerirmi,
 Come in quest'ora, dovess'io, ragione
 Di stato, onore, signoria d'un regno,
 Che più vasto io farò colla conquista
 540 D'un nuovo mondo, mi sarieno sprone
 Ad un'opra che abborro, ancor ch'io sia
 Spirto dannato.» - Nell'altera mente
 Così l'iniquo ravvolgea, cercando
 Colla legge scusar dell'assoluto
 545 Bisogno (appiglio de' tiranni) il bieco
 Disegno suo. Dal vertice disceso

Della pianta vitale, ei si confuse
 Tra quelle vispe mansuete fere.
 E dell'una or vestendo ed or dell'altra,
 550 Come meglio gli torna, il simulacro,
 Si avvicina alla preda, inosservato
 La osserva, e quanto d'esplorar gli giova,
 O per atti, o per opre, o per parole
 Dell'amabile coppia, esplora e nota.
 555 Lion con truculenti occhi passeggia
 D'intorno a lor, li segue a pardo eguale
 Che fra' cespi fiutò della foresta
 Due belle cavriole: or si rannicchia
 L'agilissima fera; or balza in alto
 560 E, nemico sagace, ad ogni tratto
 Cangia postura, e il buon terreno avvisa
 Per non fallir l'assalto, e por le branche
 Su l'una e l'altra dell'incaute damme.
 A quella prima delle donne il primo
 565 Degli uomini favella, ed all'ignoto
 Armonioso accento il maledetto
 Drizza intanto l'orecchio. - «Unica mia,
 Che parti ogni mia gioja, e più diletta
 D'ogni mia gioja tu mi sei! La Possa
 570 Che d'argilla ne fe', che sol per noi
 Creò quest'ampia terra, oh quella Possa
 Buona esser dee senza misura, e larga,
 Magnanima del paro, e nell'immensa
 Bontà sua liberissima! Dal fango
 575 Essa entrambi ci tolse, e in gaudii tanti
 Ripose noi che dalla eterna mano
 Nulla abbiám meritato, e cosa offrirle
 Che le bisogni non sappiamo. Un solo
 Lievissimo precetto Iddio c'impose:
 580 Quello di non toccar, fra mille piante
 Tutte di saporoso e vario frutto,
 L'albero del saper, che non lontano
 Sorge a quel della vita. A lei sì presso
 Sta la morte... la morte! Orribil cosa
 585 Per fermo ell'è. Ma quale?... Iddio ci disse:
 - Il gustar di quell'albero è la morte. -
 Solo in questo divieto obbedienza
 Noi deggiamo al Signor, che tanti e tanti
 Segni d'impero e di poter n'ha dato
 590 Sull'altre creature in cielo, in terra
 E nell'acqua viventi. A noi non dolga
 Quel suo tenue comando: ogni altra cosa
 È soggetta a noi pure, e senza legge
 Noi scegliamo il piacer che più ci adessa.
 595 Lode eterna all'Eterno, e sia per noi
 La sua bontà glorificata! Intanto
 De' crescenti germogli e de' boschetti

Alla cura attendiam: piacevol cura!
 Che, se grave pur fosse, a te vicino
 600 Dolcissima sarebbe.» - Ed Eva a lui:
 «Ossa dell'ossa mie, per cui plasmarmi
 Volle il Fabro divin (chè la mia vita
 Senza te non avrebbe alcun intento),
 Mio consiglio, mia guida, è giusto, è buono
 605 Quanto dicesti. A chi ne fe' per certo
 Lodi eterne dobbiamo e diuturni
 Atti di grazia e di mercede; e prima
 Io, che te possedendo, assai mi veggo
 Più felice di te, di te che tanto
 610 In virtù mi sovrasti, e crëatura
 Ritrovar non potrei che ti pareggi
 Spesso io torno a quel dì che per la prima
 Volta dal sonno mi destai. Corcata
 Mi trovai sotto un'ombra in seno ai fiori.
 615 Nè che fossi io sapea, nè dove io fossi,
 Nè come ivi condotta. Escìa d'un antro
 Poco discosto il mormorio dell'acque
 Che ristagnano al piano, allor serene,
 Quete allor come il cielo. Al verde margo,
 620 D'ogni cosa inesperta, io m'avvicino.
 Mi seggo, e guardo nella immota linfa
 Che un altro cielo mi pareva. Ma quando
 Chino gli occhi al cristallo, ecco una forma
 Da quello uscirne e, verso me rivolta,
 625 Attonita mirarmi in quella guisa
 Ch'io lei mirava... Sbigottita, indietro
 Mi volgo... indietro, sbigottita anch'essa,
 Volgesi: rinfrancata, io me le accosto...
 Mi si accosta ella pur con un sembiante
 630 D'amor, di simpatia; nè mai lo sguardo
 Tolto avrei da quel volto, ed una vana
 Ombra m'avrebbe di desio consunta,
 Se non venia questa subita voce
 Ad avvertirmi dell'error: - La forma
 635 Che tu vagheggi, o crëatura bella,
 È la stessa tua forma. Ella si appressa
 Con te, con te si scosta. Or tiemmi dietro,
 Ed io ti sarò guida ove, una vera
 Forma, non vana imago, affretta i tuoi
 640 Soavissimi amplessi; ove, congiunta
 A tal che ti somiglia, eterna e pura
 Voluttà gusterai. Per te di prole
 Interminata ei sarà padre, e questa
 Similissima a te, sì che la madre
 645 Dell'uman seme ti diranno. - E cosa
 Far diversa io potea, fuor che la voce
 Seguir dell'invisibile mia guida?
 Sotto un platano assiso io t'ho veduto.

Grande e bello eri tu, ma pur men bello,
 650 Men dolce, grazioso e lusinghiero
 Di quella cara amabile sembianza
 Che nel lago mi apparve. Il piè ritraggo
 Per fuggir, tu mi segui, e: Ferma, ferma,
 Eva bella, gridavi, a che mi fuggi?
 655 Tu sei nata da me, mie polpe ed ossa
 Tu sei. Perchè tu fossi, io di me stesso
 Cedei la parte più vicina al core,
 La sustanza, la vita; ed or sei mia,
 Mia sola indivisibile compagna,
 660 Unico eterno mio conforto. Oh vieni,
 Alma dell'alma mia! Soave e cara
 Parte di me medesimo, io ti rivoglio.
 E per man mi prendevi: io non mi opposi.
 Da quel punto sentii, che le avvenenti
 665 Molli forme femminee non ponno
 Reggere al paragon della virile
 Venustà: chè nel senno è sol riposta
 La verace bellezza.» - In questa guisa
 Dicea l'antica madre, e tutta accesa
 670 Del suo bennato corrisposto affetto,
 Colle candide braccia i nudi fianchi
 Cingea del padre antico; al colmo seno,
 Parte dal fluttuante oro velato
 Del lunghissimo crine, il sen premendo
 675 Del fervido marito; ed ei commosso
 Per sì grande bellezza e per quel misto
 D'ineffabili grazie e di rispetto,
 Fra tenero e severo alle sue care
 Blandizie sorridea, come sorride
 680 All'augusta Giunon l'Egioco Giove
 Quando d'avvivatrici acque feconda
 Le nugole di maggio, e si rinfiora
 Il suol che le riceve. Adamo impresse
 In quel viso d'amore un casto bacio,
 685 E trafitto d'invidia, il gran nemico
 Volse altrove la fronte; indi col torvo,
 Geloso, obbliquo saettar degli occhi
 Guatò la bella coppia, ed: «Oh crudele
 Abborrito spettacolo! (fremea
 690 Nei segreti del core). E queste adunque,
 Queste sue creature inebbriate
 Di celesti dolcezze, insiem confuse
 D'un carissimo amplesso, un paradiso
 Più felice si fanno, accumulando
 695 Gioir sopra gioire; ed io sì grande,
 Io starò nell'abisso, ove non gioia,
 Non amor mi consola, e sol mi strazia
 Un feroce desio (di mie torture
 Non ultima tortura), un disperato

700 Non mai sazio desio che mi consuma
 Miseramente del suo foco istesso?
 Pur non vuolsi obbliar quant'io raccolsi
 Dal labbro lor: di tutto arbitri dunque
 Questi due qui non sono. Una fatale
 705 Pianta, che detta è del saper, verdeggia
 Fra queste mille, nè toccar la ponno.
 Lor vietato è il saper? Sospetta, ingiusta
 Legge m'è questa. Ma perchè l'Eterno
 Loro invidia quel frutto? È colpa forse,
 710 Forse è morte il saver? Per l'ignoranza
 Vivon dunque costoro, e dessa è il sommo
 De' beni? A questa prova Iddio n'ha posto
 La fè, l'obbedienza? Oh salda base
 Per costruirvi l'edificio occulto
 715 Della perdita lor! Ne' vani cuori
 Vo' destar di quel frutto alto desio;
 Vo' lo sprezzo destar di quel precetto
 Invidioso, il cui vile proposto
 È d'abbassar due nobili intelletti,
 720 Che il saper leverebbe alla grandezza
 Degli Dei. Per amor di trasmutarsi
 In nature divine, il fatal pomo
 Gusteranno, e morran. Più facil via
 Non mi s'apre di questa. Innanzi tratto
 725 Con minuta ricerca il paradiso
 Tutto rovisterò, nè siavi canto
 Ch'io non vegga ed esplori. Il caso forse
 Offerir mi potrebbe o lungo il margo
 D'un fonte, o per la densa ombra d'un bosco
 730 Qualche spirto celeste, e dal suo labbro
 Così raccoglierei quanto mi giova
 Oltre saper. - Gioisci, o coppia bella,
 Mentre ancor tu lo puoi: finch'io ritorni
 Gusta il breve tuo riso; un lungo pianto
 735 Lo seguirà.» - L'arcangelo, ciò detto,
 Torse furtivamente altrove il piede,
 E cauto, studioso in mezzo a boschi
 Su per clivi, ne' campi e per le valli,
 Die' principio all'inchiesta. Il sole intanto
 740 All'estremo occidente, ove la terra
 Si confonde col cielo in un amplesso,
 Lento lento piegava, e rivestia
 La porta oriental del paradiso
 Degli estremi suoi raggi. Un masso ell'era
 745 Di nitido alabastro al ciel salente,
 E visibile agli occhi ancor remoti.
 Un distorto sentier, che sol potea
 Dal lato della terra aprirvi il passo,
 Conduceva all'entrata. Ogni altra parte
 750 Eran nude scogliere, ed irte al cielo

Si spingeano così che via nessuna
 Davano al piede che salirvi osasse.
 Fra i due pilastri della roccia assiso
 Stavasi Gabriël, duce supremo
 755 Delle angeliche scolte, e vi attendea
 Le ténébre vicine. In bellicosi
 Ludi l'ardita gioventù del cielo
 S'erudia non lontana, e lì da presso
 Eran l'armi divine: usberghi, scudi,
 760 Elmi d'oro corruschi e di piropi
 Stretti in fasci e sospesi. Or ecco a sera,
 Lungo un raggio di sol, rapidamente
 Discendervi Uriel. Parea quel volo
 Vol di stella cadente che traversi
 765 Una notte autunnal, quando infocato
 Di vapori è più l'aere, e quella curva
 Lucida striscia al navigante insegna
 Da qual parte dell'ago a lui sovrasti
 La procella. Uriel con affrettate
 770 Voci si volse a Gabriello: «Il grado
 Che t'è sortito, o Gabriel, t'impone
 Di vegliar che non tragga e non s'innoltri
 In questo felicissimo soggiorno
 Cosa alcuna che nocchia. In sul meriggio
 775 Salì nella mia spera un pellegrino
 Angelo, in vista desiòso e vago
 Di mirar le recenti opre di Dio,
 E l'ultima fra tutte effigiata
 Alla immagine sua. Di quell'ignoto
 780 Seguii la traccia e n'osservai da lungi
 L'aerea via... Calossi egli sul monte
 Che dalla plaga boréal s'innalza
 Di contro al paradiso, e sguardi io vidi
 Non di pace e d'amor, ma torti e scuri,
 785 Di rea voglia argomento. Io non cessai
 Di seguirlo cogli occhi infin che l'ombre
 Me l'occultâr. Che forse un qualche audace
 Della ciurma perduta osato avesse
 Dal bàatro sottrarsi, e por di nuovo
 790 La discordia fra noi? Di questo io temo;
 Spetta a te l'indagarlo.» - A cui rispose
 L'aligero guerrier: «Mirabil cosa,
 Uriele, non è che tu dal cerchio
 Dell'astro luminoso, ov'hai dimora,
 795 Per tanto spazio la pupilla avventi.
 Vegliano le mie scolte, e spirto alcuno
 Che non venga dal ciel, nè sia ben noto,
 Qui varcar non potrebbe. Or da meriggio
 Non fu veduto passeggiar. Ma dove
 800 Qualche spirto malvagio abbia varcata
 Con mal pensiero la muraglia, opporre,

Come tu sai, sensibili ripari
 A sustanze spirtali, è grave impresa.
 Pur, se dentro la cerchia insinüato
 805 Si fosse un de' perduti, al novo giorno
 Svelar lo ti saprò, sotto qualunque
 Larva si celi.» - Della data fede
 Satisfatto Uriele, il vol riprese
 Al suo fulgido seggio, e quel medesmo
 810 Solco di luce che guidollo in terra,
 Or, conversa la punta, obliquamente
 Nell'amplesso del sol lo ricondusse.
 Intanto fra le Azorre il sol calava;
 O che l'orbita sua rotato avesse
 815 Nel diurno cammin senza misura
 Celere, o che la terra assai men ratta
 S'affrettasse per transito più breve
 Là 've spunta la luce, abbandonando
 Il monarca del dì nell'ora appunto
 820 Che di porpora e d'ôr le circostanti
 Nubi colora che gli fan corteggio
 Quand'ei sul trono occidental risplende.
 E già tranquilla ne venìa la sera.
 Un languente crepuscolo velava
 825 Del suo manto le cose, e lo seguia
 Grave e lento il silenzio. Augelli e fere,
 Queste al verde lor covo, e quelli al nido,
 S'erano ricovrati, e sol vegliava
 L'usignuol, modulando le amorose
 830 Sue canzoni alla notte, e l'aere empiedo
 Di mesta voluttà. Già tutto il cielo
 Di vividi zaffiri era cosparso,
 E dell'oste siderea Espero duce,
 Bello fra gli astri procedea, fin tanto
 835 Che, sorgendo la luna in nebulosa
 Mäestà, salutata imperatrice,
 Svolve un lume di perle, e l'argentino
 Peplo sul volto della terra effuse.
 Adamo ad Eva allor rivolto: «O mia
 840 Dolcissima compagna! in braccio al sonno
 Trae quest'ora notturna ogni vivente,
 E consiglia noi pure a far lo stesso.
 Dio per l'uomo alternò l'opra e il riposo
 Come il giorno e la notte, ed or cadendo
 845 Con molle soporifera gravezza
 La rugiada del sonno, abbassa il velo
 Sulle nostre pupille. Inoperosi,
 Mentre dura la luce, errando vanno
 Tutti gli altri animali, e di quïete
 850 Gran bisogno non han; ma l'uomo invece
 Ha continuo travaglio delle braccia
 E della mente; manifesto segno

Della sua dignità, del come Iddio
 Guardi attento a' suoi passi. Alcun pensiero
 855 Ei perciò non rivolge a quelle fere
 Che vagano oziose e senza meta.
 Ma noi col novo giorno, anzi che l'alba
 Preceda in oriente al primo lampo
 Della luce rinata, il verde letto
 860 Lasciar n'è d'uopo e ripigliar le nostre
 Dilette fatiche. A quei fioriti
 Archi, a quei freschi vialetti ombrosi,
 Ov'è caro inoltrarsi in sul meriggio,
 Noi porremo la man. Rigoglioso
 865 Troppo il bosco vi cresce, e della scarsa
 Nostra coltura si fa gioco. A tôrre
 Quella tanta abbondanza, oh quante mani
 Dovrebbero stancarsi! I fiori anch'essi
 E le ruvide gomme al suol cadute,
 870 Che dan noia alla vista, inciampo al piede,
 Sarà bello sgombrar, sì che rimondi
 Siano al tutto i sentieri. Ora la notte,
 Come vuol la natura, a noi comanda
 Di riposarci.» - Ed Eva, in tutto il vezzo
 875 Della stupenda sua beltà, rispose:
 «O mio germe e sovrano! a te l'imporre,
 A me soltanto l'obbedir s'aspetta.
 Divin cenno quest'è. Tua legge è Dio,
 La mia sei tu, nè d'altro aver contezza
 880 È la gloria più bella, il più felice
 Conoscimento della donna. Il tempo
 Fuggemi, se tu parli, inavvertito.
 Ogni ora che succede, ugual diletto
 Suscita in me. Soave è il primo orezzo,
 885 Soave il raggio del mattin che nasce
 Fra il canto degli augei: soave il sole
 Quando i novi suoi dardi a questo vago
 Giardin saetta, ed erbe e piante e frutti
 E fiori aspersi di gentil rugiada
 890 Scalda e ricrea. Gratissimo è il profumo
 Che manda il suol dopo la pioggia: è dolce
 Il venir della sera, o d'un'azzurra
 Silenziosa notte accompagnata
 Dal suo fido usignuol, dalla sua luna
 895 Così pallida e bella, e dalle tante
 Gemme di cui la veste e il crin s'intesse;
 Ma non l'orezzo del mattin che sorge
 Salutato dai musici augelletti,
 Non il sol che ritorna irradiando
 900 Questo nostro giardin, non erba o frutto
 O fiore asperso di rugiada, o molle
 Soffio d'incensi dalla terra uscente
 Dopo l'onda del ciel; nè la tranquilla

Sera, nè la quieta azzurra notte
 905 Col suo fido usignuol, nè sotto il lume
 Della luna e degli astri il chiuso ed ermo
 Nostro sentier... ciò tutto, oh no! dolcezza
 Non ha senza di te! - Ma di': le lampe
 Onde il cielo scintilla, a che nel buio
 910 Splendono solitarie? E mentre il sonno
 Chiude soavemente ogni palpebra,
 A chi mostrasi mai quel glorioso
 Spettacolo di luce?» - «O bella figlia
 Di Dio non che dell'uom (riprese Adamo),
 915 Denno intorno alla terra il lor viaggio
 Quei pianeti compir da mane a sera,
 E il lume dispensar di plaga in plaga
 Che a' popoli futuri Iddio destina.
 Essi hann'orto ed occaso, acciò la piena
 920 Notte non possa conquistar di novo,
 Mentre lungi è la luce, i suoi dominj,
 Nè spegnere la vita in ogni bella
 Opra della natura: e non soltanto
 Dan quei fochi chiaror, ma per benigno
 925 Poter di mite differente influsso,
 Dan calore, alimento e temperanza,
 E godono informar della segreta
 Lor siderea virtù le cose tutte
 Dal terren germinate, e far che il raggio
 930 Prolifico del sole atte le trovi
 Ad un pieno sviluppo. Invano adunque
 Non brillano quegli astri, ancor che sguardo
 Non li contempli nella notte. Al cielo,
 Pur senza noi, non fallano pupille
 935 Ammiratrici; nè al Signor preghiere.
 Miriadi d'invisibili sustanze,
 O vegliamo o dormiam, per l'universo
 Trasvolano inneggiando, ed alle grandi
 Opre del Creator, che notte e giorno
 940 Vagheggiano, fan plauso. E quante volte
 Echeggiate da clivi e da selvette,
 Quando il bujo è più fitto, a noi non giunge
 Suon d'angeliche voci or miste, or sole,
 Che dan laude al Signor? Talvolta un coro
 945 Di cherubini (o quando a guardia stanno,
 O fan ronde notturne) in pieno accordo
 Cantano al tocco di celesti lire,
 Ogni nostro pensier levando al cielo.»
 In queste dir, tenendosi per mano,
 950 Penetraro que' due nel lor felice
 Ricetto. Un loco dal Cultor divino
 Scelto fra' più ridenti, allor che tutte
 Creò le cose di quaggiù per uso
 Piacevole dell'uomo. Ombrosa e cinta

955 Di lauri e mirti, e di qual altro arbusto
 Più valido frondeggia ed odoroso,
 N'era la vòlta. Acanti ed altri cespi
 Componean, serpeggiando, a dritta, a manca,
 Un vivente parete, e gelsomini
 960 E rose e fiori d'ogni specie, aperte
 Le recenti lor bocce, un bel tappeto
 V'intesseano. Il terreno erboso e molle,
 Da' lor piedi calcato, era un ricamo,
 Cui la viola, il croco ed il giacinto
 965 Prestavano le tinte, e non fu pietra
 Di più vaghi colori intarsiata.
 Nessun altro che viva, o serpe, o fera,
 Od augello, od insetto entrarvi ardia
 Tale e tanto per l'uomo era il rispetto.
 970 Non mai, pur nelle fole, in più riposta
 Sacra opaca dimora il Dio de' boschi
 E de' pastori riposò; nè Fauno,
 Nè Driade abitâr più dolce speco.
 Con ghirlande di rose e di serpilli
 975 Rabbellì primamente in quel ricinto
 Eva, già sposa, il nuziäl suo letto,
 Ed angelici canti inaugurarò
 Il connubio primier. Quel dì medesmo
 L'angelo geniale avea guidata
 980 La bellissima ignuda al primo amante;
 La bellissima ignuda assai più ricca,
 Cara più di Pandora (a lei per alta
 Sventura pari), che gli Dei cortesi
 Ricolmâr d'ogni dono il dì che, tratta
 985 Per man di Ermete all'imprudente figlio
 Di Giapeto, invaghì de' suoi leggiadri
 Occhi i mortali, e vendicò l'Egioco
 Di colui che rapigli il sacro foco.
 Giunta la bella coppia al verde chiuso,
 990 Si volse ad oriente, e quella mano
 Creatrice adorò che l'aere, il cielo
 E la terra compose e l'argentino
 Disco lunare e lo stellante polo.
 «Signor! la notte anch'essa è tua fattura,
 995 Tuo questo dì che nel lavor prescritto
 Abbiäm chiuso ed aperto, avventurosi
 D'un reciproco ajuto e d'un affetto,
 Che de' beni infiniti, onde ci fosti
 Supremo ordinatore, è la corona.
 1000 Così questo felice Eden creasti,

• V. 985 - 986. *Per man d'Ermete all'imprudente figlio / Di Giapeto*: Prometeo, figlio di Giapeto, rapì il fuoco del cielo per animare la sua statua; e Giove, per vendetta, fece fare da Vulcano una statua di giovinetta, cui tutti gli Dei fecero un dono, e perciò detta Pandora. Giove poi le donò un vaso ripieno di tutti i mali, e mandò Pandora a Prometeo per Ermete, ossia Mercurio. Prometeo, sospettoso, non volle aprire il vaso; ma Epimeteo, suo fratello, l'aperse, e subito uscirono tutti i mali, salvo la speranza, che vi rimase in fondo.

Per noi due troppo vasto, ove sprecata
 Cade al suol l'abbondanza, e man non trova
 Che la raccolga. Ma da noi, secondo
 La tua promessa, germogliar fra poco
 1005 Una stirpe farai, che l'ampia terra
 Popolando, glorifichi con noi
 La tua grande bontà, sia che dal sonno,
 Dono tuo, ci sciogliamo, sia che di novo,
 Com'ora, a sè ne inviti.» In questa forma
 1010 Orâr concordemente a Dio rivolti
 Senz'altro culto che la prece, caro
 Sovra ogn'altro al Signore. Al più riposto
 Angolo di quel cespo entrâr gli sposi
 L'uno in braccio dell'altro, e si corcaro;
 1015 Nè depor quell'ingrato abbigliamento,
 Di che cinti siam noi, fu lor bisogno.
 Gli òmeri non voltò l'antico padre
 Alla bella sua sposa, e la sua bella
 Sposa, cred'io, rifiuto a lui non fece
 1020 De' cari occulti riti. O benedetto
 Casto amor conjugale, arcana legge,
 Vera sorgente della specie umana,
 Unica cosa propria ove son tutti
 Gli altri beni in comune! A te si debbe
 1025 Che dall'uom fosse tolta, e nelle fere
 Chiusa la febbre adulterina. È tuo,
 Tuo solo il merto, che soavi nodi
 E quante carità fra padre e figlio,
 Tra sorella e fratel nella tua giusta,
 1030 Pura, franca ragione han la radice,
 Fossero primamente all'uom palesi.
 Non mai questo mio cålamo si tinga
 Per te nel fele, nè di te scrivendo
 Colpa io ti dica o vitupero; e mai
 1035 Non mi corra al pensier che tu, tu fonte
 Di domestiche gioje, entrar non debba
 Pur ne' lochi più sacri. Immacolato,
 Casto è il talamo tuo non solo in questa,
 Ma nell'antica età, quand'ei solea
 1040 Ricettar santi petti e patriarchi.
 Qui gli strali dorati amor disfrena;
 Qui la face immortal, qui le sue penne
 Di porpora agitando, esulta e regna.
 Ma non già ne' venduti infiniti vezzi
 1045 Di putte invereconde, in cui non parla
 Voce alcuna di affetto, e non si fanno
 Con piacer corrisposto a noi dilette;
 Non nella fatua voluttà di regie
 Cortigiane, o ne' balli, o sotto il velo
 1050 Di maschere lascive, o nei notturni
 Canti d'un amator che si querela

Dell'altera sua donna, a cui dovrebbe
 Volger più tosto disdegnoso il tergo.
 L'uno in grembo dell'altra all'armonia
 1055 D'amorosi usignuoli i due felici
 S'addormentaro, e sull'ignude membra
 Dalla vòlta del florido abituro
 Pioveano rose che il mattin di nuovo
 Ristorava ai cespugli. - O benedetta
 1060 Coppia! sia dolce il sonno tuo. Beata,
 Pur che vaghezza di miglior fortuna
 Mai non arda il tuo core, e mai non cerchi
 Altra cosa saper se non quest'una:
 «Che saper più non dei.» - Ma già la notte
 1065 Coll'ombroso suo cono avea raggiunto
 Del più levato sublumar convesso
 Mezzo il cammino; i vigili cherùbi
 Nell'ora consueta usciano armati
 Dall'eburnee lor porte a far la scolta
 1070 In bellicoso atteggiamento. Un cenno
 Diede allor Gabriele al cherubino
 Che nel poter gli succedea: «Conduci,
 Uriello, con te della celeste
 Schiera una parte, e rapido percorri
 1075 La costa di meriggio: a quella opposta
 L'altra intanto si volga, e noi incontro
 Faremo ad occidente.» - I battaglieri
 Si spiccâr l'un dall'altro come fiamma,
 Vòlta parte allo scudo e parte all'asta.
 1080 Chiama a sè Gabriello una seguace
 Forte coppia di spirti a lui vicina,
 E così le favella: «Ituriele!
 Zafòn! Cercate con veloci penne
 D'ognintorno il giardino, e non vi sfugga
 1085 Angolo alcuno. Il vostro occhio si giri
 Più guardingo ed acuto ov'han dimora
 Quelle due belle crèature, in dolce
 Sonno sepolte e di futuro danno
 Non sospettose. Un Angelo qui venne
 1090 Col venir della sera a darmi avviso
 Che per lui fu veduto un de' perduti,
 Dal bàatro sfuggito; e forte io temo
 Con perversi disegni, a questa volta
 Drizzar (chi crederebbe?) il volo audace.
 1095 Snidatelo il perverso, e prigioniero
 Qui lo traete!» - Così detto, ei mosse
 La sua lucente legion che i raggi
 Della luna eclissava. Ituriele
 E Zafòn s'avviâr dirittamente
 1100 In traccia di Satàno, all'abituro,
 E colà penetrati, accanto d'Eva
 Trovâr, sotto l'immagine d'un rospo,

Rannicchiato il dimòn, mentre tentava
 Con arte maledetta insinüarsi
 1105 Nel femminil cerèbro, e della mente
 Le virtù sgominarvi; indi a sua voglia
 Destar da quel trambusto illusioni,
 Sogni, larve, fantasmi, o coll'infetto
 Soffio attoscar gli spiriti vitali,
 1110 Cui, pari alle gioconde aure commosse
 Da limpida corrente, agita il sangue
 Che puro e lieto per le vene esulta;
 O trasfondervi almen gl'irrequieti
 Incomposti pensieri e le speranze
 1115 Vane e i vani disegni e quella febbre
 D'arroganti desiri in cui radice
 Mette l'orgoglio. - Or mentre a questa cura
 L'avversario attendea, colla celeste
 Lancia sfiorollo Ituriele. Al tocco
 1120 Della temprà immortal nessun figmento
 Resistere potea; tal che di forza
 Tornò lo spirto nel suo vero aspetto.
 Come cade talvolta una favilla
 In polvere nitrosa accumulata
 1125 Per colmarne vaselli e poi munirne,
 Al romor della guerra, una capace
 Conserva, con altissimo fragore
 Scoppia il livido grano e l'aria infoca;
 Non altrimenti l'infernal si scosse
 1130 E folgorò nel suo vivo sembante.
 Non senza meraviglia i due gentili
 Angeli s'arrestaro all'apparenza
 Del terribile re; ma passeggero
 Fu lo stupor. «Chi sei? (l'ardita coppia
 1135 Così proruppe e s'accostò.) Che spirto
 Del fulminato esercito ribelle?
 Come uscisti da' ceppi, e che rivolgi
 Nell'iniquo pensier mutando aspetto,
 Appostando chi dorme, insidioso
 1140 Qual nemico in agguato?» - «E me voi dunque,
 Me non sapete ravvisar? (Satano
 Disdegnoso tuonò.) Ben noto un tempo
 Io vi fui, non confuso o mal distinto,
 Spiriti abbietti, fra voi, ma posto in seggio,
 1145 A cui non osavate alzar le penne.
 Ed or col dirmi sconosciuto, oscuro,
 Voi stessi come gl'infimi accusate
 Di vostra vile legion. Ma quando
 Conosciuto io vi sia, perchè volgete
 1150 Tai domande a Satano e al vostro incarco
 Date un vano principio, a cui la fine
 Vana del par risponderà?» - «Ribelle
 Spirto! (così rendendo onta per onta

Di rincontro Zafòn) mal tu presumi
 1155 Che l'antica beltà, l'aspetto antico
 Tu cangiato non abbia, o che l'eclissi
 Del tuo primo candore or non t'asconda,
 Come fossi purissimo ed intègro
 Quale in cielo eri tu. Ma la tua gloria
 1160 T'abbandonò coll'innocenza tua.
 Or somigli al tuo fallo ed all'oscura
 Prigion della tua pena. A chi ne manda,
 A chi dee custodir questo giardino,
 E vegliar che non scenda la sventura
 1165 Sul capo a quei dormenti, alta ragione
 Darai dell'opre tue. Vieni!» - Qui tacque
 Il celeste campione, e quel severo
 Rabbuffo, in tanta giovanil bellezza,
 D'una grazia invincibile il vestia.
 1170 Si confuse il superbo, e qual d'un giusto
 Sia la potenza, e quanto bella e cara
 Nelle sue forme la bontà, palese
 In quel punto gli fu. Profondamente
 Sospirò l'Infernal su quel perduto
 1175 Doppio tesoro, ma dolor più vivo
 Sentì che manifesto a due celesti
 Fosse il suo turbamento; e nondimeno
 Fe' sembianza d'audace, e lor rispose:
 «Se combattere è forza, il duce al duce
 1180 Contrasterà. Non voi, ma chi vi manda
 Vegna meco a battaglia, o, se gli piace,
 Vengane con voi due; la mia vittoria
 Più splendida così, così men grave
 La mia rotta sarà.» - «Quello spavento
 1185 Che ti assale, o malvagio (allor riprese
 L'animoso Zafòn), risparmi a noi
 La lieve prova di mostrar che possa
 Contro te, nequitoso, e dalla stessa
 Tua nequizia spossato, il men valente
 1190 Degli armigeri nostri.» - Al che Satano
 Non replicò, da troppa ira confuso;
 Ma qual superbo corridor che rode
 Il suo morso di ferro, inutil opra
 Stimò la fuga e la battaglia. Doma
 1195 Lo spavento divino avea quell'alma,
 E Dio soltanto ciò potea. - Gli spirti
 S'accostarono intanto a quella parte
 Occidental, là dove a fronte a fronte
 Si scontrâr le due schiere e s'accozzaro,
 1200 Corso mezzo girone, in una sola,
 Novi cenni aspettando; e Gabriello
 Dolce a lor favellò: «Mi giunge, amici,
 Rumor d'agili passi a noi correnti,
 E già scerno al chiarore Ituriello

1205 E Zafòn che s'appressano per l'ombre
 Della notte. Con essi è un altro spirto
 D'apparenza regal, ma d'una luce
 Pallida e trista. Agli atti, al fiero aspetto
 Parmi il rege infernal, nè senza lotta
 1210 Di qui, mi penso, fuggirà. Mostrate
 Imperterrito cor, chè già lo scuro
 Suo cipiglio ne sfida.» - Appena il labbro
 Chiuso avea Gabriel, che i duo cherubi
 Giunsero al suo cospetto, e in brevi accenti
 1215 Narrâr chi traduceano, e il dove e il quando,
 E in qual atto e in qual forma, aveanlo colto.
 E l'arcangelo allor con grave aspetto
 Al dimon favellò: «Perchè, Satano,
 Violasti il confine a' rei prescritto?
 1220 Che t'adduce a turbar gli spirti eletti
 Di quest'Eden custodi, e che non vonno
 Seguir l'esempio tuo? La possa e il dritto
 Di chiederti abbiam noi perchè là dentro
 Ti cacciasti furtivo al tristo fine
 1225 Di stornar (come parmi) e sonno e pace
 Da chi pose il Signor fra tanta gioja?»
 E Satan di rimando: «In cielo un tempo
 Fama avevi di saggio, o Gabriello,
 E saggio io ti credea, ma tal richiesta
 1230 Dubitar me ne fa. Potrebbe alcuno
 Forse amar le sue pene? E chi, chi mai
 Non fuggirebbe se la via n'avesse,
 Benchè dannato, dall'inferno? E forse
 A prendere la fuga e batter l'ali
 1235 In parte remotissima e divisa
 Dal tormento infernal te non vedrei,
 Te pure, o Gabriello, ove speranza
 Ti balenasse di mutar per sempre
 In diletto il dolore, il pianto in riso?
 1240 Questo è quel ch'io cercai, ma tu, che solo
 Il ben conosci, nè provasti il male,
 Non andrai persuaso a quanto io dico.
 Mi opporresti il voler del vincitore
 Che n'ha fatto prigionieri? Ov'ei pretenda
 1245 Di tenerci serrati in quell'oscuro
 Carcere, afforzi le sue ferree porte.
 Troppo più t'appagai che non bramasti:
 Vere son l'altre cose. Ove t'han detto
 Mi colsero costor, nè violenza,
 1250 Nè mal'opra vi fu.» - Così l'acerbo
 E l'etereo guerrier, con un amaro
 Disdegnoso sogghigno, a lui rispose:
 «Oh qual perdita immensa han fatto i cieli
 D'un che può giudicar del senno altrui,
 1255 Dacchè Satano ne partì, riverso

Dalla propria follia! Sfuggito il fero
 Al suo carcere, or torna in dubbio grande
 Di por nome di saggio a chi domanda
 Quale audacia il traesse in questo loco
 1260 Senza il consenso di lassù, varcando
 I termini fatali a lui segnati.
 Saggio tanto egli stima uscir di pene,
 Non curante del modo, ed involarsi
 Dal suo gastigo. Tracotante! Oh possa
 1265 Tu così giudicar fin che lo sdegno,
 Che nella fuga t'inseguì, t'insegna
 Sette volte più grave, e nell'abisso
 Ributti, a colpi di rovente sferza,
 Questa tua sapienza, che non seppe
 1270 Insegnarti fin ora, o borioso,
 Come pena non v'ha che si pareggi
 All'ira eterna provocata. Or dimmi,
 A che solo ne vieni? A che non segue
 Tutto l'inferno i passi tuoi? Le pene
 1275 Men penose son forse a' tuoi compagni
 Poi che teco non sono? O men di loro
 Hai la virtù di tollerarle? O duce
 Coraggioso, magnanimo, che primo
 Sei gli stenti a fuggir! Se manifesta
 1280 La cagion della fuga agli altri iniqui
 Fatto avessi, o malvagio, or non saresti
 Certo il sol fuggitivo.» - A cui Satano,
 Corrugando feroce i sopraccigli:
 «Angelo beffator! se petto io m'abbia
 1285 Di sprezzar le torture, e se d'un passo
 Da lor receda, tu lo sai. Nel campo
 Quando subitamente in tuo soccorso
 Giunse un gruppo di tuoni, e forza infuse
 Alla tua lancia, ch'io spezzai, mi risi
 1290 Dell'ire tue. Ma gli avventati accenti
 Che tu, com'hai costume, ora mi volgi,
 Inesperto ti accusano di quanto
 Spetti a duce fedel dopo le dure
 Prove e gli eventi del passato. Il duce
 1295 L'oste sua non affida ad un cammino
 Di periglio e d'error, se pria non l'abbia
 Corso egli stesso. Divisai per questo
 Io primo attraversar la desolata
 Profondità, cercando io sol la terra,
 1300 Recente creazion, di cui la fama
 Pur laggiù non è muta; e qui ne venni
 Nella speranza di miglior dimora,
 Ove pormi io potessi, insiem co' miei
 Valorosi infelici, o sulla faccia
 1305 Del fermo suolo, o per l'aereo vano;
 E dovessimo ancor, per tanto acquisto,

Provar ciò che tu stesso e que' leggiadri
 Tuoi campioni possiate. A voi men grave
 Torna, o fiacchi, il servir nella celeste
 1310 Corte di Jèova e l'osannar, curvati
 A' piè del trono suo nella prescritta
 Distanza, che brandir l'asta e lo scudo.»
 Ed al dimon l'angelico guerriero:
 «Dire e disdirsi, millantar prudenza
 1315 Lo sfuggir dalle pene, e (vitupero!)
 Qui venir come un vile esploratore,
 Cosa non è da capitan, ma solo
 Da basso mentitore; e non arrossi
 D'appellarti fedele? O santo nome
 1320 Di fedeltà, ben sei, ben sei polluto!
 Fedele? A chi, Satano? Alla rubella
 Tua ciurma? A quell'esercito di pravi
 Degni d'un tanto condottiero? È forse
 L'esser voi traditori ad un supremo
 1325 Venerando poter la disciplina
 Vostra? la vostra fè? l'obbedienza
 Ai guerreschi precetti? E tu, che bello
 Oggi ti fai di libertà, profondo
 Simulator, rispondimi! Qual labbro
 1330 Più servile del tuo, lo spaventoso
 Jèova adulò? Qual angelo si fece
 Di te più curvo innanzi a lui? Favella!
 E qual era il tuo fin? Di riversarlo
 Per regnar tu. Va! fuggi, e de' miei detti,
 1335 Spirto iniquo, fa' senno. Onde venisti
 Rivola tosto. Che se mai tu fossi...
 Se da questo momento oso tu fossi
 Qui nel sacro confin del paradiso
 Por di nuovo le piante, io stesso in ceppi
 1340 Ti trarrò nell'abisso, io ribadirti
 Vo' que' ceppi così che in sempiterno
 Nè potrai più varcar, nè porre in beffa,
 Come facili al passo e mal guardate,
 Quelle porte di bronzo.» - Alla minaccia
 1345 Retta il fiero non diede, anzi nell'ira
 Più ribollendo mormorò: «Di ceppi
 Parla, audace cherúbo, allor ch'io sia
 Tuo prigioniero, ma per or disponenti
 La stretta a sopportar di queste braccia;
 1350 E vedrem chi sconfitto o vincitore
 Di noi due rimarrà, quantunque Iddio
 Monti sulle tue penne, e tu coi servi
 Nati al giogo e tuoi pari il trionfale
 Cocchio strascini per gli aerei campi.»
 1355 Mentre così dicea, la santa schiera
 Si fe' corrusca come fiamma, e giunti
 Gli estremi lembi della fila, in cerchio

Strinse il dimon con abbassate lance.
 Tale una selva di barbate ariste,
 1360 Se Cerere è matura, ondeggia al vento
 E si piega or da questo or da quel lato,
 Mentre guarda il villano e si querela
 Per timor che di sola arida paglia
 Copran l'aja i manipoli, speranza
 1365 Di sue lunghe fatiche. - Il maledetto
 Raccolse ogni sua forza, ed erto, immoto,
 Pari ad Atlante o Teneriffa, apparve.
 La fronte al ciel giungea; sull'elmo stava
 Il raccapriccio per cimiero, e il braccio
 1370 E la destra reggeano un simulacro
 D'asta e di scudo. Orrende opre seguìte
 Ne sarebbero forse; e costernato
 Non solo il paradiso, ma l'immensa
 Vòlta del cielo e gli elementi tutti
 1375 Rotti, sconvolti la gran lotta avrebbe,
 Se ad impedir l'orribile conquasso
 Jèova non sospendea la libra d'oro
 Che veggiam tuttavia nel firmamento
 Fra lo Scorpio ed Astrea. Su questa lance,
 1380 Ove or pesa le guerre, i casi, i regni,
 Primamente pesò le cose tutte
 Dal suo Verbo create, la pendente
 Ritonda terra e l'aere in cui s'accoglie.
 Mise Iddio due gran carichi entro le coppe;
 1385 Qui la battaglia, e qui la fuga. In alto
 Balzò la prima lance, e Jèova strinse
 Nella destra il flagello. Il bellicoso
 Angelo se n'avvide, ed al nemico
 Così parlò: «Satano! io non ignoro
 1390 La tua potenza, nè la mia t'è nova.
 L'una e l'altra n'è data, e non procede
 Da noi. Che folle tracotanza è dunque
 Misurar ciò che ponno i nostri acciari,
 Se le tue braccia, se le mie valenti
 1395 Più di quello non son che dall'Eterno
 Loro è concesso? E la mia possa or sento
 Crescer così da stenderti riverso
 E calpestarti come polve. Affisa,
 Se non credi a' miei detti, in quel celeste
 1400 Segno lo sguardo, e il tuo destin vi leggi.
 Là tu fosti librato; or vedi quanto
 Dèi sperar se ti opponi.» - Il gran superbo
 Drizzò gli occhi a quel punto, e vista in alto
 La sua coppa balzar, fuggì fremendo,
 1405 E con lui le notturne ombre fuggiro.

LIBRO QUINTO

Già l'aurora venia con rosei passi
Dal balzo d'oriente, e seminava
Di sue perle la terra, allor che Adamo,
Come solea, si risvegliò. Nudrito
5 Di semplici alimenti e di sapori
Soavi e temperati, il sonno avea
Come l'aer leggero: a dissiparlo
Il rumor de' ruscelli e delle fronde,
Ventilabro dell'alba, era bastante,
10 O sol degli augelletti, onde i cespugli
D'ognintorno eran pieni, il mattutino
Piacevole garrito. Ancor ritrova,
Non senza meraviglia, Eva dormente.
Scomposto era il suo crine ed infiammata
15 La guancia, indizio d'inquieto sonno.
Egli alquanto si leva, alla persona
Fa del cúbito appoggio, ed amoroso
Piega il capo su lei con occhi accesi
Di caldissimo affetto, e ne contempla
20 La stupenda beltà, che, vegli o dorma,
Splende di grazie tutte sue. Per mano
La prese Adamo, e con voce soave,
Come l'aura che lambe il seno a Flora,
Così le bisbigliò: «Ti sveglia, o sposa!
25 Ultimo e sommo ben che qui trovai,
Ultimo dono e lo miglior del cielo,
E sempre nova gioja mia, ti sveglia!
Mira! è sorto il mattino; ai boschi, ai prati
Rugiadosi ne invita... Oh, non si perda
30 La primizia del giorno! È questa l'ora
Di veder come crescano le piante
Culte dalla tua mano, o come i fiori
Metta il bosco d'aranci, e dove gema
La mirra, o dove il balsamo distilli;
35 Come spieghi natura i bei colori,
E l'ape irrequieta ad ogni stelo
Voli a rapir la liquida dolcezza.»
Con tai parole la destò; ma gli occhi
Stupefatti volgendo agli occhi suoi,
40 E stringendolo al petto, Eva rispose:
«O solo, ove riposa il mio pensiero,
Unica gloria mia, mio ben perfetto!
Deh come, lieta il tuo volto riveggo
E l'aurora novella!... In questa notte
45 (E la simile, Adamo, ancor non ebbi)
Sognai, ma non di te, non, come soglio,
Delle nostre fatiche o già compiute
Al cader della sera, o divisate

Pel vegnente mattin, ma di corrucchi
 50 Sognai, di turbamenti, ignote cose
 A me pria di quest'ora. Or dunque ascolta.
 Parvemi che all'orecchio un qualcheduno
 Mi si accostasse, e con blande parole
 Mi fesse invito a passeggiar. - Tu dormi,
 55 Eva? (così mi disse, e l'amoroso
 Suono della tua voce udir mi parve)
 Cara, fresca è quest'ora e taciturna.
 Solo il musico augel, che nella notte
 Modula l'elegie che amor gli spira,
 60 Ne interrompe i silenzj. Ascende e regna
 Nel suo colmo la luna, e fa dall'ombre
 Colla candida luce uscir le cose.
 Ma tutto, ah tutto invan senza uno sguardo
 Che contempi ed ammiri! E per chi mai
 65 Le pupille del cielo ognor son deste?
 Per te sola, o desio della natura!
 Quel tuo volto ricrea, conforta, avviva
 Quanto ha senso d'amor! La tua bellezza
 Tutto move il creato a vagheggiarti! -
 70 Io sorgo al tuo richiamo, e te non veggo;
 M'avvio su' tuoi vestigi, e parmi il calle
 Solitaria seguir che più spedito
 Guida alla pianta del saver; la pianta
 Bella più che di giorno, assai più bella
 75 Mi frondeggia alla vista; e mentre io guardo
 Meravigliando, una incognita forma
 Presso al tronco mi appare, all'ali, al viso
 Pari in tutto a color che noi veggiamo
 Discendere dal cielo. Avea le chiome
 80 Rugiadose d'ambrosia, e fiso anch'ella
 Tenea nella difesa arbore il guardo.
 - Come bella sei tu, come sei cara
 Di frutta! le dicea. Pur non si degna
 Uomo o nume spiccarne, e la dolcezza
 85 D'un tuo pomo gustar. Ma tanto a vile
 Tiensi dunque il sapere? O di toccarti
 Forse invidia ne vieta o legge arcana?
 Vietimi chi lo vuol, privarmi alcuno
 Del ben che m'offri non saprà, chè certo
 90 Non saresti tu qui se de' tuoi doni
 Niun dovesse goder. - Ciò detto, al tronco
 Quella forma s'abbraccia, e con ardita
 Man ne raccoglie e ne sapora un frutto.
 Alle audaci parole, all'opra audace
 95 Che le seguì, mi corse un gel per l'ossa;
 E l'immagine allor, come rapita
 Nell'eccesso del gaudio: Oh frutto, esclama,
 Frutto divin, dolcissimo in te stesso,
 Ma gustato in tal guisa ancor più dolce!

100 Ti contendono a noi perchè sol degno
 Sei di labbra divine... E pur dell'uomo,
 Se gustar ti potesse, un Dio faresti.
 E perchè nol potrà? S'accresce il bene
 Quanto più si propaga, e, non che offesa
 105 Porti al suo Crëator, di gloria il copre.
 Eva, oh meco ne ciba! Ancor che molto
 Tu sia quaggiù, bell'angelo, felice,
 Più felice esser puoi, ma non più degna.
 Cibane! e dea tu pur nell'aere o in cielo
 110 Potrai, come tu merti, alzar le penne,
 Méscerti a noi. Qual vita ivi si meni
 Ti sarà manifesto, e quella vita,
 Eva bella, vivrai. - Così dicendo,
 Lo spirto a me s'accosta, e coll'avanzo
 115 Del pomo che tenea, mi sfiora il labbro.
 L'odor soave che n'uscia m'accende
 Tale amor di gustarne, che la forza
 Di vincermi non ebbi. Ed ecco a volo
 M'alzo con quello spirto oltre le nubi,
 120 E di sotto m'appar l'immensa terra.
 Oh qual diverso spazioso aspetto!
 Dell'altezza ov'io stava e del mio volo
 E del mio strano mutamento un'alta
 Meraviglia prendea, quando il mio duce
 125 Mi dispare dagli occhi, ed io giù cado
 (O mi sembra cader) quasi in profondo
 Sonno sepolta. Adamo! oh come lieta
 Fui nel destarmi, e nel veder che sogno,
 Mero sogno era il mio!» - Così la prima
 130 Madre narrò la sua torbida notte.
 E così mesto le rispose Adamo:
 «Perfetta imago di me stesso e parte
 Di me più cara! Le scomposte idee
 Che turbâr la tua mente in questa notte,
 135 Contristano me pure. Amar non posso
 Questi sonni affannosi, e, com'io temo,
 Procedenti da male. Or d'onde il male
 Procederà? Purissima colomba!
 Nel tuo petto innocente ei non alberga:
 140 Pure attendi al mio dir. Parecchie in noi
 Stan minori virtù che quasi ancelle
 Servono la ragion. Fra queste è prima
 La fantasia. Delle cose universe
 Che sogliono affacciarsi ai nostri cinque
 145 Vigili sensi, la virtù ch'io dico
 Si crea vaghe apparenze, aeree forme,
 Che la ragion, dal falso il ver cernendo,
 Or accoglie, or rifiuta, e fa di queste
 Tutto ciò che affermiam, ciò che neghiamo,
 150 Ciò che nostra scienza e nostro avviso

Appellar noi siam usi. E quando in noi
 La natura ha riposo, entro i segreti
 Del suo recesso la ragion si chiude,
 E, finchè vi dimora, a contraffarla
 155 L'imitatrice fantasia si prova;
 E d'imagini varie insiem confuse,
 Come appunto ne' sogni, una bizzarra
 Opra compon di cose e di parole
 Stranamente accozzate. Io veggo, o parmi
 160 Veder nel sogno tuo, del vespertino
 Nostro colloquio una pallida imago
 Pur commista a chimere. Or via, t'allegra!
 Nello spirto di Dio come dell'uomo
 Può riprovato insinüarsi il male,
 165 Ed uscirne del paro, e non lasciarvi
 Biasmo o macchia che sia. Ferma speranza
 Queste mi dà che non farai vegliando
 Ciò che abborristi come sogno. Adunque
 Non velar di mestizia il mite raggio
 170 Degli occhi tuoi più lucido, più terso
 Per me, che per la terra il primo lampo
 D'un bel mattino. Or vieni! Insiem n'andremo
 Alle dolci fatiche, ai boschi, ai rivi,
 Ai fiori che ne' calici socchiusi
 175 Fêr la notte per te di lor fragranze
 Mollissime tesoro.» - In questa guisa
 Consolando ei venia la bella afflitta,
 Che consolata respirò. Si terse
 Eva col lungo crin le mute stille
 180 Da' begli occhi scorrenti; e due supreme,
 Pria del loro cader, ne colse il bacio
 D'Adamo; stille preziose e care,
 Che spuntavano ancor da quella fonte
 Cristallina per tenero rimorso
 185 E pio timor del non commesso errore.
 Così rasserrenati, ai lieti campi
 Gli avventurosi si avviâr. Ma quando
 Di sotto all'arco de' fioriti arbusti
 Che tessean l'abituro, alzâr lo sguardo,
 190 Videro il dì già grande, e nato il sole
 Lambir coll'aureo cocchio i lidi estremi
 Dell'oceàno, säettando i raggi
 Paralleli alla terra; e dalla immensa
 Pianura oriental del paradiso
 195 E dall'Eden beato e da' suoi boschi
 Ir le tenebre in fuga. I due parenti,
 In atto d'adorar, profondamente
 S'inchinarono al suolo, e la preghiera
 Mattutina alternâr, che varia sempre
 200 Da que' labbri volava ad ogni novo
 Risorgere del dì; poichè nè questo

Variar di parole e di pensieri,
 Nè sacro entusiasmo a lor mancava
 Per laudare il Signor con improvvisi
 205 Canti e subiti accordi; e ne piovea,
 Ora in sciolti sermoni, ora in veloci
 Versi un eloquio d'armonia sì dolce,
 Che venirgli dall'arpa o dal liuto
 Nova dolcezza non potea. - «Son queste
 210 L'opre tue gloriose, Eterno Padre
 Del ben! Quest'universo è tua fattura.
 Se creato tu l'hai mirabil tanto,
 Qual meraviglia non sarai tu stesso?
 Ineffabile Essenza! agli occhi umani
 215 Sopra gli astri ti celi, e sol nell'ombra
 Dell'opre tue men belle e meno elette
 Ti sveli a noi; ma tali ancor ci fanno
 La tua bontà, l'onnipotenza tua,
 Oltre ogni nostro concepir, palesi.
 220 O figli della luce! a noi lo dite
 Voi che dir lo sapete! Al suo cospetto
 Contemplanti vi state, e d'inni e cori
 Là nel fulgido dì che non ha sera,
 Fate corona al trono suo. Nel cielo
 225 Così voi, spirti eletti, e sulla terra
 Noi con tutti i viventi Iddio laudiamo
 Primo, Medio, Supremo ed Infinito.
 - O degli astri il più vago, o tu che segui
 Ultimo il plaustro della notte (quando
 230 La guida tu non sia che dell'aurora,
 Certo pegno del dì, preceda il calle),
 Tu pur dalla tua spera in questa dolce
 Ora del novo albor l'Eterno esalta!
 - O Sol, dell'universo alma e pupilla,
 235 Riconosci colui che di grandezza
 Immensurabilmente a te sovrasta,
 Ed all'orto, al meriggio ed all'ocaso
 Fa che l'eterno tuo corso risoni
 Della sua gloria! - O Luna, o che ti scontri
 240 Col Sole in oriente, o che t'involi
 Precipitosa colle immote stelle,
 Nella rotante loro orbita immote;
 E voi, cinque errabondi eterei fochi,
 Che mistiche caròle in ciel tessete,
 245 Voi pur laudate quella man che trasse
 Fuor del bujo la luce! - Aere, elementi
 Primogeniti voi della natura,
 Che in numero di quattro v'aggirate
 Entro un vortice eterno, e multiformi
 250 Trasmutate le cose e le nudrite,
 Oh levate al Signor, sotto ogni vostro
 Vario aspetto, la lode! - E voi, vapori,

Nebbie, voi di cerulea o fosca tinta,
 Che v'alzate in quest'ora o da colline,
 255 O da fumanti laghi infin che il raggio
 Del sol v'inauri le lanose falde,
 Sorgete ad esaltar l'onnipossente
 Creator delle cose; o sia che un velo
 All'aere scolorato ed uniforme
 260 Dar vi piaccia di nubi, e di feconda
 Pioggia inaffiar l'inaridite glebe,
 Deh, salendo e calando, al suo gran nome
 Laudi eterne intonate! - E voi da' quattro
 Lati del ciel soffiatele, o bufere,
 265 Con potente ruggito; e voi con mite
 Bisbiglio, o venticelli! - Eccelsi abeti,
 Reclinate le cime, e quanti ha il bosco
 Arbori d'ogni ramo insiem con voi
 Scuotano, in segno d'adorar, le frondi!
 270 - Rivi, che susurrate armoniosi
 Entro i queruli letti, oh sia quel vostro
 Susurro un inno che s'innalzi a Dio!
 - Fate de' vostri suoni un suon concorde,
 Tutti, o voi che vivete! Augei, che l'ali
 275 Inneggiando battete alla celeste
 Vôlta vicini, oh siano i canti vostri
 Canti offerti al Signor! - Voi, che nell'onda
 Guizzate, voi, che mäestosi e proni
 Strisciate il suolo o lo premete, ah dite
 280 Se da mane e da sera il labbro nostro
 Stassi mai taciturno, o se la voce
 Presti ai poggi, alle valli, ai rivi, ai boschi,
 E loro apprenda la sua lode! - Salve,
 Arbitro d'ogni cosa, e largo a noi
 285 Sii tu sempre di beni! E se nel grembo
 Chiuso avesse la notte occulti mali,
 Sperderli come il Sole or fa dell'ombra.»
 Così quegl'innocenti a Dio pregaro;
 E calma consueta e salda pace
 290 Fêr di novo sereni i lor pensieri.
 Il campestre lavor della mattina
 Li guidò per ajuole e per cespugli
 Stillanti di rugiada, ove il frutteto
 In prolisso filar le fronde intreccia
 295 Troppo rigogliose, e sembra quasi
 Qualche mano invocar che lo disciolga
 Dagl'infecundi abbracciamenti. All'olmo
 Legarono la vite; e la novella
 Sposa avvolgea le sue vergini braccia
 300 Al robusto marito, a cui per fregio
 Della sterile foglia, i suoi maturi
 Grappoli in dono nuzial recava.
 Volse il re delle stelle un pio riguardo

A quei nostri parenti intesi e lieti
 305 Nelle dolci lor cure, e Rafaele
 Chiamando a sè (l'arcangelo cortese
 Che degnò di Tobia farsi compagno,
 Poi colla virgo sette volte sposa
 Il suo connubio assicurar), gli disse:
 310 «Tu già sai, Rafael, quale scompiglio
 Destò Sàtan, dal bàratro fuggito
 Traverso il cieco abisso, in paradiso.
 Tu sai come il perverso in questa notte
 Turbò la coppia umana, e nel suo germe
 315 Spegnerne la progenie egli divisa.
 Vanne dunque ad Adamo, e gli favella
 Quale amico ad amico; a ciò ti assento
 Metà di questo giorno. Il troverai
 Lungo un fresco viale o sotto un'ombra
 320 Che dal caldo meriggio lo difenda,
 Mentre un breve ristoro al diuturno
 Lavor, di cibi ei prende e di riposo.
 Farai di rammentargli il suo felice
 Stato, di cui l'arbitrio è nella piena
 325 Sua volontà; ma questa, e tu lo assenna,
 È mobile, incostante; onde non lasci,
 Troppo in sè confidente, il dritto calle.
 Avvertilo di tanto e del periglio
 Che gli sovrasta. Non tacergli in fine
 330 Che lo invidia un nemico, il maledetto
 Che dal gaudio sbandito, ora disegna
 Altri sbandirne... Colla forza? Oh questa
 Fu già doma e ripulsa; ma coll'arte,
 Colla frode ei si prova. Adamo il sappia,
 335 Acciò, disobbedendo inavvertito,
 Non mi opponga a ragion che l'avversario
 D'improvviso il cogliesse.» - Iddio qui tacque,
 E fu pieno il giudizio. - Alcuno indugio
 Nell'eseguir l'altissimo messaggio
 340 Rafael non frappose. A mezzo i mille
 Serafici splendori, ove, raccolte
 Le sue fulgide penne, egli sedea,
 Lieve lieve si mosse, attraversando
 L'empireo ciel. Le angeliche corone
 345 Si divisero in due, lasciando il varco
 Al messagger divino; ed ei, trascorsa
 Quella fulgida via, l'ardente foga
 Non cessò che alle porte ampie del cielo.
 Per interna virtù le sante valve
 350 Si spalancâr, girandosi e stridendo
 Su' lor cardini d'oro, opra stupenda
 Del sovrano architetto. A lui nè stella,
 Nè nube, nè vapor s'interponea;
 Onde l'orbe terreno, ancor che fosse

355 Solo un lucido punto e mal distinto
 Fra tante spere luminose, apparve
 Tosto agli occhi immortali. Alzarsi ei vide
 Il giardino di Dio sulle colline
 Circostanti, di cedri incoronato.
 360 Così (però men certo) il sapiente
 Cristal di Galileo contrade e terre
 Fantastiche contempla entro la luna;
 E così chi le Cicladi costeggia,
 Samo e Delo mirando uscir dall'acque,
 365 Nebbie erranti le stima. A quella volta
 Fra mondi e mondi Rafael s'immerge.
 Or sull'ali sospeso, alla bufera
 Polare ei s'abbandona, or con gagliardo
 Remeggio la cedente aria flagella;
 370 E giunte ove la sola aquila giunge,
 Sembra ad ogni pennuto una fenice;
 Quel mirabile augel, che il volo estremo
 Volge all'egizia Tebe, ed al delubro
 Del Sol le arcane sue ceneri affida.
 375 Al varco orïental del paradiso
 Ora il nunzio s'arresta, e la sua bella
 Forma d'alato serafin riveste.
 Sei grandi ale son velo alle divine
 Membra: le due che spuntano dal tergo
 380 S'intrecciano sul petto alla sembianza
 Di manto imperial; le medie il fianco
 Cingono a guisa di siderea zona,
 E d'auro e di colori in ciel tritati
 Fanno all'anche un ricamo; ombrati i piedi
 385 Son dall'ultime due che del celeste
 Zaffiro hanno la luce, uno smaltato
 Cinto di piume dal calcagno uscente.
 S'arrestò Rafael sul verde ingresso
 Pari al figlio di Maja, e dalle scosse
 390 Penne un'aura di cielo intorno sparse.
 Riconobbero tosto il serafino
 Gli angelici custodi, e per rispetto
 Al suo grado eminente ed alla diva
 Mission, di cui certo eran presaghi,
 395 Si levâr riverenti al suo passaggio.
 Ed ei da' lor pomposi padiglioni
 S'avviò drittamente al paradiso.
 Boschi ei passa di mirra, ove i profumi
 Confondono fra lor l'acacia e il nardo.
 400 Odroso deserto, in cui natura
 Scherza e folleggia nell'infanzia sua,
 Lentando a' suoi virginëi fantasmi

• V. 389. *Pari al figlio di Maja*: Mercurio era figlio di Maja, ed era il messaggero degli Dei. I poeti antichi lo dipingevano bello e splendente di luce, quando adempiva qualche messaggio celeste.

Liberissimo il freno, e l'infinita
 Copia versando d'ogni suo tesoro.
 405 Una inculta bellezza insofferente
 D'ogni arte e d'ogni legge... O smisurata
 Felicità! - Così per quelle selve
 D'arómi il messo del Signor movea.
 Sul limitar del suo fresco ricetta
 410 Stava Adamo corcato, e del vegnente
 Tosto ei s'avvide. Il Sol meridiano
 Dardeggiava alla terra i raggi suoi
 Retti, ardenti in quel punto a riscaldarne
 Le cupe cavità; sì che molesta
 415 N'era al senso dell'uom l'acuta sferza.
 Nell'interna capanna Eva attendea
 L'ora per imbandir di saporose
 Frutta la mensa, al vero amor di cibo
 Saporose e gradite; e della sete,
 420 Che spegnere soleano il latte e l'uva
 (Innocenti bevande), eccitatrici.
 «Eva (proruppe Adamo), accorri e mira
 Cosa degna di te. Dall'oriente
 Ne vien per quella via tra pianta e pianta
 425 Una splendida forma, e sembra un novo
 Mattin che sul meriggio a noi rinasca.
 Nunzio forse ci vien di qualche grande
 Cenno di Dio; nè farsi ospite nostro
 Rifiuterà. T'affretta! a lui presenta
 430 Quanto hai tu di riposto, e fa' che abbondi
 D'ogni cosa miglior la nostra mensa,
 Tal che sia degnamente il glorioso
 Straniero accolto ed onorato. I doni
 Ben offerir noi possiamo ai donatori,
 435 E cortesi esser noi di quelle cose
 Che ne largîr cortesemente. Addoppia
 L'indefessa natura i suoi prodotti,
 E, scemandone il carco, ognor più ricca,
 Più fertile diventa, e n'ammonisce
 440 Di non farne conserva.» - Ed a quel primo
 Padre la prima genitrice: «Adamo,
 Sacra parte d'argilla, a cui diè vita
 Lo spirto del Signor, non ci bisogna
 Custodir molte frutta; a noi ne reca
 445 Ogni stagione, e pendono da' rami
 Invitando la man che le raccoglie.
 Serbiam quelle soltanto a cui fa d'uopo
 Maturar lentamente, e fin che l'acre
 Gusto perduto, acquistino mollezza
 450 E virtù nutritiva. Or dalle piante
 Tutte, da tutti i cespi e dalle scorze
 Più tenere e succose una tal copia
 N'appresterò per l'ospite divino,

Che, veggendola, ei dica: Iddio dispensa,
 455 Come al ciel, le sue grazie anche alla terra.»
 Così detto, solleccita si parte
 Con occhi impazienti e tutta piena
 Del pensiero ospital. Ma come il fiore
 Da tal dovizia coglierà? Qual norma
 460 Può guidar la gentile a far l'eletta
 Dei sapori diversi, acciò confusi
 Non sieno insieme o mal disposti? e questo
 Con vicenda gradita a quel succeda?
 Ella corre a sfiorar da cento steli
 465 Tutto ciò che la terra, altrice e madre
 Di varia immensa prole, all'Indie dona,
 Al suol frammesso, al Ponte, all'afre sponde,
 Ove Alcinoo regnò. Frutta di specie
 Come di scorza differenti; in queste
 470 Ruvida, in quelle schietta; alcune in crosta,
 Altre in nòcciolo chiuse. Ampio tributo,
 Che la donna raccoglie e n'arricchisce
 Il desco liberal. Dall'uva esprime,
 A spegnere la sete, un dolce succo;
 475 Varie bacche dirompe, e da contrite
 Màndorle un untuoso e dilicato
 Licor distilla e mesce, a cui non falla
 Pulito vase che l'accolga. Il suolo
 Sparge poscia di rose e di virgulti
 480 Ch'esalano l'aròma e la fragranza
 Senza l'opra del foco. Adamo in questo
 Lascia il verde abituro, e del celeste,
 Senza più compagnia che le sue belle
 Virtù, move all'incontro. Oh, più solenne
 485 Cortéo della nojosa e vana pompa
 Che circonda i monarchi, e di quel lungo
 Stormo di paggi in sciamito ed in oro
 Posti al fren de' corsieri, onde le ciglia
 Stupido ed abbagliato il volgo inarca!
 490 Giunto ch'ei fu dell'angelo al cospetto,
 Benchè non preso da timor, la fronte
 Abbassò rispettoso a quella essenza
 Tanto sopra l'umana, indi proruppe:
 «Cittadino del ciel (chè non accoglie
 495 Forme sì gloriose altro che il cielo),
 Poi che volesti il tuo seggio felice
 Lasciar per pochi istanti e qui venirne,
 Oh, degnati con noi, con noi che soli
 Tegnam (dono divin) quest'ampia terra,
 500 Degnati penetrar la nostra ombrosa
 Dimora, e le più scelte e dolci frutta

• V. 467 - 468. *al Ponto, all'afre sponde, / Ove Alcinoo regnò*: Il Ponto è una contrada dell'Asia Minore posta sul Mar Nero, nella quale regnò Mitridate. I giardini di Alcinoo celebri per la descrizione che Omero ne fece nell'Odissea.

Che produce il giardino assaporarvi,
 Fin che svampi il meriggio, e il sol cadente
 Tempri alquanto il calore.» - E mite a lui
 505 La serafica luce: «A questo, Adamo,
 Tu qui mi vedi; perocchè non fosti
 Creato tal, nè tale è il tuo soggiorno,
 Che sgradito riesca a noi celesti
 Scendere dalle stelle e visitarvi.
 510 Guidami dunque al tuo fresco abituro.
 Dal meriggio al cader delle tenèbre
 L'ore son tue.» - N'andaro a quel silvestre
 Ricovero, di fiori e di profumi
 Tutto quanto ridente ed odorato,
 515 Come lo speco di Pomona. Ed Eva,
 Bella più d'ogni ninfa e più leggiadra
 Della figlia del mar quando sull'Ida
 Contendea di beltà colle rivali,
 Eva in piè si tenea per reverenza
 520 All'ospite divino; e, sol vestita
 Del suo proprio candor, le ignude membra
 D'altro vel non copria; pur non tingeva
 Basso pensier di porpora il suo viso.
 Col saluto celeste, onde più tardi
 525 Fu Maria benedetta, Eva seconda,
 Rafael le si volse e salutolla:
 «Ave, o madre degli uomini! La prole
 Del fecondo tuo sen, più numerosa
 Di queste frutta screziàte e belle,
 530 Che dai boschi di Dio sulla tua mensa
 In tal copia recasti, il mondo intero
 Popolerà.» - Di fitte erbose zolle
 Era il desco formato, a cui d'intorno
 Verdi scanni sorgeano, e tutto accolto
 535 Sovra il lato suo piano era l'autunno,
 Benchè la primavera allor danzasse
 Stretta a mano con lui. Brev'ora innanzi
 L'angelo e l'uomo conversâr; nè tema
 Pungere li potea che il breve indugio
 540 Raffreddasse le dapi. «Eletto spirto
 (Adamo incominciò), di questi beni,
 Nostro cibo e dolcezza, onde la terra,
 Per voler di Colui che n'alimenta,
 Fonte d'ogni bontà, n'è larga e pia,
 545 Piacciati delibar: non degna forse,
 Forse insipida cosa ad immortali
 D'angelica natura; e non pertanto
 So che il Padre celeste è solo ed uno
 Di tutto a tutti donator.» - «Per questo,
 550 Rispose Rafael, quanto a voi dona
 Quel Dator d'ogni cosa (oh sia ne' canti
 Sempre glorificato il nome suo!)

A voi creta bensì, ma pur di spirto
 Dotati in parte come noi, discaro
 555 Cibo non torna agli angioli più puri;
 Chè le nostre sustanze intellettive
 Bisognose ne son come le vostre
 Razionali. Ha l'uomo ed ha lo spirto
 Le inferiori qualità, che sono
 560 Allo spirto ed all'uom per cinque sensi
 Operose ministre. Il gusto è poi
 Che raffina, smaltisce, assimilando
 Ciò che al labbro si accosta, e ne tramuta
 La materia in ispirto. Ogni creata
 565 Cosa ha d'uopo di pasto e di sostegno.
 Il più puro elemento è dal men puro
 Nudrito: della terra il mar si pasce,
 L'aër dell'acqua e della terra, e quello
 Sazia i fochi celesti e pria la luna,
 570 Prona a voi più d'ogni altro; e quelle scure
 Macchie nel disco suo, vapori e nebbie
 Son non anco rifuse o commutate
 Nel suo candido lume; e similmente
 Va quest'umile spera i più sublimi
 575 Pianeti alimentando. Il Sole anch'esso,
 Che dispensa la luce ad ogni cosa,
 Da ciascheduna in guiderdon riceve
 Effluj nutritivi, e, giunto a sera,
 Siede a mensa col mar. Benchè nel cielo
 580 L'albero della vita a noi dispensi
 L'ambrosia di sue frutta, e dai vigneti
 Il nettare ne stilli; e benchè noi
 Cogliam da' boschi rugiadosi il mele
 Che vi piove il mattino, e il suol d'eletto
 585 Grano s'impèrli, Iddio fe' bella tanto
 La natura quaggiù, che pareggiarsi
 Può quest'Eden al cielo; e tu concetto
 Non far, che schivo il mio labbro si torca
 Dai vostri cibi.» - A mensa, in questo dire,
 590 Si assisero amendue; nè, come il grave
 Teologo assicura, in apparenza
 L'angelo si cibò, ma con verace
 Talento natural, con digestiva
 Calorosa virtù che le gustate
 595 Cose trasmuta. Agevole traspira
 Dalle angeliche forme ogni soverchio
 Del preso nutrimento: e ciò non rechi
 Stupor; giacchè pel foco, a cui dan vita
 Pochi abbietti carboni, un alchimista
 600 Crede o può trasformar nel più perfetto
 Oro di vena ignobili metalli.
 Eva, gentil dispensatrice, a mensa
 Nuda intanto servia, mescendo attenta

605 Un suo grato licor di mano in mano
 Che vòti i nappi ne vedea. Ben eri
 Degna del paradiso, anzi la prima
 Delle sue rose, o candida innocenza!
 Solo in tanta bellezza alcun perdono
 Trovar forse poteano i traviati
 610 Figli di Dio del lor non casto amore
 Per le figlie dell'uom; ma verecondo
 In quei vergini cuori era l'affetto,
 Nè vi stillava gelosia l'occulto
 Suo toscò, inferno de' traditi amanti.
 615 Sazia che fu di pasto e di bevanda,
 Sazia e non carca la natura, Adamo
 Di cogliere pensò l'avventurosa
 Occasion, che l'ospite del cielo
 Liberalmente gli offeria, di farsi
 620 D'alte incognite cose util tesoro:
 E notizia acquistar di que' felici
 Che nel cielo han dimora, e tanto sopra
 D'eccellenza gli stanno; e per raggianti
 Forme, che di sua luce Iddio circonda,
 625 E per altezza d'intelletto, addietro
 Lasciano di gran tratto il volto umano
 E l'umano valor. Così guardingo
 Al divin messo favellò: «Ben veggo
 La tua somma bontà nel sommo onore
 630 Di che lieti ne fai, beato spirto,
 Che soggiorni con Dio. Quest'umil tetto
 Penetrar tu degnasti, e di terreni
 Cibi gustar che angelica vivanda
 Non sono, e tuttavia tu l'hai gradita,
 635 Come non t'assidessi alla celeste
 Mensa. Ed oh qual paraggio!» - E quell'alato
 Gerarca a lui rispose: «Un solo, Adamo,
 È colui che può tutto; indi procede
 Ogni cosa creata, e, se non move
 640 Per obliqui sentieri, a lui ritorna.
 D'una stessa materia Iddio compose
 Le infinite opre sue, nè men perfetta
 Questa Ei fece di quella, abbenchè forma
 Abbian diversa e differenti gradi
 645 Di sustanza e di vita. Or più si fanno
 Pure quest'opere ed incorporee, quanto
 Più si appressano al fonte, o d'appressarsi
 Palesano il desio; finchè nel cerchio,
 Onde ogni specie è circoscritta, a spirto
 650 La natura s'innalzi. Il gambo sorge
 Così più leve della sua radice,
 Aeree più di lui n'escon le foglie,
 Indi, perfetto fior, le sue vapora
 Mollì fragranze. Al fior succede il frutto

655 Di che voi vi nudrite, e questo frutto
 Svolgesi a grado a grado e farsi anela
 E vitale, e animato, e intellettivo;
 Quindi vita in un tempo e sentimento
 E vigor di fantasmi e di concetti
 660 (Che danno all'alma la ragion) comparte.
 Intuitiva o indagatrice essenza
 Dell'alma è la ragione. A voi più spesso
 La seconda pertiene, a noi la prima
 Ben più che a voi. Di specie entrambe uguali,
 665 Varie sono di grado. Or tu non devi
 Stupir, se quanto il Creator conobbe
 Buono al gusto dell'uom sia pure al mio;
 Ed anzi, come voi, nella celeste
 Mia sustanza il converte. Un tempo forse
 670 Verrà che dell'angelica natura
 Partecipi l'umana, e non le sia
 Strano o scarso alimento il nostro cibo;
 E nudriti di questo e fatti lievi
 Dalla fuga del tempo, i corpi vostri
 675 Si convertano anch'essi in pura essenza,
 E possano volar come novelli
 Angeli per lo cielo, e farvi stanza;
 O qui nella natia vostra dimora
 A pien grado abitar; ma ciò recarvi
 680 Pon solo obbedienza ed un intero
 Costante amore per Colui che ceppo
 Degli uomini vi fece. Or quanto il vostro
 Felice stato può gioir, gioite:
 Perchè non v'è dato ad un maggiore
 685 Spingervi col desio.» - «Tu m'hai dimostro,
 Cortese serafin (così l'antico
 Nostro progenitor), la via che guida
 L'umano intendimento alla scienza,
 E l'ordine non men della natura
 690 Che dal punto centrale al punto estremo
 Manda equabili raggi; e come alzarne
 Possiam gradatamente al Creatore
 Contemplando il creato. Un dubbio solo
 Mi rampolla, al tuo dir, nell'intelletto.
 695 Che vuoi significar con quell'avviso
 Ultimo che ci dai: - Ma ciò recarvi
 Può solo obbedienza? - E trasgredire,
 Disamar potrem noi chi dalla polve
 Ne levò? Chi ne pose in tanta gioia?
 700 Chi su noi riversò l'immensa piena
 Delle sue grazie, e ne largì tesori
 Che pensier non comprende?» - E Rafaele:
 «Figlio del cielo e della terra, ascolta!
 Ben tu devi al Signor la tua presente
 705 Felicità, ma solo a te dovrai

Che costante ti sia, nè ciò fruttarti
 Potria che l'obbedir: persisti in esso;
 Di questo, Adamo, t'avvisai. Perfetto
 Ti fe', non immutabile il Signore;
 710 Buono, ma di seguir la retta via
 Libero ti lasciò. Fu suo volere,
 Che per natura il tuo voler non fosse
 Dal bisogno inflessibile o dal fato,
 Che sfuggir non si può, corretto e spinto.
 715 Spontanea, non costretta ama l'Eterno
 L'osservanza a' suoi cenni; e fuor di questa
 Qual altra accogliería? Come accertarsi,
 Che l'oprar di non liberi intelletti
 Sia volontario? D'intelletti, io dico,
 720 Al ferreo giogo del destin sommessi,
 Che non hanno altra scelta? A noi medesmi,
 Moltitudine angelica, sedenti
 Presso al trono divino, in pianto il riso
 Come a voi tornerebbe, ove la fronte
 725 Negassimo piegar; nè scudo alcuno
 Fuor di questo abbiám noi che ci protegga.
 Dio, volenti, serviam, perchè di amore
 Non imposto l'amiamo, e così porta
 L'intera nostra volontà, d'amarlo
 730 O non amarlo; e sol da lei dipende
 Il tenerci nel seggio a noi sortito
 Come il caderne. E caddero infiniti
 Di noi disobbedendo, e dall'altezza
 De' cieli rüinâr nel cieco abisso.
 735 Oh caduta! In qual ultima sventura
 Dal sommo grado della gioja!» - E il nostro
 Grande progenitor: «Raccolsi attento,
 Mio divino maestro, i detti tuoi;
 Nè mai più dolce mi blandì gli orecchi
 740 La notturna canzon de' cherubini
 Quando melodiosa si diffonde
 Dai colli circostanti. Io già sapea
 Come liberi d'opra e di pensiero
 Piacque a Dio di crearne; e noi l'amiamo,
 745 L'obbediam quel Signor che ne prescrisse
 Solo una legge, e nondimen sì giusta!
 Ferma in queste proposte è la mia mente,
 E tal sempre sarà. Ma quanto avvenne
 Lassù, come accennavi, il cor m'ingombra
 750 Di non lieve incertezza e d'un ardente
 Desio di più saperne. Or ben, mi narra,
 Se grave a te non sia, la storia intera;
 Poichè strana io la penso, e certo degna
 Che l'ascoltiam raccolti in un silenzio
 755 Religioso, e tempo n'hai. Dal punto
 Meridiano il sol di poco inclina

Per la zona scendente al suo tramonto.»
 Tale inchiesta fe' l'uomo al serafino.
 Non si oppose il celeste, e dopo un breve
 760 Tacer: «Di qual m'aggravi alto subbietto,
 Primo padre dell'uomo! a lui rispose.
 Ardua, trista è l'impresa; or come io posso
 Raccontar degli eserciti celesti
 Le invisibili prove al vostro senso?
 765 Come dir la caduta (e non sentirmi
 Una spada nel cor) di tanti spirti
 Gloriosi e perfetti anzi che l'arme
 Rivolgessero in Dio? d'un mondo ignoto
 Palesarti i misteri, e un velo alzarti
 770 Che toccar non dovrei? Ma, perchè torni
 D'alcun utile a te, n'ho pieno assenso:
 E misurando le corporee forme
 Colle spirtali, a quanto i sensi eccede
 Darò, meglio ch'io sappia, una parola
 775 Che meno oscuro al tuo pensier lo porga.
 Non è forse la terra ombra del cielo?
 Or dunque non potranno assomigliarsi
 Le cose di lassù colle terrene
 Più che forse non credi? - Allor che il mondo
 780 Non era ancor, nel vano in cui si rota
 La gran mole de' cieli, ed ha nel centro
 Questa immobile terra, oscuro, informe
 Dominava il Caosse. Un di que' giorni
 (Pur nell'eternità misura il tempo
 785 Giunto al moto le cose, e le distingue
 In presenti, in passate ed in future)
 Un di que' giorni cui rimena il santo
 Anno del ciel, le sparse armi celesti
 Fur, per cenno divin, dai più remoti
 790 Termini convocate innanzi al trono;
 E sotto i duci loro, in luminose
 Schiere, a miriadi s'affollaro. Un diece
 Mila insegne spiegate e fluttuanti;
 Pinacoli, stendardi ed orifiamme,
 795 Parte a capo sorgenti e parte a tergo
 Dell'esercito immenso, e sui corruschi
 Tessuti istoriate a lettere d'oro
 Belle e sante memorie or d'eminente
 Zelo, or di amore. In doppio e largo giro
 800 Si schierò la grand'oste, e fu silenzio,
 Quando il Padre divino, alla cui destra
 Il gran Figlio sedea fra gli splendori
 D'una beata eternità, dall'alto
 Fe' la voce sonar, qual d'avvampante
 805 Culmine, ascoso nel suo proprio lume.
 «Angeli, figli della luce, Troni,
 Virtù, Posse, Dominj, udite il mio

Non mutabil decreto. In questo giorno
 Generato ho colui che per mio figlio
 810 Unigenito acclamo. Alla mia destra
 Consacrato da me su questo monte
 Tutti or voi lo mirate. A duce vostro,
 Spirti eterei, l'ho scelto, ed a me stesso
 Giurai che umiliarsi a lui dovranno
 815 Quanti il cielo ha ginocchi, e quante ha lingue
 Salutarlo signore. Or voi, guidati
 Dal mio Figlio e mia vece, in pieno accordo,
 Come vi governasse un'alma sola,
 Siate lieti e felici, se l'eterna
 820 Vera letizia di fruir vi giova.
 Chi lui non obbedisce, a me ricusa
 L'obbedienza, e frange il sacro nodo.
 Dalla mia diva vision reietto
 Verrà tosto l'audace, e nell'abisso
 825 Delle tènebre immerso, ove per sempre,
 Senza speme di scampo e di perdono,
 Starà.» - Così l'Eterno, e pago ognuno
 Parea della santissima parola.
 Ma pago ognun non era. - Al santo colle
 830 Fu consunto quel dì (come per uso
 Ogni festo e solenne) in canti e in danze;
 Danze misteriose, a cui la sola
 De' pianeti s'accosta e de le stelle:
 Tai ne son le rivolte e tai gli obliqui
 835 Sinüosi, intrecciati avvolgimenti,
 Che si accordano più dove più sembra
 Discordino fra loro; e il suon dell'arpe
 Con beate armonie ne temprà i giri,
 Sì che Dio, Dio medesimo, in lor si piace.
 840 Già la sera venìa, chè sera e mane,
 Per bisogno non già, ma per vicenda
 Piacevole di luce abbiám noi pure.
 Stanchi omai di caròle, amor di cibo
 Prese i cuori celesti, ed imbandite
 845 Di sideree vivande uscìr le mense
 Per mezzo a quegli angelici tripudj.
 Il liquido rubino, amabil succo
 Della vite immortal che nasce in cielo,
 Entro calici d'oro e d'adamante
 850 Brilla e spumeggia. Mollemente assisi
 Su tappeti di fiori e coronati
 Di recenti ghirlande, il lor desio
 Fan di cibi satollo, e a larghi sorsi
 Libano in dolce accordo il gaudio, il riso,
 855 L'eternità. Timor d'alcuno eccesso
 Ivi non è, chè limite n'è sempre
 Una giusta misura, e la presenza
 Di quel Dio di bontà, da cui trabocca

860 La letizia e l'amor, mentre a quei loro
 Innocenti dilette applaude e gode.
 Già la notte scendea fra le odorose
 Nubi del santo giogo, onde procede
 La luce e l'ombra; e il lieto azzurro volto
 De' cieli iva languendo in un gentile
 865 Crepuscolo (chè mai più fitto velo
 Non vi stende la notte), e la rugiada
 Olezzante di rose ogni pupilla
 Già nel sonno chiudea, fuor che la sola
 Vigile del Signor, che mai non dorme.
 870 Sparso in ampia campagna, assai più vasta
 Di quest'orbe terreno, ove pur fosse
 Un solo immenso piano (è tal la reggia
 Del Creator), l'esercito immortale
 Lungo i vivi ruscelli in fra le piante
 875 Della vita correnti, a stuoli, a schiere
 S'accampò. Padiglioni e tabernacoli
 Nell'istante costrutti, e senza novero.
 Ivi da freschi zeffiri blanditi
 Riposano i celesti, ove ne toglì
 880 Quei che sino all'aurora intorno al soglio
 Di Dio van modulando alterni canti.
 Ma Sàtan vigilava (è tale il nome
 Di che noi l'appelliam, poichè l'antico
 Sul labbro de' celesti or più non suona);
 885 Oh ben altra vigilia era la sua!
 Spirto de' più sublimi e forse il primo
 Per virtù, per favor, per eminenza
 Di serafici raggi. Ora costui
 Volse un invido sguardo al Figlio eterno,
 890 Onorato in quel giorno e consacrato
 Re Messia dal Signore; e, mal potendo
 Tollerarne l'aspetto, il cor superbo
 Offuscata pensò la gloria sua.
 Quindi un alto dispetto ed una cupa
 895 Perfidia germogliâr nella sua mente.
 Giunta a mezzo la notte, e già venuta
 L'ora del sonno e del silenzio amica,
 Di ritrarsi fermò con tutte quante
 Le sue potenti legioni, il trono
 900 Di Dio lasciando inadorato e solo.
 Desta in questo pensiero il più fedele
 De' suoi guerrieri, e con voce sommessa:
 «Dormi, amico? (gli dice) e puoi le ciglia
 Chiudere con tranquillo animo al sonno?
 905 Ma dell'ultimo editto hai tu perduta
 La rimembranza? Della legge, io parlo,
 Che jeri a tarda sera uscì dal labbro
 Di Colui che ne regge? I tuoi concetti
 Non suoli a me svelar? Non soglio i miei

910 Svelare a te? Siam pure un sol pensiero
 Noi due mentre vegliamo; or vuoi che il sonno
 Ne parta? ne discordi? A te son note
 Le leggi or or bandite; e leggi nuove
 Ponno in core svegliar di noi conservi
 915 Novi sensi e consigli, acciò guardarci
 Dagli eventi sappiam. Non offre il loco
 Libertà di parole. Or dunque aduna
 D'ogni nostro vessillo i condottieri.
 Adunati che sieno, a lor palesa,
 920 Che per altro decreto, e pria che l'ombra
 Ceda al lume del dì, volarne io debbo
 Ai nostri aquilonari accampamenti
 Coll'armi a me soggette, e là disporre
 L'accoglienza dovuta al gran Messia,
 925 Nostro signore, ed al suo novo impero.
 Passar trionfalmente egli divisa
 Per le angeliche insegne, e le sue norme
 Loro dettar.» - L'arcangelo malvagio
 Versò con tai parole il suo veleno
 930 Nel petto incauto di colui, che tosto
 O tutti insieme o ad uno ad un, raccoglie
 Quei che reggono gli altri, e dal suo cenno
 Son retti; e narra lor come l'incarco
 Di spiegar la gerarchica bandiera,
 935 Pria che scinga la notte i negri veli.
 Dio gli avesse affidato; e le cagioni
 Suggeste n'accenna, invidiose
 Dubbie voci mescendo all'empia mira
 Di tentarne la fede o di sviarla.
 940 Al segnal consueto, alla favella
 Dello spirto potente ognun si piega.
 Era grande il suo nome, era nel cielo
 Inclito il seggio che premea. Quel volto
 Maëstoso pareva la mattutina
 945 Stella, d'altre infinite imperatrice.
 Vinti fur dall'inganno, ed una parte
 Delle tre che formavano la santa
 Oste di Dio, da Dio l'empio divelse.
 Intanto quel vegliante occhio di fiamma,
 950 Che nei segreti d'ogni cor discende,
 Mirò, dal sacro monte, ove risiede
 Tra le lampade d'ôr che senza tempo
 Gli sfavillano intorno (e non per opra
 Di tai fulgori), i chiusi iniqui germi
 955 Mirò della rivolta; in qual pensiero
 Primamente ella nacque, e poi tra i figli
 Del mattin si diffuse; e quale e quanta
 Turba di spirti si venia stringendo
 Contro il solo potente, in empia lega.
 960 Ed all'Unico suo con un sorriso

Volse lo sguardo e la parola: «O Figlio,
 Della mia gloria e del mio trono a parte,
 Grave cura di regno a sè ne chiama:
 Cura di qual poter, di quali schermi
 965 Far l'eletta deggiam, sì che rapirci
 L'antica deità, l'impero antico
 Forza alcuna non possa. Un avversario
 Sorge, e guerra ne rompe al folle intento
 D'alzar nel vasto borëal confine
 970 Un trono al nostro uguale. Anzi, mal pago
 Di ciò, far si propone esperimento
 In battaglia campal dell'armi nostre,
 Della nostra ragion sulla corona
 Dell'universo. Al prossimo periglio
 975 Dar si vuole un pensiero, ed ogni possa
 Che fedel ne rimase, incontanente
 Raccogliere e disporre alla difesa;
 Affinchè, per indugio ed incuranza,
 Non perdiam l'alto seggio, il santuario
 980 E la sacra montagna.» E radiante
 Di tranquilla serena amabil luce:
 «Padre, il Figlio rispose, onnipossente
 Padre! ben a ragion metti in deriso
 Chi leva in te la fronte, e nella immota
 985 Tua sicurtà non curi i lor propositi
 Sediziosi, i lor vani tumulti,
 Sorgente a me di gloria, a me che illustre
 Farà quell'odio lor, quand'ei vedranno
 Qual potenza indomabile m'infondi
 990 Per fiaccarne l'orgoglio; e il mio trionfo
 Saprà loro insegnar se forte ho il braccio
 Nel vibrar le tue fiamme, o se fra quanti
 Spirti eterni hai creati ultimo io sia.»
 Così disse il gran Figlio, e già Satano
 995 Nell'alata sua corsa oltre procede.
 Seguia turba infinita i suoi vestigi,
 Pari agli astri del ciel, pari alle stille
 Della rugiada, anch'esse astri gentili
 Del mattin, che sui fiori e sulle foglie
 1000 Muta in tremole perle il sol nascente.
 Regïoni passâr, che dal comando
 Di Podestà, di Sèrafi, di Troni
 Nel lor triplice grado eran frenate.
 Regïoni che stanno al grande impero
 1005 Dato a te dal Signor, come la terra
 Giunta al pelago tutto e l'orbe intero
 In una piana estension prodotto,
 Starebbe, Adamo, al tuo giardino. - Corso
 Quel gran tratto di cielo, ai borëali
 1010 Campi la moltitudine pervenne,
 E l'arcangelo entrò nella sua reggia.

Sopra un clivo ella sorge; e, pari a monte
 Su monte imposto, speciosa mostra
 Fa di sè lungi ancora, e spinge in alto
 1015 Le piramidi sue, le sue gran torri,
 Cui massi adamantini e roccie d'oro
 La materia fornîr. Regal palagio
 Di Lucifero è detto nell'umana
 Vostra favella l'edificio; e quando
 1020 L'iniqua creatura osò vantarsi
 Pari al suo Creatore, il sacro monte
 Pur ne volle imitar, su cui, veggenti
 Tutti gli occhi del cielo, incoronato
 Venne il Figlio divino, ed ei Montagna
 1025 Dell'alleanza la nomò. Raccolte
 Tante schiere qui fur perchè consulta
 (Tal cagion ne porgea) vi si tenesse
 Sulla regia accoglienza all'aspettato
 Sommo duce decreta; e per quest'arte,
 1030 Simulacro del ver, gl'illusi orecchi
 l'arcangelo allettò: «Troni, Dominj,
 Posse, Prenci, Virtù, se pur rimasti
 Tai magnifici nomi ancor ci sono,
 Nè in vano rombo si mutâr, dal punto
 1035 Che, per cenno supremo, un altro capo
 Levasi onnipossente, e col pomposo
 Titolo di monarca i nostri abbuja;
 Questa rapida mossa a tarda notte
 Noi facemmo per lui; per lui raccolti
 1040 Qui ci siamo in gran furia a far consulta
 Sul come umiliarci al novo eletto
 E fargli omaggio. A chiedere il tributo,
 Non dato ancor, delle ginocchia ei viene;
 Vergognoso tributo! Era già troppo
 1045 L'avvilirci ad un sol; ma raddoppiarne
 Or la misura? Al primo, e insieme a questa
 Nova immagine sua? Voi, voi dovrete
 Ciò tollerar? Ma che? Se i vostri cuori
 Leva un alto pensiero e v'ammaestra
 1050 Come al giogo sottrarvi, il docil collo
 Tuttavia piegherete? Il vil ginocchio,
 Voi superbi, inchinar? Voi nol farete,
 Se mal non vi conosco, e se caduto
 Dalla mente non v'è, che nati in cielo
 1055 Siete voi; che nessuno, anzi la vostra
 Nascita, l'occupò. Di grado uguali
 Non siamo, è ver, ma liberi ugualmente;
 Perocchè non si oppone al franco stato
 Quest'ordine di cose, anzi con esso
 1060 Volontier s'accompagna. Or chi potrebbe
 Arrogarsi con dritto impero e trono
 Su color che per dritto a lui son pari?

Pari, se non in forza od in altezza,
 Certo in libero arbitrio. A noi precetti,
 1065 Leggi a noi s'imporranno? A noi che sciolti
 Pur di tal freno, non falliam giammai?
 Meno assai torreggiar sul capo vostro
 Colui potrà, nè stringervi a curvargli,
 Adorando, la fronte, e porre in forse
 1070 Quei titoli sovrani, indubbia prova
 Che noi siam per lo scettro, e non pel giogo.»
 L'empia voce così dall'empia bocca
 Ruggìa senza contrasto, allorchè surse
 Abdiel serafino, e più di questo
 1075 Nessun petto celeste a Dio pregava,
 Nè gli alti cenni n'obbedia. Nel foco
 Del suo fervido zelo a quella furia
 Con tal severo favellar si oppose:
 «Falso ardito argomento, anzi blasfema!
 1080 Detti, che non aspetta alcun orecchio
 Del cielo, e men da te, dalle tue labbra
 Crëatura ingratisissima, che Dio
 Tanto alzò fra' tuoi pari. Osi tu dunque,
 Osi biasmar con perfido sofisma
 1085 Quel decreto divin che fu bandito,
 Fu giurato da Lui perchè si onori
 L'Unigenito Figlio assunto al trono,
 Gloria a lui ben dovuta? E cosa ingiusta,
 Ingiustissima gridi il dar la legge
 1090 A chi servo non nacque, ed un eguale
 Coronar sugli eguali, un sol che regga
 Tutti con uno scettro, a cui nessuno
 Succederà? Ma dimmi! A Dio vorresti
 Darla tu questa legge, e di franchigie
 1095 Tu con lui disputar? Col senno eterno,
 Che ti fe' quale or sei, che similmente
 Credè, come gli piacque, e circoscrisse
 Le celesti virtù? Noi pur sappiamo,
 Da mille prove ammaestrati, quanto
 1100 Buono egli sia, sollecito, pensoso
 Del ben, del grado nostro; or se ne lega
 Sotto un capo regal, non solo è lungi
 Dal porre in basso, ma desia di farne
 Più luminosi, più felici. E quando
 1105 M'accordassi con te, che questo regno
 D'un egual sugli eguali è regno ingiusto,
 Ardiresti sperar che tu, sublime,
 Bella, lucente creatura, e quanti
 Angelici splendori il ciel raguna,
 1110 Potessero uguagliar, benchè rifiusi
 In un solo splendore, il suo gran Figlio?
 Col suo Verbo non pur, ma coll'arcana
 Opra del Figlio suo le cose tutte

Dio dal nulla creò; creò le menti
 1115 Del ciel, creò te stesso, e seggio, e gloria,
 E letizia diè loro, e nomi augusti
 Di Troni, di Dominj, di Possanze,
 Di Prenci, di Virtù, raggianti spirti,
 Eclissati non già, ma fatti insigni
 1120 Dal novo re, che, scelto a noi per duce,
 Viene a farsi un di noi; tal che son nostre,
 Nostre son le sue leggi, e torna a noi
 L'onor che gli rendiamo. Ammorza dunque
 Questa tua rabbia scellerata, e cessa
 1125 Dal tentar più costoro; anzi ti affretta,
 Mentre a tempo implorato ancor potresti
 Ottenerne il perdono, a placar l'ira
 Del Padre offeso e dell'offeso Figlio.»
 Questi fur dell'ardente angelo i detti:
 1130 Ma come strano, intempestivo, audace,
 Fu respinto il suo zelo. In cor gioinne
 L'arcangelo ribelle, e con parole
 Più superbe di pria: «Create cose
 Per te dunque noi siamo? Opre traslate
 1135 Dal Padre al Figlio? Oh novo e strano avviso!
 Ben ne giova saper da cui ti venne
 Così rara dottrina, e chi presente
 Fosse ai nostri natali. Il loco e il tempo
 Vivi hai tu nella mente allor che Dio
 1140 T'infuse il soffio animator? Ricordo
 D'una età non abbiamo in cui diversi
 Fossimo noi, nè conosciam qual vita
 Precedesse la nostra. In noi concetti,
 Creati in noi per sola intima forza,
 1145 Quando un corso di fati ebbe descritta
 La piena orbita sua, quando matura
 Del gran parto fu l'ora, eterni figli
 Del ciel nascemmo. Or quanto abbiam di possa
 Sol da noi ci discende; e possa e dritto
 1150 Sugerirne sapranno in questa guerra
 Contro un emulo nostro, ardite imprese.
 Vedrai, vedrai se con supplici mani
 Noi verremo al suo trono, od altrimenti
 L'assalirem!... Vai fuggi! e reca all'unto
 1155 Del Signor questa nova, anzi che metta
 Qualche sventura inciampo alla tua fuga.»
 Disse, e pari al cader d'immensa piena,
 Un mürmure d'applausi interminati
 Scoppiò dall'oste interminata. Il forte
 1160 Serafin, benchè solo e tutto chiuso
 Da quella calca minacciosa, in volto
 Non pur discolorò, ma la parola
 Alto levando: «O maledetto, ei disse,
 Da Dio, da Dio spogliato ora e per sempre

1165 D'ogni ben, d'ogni luce! Omai sicura
 Veggo la tua caduta; e l'infelice
 Turba che ti circonda, involta e stretta
 Dagli iniqui tuoi lacci e dal tuo soffio
 Pestifero sedotta, avrai tra poco
 1170 Nel misfatto compagna e nel castigo.
 Più l'inchiesta or non è del come al freno
 Del Messia ti sottragga. Oh, più non sono
 Per te que' dolci nodi! Altri, ben altri
 Decreti irrevocabili scagliati
 1175 Sul tuo capo saranno, e questo mite
 Scettro d'ôr che tu sprezzì, in ferrea verga
 Cangerassi per te; flagello eterno
 Del tuo disobbedir. Sì, fuggo, accolgo
 Il tuo consiglio; ma non esso in fuga,
 1180 Nè il tuo superbo minacciar mi volge.
 Fuggo da queste nequitose tende
 Per timor che la pronta ira divina
 Scoppi in subita fiamma, e l'innocente
 Non distingua dal reo. Fra poco il tuono,
 1185 Vampo divorator, sulla cervice
 Ruggir ti sentirai, nè più mistero
 Sarà per te chi fosse il tuo fattore
 Quando conoscerai chi può disfarti.»
 Così parlò l'intrepido Abdiello,
 1190 L'unica creatura, in mezzo a tanta
 Caterva d'infedeli, a Dio fedele.
 Inflessibile, invito alle lusinghe
 Non men che alle minacce, egli mantenne
 La sua fe', l'amor suo, l'ardente zelo.
 1195 Numero, esempio nè stornar dal vero,
 Nè smoverne potèr l'alma costante.
 Traverso a quelle turbe in via si pose,
 E lungo il suo cammin gli oltraggi e l'onte
 De' beffardi il seguîr; ma troppo egli era,
 1200 Per così bassa irrisiõn, sublime.
 L'alto core alla forza, ed allo sprezzo
 Lo sprezzo oppose, e volse alle superbe
 Torri, già sacre alla ruina, il tergo.

LIBRO SESTO

Per gli spazj del ciel quell'animoso
Seguì, non molestato, il suo cammino
Finchè l'ombre sparîr, finchè dal sonno
Destâr le circolanti ore l'aurora,
5 Che con mano di rose apria le porte
Alla giovine luce. Un antro è schiuso
Presso il trono di Dio nel sacro monte.
Là con vicenda alterna il lume e il buio
Fan segreta dimora; e tal vicenda
10 Continua, inviolabile, produce,
Come il giorno e la notte, un diletto
Contrasto. Or mentre il lume esce d'un varco,
Entra il bujo d'un altro, e l'ora aspetta
Di calar sull'empirèo zaffiro
15 La sua fosca cortina, ancor che sia
Chiara in cielo la notte e pari al vostro
Crepuscolo. Sorgea la nova aurora,
Come suole apparir nel più sublime
De' cieli, in veste di pirôpi e d'oro:
20 E dal suo raggio orïental ferita
La tènebra fuggia, sì che lo sguardo
D'Abdiel distingueva l'immenso piano,
Tutto di numerosa oste coperto
Già schierata a battaglia, e carri ed armi
25 E destrieri di foco, e d'ognintorno
Lampi da lampi ripercossi. Guerra
Imminente vi trova, e quell'annunzio
Che recarvi ei credea, già noto e sparso.
Esultò di tal vista, e si confuse
30 Colle amiche potenze; ed esse un grido
Di letizia levando a quell'invitto,
Che solo e salvo ne venia da tante
Miriadi di perduti, aprîr le braccia,
E con plauso incessante al sacro giogo
35 Lo guidâr. Come giunse il serafino
Presso al trono divin, sonò dal grembo
D'un'aurea nube questa voce: «O servo
Di Dio, tu ben oprasti! Un ramo hai svelto
Dal più nobile allôr. Contro la turba
40 De' reprobî tu solo a viso aperto
Hai sostenuta la ragion del vero,
E più che l'armi di costor, poteo
La tua santa parola. Hai per lo vero
Sfidato il biasmo universal, più duro
45 Che la forza villana a cor gentile.
Pago che ti approvasse il guardo mio,
Non calse a te che un popolo di pravi
Ti gridasse perverso. Ora t'accingi

A men ardua vittoria. Accompagnato
 50 Dagli eserciti amici, e glorioso
 Più che non fosti vilipeso quando
 Ti spiccasti dagli empí, agli empí or vanne.
 Vanne! e chi sdegna la ragion per legge,
 Chi sconosce il Messia, che dritto e merto
 55 Su voi tutti elevâr, soggioga e sperdi.
 E tu, Michel, tu, prence e condottiero
 De' celesti vessilli, e tu nell'arte
 Del pugnar, Gabriële a lui secondo,
 Guidate voi gl'intrepidi miei figli,
 60 Le mie forti colonne alla battaglia.
 Affrontatele, o prodi, a mille a mille
 Colle torme ribelli, e non impàri
 Di novero sien esse a quelle inique
 Prive di me. Col ferro e colle fiamme
 65 Turbinate su loro! Oltre i confini
 Dell'empireo cacciatele: lontane
 Da me, dal gaudio eterno, eternamente
 Giacciano immerse nel tartareo golfo,
 Loco orrendo di pene, che spalanca
 70 L'infocate sue gole e già ne inghiotte
 La caduta.» - Ammutì l'imperiosa
 Voce, e d'atri vapori ad oscurarsi
 Cominciò la montagna, e volver rote
 Di fumo e di compresse intime vampe,
 75 Segnal d'ira svegliata. Allor le tube,
 Spaventose non men, dal più levato
 Giogo squillaro, ed al potente squillo
 Tutta l'oste di Dio, serrata e chiusa
 In tetragona massa irresistibile,
 80 Con gran silenzio s'avviò. Raggianti
 Schiere che precedea degli oricalchi
 L'armonia bellicosa, ispiratrice
 All'eroica virtù d'eroiche prove.
 E che mai non potran, guidate in campo
 85 Da quell'inclita coppia e combattenti
 Per la causa del Padre e del Messia?
 Procedeano serrate, e clivo o bosco
 O torrente o voragine scomporne
 L'ordine non potea; librate in alto
 90 Sorvolavano il suolo, e la compressa
 Aria a' lievi lor passi era sostegno.
 Come a sciami discese in paradiso
 L'aligera famiglia, acciò distinta
 Fosse, Adamo, da te con proprio nome,
 95 Ingombrava così la bellicosa
 Moltitudine un lungo etereo vano,
 Lungo più della terra, e fosse questa
 Dieci volte maggior. Sul più remoto
 Lembo dell'orizzonte apparve alfine

100 Quasi una vasta region di foco
 Stesa in forma d'esercito, che l'uno
 E l'altro estremo n'occupava; ed ecco
 Al guardo de' vegnenti i congiurati
 Stendardi di Satano. Una foresta
 105 Irta e fulgente d'inflessibili aste
 E cimieri accalcati, arnesi e targhe
 Diverse e sculte d'impudenti emblemi.
 Quel nuvolo d'armati impetuoso
 Avanzavasi a noi, perchè fidanza
 110 D'occupar lo spingea nel dì medesimo
 La montagna divina, e porvi in soglio
 Quel d'invidia riarso audace spirito,
 Che salirvi anelava. Il mal disegno
 Cadde a mezzo cammin. Ben duro in pria
 115 Parve a noi che coll'angelo dovesse
 L'angelo guerreggiar; che spirti avvezzi
 A scontrarsi nel gaudio e nella pace,
 Nell'amor, nella danza e nelle lodi
 Modulate al Signor, che figli insomma
 120 D'un padre istesso a quell'orribil cozzo
 Venissero lassù; ma ruppe il grido
 Della battaglia, e il fragor dell'assalto
 Questi dolci pensieri in cor n'uccise.
 Da' suoi mille precinto ad esaltato
 125 Come un dio, torreggiava il gran ribelle
 Sopra un carro di soli, e chiuso intorno
 Di cherùbi fiammanti e d'aurei scudi;
 Idolo maestoso. Immantinente
 Da quel seggio ei balzò, chè poco spazio
 130 Le due fronti avversarie omai partia.
 Terribile intervallo! E l'una e l'altra
 Fieramente converse in doppia riga
 Di lunghezza profonda, offriansi al guardo.
 Alla fosca avanguardia, ove le dense
 135 Sue falangi fan capo, anzi che tutte
 Si confondano insiem, sotto un usbergo
 Di gemme e d'ôr l'arcangelo s'avanza,
 Pari a rôcca munita, altere e grandi
 Orme stampando. Non potè l'orgoglio
 140 Tollerarne Abdiello, a cui nel petto
 Battea l'ardir de' valorosi, e forte
 Lo spronava il desio d'inclite geste.
 E così meditando, al cor sicuro
 Nova forza aggiungea: «Sì bella effige
 145 Dell'Altissimo splende ove spariro
 La fede e il ver? Perchè vive la possa
 Ove muor la virtù? Nè più d'ogni altro
 Fiacco il braccio ha colui che superbisce
 Più d'ogni altro? A quegli atti, a quel sembante
 150 Non vincibile ei parmi, e tuttavolta

Col divino soccorso esperimento
 Di sue forze io farò, come già feci
 Del suo fallace ragionar. Nè giusto
 Sarà che pur coll'armi abbia la palma
 155 Chi già l'ebbe col vero, e due corone
 Colga in due pugne? È stolto, è scellerato
 Lo scontro del poter colla ragione;
 E ch'ella resti vincitrice è dritto.»
 Così tra sè volgendo, uscia dal folto
 160 Delle prime falangi; e giunto al mezzo
 Dello spazio interposto, a fronte a fronte
 Si trovò del terribile nemico,
 Che più torvo si fe' quando si vide
 Dall'angelo precorso; ed Abdiello
 165 Con tai parole l'assali: «Superbo,
 Vedi se a te ritorno? Oh, tu speravi
 Senza contrasto guadagnar l'altezza
 Del tuo perfido intento, e farti scanno
 Del soglio incustodito e abbandonato
 170 Pel terror del tuo braccio e del tuo labbro.
 Mal t'uscì dal pensier, che trar la spada
 Contro l'Onnipossente è folle impresa;
 Contro il Verbo divin, che mille e mille
 Può suscitar dalle più tenui cose
 175 Eserciti incessanti, e la malnata
 Tua demenza punir... Ma d'uopo ha forse
 Di tal'armi il Signor? Col tocco solo
 Di quella man che varca ogni confine
 Rifinirti egli può, nelle tenèbre
 180 Sommergerti per sempre in un co' tuoi
 Ciechi seguaci. Oh stolto! E non t'avvedi
 Che non tutti hai sedotto e trascinato
 Dietro i tuoi passi? Ah sì, più cara han molti
 La fede e la pietà! Ma tu notati
 185 Non l'hai quand'io ti parvi il solo errante
 M'opponendo al tuo dir fra' tuoi seguaci?
 Mira or tu chi m'è dietro, e tardi impara
 Che pur fra mille ciechi alcun veggente
 Sa distinguere il vero.» - Un fiero sguardo
 190 Volse a lui quell'acerbo, e gli rispose:
 «In mal punto per te, ma sospirato
 Dalla vendetta mia, sedizioso
 Angelo, qui ritorni. Io te cercando
 D'infra tutti venia, perchè mi giova
 195 Dar la giusta mercede a' meriti tuoi;
 E con te primamente il primo saggio
 Far, la spada alla man, de' miei diritti.
 Con te, con te, che osavi a tanti numi,
 Raccolti in assemblea per la difesa
 200 Di lor divinità, la tracotante
 Tua lingua oppor. Chi fremere nel petto

Sente il foco divin, l'onnipotenza
 Non concede ad alcuno. Or quella schiava
 Ciuma precorri tu per folle vanto
 205 Di strappar qualche piuma al mio cimiero,
 Poi di farne un trofeo, sì che tu possa
 Millantar la mia rotta. Or ben, m'arresto,
 Acciò vampo non meni, o borïoso,
 Ch'io risponderti eviti. Anzi m'ascolta:
 210 Pensai che cielo e libertà non fosse
 Per gli animi celesti altro che un nome.
 M'illusi. Qui ne veggo una ciurmaglia
 Prepor la servitù: vigliacchi spirti,
 Dati al canto, al tripudio. Ecco i valenti
 215 Menestrelli di Dio che tu conduci!
 Col vil servaggio abbattere vorresti
 La libertà. Ma l'opre or or palese
 Faran ciò che vate. » Ed Abdïele
 Breve e severo ripigliò: «Tu scendi,
 220 Apostata infelice, in novo errore;
 Nè di errar finirai poi che lasciasti
 La verità. Tu sfregi indegnamente
 Con titolo servil l'obbedienza
 Che il Creator comanda e vuol natura;
 225 Perocchè la natura e il Creatore
 Comandano lo stesso, allor che degno
 Sia del serto chi regge, e sovra gli altri
 Per eccellenza di virtù si levi.
 Servir l'inverecondo o l'insensato
 230 Che fa guerra al miglior, come la turba
 Che segue e serve te, come tu stesso
 Che libero non sei, ma schiavo abbietto
 D'una tumida febbre, oh, questo è vero,
 Questo è turpe servaggio! E il nostro culto
 235 Tu pur osi insultar? Va' nell'abisso,
 Vera tua sede, ed ivi regna! In cielo
 Me lascia a Dio servir (che benedetto
 Sia ne' secoli eterni!) ed a' supremi
 Decreti suoi, degnissimi di piena,
 240 Di cieca obbedienza. Oh, ma che dico?
 Regnar tu nell'inferno? Invan lo speri;
 Pur laggiù non avrai che ferrei ceppi.
 Ora il saluto di colui che torna
 Tu l'hai detto testè) dalla sua fuga,
 245 Sul tuo capo ricevi. » - In alto il ferro
 Brandì, così dicendo, e con tempesta
 Sull'empia fronte lo vibrò, nè moto
 Di ciglio o di pensier, non che pavese,
 Potea la furia prevenirne. Diece
 250 Gran passi ei s'arretrò, la ponderosa
 Lancia il sostenne, e il passo ultimo resse
 Sul già curvo ginocchio. A tale imago,

O per tremuoto, o per occulta piena,
 Che dal sen della terra un varco obliquo
 255 Schiuda all'impeto suo, talor fu visto
 Smoversi d'una rupe, e nella valle
 Rûinar co' suoi pini un gran macigno.
 Stupiro i Troni ribellanti, ed ira
 Ben più li colse che stupor; veggendo
 260 Quel sì forte prosteso; e lieti i nostri,
 E della pugna impazienti, un grido
 Levâr presago di vittoria. - In questo
 L'arcangelica tromba, obbediente
 Al cenno di Michele, empìè l'immenso
 265 Convesso, e l'armi tutte a Dio fedeli
 Un'osanna intonâr; nè le nemiche
 Stettero neghittose a contemplarci,
 Ma s'accostâr, terribili e conserte
 Delle nostre non manco, al fiero scontro.
 270 Ed ecco una procella, un tuon confuso
 Di fremiti e di grida, anzi quel giorno
 Non udite nel ciel, d'un tratto alzarsi.
 Stridono disaccordi usberghi e scudi
 Ripercossi e cozzanti, ed un ruggito
 275 Mandano le precipiti quadrighe
 Dalle rote di bronzo; e già la mischia
 Strepita in ogni dove. Un nembo ardente
 Di scoccate sâette, sibilando,
 Passa a vol sulle fronti, e l'una e l'altra
 280 Oste ricopre, che di sotto a questa
 Ignea vòlta s'azzuffano rinfuse
 Con una cupa, inestinguibil ira.
 Tutto il ciel ne fu scosso, e dal suo centro
 Stata pur ne saria questa remota
 285 Terra sconvolta; ma creata ancora
 Dio non l'avea. Nè t'ammirar. Pugnava,
 Da furor concitato e numeroso
 Come le arene, un turbine di spirti,
 E il men gagliardo moderar potea
 290 Gl'indomiti elementi, e della forza
 E dell'impeto loro armar la destra.
 Ed oh! qual non avria lo smisurato
 Vigor di quegli eserciti pugnanti
 Desto incendio di guerra? Offeso e guasto,
 295 Se non forse distrutto, il lor felice
 Natal soggiorno ne saria; ma posto
 Sui cieli il dito, temperò l'Eterno
 Quell'immane poter. Più valoroso
 D'un'oste era ogni stuol, più d'uno stuolo
 300 Valorosa ogni man. Parea sul campo
 Della battaglia un duce ogni guerriero,
 Un guerriero ogni duce, e ciascheduno
 Quando avanzar, far alto, aprirsi il passo,

305 Diradar le falangi e condensarle,
 Sapea quant'altri; nè pensier di fuga,
 Nè di ritratta l'invilia, nè segno
 Di timor, di sconforto. In sè medesmo
 Confidava ogni cor, quasi dovesse,
 Per la sola opra sua, la dubbia lance
 310 Traboccar della rotta o del trionfo.
 Di fama imperitura opre seguìro,
 Ma senza fin; chè variata, immensa,
 Or sul fermo terreno, or negli spazj
 Dell'aere, a volo si spandea la guerra;
 315 E l'aere, dalle tante ali sbattute,
 D'un gran campo di foco avea l'aspetto.
 Incerta era la pugna e la vittoria.
 Quando Sàtan, che portentosa forza
 Palesava in quel dì, nè braccio ancora
 320 Superar lo potea, Satano, io dico,
 Traversando le schiere, in un'ardente
 Calca di serafini e di cherùbi
 Vide la spada di Michel, che sola
 Mietea colonne intere. Ad ambe mani
 325 La tenea con gran possà alta e sospesa
 L'arcangelo sdegnoso, indi l'orrendo
 Taglio calava devastando in giro.
 A stornar la ruina il maledetto
 Subito accórse, e di Michele al ferro
 330 L'orbe egli oppose dello scudo; alpestre,
 Ampio, infrangibil orbe e rafforzato
 Da cinque e cinque adamantine piastre.
 Al venir di Satano i fieri colpi
 L'arcangelo rattenne; e la speranza
 335 Di finir quella guerra, o debellando,
 O traendo captivo il gran nemico,
 Gli sorrise al pensiero. Il sopracciglio
 Corrugò fieramente, e queste voci
 Primo ei fece sonar dal labbro irato:
 340 «Artefice del male, anzi la tua
 Sciagurata rivolta innominato
 Nel cielo, ignoto ancora, ed or diffuso
 Per questa lotta abbominosa! A tutti,
 Satano, abbominosa, ancor che prema
 345 Più te, con equa lance, e i tuoi seguaci.
 Perchè guasta n'hai tu la cara pace
 Seminando il dolor nella natura?
 Il dolor, che creato ancor non era
 Pria del tuo fallo? Ed angeli infiniti
 350 Buoni un tempo e fedeli, ed or caduti,
 Avvelenar, corrompere potesti?
 Ma la santa armonia di questo cielo
 Tu sbandir non potrai. Da' suoi confini
 Dio ti ributta, perocchè la stanza

355 Del gaudio e dell'amor nè violenze,
 Nè discordie comporta. Or va! ti scosta,
 E nel loco del male il mal conduci,
 Di cui se' padre, e t'accompagni questa
 Moltitudine rea. Laggiù sommovi
 360 Guerra e tumulti, ma non far, tardando,
 Che questa ultrice mia spada cominci
 La tua condanna, e che maggior vendetta,
 Cui dia l'ali il Signor, non t'inabissi
 Con pene accumulate.» In questa guisa
 365 Quel prence degli angelici splendori
 Favellava a Satano, e da Satano
 Tal risposta gli venne: «Oh mal presumi
 Che debba il soffio d'una tua minaccia
 Gli animi sgomentar che la tua spada
 370 Non isgomenta. Un tergo, un tergo solo
 Hai veduto de' miei? Se tu gli atterri,
 Non risorgono invitti a nova pugna?
 O riportar più facile vittoria
 Meco stimi, arrogante, e me dagli astri
 375 Cacciar con vuote ciance? In grande abbaglio
 Sei tu. Non cesserà questo conflitto
 (Che reo tu chiami, e glorioso io dico)
 Così come tu pensi. O vincitori
 Sarem noi, come spero, o nell'inferno
 380 Di cui tu favoleggi, andrà converso
 Questo ciel combattuto; e se l'impero
 Ne fallirà, vivrem liberi almeno.
 Ma ne avvenga che può, dalla tua spada
 Me fuggir non vedrai, se qui venisse
 385 Chi vanti onnipossente in tuo soccorso;
 Ch'io pur non ti evitai, ma lungi e presso
 Sempre ho cerco di te.» - Così dicendo,
 Ambedue si apprestaro ad una pugna
 Che narrarti io non so. Ma qual favella
 390 Di celeste il potrebbe? A quali forme
 Di quaggiù compararla, e la terrena
 Fantasia sollevar tanto che giunga
 Alla grandezza d'un valor divino?
 Quegli spirti sovrani, o volteggiando,
 395 O fermando le piante, avean di numi,
 Alla grande persona, al passo, all'armi,
 Veracissimo aspetto: emuli degni
 Di pugnar per l'imperio alto de' cieli.
 Ed ecco in rota le spade di foco,
 400 E l'etere improntar di cerchi orrendi.
 Due vasti rutilanti opposti Soli
 Eran gli scudi loro, e paurosa
 Si pingea l'aspettanza in ogni volto.
 Gli eserciti nemici, abbenchè folta
 405 Ivi ardesse la mischia, a' due campioni

Tosto il campo sgombraro; e l'aere istesso,
 Da quell'urto commosso, i respingea.
 Così, per appianar colle minori
 L'arduo concetto delle grandi cose,
 410 Cozzerebbero insiem due stelle avverse,
 Se, rotta l'armonia della natura,
 Fosse guerra fra gli astri, e, dall'influsso
 Di maligne potenze esagitati,
 Volvessero confusi i lor nemici
 415 Orbi per gli atterriti empirei campi.
 Essi alzarò ad un tempo il minaccioso
 Braccio, che solo di vigor cedeo
 Al braccio onnipossente, e tale un colpo
 Si misurarò che finir dovesse
 420 Senza più la battaglia, ed indeciso
 Non lasciarne il trionfo. Agile e forte
 Più l'un che l'altro non pareo, ma tolta
 Era la spada che Michel brandiva
 Al tesoro di Dio, da Dio temprata,
 425 E posta in pugno al suo guerrier; nè punta,
 Nè taglio d'avversaria a quel fendente
 Resistere sapeo. Calando in basso
 Precipitoso, si scontrò nel ferro
 Ch'opponeavi Satano, e in due partillo,
 430 Nè Michel s'arrestò, ma d'un potente
 Rovescio entrò le carni, e tutto il destro
 Lato gli aperse di profonda piaga.
 Sàtan la prima volta allor conobbe
 Che sia dolore. In tremiti convulsi
 435 Or da questo si torse, or da quel fianco;
 Tanto in lui trapassò con prolungato
 Crudelissimo solco il fatal brando.
 Ma l'eterea sustanza, che divisa
 Starsi a lungo non può, si ricongiunse.
 440 Scaturì dalla piaga una vermiglia
 Nettarea linfa, immagine di sangue,
 Qual dagli angeli spiccio, e l'armi infece
 Così lucide pria. Da tutte parti
 Accorsero veloci a dargli aita
 445 Gagliardi cherubini, ed altri intanto
 Traendo lo venian sull'ampie targhe
 Al suo carro sublime, e là, discosto
 Dalla pugna, il posâr. Fremeo l'iniquo
 Per dolor, per corrucchio e per vergogna,
 450 Non veggendosi omai senza paragio.
 Domo per la sconfitta avea l'orgoglio,
 E l'ardimento d'uguagliarsi a Dio
 Già sentiasi cader. Dalla ferita
 455 In brev'ora sanò; poichè gli spirti,
 Vividi in ogni parte e dissimili
 Nel cerèbro, nel core e nei minori

Visceri al corpo tuo, perir non ponno
 Che riversi nel nulla. Il lor tessuto,
 Limpido, fluido, all'aër rassomiglia,
 460 Che, scisso appena, si compon di novo,
 Nè ferita letal vi si profonda.
 Tutto è cor, tutto capo e tutto orecchio,
 Vista, senso, intelletto in quelle vite.
 Fansi i membri a lor senno; e nova forma,
 465 E colore e sustanza, or rara or densa,
 Prendono, come in lor varia il desio.
 Opre a queste conformi, e non indegne
 Di ricordo, avvenieno, ove la forza
 Pugna di Gabriel: nelle serrate
 470 Colonne di Moloc (feroce spirto
 Che provocollo e minacciò di trarlo
 Catenato al suo carro) entra e le sperde.
 Avventava Moloc blasfemi orrendi
 Pur contro Dio, ma fesso insino all'anca,
 475 E coll'armi smagliate, mugulando
 Per doglia acuta, si fuggì. - Le spade
 Di Rafäel frattanto e d'Urïele,
 Angeli combattenti ai lati opposti,
 Prostravano due forti, Adramelecco
 480 Ed Asmodeo; superbi, immani spirti
 Di scoglio adamantino armati il petto,
 Audacissimi Troni, al cui pensiero
 L'esser da men che divi onta pareo:
 Ma pesti e sconci di larghe ferite,
 485 Pur di sotto a quell'armi, in vergognosa
 Fuga si diero, ed abbassâr fuggendo
 L'insensata baldanza. E tardo il ferro
 Nell'incalzar le collegate schiere
 Abdiel non menava; e già sul campo
 490 A colpi raddoppiati avea riverso
 Ariello ed Arroco e quel furente
 Ramiel dalle vampe abbrustolato.
 D'altri mille io potrei le valorose
 Prove narrarti, e sulla terra i nomi
 495 De' più forti eternar, ma paghi al plauso
 Di Dio, d'umana lode a lor non cale.
 Nè degli empj io dirò, sebben di possa
 Mirabili e d'audacia, e come i nostri
 Vaghi anch'essi di fama. Il dito eterno
 500 Li cancellò dall'eterno volume,
 E non è bello sollevare la benda
 Dell'obblio che li copre. Ove dal giusto
 E dal ver s'allontani, onta, rampogna
 Merta il poter, non lode. Innalzi il forte
 505 Ad un'inclita meta il petulante
 Pensiero, e fama nell'infamia cerchi,
 Non sarà che silenzio il suo retaggio.

Abbattuti i migliori, omai piegava
 L'esercito rubello; aperto e rotto
 510 Per molti assalti, v'irrompea la turpe
 Diffalta e lo sconcerto. Il campo tutto
 D'armi infrante era sparso, e cocchi, aurighe,
 Spumanti ignei destrieri, ammonticchiati
 Confusamente sul terreno. Oppresso,
 515 Chi può reggersi in piè, dalla fatica,
 Entro l'oste satanica si caccia;
 E questa omai fiaccata una difesa
 Vana e languida oppon, finchè percossa
 Dal pallido spavento e dal dolore,
 520 Si volge in fuga obbrobriosa e cieca.
 Colpa l'inobbedir, chè fuga, angoscia
 Terror fino a quel dì gli eterni petti
 Commossi non avea. - Ma ben diverso
 Seguia de' santi inviolati eroi!
 525 In cubica falange, a fermo passo,
 D'usbergo impenetrabile vestiti,
 S'avanzavano intègri, e questo enorme
 Privilegio sui vinti a lor venia
 Dall'innocenza. Incolumi di colpa,
 530 Combatteano indefessi e dalle spade
 Avversarie sicuri, ancor che smossi,
 Per violento irresistibil urto,
 Talor di loco. - Il consüeto corso
 Già la notte impredèa, velando il cielo
 535 Dell'oscura sua veste. All'odioso
 Rumor della battaglia or succedea
 Silenzio e tregua sospirata, e dava
 Quella bruna sua tenda asilo e pace
 Al vinto e al vincitor. Michel serena
 540 Sul campo della pugna, e numerose
 Scolte in giro dispon di Serafini,
 Faci in alto agitanti. E d'altra parte
 Sàtan cerca le tènèbre, e s'accampa
 Lungi co' suoi. Di requie intollerante,
 545 Stringe i duci a consiglio, e lor favella,
 Non perturbato dagli eventi: «Amici!
 Or provati al cimento, or fatti esperti
 Della guerra voi siete, e forza alcuna
 Soggiogarvi non può, tal che non solo,
 550 Non sol di libertà (che lieve acquisto
 Sarebbe ora per voi), ma di corona,
 Ma d'onor meritevoli e di fama
 Oggi, o prodi, appariste. Un lungo giorno
 (E perchè nol potrete oggi e per sempre?)
 555 Voi duraste all'assalto, in dubbia pugna,
 De' più validi appoggi onde si folce
 Il trono di Jeòva, e ch'ei presume
 Bastar per sottoporvi alla sua legge.

Ma così non avvenne. Or dunque parmi
 560 Che noi, nella sua forza incircoscritta
 Creduli fino a qui, possiam con dritto
 Giudicarlo fallibile. Vestiti
 Noi d'usberghi men saldi (è vano, io penso,
 Celar la verità), non tenue danno
 565 Ed ignoti dolori abbiám sofferto;
 Ma poi che ci fur noti, ed imparammo
 Che l'essenza spirtale, onde formati
 Siam noi, nè père, nè mortale offesa
 Comporta, e per ingenito vigore
 570 Si rimargina e chiude incisa appena,
 Quei dolori sprezzammo. A mal sì lieve
 Lieve è dunque il rimedio, e noi con armi
 Più forti e ruinate alzar potremo,
 Nello scontro vicin, le nostre insegne,
 575 E bassar le nemiche; o quanto almeno
 Ne dispaja uguagliar, chè non esiste
 Tal divario fra noi. Ma se per altra
 Buja cagion l'esercito nemico
 Superati n'avesse, a savio esame,
 580 Fin che lucida e intera abbiám la mente,
 Or si ponga e consulti.» - Egli s'assise:
 E Nisocco, de' prenci il capitano,
 Dal seggio si levò, non altrimenti
 Di guerrier che sfuggito ad aspra pugna
 585 Lacero il corpo e fracassate ha l'armi.
 Scuro in volto levossi, e la parola
 Così volse a Satano: «O tu, che franchi
 N'hai da' novi oppressori, e ne conduci
 A goder liberissimi del nostro
 590 Dritto divin! crudele e troppo impàri
 Torna a noi, che siam numi, a noi, soggetti
 Tutti al dolor, combattere con armi
 Di fragil tempra chi dolor non sente.
 D'ogni nostra sventura è questo il fonte;
 595 Questo, o Satano! perocchè nè possa,
 Nè valor, benchè sommo, a noi più giova
 Quando ne preme quel senso penoso
 Contra cui non è schermo, e de' più forti
 Sgagliarda la virtù. Senza querela
 600 Rinunciar noi potremmo al sentimento
 Del piacer, rassegnarne ad una vita
 (Che forse è la miglior) tranquilla e paga;
 Ma perfetta miseria e mal supremo
 D'infra tutti è il dolore; e quando eccede,
 605 Ogni più ferma pazienza atterra.
 Or colui che sapesse un dardo, un'asta,
 Una spada trovar che nelle membra
 De' nostri invulnerabili nemici
 Penetri e le trafigga, o d'uno scudo

610 Pari al lor ne coprissi, manifesto
 Facciassi, e un lauro gli porrem sul capo
 Come quel glorioso, onde si cinge
 Chi liberi ne fe'.» - Satano allora,
 Grave e composto, replicò: «L'ignoto
 615 Soccorso che tu credi, e credi il vero,
 Necessario all'impresa, io stesso il porgo.
 Chi di noi, favellate! il gajo aspetto
 Dell'empireo terren che ne sorregge
 Contemplato non ha? Di quel terreno
 620 Che di piante non pur, non pur di frutta
 E di fiori odorosi è ognor fecondo,
 Ma d'oro insieme e preziose gemme?
 Chi di noi non s'avvide al primo sguardo
 Che tutto è germe di cupe radici
 625 Ciò che viene alla luce? Oscure, crude,
 Bollenti, ignite masse, infin che tocche
 E penetrate d'un superno raggio,
 Fanno all'aperto cielo uscir dall'imo
 Tanta beltà di cose. Or questi semi
 630 Pregni d'intimo foco e nella rude
 Lor sustanza natia dalle latèbre
 Del terren ritrarremo; e primamente
 Entro lunghi, ritondi e vuoti ordigni
 Rifusi e ben compressi, e poscia incesi
 635 Da fiaccole appostate al lato opposto,
 Scoppieran col fragor della saetta,
 E da lungi cadrà sugli avversari
 Tale una pioggia esizial, che tosto
 Quanto a lei si attraversi andrà disfatto:
 640 E percossi da subito sgomento,
 Crederanno color che tolta a Dio
 La sua folgore abbiamo, arme che sola
 Temuto a noi lo rende. - Or tutti all'opra!
 Breve fia la fatica, e coronata
 645 Pria che sorga il mattino. Alziamo intanto
 Gli animi oppressi, e ne sgombriam la tema.
 Quando il poter s'aggiunge all'intelletto,
 Nulla, vi risovvenga, arduo riesce,
 Nè disperato.» - Ei disse, e le abbattute
 650 Fronti e la speme, che languia, di novo
 La sua voce avvivò. Diceano tutti
 Mirabile il disegno, e che non fosse
 Balenato così nel suo pensiero
 Come nel capo di Sàtan, ciascuno
 655 Altamente stupia. Ciò che pur dianzi
 Non possibile e stolto a lor pareo,
 Or, trovato e palese, agevol opra
 Pare al senno peggior. Se nei futuri
 Secoli la nequizia in terra abbondi,
 660 Alcun della tua stirpe, o per natio

Malefico talento, o per consiglio
 Del dimon, quella macchina infelice
 Trovar forse potrebbe alla ruina
 Della umana progenia; oimè sospinta
 665 Dal peccato alla guerra, all'odio, al sangue!
 Dal consiglio all'impresa i maledetti
 Passâr velocemente, chè nessuno
 Fu di avviso discorde, e mille braccia
 Sono all'opra già pronte. Immenso tratto
 670 Rinversero di gleba, e sotto a quella
 Gli elementi scoprîr della natura
 Nel lor primo concetto. Il solfo, il nitro
 Vi scavarono in copia, e pria commisti,
 Quindi adusti e riecchi, in trita arena
 675 Li sgranaro e riposero in vaselli
 Con sottile artificio. Altri le vene
 Dei metalli esplorando delle selci,
 Di cui ricca e ferace è pur la terra,
 La congerie ne tira, indi ne gitta
 680 Le bocche sciagurate e i tristi globi
 Che portano la strage. Altri procaccia
 Càlami accesi, il cui sol tocco è scoppio,
 Vampa sterminatrice. - In questa guisa
 Pria del novo mattin diêr fine all'opra,
 685 Consapevole sol la notte arcana;
 E cauti, taciturni, inosservati,
 Ogni cosa apprestâr. Ma poi che l'alba
 Bellissima apparì nell'oriente,
 Ed all'armi sonò la mattutina
 690 Tromba, le schiere del Signor levârsi,
 Ed in aurea corazza ogni guerriero
 Corse al proprio vessillo. Luminoso
 Esercito assembrato in un istante!
 Sul giogo oriental delle colline
 695 Stan più scolte a vedetta, e scorridori
 Di lievi armi vestiti in ogni dove
 Movono ad esplorar se lungi o presso
 E da qual parte l'avversario accampa;
 Se fuggì, se tien forte, e nova mossa
 700 Prende per novo assalto. Ed ecco in tarde
 Fitte schiere l'esercito infedele
 A spiegati pennoni avvicinarsi.
 Zaffiel, la più presta ala del cielo,
 Rapidissimo indietro rivolando,
 705 Pur nell'aere gridava: «All'armi, o prodi,
 All'armi, alla battaglia! Omai s'accosta
 L'esercito ribelle che credemmo
 Sgominato e fuggente, e ci perdona
 Una caccia penosa. Oh non vi prenda
 710 Timor ch'egli ci fugga! In dense file
 Terribile ne vien come aggruppato

Nembo, e scolpiti sul fosco cipiglio
 Reca il fermo proposto e la speranza.
 L'usbergo d'adamante ognun s'indossi,
 715 D'elmo il capo si copra, ed armi il braccio
 Del suo largo broccier. Se ben discerno,
 Non già piova sottil, ma fragorosa
 Grandine di saette arroventate
 Oggi a noi s'apparecchia.» - Il presto araldo
 720 Così quelli avvertia che per la pugna
 Erano omai disposti. Al fiero invito
 Rannodâr le falangi, e s'avviaro
 Taciti ed ordinati alla battaglia.
 E già l'oste nemica in rifulgente
 725 Quadra massa veniane a lento passo,
 Strascinando nel vano occulti e chiusi
 Da colonne stipate i bugi arnesi,
 A meglio mascherar la iniqua frode.
 Giunti i due campi a fronte, un breve tratto
 730 Fêr alto e si guatâr; ma poco stante
 Alla testa de' suoi Satano apparve,
 E con beffa superba un tal comando
 Loro impartì: «Vanguardo! apri la fronte:
 Svolgiti a dritta, a manca, e fa' palese
 735 Ai nostri abborritori in qual maniera
 Noi cerchiamo la pace, e siam parati,
 Pur che l'abbiano in grado, ad un amplesso
 Di fratelli a fratei; bench'io m'aspetti
 Un volgere di tergo ed un maligno
 740 Disdegnoso rifiuto. E non per tanto
 Siami il ciel testimone. O ciel! presente
 A quest'ora io t'invoco, in cui dall'ira
 L'animo si disgrava; e voi, che siete
 Predisposti da me, l'ufficio vostro
 745 Pronti adempite. In brevi e chiari accenti
 Fate udir le proposte, e il suon n'arrivi
 All'orecchio d'ognun.» - Così beffarde
 Ed ambigue parole a noi volgea.
 Quando aprirsi la fronte a manca, a dritta
 750 Di quell'oste vedemmo e ripiegarsi
 Sull'un fianco e sull'altro. Agli occhi nostri
 Strana e nova apparenza allor s'offerse.
 Un triplice scaglione, che di pilastri
 Ènei, ferrei, petrosi avea la forma,
 755 O di querce o di cerri in bosco, in monte
 Tronchi, rimondi, pertugiati e posti
 Su girevoli rote; e quelle gole
 Spalancate, funeste, a noi rivolte,
 Di sospetto n'empir che menzognera
 760 Fosse la offerta tregua. Un serafino
 S'attergava a ciascun de' cavi ingegni,
 Ed un cålamo ardente in man tenea.

Or mentre peritosi e insiem ristretti
 Noi stavam meditando, i serafini
 765 Chinâr le ardenti verghe, ed un angusto
 Spiraglio ne lambîr. Subitamente
 Tutte il cielo avvampò, ma tenebroso
 Tosto si fe' per grave ondante fumo.
 Dalle cieche latèbre incendio e tuono,
 770 Che l'aere scosse ed assordò, le negre
 Bocche eruttaro, e i visceri latenti
 E tutto quante l'inferral ripieno
 Fuor n'uscì collo scoppio: incatenati
 Fulmini e grandinar di ferrei dischi.
 775 Questa furia improvvisa in noi conversa
 Con urto irrefrenabile, travolse
 Ciò che in via le si oppose, e starsi eretto
 Spirto alcun non sapea, benchè più saldo
 D'un alpestre dirupo. A mille a mille
 780 Cadono i nostri. All'angelo atterrato
 L'arcangelo s'affascia, e l'armi gravi
 N'ajutano il cader. Se quell'ingombro
 Non impedia, cansar la gran tempesta
 Potevam, per l'angelica natura,
 785 Contraendo le membra o con obliquo
 Rapido salto. Un subito sbandarsi,
 Un fuggir costernato allor successe;
 Nè sciogliere giovò le fitte squadre.
 Or che scelta avevam? Precipitarne
 790 Sulle schiere nemiche? Una seconda
 Repulsa ed una nova ontosa rotta
 N'avrebbero allo sprezzo ed all'oltraggio
 Fatto bersaglio più di pria, chè l'altra
 Fila di serafini a folgorarne
 795 Già le faci inchinava. O la salute
 Confidar nella fuga? Oh questa fuga
 D'ogni orribile cosa a quei gagliardi
 Parea più dura ed abborrita. Accorto
 Fu del nostro disagio il gran rubello,
 800 E così dileggiando a' suoi si volse:
 «Ditemi, perchè mai que' boriosi
 Vincitori s'arretrano? Pur ora
 Baldi, alteri moveano, e quando i patti
 Con franca e bella cortesia porgemmo
 805 Per l'accordo fraterno (e che di meglio
 Far da noi si potea?), subitamente
 Smesso il primo ponsier, n'han vòlto il dorso,
 E caddero in follia presi da nova
 Voluttà di danzar; ma per la danza
 810 Rozzi alquanto mi sono. O li rallegra
 Così la speme della offerta pace?
 Or via! più vigorosi e più calzanti
 Iteriamone i patti: ad accettarli

Pronti allor li faremo.» - E Beliallo,
 815 Seguitando il dileggio: «I patti, o duce,
 Che spedimmo a color, di grave pondo
 Furo, e di sommo e valido argomento
 Che convinse i più schivi; e noi vedemmo
 Come in tutti la gioja ed in parecchi
 820 Lo stupore eccitâr. Da cima a fondo
 Comperderli fa d'uopo a chi di fronte
 Li ricevette; e se non gli han compresi,
 Dotti almeno ci fêr di qual maniera
 Reggano questi eroi la lor persona.»
 825 Ilari a tai motteggi aprian la vena,
 Tanto il lor pensier dalla incertezza
 Del trionfo abborriva; e per quell'armi
 Erano d'emular l'Onnipossente
 Certissimi cosî, che tema alcuna
 830 Non aveano del tuono, ed in deriso
 Metteano i nostri scompigliati. Breve
 Fu però lo scompiglio, e die' lo sdegno
 Alle braccia fedeli armi più forti
 Delle infernali. Ascoltami ed ammira
 835 L'eccellenza, il vigor che Dio trasfuse
 Ne' buoni angeli suoi. Difese, offese
 Tutti gettano ad una, e come il solco
 Del balen, velocissimi e leggieri
 Drizzano a' monti il vol (poichè dal cielo
 840 Tien questa terra il vario ameno aspetto
 Che le valli ne danno, i colli, i piani),
 Quindi e quindi gli svelgono, gl'inversano
 Colle roccie, coll'acque e colle selve
 Di che son ricoperti, e per le verdi
 845 Creste afferrati, come lieve incarco,
 Li sollevano in aere. Un raccapriccio
 Misto ad alto stupore, il tracotante
 Esercito assalî, quand'ei ne vide
 Venir colle sterpate alpestri moli
 850 Che lanciammo dall'alto: i tre scaglioni
 Delle ignivome bocche andâr sepolti
 Sotto il gran peso e la speranza insieme
 Posta da' maledetti in quei tormenti.
 Poi gli spirti medesmi la ruina
 855 Colse ed oppresse. Alpini ingenti massi,
 Onde ombravasi il ciel, cadean su' capi,
 E lunghe file seppelliano. Ambascia
 N'accresceano gli usberghi e le celate,
 Chè la essenza spirtal, cosî ristretta,
 860 Venia pesta, scerpata, e l'efferato
 Spasimo in grida desolate e tronche
 Da' gemiti esalava. A lungo invano
 I miseri lottâr per districarsi
 Dalla fiera prigion, sebben composti

865 Anzi il loro fallir di pura luce,
 Ma fatta or dalla colpa e densa e greve.
 Tutti gli altri Celesti il nostro esempio
 Seguitâr senza indugio, ed a quell'armi
 Dato di piglio, evelsero i vicini
 870 Monti, tal che per l'aere ottenebrato
 Urtavano fra lor da questa a quella
 Parte scagliati con tremendo impulso.
 E la pugna infieria sotto una notte
 Spaventosa. Infernal sommovimento,
 875 A cui paragonata ogni altra guerra
 Sarebbe un gioco; subuglio a subuglio
 S'accresceva pur sempre, e già scomporsi
 L'universo pareva. Ma quell'immenso
 Padre, che libra le create cose
 880 Sul trono inviolato ov'ei risiede
 Nell'arcana sua luce, avea previsto
 E concesso il tumulto al grande intento
 D'esaltar l'unigenito suo Figlio,
 Di vendicarlo da' nemici, e tutta
 885 La paterna sua possa in lui riporre.
 Ed a questo Divin che regna e parte
 Con Esso il trono, favellò: «Splendore
 Della mia gloria, Figlio mio! mio Figlio
 Caramente diletto, in cui si mostra
 890 Quanto è in me d'invisibile e d'arcano;
 Destra de' miei voleri esecutrice,
 Eguale Onnipotenza! Omai trascorsi
 (Come novera il cielo) or son due giorni
 Dacchè mosse Michel co' miei vessilli
 895 A far vendetta de' rubelli. Il cozzo
 Aspro fu qual dovea fra tai nemici,
 Che lasciar non mi spiacque in lor balia.
 Creati uguali, tu lo sai, la colpa
 Li divide tra lor, ma non è molta
 900 L'ineguaglianza, perocchè sospeso
 Tengo il fulmine ancor su quelle fronti;
 E la battaglia, senza fin prodotta,
 Sempre incerta sarebbe. Ogni sua prova
 Fece, o Figlio, la guerra, e stanca alfine
 905 Cede i freni al furor, che sveglie i monti,
 E se n'arma! Inaudita opra nel cielo,
 Funesta alla natura. In questa rabbia
 Fur due giorni consunti: il terzo è tuo.
 Lo destino a te solo. Ho tollerato
 910 Fin qui, perchè tu fossi il glorioso
 Che termine vi metta, e destra alcuna,
 Fuor la tua, nol potrebbe; ond'io t'infusi
 Tal grazia e tal vigor, che quanto ha vita
 Nel cielo e nell'abisso in te ravvisi
 915 Chi non ha paragon. Così composta

La malnata discordia, all'universo
 Manifesto sarà, come tu sia
 L'unico erede delle cose, e degno
 D'esser unto monarca e coronato
 920 Per dritto e per virtù. Va' dunque, o forte,
 Nella forza del Padre! Ascendi il carro,
 Reggine le veloci arcane ruote
 Che scrollano del cielo i fondamenti.
 Teco sia la mia guerra e l'arco e il tuono;
 925 Stringi quell'armi poderose, al fianco
 Cigniti la mia spada, e questi figli
 Delle tenebre avventali, ributtali
 Dai confini del ciel nel cieco abisso;
 E che giovi a costor l'inobbedirmi,
 930 Lo sconoscere il re nel mio gran Figlio,
 Apprendano laggiù.» - Qui tacque, e volse
 Tutta nel Figlio suo l'immensa piena
 Della sua luce, e quel Divino, accolto
 Tutto ineffabilmente il Padre eterno
 935 Nelle proprie sembianze, a lui rispose:
 «Sir de' troni celesti, Ottimo, Primo,
 Santo, Altissimo Padre! a te pur sempre
 L'esaltarmi fu dolce, e dolce ognora
 L'esaltarti a me fu, con giusta lance.
 940 Gloria, gioja, grandezza in questo io pongo
 Che di me tu sia pago, e manifesti
 Compiuto il voler tuo, chè sol felice
 Nel compierlo son io. Lo scettro assumo,
 Assumo il tuo poter, ma quello e questo
 945 Più lieto io deporrò nella tua destra
 Quando, tarpate alfin l'ali del tempo,
 Tu sarai tutto in tutti, in te per sempre
 Sarà tuo Figlio, e quanti a te son cari
 Nel tuo Figlio saran. Ma chi disami,
 950 Disamo io pure, e circondar mi posso
 Così del tuo terror, qual della tua
 Misericordia, chè la viva e vera
 Tua sembianza son io. Colla tua spada
 Cacerò questa rea túrba dal cielo,
 955 E nel duro soggiorno a lor prefisso
 Cadran precipitosi, ove li aspetta
 Una tetra prigionie e quell'interno
 Verme che mai non muore. Empi, che l'alto
 Tuo voler non curando, osâr levarsi
 960 Contra te! contra te, cui sommo gaudio
 È l'obbedir! Le pure anime allora
 Scevre da quelle immonde, una corona
 Faranno al colle tuo, cantando osanna
 Come l'animo detta, ed io con esse,
 965 Io, Padre, il duce lor.» - Così dicendo,
 Si curvò sullo scettro, e dalla destra

Gloriosa del Padre il Figlio assurse.
 Già purpurea sorgea la terza aurora,
 Quand'ecco impetuoso e col fragore
 970 Del turbine lanciarsi il fatal carro
 Della paterna deità vibrando
 Spesse fiamme. Un vivente intimo spirto,
 Non esterna virtù, volve le rote,
 L'une inchiusse nell'altre; e quattro forme
 975 Di cherúbi vi siedono al governo;
 E ciascuno di questi ha quattro facce
 Meravigliose, e l'ale e la persona
 D'occhi come notturni astri gemmate.
 Son le rote, di lucido berillo,
 980 Sparse d'occhi esse pure, e nella corsa
 Fiamme gittano in cerchio. Un cristallino
 Firmamento sovrasta e regge un soglio
 Di zaffiri, cui l'ambra e la piovosa
 Iride variopinge. In pieno arnese,
 985 Divin lavoro di raggiante urìmo,
 Sale il Figlio quel plaustro. Ha la vittoria
 Dal volato aquilino alla sua destra,
 L'arco al fianco gli pende e la faretra
 Non mai scarca di fulmini. Stridenti
 990 Vapori e fiamme bellicose e lampi
 Gli fan vortice intorno. Egli s'avanza,
 E ne scorta l'andata un infinito
 Stuolo di santi. Il suo venir corrusca,
 Come un Sol, di lontano, e dieci e dieci
 995 Mila carri di Dio (li vidi io stesso)
 Gli si accalcano ai lati, ed Ei sul trono
 Di vivace zaffiro, e dalle penne
 Cherubiche soffolto, alteramente
 In quel ciel di cristallo il capo estolle.
 1000 Primi i suoi lo miraro, e d'una gioja
 Subita, inaspettata ognun fu preso,
 Quando il segno del Figlio in man recato
 Dagli angeli, ondeggiante a lor s'offerse.
 Sotto quel segno trionfal Michele
 1005 Chiamò rapidamente ogni colonna
 Diffusa per le opposte ali del campo;
 Sì che strinarsi tutte in una schiera
 Dietro il lor condottiero. Innanzi al Figlio
 La possanza paterna apria la mossa:
 1010 E le rupi divelte alla sua voce
 Si levâr, si composero di novo
 Nelle antiche lor sedi; il primo aspetto
 Riprese il cielo, e valli e poggi e campi
 Esultâr di recenti allegri fiori.
 1015 Ciò tutto non fuggia della malnata
 Oste allo sguardo; ma nè cor, nè mente
 La proterva mutò. Le schiere sparte

Per un ultimo sforzo ancor raggiunse.
 Insensata! chè speme ella traea
 1020 Dalla sua disperanza. E tanta ampiezza
 In angelici petti entrar poteo?
 Ma prodigio v'ha forse o meraviglia,
 Che l'orgoglio ammollisca e persuadea
 La pervicacia? Gl'inasprì più sempre
 1025 Ciò che piegarli e raddolcir dovea.
 Dalla gloria del Figlio una ferita
 Scese in cor de' perversi, ed aspirando
 A quell'unica altezza, un'altra volta
 Si accinsero alla pugna, in sè disposti
 1030 O d'uscir per ingegno e per valore
 Vincitori del Padre e del Messia;
 O, superati, rüinar per sempre
 Nella estrema miseria. In tal proposto,
 Disdegnosi di fuga o di ritratta,
 1035 Sfidar gli eventi d'un final conflitto.
 Intanto alle schierate armi fedeli,
 Che d'ognintorno gli facean ghirlanda,
 Disse il Figlio divino: «In questo giorno
 Rimanetevi, o santi, in così bello
 1040 Ordine immoti, e voi, voi pur cessate,
 Angeli armati, dalla pugna. A Dio
 Fu la fede del cor, fu l'animosa
 Opra del braccio vostro accetta e cara.
 Voi magnanimi usaste alla difesa
 1045 Della santa sua causa i doni istessi
 Di che largo vi fu; ma quest'iniqui
 Debbe il taglio punir d'un'altra spada.
 Al gran Padre s'aspetta, o solo al forte
 Che suo Vindice elesse, il lor castigo.
 1050 Numero, moltitudine non sono
 Oggi in campo chiamati; e voi tranquilli
 Statevi a contemplar la provocata
 Ira che sui malvagi Iddio riversa
 Per la mia man. Non voi, me, me soltanto
 1055 Quei superbi spregiaro, a me l'invidia
 Drizzò lo stral di quella rabbia; segno
 Io ne sono, e non voi; perchè l'Eterno,
 Arbitro della gloria e dispensiero,
 Come a lui piacque, m'esaltò. Per questo
 1060 M'arma de' suoi flagelli. È sua divina
 Mente, che soddisfatto il lor desio
 Di provar quanto io possa, aperto alfine
 Facciasi chi prevaglia, o tutti insieme
 Contro a me stretti in lega, o contra tutti
 1065 Sol Io. Dacchè la rude unica forza,
 E null'altra eccellenza hanno per norma;
 Dacchè loro non cal che trionfati
 Sien per altre virtù, consento ad essi

Questo solo certame.» - Il Figlio tacque,
 1070 E si coprse d'un terror che sguardo
 Sostener non osava; indi si volse
 Terribile a' nemici. In quel momento
 Le quattro occhiute portentose forme
 Spiegâr l'ali stellate, onde si sparse
 1075 Una lunga improvvisa orribil'ombra.
 Col sonito di gonfio immenso fiume
 O d'oste numerosa, incominciaro
 A strepitar le ardenti assi del plaustro.
 Fosco come la notte, il Figlio eterno
 1080 Calò su quelle torme, ed alla scossa
 Delle ignivome rote il ciel de' cieli
 Vacillò tutto quanto, e solo immoto
 Stette il soglio del Padre. In men ch'io dico,
 Quel potente è su lor. Con dieci mila
 1085 Fulmini nella man saetta, incalza,
 Fuga gli spirti rei, che la difesa
 Pongono esterrefatti in abbandono;
 E l'armi (inutil peso) e l'ardimento
 Cade loro in un punto. Alla rinfusa
 1090 Scudi, elmi e capi il vincitor calpesta
 Di sèrafi travolti e d'abbattuti
 Troni, che per cessar quella ruina,
 Desiavano i monti accumulati
 Sui lor miseri corpi. E men funeste,
 1095 Men tempestose non partian le frecce
 Dai quattro occhiuti e dal carro vivente
 Sparso d'occhi esso pur. Raggiratore
 N'era uno spirto, e da quegli occhi un nembo
 Di folgori piovea, che sui caduti
 1100 Foco e fiamme versando, ogni vigore
 Ne smungea, ne spossava, esausti, oppressi,
 Sbaldanziti lasciandoli. Nè volle
 Spiegar la punitrice ira del Figlio
 Che mezzo il suo poter, sicchè rattenne
 1105 Le fulminee saette. Il suo proposto
 Distruggerli non era, era soltanto
 Ripulsarli in eterno dalle spere.
 Sollevò gli atterrati, insiem li strinse
 Quasi branco di zebe o di tremanti
 1110 Pecore, e fulminando a sè dinanzi
 Li cacciò, gl'inseguì colle paure,
 Colle furie da tergo, infin che giunti
 Furo alla diga cristallina, estremo
 Orlo del ciel. La diga allor s'aperse,
 1115 Si contorse in sè stessa, ed una larga
 Breccia dischiuse sul profondo abisso.
 A quella vista mostruosa un novo
 Terror li preme e li ributta indietro;
 Ma spavento maggior li risospinge.

1120 Gittansi da quell'ultimo confine
 Capovolti nel cupo, e l'ira eterna
 Tuona e piomba su lor per l'infinita
 Oscurità. L'insolito fragore
 Udì l'inferno sbigottito, e vide
 1125 Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;
 E fuggito saria per lo spavento;
 Se non che l'inflessibile destino
 Troppo ferme le basi e salde troppo
 Vi tenea le catene. I maledetti
 1130 Sprofondâr nove giorni. Un gran muggito
 Il Caosse mandò, chè dieci volte
 Quella caduta le discordie accrebbe
 Dell'infelice suo torbido regno:
 Di ruina sì vasta il ricoverse!
 1135 Ingojò tutti alfine a spalancate
 Fauci l'inferno, e sovra lor si chiuse.
 L'inferno, orrida stanza e degno albergo
 Di quell'anime prave; il cupo inferno,
 Bollente inestinguibile fornace,
 1140 Prigion della sventura e del tormento.
 Dall'empie torme liberato il cielo,
 Tutto si rallegrò; l'eterea diga,
 Svolvendosi di nuovo, i due contratti
 Lembi restrinse, e il vano ampio disparve.
 1145 Solo sterminator della repulsa
 Oste nemica, il trionfal suo carro
 Volse il Figlio al gran Padre, e la corona
 De' santi suoi, che tacita ed immota
 N'ammirava le geste onnipossenti,
 1150 Or di palme ombreggiata ed esultante
 Precedeano il trionfo; e Lui ne' canti
 Vincitor salutava, e Figlio, Erede,
 E Monarca e Signor; Lui d'ogni possa
 Da Dio largito e del celeste impero
 1155 Degnissimo fra tutti. - In questa guisa
 Esaltato ei movea traverso il cielo,
 Finchè giunse alla reggia, ove sublime
 Stava l'Onnipossente in trono assiso.
 Ivi nella sua gloria il Padre eterno
 1160 L'Unigenito accolse, ed or beato
 Egli siede ed esulta alla sua destra.
 Perchè dell'avvenir ti sia maestro
 Quanto, Adamo, passò, colle terrene
 Significando le celesti cose,
 1165 Misteri io ti narrai, che non avresti
 Nè tu, nè la tua prole unqua svelato.
 La guerra, io dico, che nel ciel rïarse
 Fra le angeliche posse, e la profonda
 Caduta di color che troppo in alto
 1170 Spinsero la pupilla, e con Satano

Si ribellâr. Quest'empio, invidïoso
Del tuo stato felice, or si propone
Di strapparti dal cor l'obbedienza,
Sì che tu vegna, travïando, a parte
1175 Del suo giusto castigo e dell'eterna
Sventura sua. Se giunge a queste intento,
Se compagno ti fa del suo dolore
A dispetto di Dio, vendetta allegra
N'avrà. Chiudi l'orecchio alle lusinghe
1180 Del malefico spirto, e n'ammonisci
La men forte di te. Non vano esempio
Ti sia la spaventevole condanna
Degli angeli ribelli. In lieto stato
Durar poteano, e caddero. Scolpisci
1185 Ciò nel pensiero, e di fallir paventa.»

LIBRO SETTIMO

Scendi, Urania, dal ciel, se veramente
Tale, o diva, ti appelli. Oltre l'Olimpo,
Ove l'ala di Pegaso non giunge,
Spinsi il forte mio vol, la tua celeste
5 Voce seguendo. Non invoco il nome,
Il concetto ne invoco; e tu non sei
Delle vergini Muse, e sulla vetta
Non fai soggiorno dell'antico monte;
Ma del ciel tu sei figlia, e pria che un poggio
10 Sorgesse, e pria che gorgogliasse un'onda,
Colla sorella tua la Sapienza
Conversavi segreta, e nel cospetto
Del Padre onnipossente, innamorato
De' tuoi canti sublimi, insiem con lei
15 Tu beata esultavi. Io, della terra
Umile abitator, sulle tue penne
M'innalzai coraggioso al ciel de' cieli,
E l'aure vi spirai che tu ritempri.
Siimi or guida sicura alla discesa;
20 Tornami non offeso al mio terrestre
Elemento natò, sì che riverso
Dallo sfrenato alipede non cada,
Come Bellerofonte un dì cadéo,
Ma dà loco minor, sui campi ellèni;
25 Nè m'avvolga perduto in lungo errore.
Giunto a mezzo son io della mia sacra
Materia. Nel confin più circoscritto
Della spera visibile e diurna
Ora il mio canto sonerà. Raccolto
30 Sulla terra il mio vol, nè più rapito
Oltre il giro de' poli, assai più ferma
Modulerò la mia voce mortale;
Chè nè muta, nè fioca ancor divenne,
Sebben caduto in tristi, in tristi giorni,
35 Fra malediche lingue, e solo e cinto
Di ténèbre perpetue e di perigli!
Ma no! Solo io non sono, allor che lieti
Fai di te, quando annotta, e quando spunta
Il purpureo mattino, i sogni miei.
40 Deh! sempre, Urania, al mio canto presiedi,
E di pochi t'appaga eletti spirti,
Cui l'udirti sia caro: ma t'invola
Ai barbari clamori, all'orgie oscene.

• V. 23. *Come Bellerofonte*: Bellerofonte, figliuolo di Glauco, stando alla corte di Preto, re d'Argo fu richiesto d'amore da Antea, moglie di Preto, che s'invaghi della sua meravigliosa bellezza. Ma, non essendo corrisposta, se ne vendicò calunniandolo presso il marito, che lo mandò a Giobate per farlo uccidere. Giobate lo mandò a combattere colla Chimera, terribile mostro, e Bellerofonte l'uccise; in premio ebbe in moglie la figlia di costui. Egli volle poi, secondo altri, salire al cielo sul cavallo Pegaso, ma cadde sui campi elleni.

Turba discesa da quel seme iniquo
 45 Che del Ródope in vetta il tracio bardo
 Pose, ah! misero! in brani. Orecchio umano
 Fin la selva, la rupe aver pareo,
 Quando spense il furor delle baccanti
 L'arpa e la voce. Al figlio allor non seppe
 50 Soccorrere la musa; oh! ma pietosa
 Tu sarai del tuo schermo a chi t'implora;
 Poi che celeste vision tu sei,
 Quella vano fantasma. - Or tu mi narra,
 Vergine diva, che seguì dappoi
 55 Che Rafael, l'arcangelo cortese,
 Col tremendo flagello, onde percossi
 Fur gli spirti ribelli, insinüando
 Venne al padre dell'uom di non lasciarsi
 Prendere al laccio della colpa istessa.
 60 L'arcangelo temea non incogliesse
 Quella improvvida coppia ugual castigo,
 Trasgredendo e sprezzando il sol precetto
 Di non toccar del proibito pomo;
 Lievissimo precetto in mezzo a tanta
 65 Scelta di gusti che potea far pago,
 Per bizzarro che fosse, ogni desio.
 Intentissimo orecchio Adamo ed Eva
 Dato aveano al racconto, e le sublimi
 Nove cose ammirando, il lor pensiero
 70 Da stupor doloroso era trafitto.
 L'odio in cielo e la guerra, ov'è la sede
 Della pace e del riso, oh, tal mischianza
 Concepir non sapeano i due felici!
 Ma non può colla colpa il ben perfetto
 75 Collegarsi giammai, sì che dal cielo
 Respinto il mal, come scroscio di pioggia,
 Sugli iniqui ricadde ond'era uscito.
 Represso il dubbio che sorgeagli in petto,
 La non ancor colpevole vaghezza
 80 D'erudirsi di cose e di segreti
 Men discosti da lui, pungea l'antico
 Padre dell'uom. Com'ebbero principio
 La terra e il ciel, di qual materia e quando
 Furon crëati, e la ragion dell'opra;
 85 Quanto, pria ch'egli fosse, in paradiso
 Ed altrove accadesse; ecco gli arcani
 Che veniano infiammando il suo pensiero.
 E quale è quei, che le assetate fauci
 Bagnò di poche stille, e collo sguardo
 90 Segue il corso del rio, che mormorando
 Gli raccende la sete, al suo beato

• V. 45. *del Ródope in vetta il tracio bardo*: Il tracio bardo è Orfeo, che fu messo a brani dalle Baccanti sulla catena dei monti Rodope nella Tracia.

Ospite similmente aperse Adamo
 La nuova brama che l'ardea. «Gran cose,
 Cose d'alto stupor, cui le terrene
 95 Mal si ponno agguagliar, tu ne apprendesti,
 Interprete di Dio, che qui disceso
 Sei dall'alto de' cieli al solo intento
 Di darne utili avvisi, e d'ammonirne
 Su ciò che ne minaccia, e che potrebbe,
 100 Ignorandolo noi, cagion funesta
 Esserne di sventure, a cui non sale
 Il nostro umano antiveder. Ne sièno
 Grazie, grazie immortali alla divina
 Bontà, di cui vogliam con fermo senno
 105 Accogliere i consigli, ed osservarne
 Con animo costante ogni precetto;
 Mèta a ciò che siam noi. Ma da che tanto
 Grazioso ci fosti, e n'hai racconte
 Cose, che di gran tratto al nostro corto
 110 Veder van sopra, e, come alla suprema
 Sapienza pareva, di molto frutto
 Per noi, ti degna, o caro ospite nostro,
 Scenderne alquanto, e ciò che pur giovarne
 Potria, noto a noi rendi. Il come, il quando
 115 Dio creò questo ciel che ne ricopre,
 Questo ciel così grande e così pieno
 D'erranti innumerabili fiammelle;
 Che sia l'äer sereno, onde si forma
 O s'ingombra lo spazio, äer diffuso,
 120 Che, quanto è larga, questa terra abbraccia.
 Svelaci che destasse il Creatore
 Da quel santo riposo, in cui si giacque
 Per tanta eternità; che lo movesse
 A edificar nel cieco orrendo abisso
 125 Sì tardi una tal mole, e come all'opra
 Diede in tempo sì breve inizio e fine.
 Se conteso non t'è, solleva il velo
 A quanto domandiam, non per talento
 Di scoprir del'Altissimo i segreti,
 130 Ma per meglio laudar le sue fatture,
 Da che note ci sieno. Ancor rimane
 Molto etereo cammino alla diurna
 Lampa, benchè già pieghi al suo tramonto.
 Forse che per udirti il corso allenta,
 135 O certo allenterà, desiderosa
 Di saper dal tuo labbro i suoi natali,
 E quel ratto apparir della natura
 Dal grembo oscuro dell'abisso. E dove
 Amor della tua voce in ciel guidasse,
 140 Pria dell'ora segnata, il vespertino
 Astro o la luna, verrà pur compagno
 Della notte il silenzio. Ad ascoltarti

Schiuse il sonno terrà le sue palpèbre,
 O negherem le nostre all'importuno,
 145 Fin che tu non ammuti, e non ritorni,
 Come nasca il mattino, onde venisti.»
 Così l'antico padre; e Rafaele,
 Bello come un bel nume, a lui rispose:
 «Quest'umile preghiera aperta invano
 150 Tu non m'avrai. Ma chi, chi mai potria
 L'opre divine raccontar? Qual lingua
 Di serafino ne saria bastante,
 Qual senno uman d'intenderle capace!
 Quel poco tuttavia che nel tuo senno
 155 Possa, Adamo, capir, sì che tu sappia
 Meglio glorificarne il tuo Signore,
 E siati seme di maggior diletto,
 Volontier narrerò. Di far contenta
 Questa tua brama di saver mi venne
 160 Comandato da Dio, purchè si chiuda
 Entro certi confini; onde ti guarda
 Di travïar, di sciogliere la briglia
 Alla tua fantasia nella speranza
 Di rimover le bende a que' misteri
 165 Che l'invisibil Re, l'Onnipossente,
 Tien nel bujo sepolti, e vieta agli occhi
 Della terra e del cielo. Altri ve n'hanno
 Che potran soddisfare al tuo modesto
 Desio. Simile al cibo è la scienza;
 170 E l'ingordigia di frenarsi ha d'uopo,
 Ciò che valga o non valga in giusta lance
 Libri il senno dell'uom, tal ch'ei non cada
 Sotto il grave suo peso, e la dottrina
 Non si muti in follia, come in umori
 175 Mal conversi e nocivi il nutrimento.
 Poichè (come dicea) fu capovolto
 Lucifero dal cielo (è questo il nome
 Che dato al luminoso angiol venia,
 Perchè, pari a quell'astro che risplende
 180 Bellissimo sugli altri, ei risplendea
 Sulle celesti legioni); e seco
 Folgorate e sommerse nell'abisso
 Le avvampanti sue turbe, il Padre eterno
 Divino, onnipossente, alla cui destra
 185 Riasceso era il Figlio a man guidate
 Dalla vittoria, misurò d'un guardo
 La seguace de' santi immensa piena,
 Quindi al Figlio si volse: «In grande errore
 Cadde, o diletto, l'avversario nostro:
 190 Che seguissero tutti il suo vessillo
 Quel ribelle sperò; sperò di questa
 Eccelsa, immota, inaccessibil rocca
 Lieve cosa il conquisto. Il suo misfatto

Molti ne traviò, di cui per sempre
 195 Rasi i nomi qui son. Ma la gran parte
 Occupa tuttavia gli antichi seggi;
 E tanta ne riman, che popolarne
 Può sola il vasto impero; e non ci prenda
 Pensier che di preghiere e di solenni
 200 Riti sia questo tempio unqua deserto.
 Non di men, perché vanto il maledetto
 Arcangelo non meni, e si rallegrì
 Dell'averne il diadema impoverito,
 A noi, come l'orgoglio in lui delira,
 205 Grave danno recando, io questo danno
 (Se tale è pur la perdita di cuori
 Che sè stessi han perduto) agevolmente
 Riparerò, creando un altro mondo;
 E farò d'un sol uomo una progenie
 210 Senza numero uscir, che lo riempia.
 Nè ripor già vogl'io nelle celesti
 Sedi i nuovi miei figli, anzi che tutti,
 O per grado di merto, o per provato
 Lungo obbedir, la via che qui conduce
 215 S'aprano per sè stessi; e colla terra
 Confuso il ciel, sia fatto un regno eterno
 Di letizia e di amore. Or fin che giunga
 L'ora predestinata, i santi regni
 Voi sole, o mie potenze, abiterete;
 220 E poi tuo magistero, o Verbo mio,
 Mio dolcissimo Figlio, in me concetto,
 Quanto io dico farò. Comanda, e sia!
 La mia possanza, il creator mio spirto,
 Che tutto adombra l'universo, io mando
 225 Sull'orme tue. Va' dunque, ed all'abisso
 Che tramutisi imponi, in cielo e in terra,
 E ne segna i confini. È sterminato
 L'abisso, ed io l'infinità riempio,
 Nè vuoto è dove io son. Pur, benchè spazio
 230 Nessun mi circoscriva, io mi restringo,
 Nè propago ugualmente in ogni dove
 La mia bontà, che libera è dell'opra,
 Libera del riposo. Io non conosco
 Caso, necessità. Destino è il mio
 235 Voler.» - Dio fe' silenzio, e Quei che detto
 Suo Verbo avea, compìè la grande impresa.
 Velocissima han l'ala il tempo e il moto,
 Ma son gli atti divini assai più presti,
 E narrar non si ponno al senso umano
 240 Che per sola virtù di lente, alterne,
 Succedenti parole, e tai che un varco
 Sappiano aprirsi nella mente. - Quando
 Il pensiero di Dio fu manifesto,
 Una gioia, un tripudio in ciel si sparse.

245 «Gloria a Lui che può tutto; e voglie sante
 E pace sulla terra a' suoi futuri
 Abitatori, e laudi ed inni al Sommo,
 La cui giusta vendetta il gran superbo
 Dal suo ciglio repulse e dall'aspetto
 250 De' giusti! Gloria al sapiente senno
 Che creò, che dedusse il ben dal male,
 Che porrà nelle sedi, onde cacciati
 Fur gli spirti maligni, una migliore
 Progenie di viventi, acciò palese
 255 Sia ne' secoli tutti e in tutti i mondi
 La divina bontà.» - Così le sante
 Gerarchie: quando il Figlio a dar principio
 Alla paterna missïon s'accinse.
 Onnipotenza e mäestà temprate
 260 D'immenso amore e di saper profondo,
 E tutto quanto il Padre suo nel volto
 Del Messia lampeggiavano. Cherùbi,
 Serafini, Virtù, Dominj e Troni
 Faceano al plaustro del Signor corona;
 265 E commisti agli spirti i carri alati,
 Che fra l'armi celesti a mille a mille
 Serbansi in tutto punto a' dì solenni
 Tra due monti di bronzo, ivi riposti
 Ab eterno da Dio; pomposi arnesi
 270 Del cielo. Or questi s'avanzaro, impulsì
 Sol dall'intimo soffio in lor vivente,
 E, spontaneo corteggio, uscìr del vallo
 Dietro al plaustro divino. Il ciel d'un tratto
 Spalancò le sue porte, che girando
 275 Sovra i cardini d'oro, un suon mandaro
 Di potente armonia. Passò per queste
 Il Signor della gloria, e nella possa
 Del Verbo e dello Spirto indi si volse
 Novi mondi a crear. - Sull'orlo estremo
 280 Del ciel tutti fêr alto, e da quel sommo
 Nel cieco abisso abandonâr lo sguardo.
 Cieco abisso, sconvolto, procelloso
 Come gonfia marea da fieri venti
 Fieramente agitata; il qual mirando
 285 Alle altezze del ciel, dall'imo alzava
 Per confondere insieme i poli e il centro,
 Pari a' vertici alpini, enormi flutti.
 «Silenzio, disse quel Poder che crea,
 Flutti muggianti! e tu placati, abisso!
 290 Fine ai vostri tumulti.» E radiante
 Nella luce del Padre e sulle penne
 Degli angeli librate, egli s'immerse
 Nel cäos, che sentì l'onnipotente
 Sua parola, e nel mondo ancor non nato.
 295 Seguia la plenitudine de' santi

In fulgida colonna, desiosa
 Di mirar la potenza operatrice
 Di tante meraviglie. Ed ecco al carro
 L'igneo foga egli rompe, e l'aurea sesta,
 300 Già custodita nel divin tesoro,
 Recasi nella mano, e pria con essa
 Circoscrive la terra e l'universo.
 Nel centro un piè ne appunta, e l'altro aggira
 Per la profonda oscurità dicendo:
 305 «Stenditi fin laggiù; sia quella, o mondo,
 La tua circonferenza.» - Iddio d'un cenno
 Così quest'universo ebbe creato,
 Vacua, informe materia. Orrenda notte
 Sull'abisso premea; ma le paterne
 310 Ali lo spirto avvivator distese
 Sulla calma dell'acque, e vita infuse
 E calor nella fluida inerte massa.
 Poi nel fondo calò la negra, fredda
 Tartarea feccia che la vita avversa.
 315 Alle simili cose unì, convulse
 Le simili; partendo in vario loco
 Quanto rimase. Alfin l'äer distese
 Fra gli spazj intercisi, e per sè stessa
 Posò, sospesa sulla equabil'asse,
 320 Questa mole terrena. - «Or sia la luce!»
 Disse Iddio. - Delle cose allor la prima,
 Questa eterea purissima sostanza
 Scaturì dall'abisso, e traversando
 L'aerea cecità, dal suo nativo
 325 Oriente si mosse entro una nube
 Sferica, trasparente, e pria del Sole
 (Che creato dal Verbo ancor non era)
 Alcun tempo abitò quel nebuloso
 Tabernacolo suo. - Poi che conobbe
 330 Che la luce era buona, e la distinse
 Dalle ténebre Iddio per emisferi,
 Nomò giorno la luce, e notte il bujo;
 E così dal mattino e dalla sera
 Nacque il primo de' giorni, e non trascorse
 335 Di canti inonorato. Allor che ruppe
 Dalla cubante tenebrìa quel primo
 Lampo del giorno, ond'ebbero i natali
 La terra e il ciel, le sante anime ad una
 Ferir d'un grido l'universo, all'arpe
 340 Sposaro i canti, e il Creator laudaro
 Coll'alba prima e colla prima sera.
 E di nuovo il Signor: «Per mezzo all'acque
 Stendasi il firmamento, e le divida.»
 E il firmamento fu; materia effusa
 345 D'elementar, diafano, sincero
 Liquid'aere; involùcro ampio, che tutto

Gira l'estremo esterïor convesso
 Del suo gran cerchio; immota e salda diga
 Fra l'acque inferiori e le superne.
 350 Perchè il pensiero ordinator costrusse,
 Come fe' della terra, il mondo tutto
 Sopra un largo, tranquillo e circonfuso
 Oceàn di cristallo, e lo rimosse
 Dal cäos furibondo, acciò coll'urto
 355 Delle sue falde tempestose offesa
 L'armonia non ne fosse; e diè l'Eterno
 Nome di cielo al firmamento. - I cori
 Festeggiavano intanto a mane, a sera
 Quel secondo de' giorni. - Era creata
 360 La terra, ma nel grembo imo dell'acque,
 Embrïone immaturo, ancor sepolta;
 Nè da quelle apparia. La faccia intera
 Ne copria l'oceàno, e non indarno;
 Perocchè ne ammolliava, ne accalorava
 365 Colla tepente umidità la crosta,
 E facea fermentar questa universa
 Madre; sì che d'umore alfin satolla
 Concépere potesse e dar germoglio. -
 L'Eterno allor: «Raccolga un loco solo
 370 Tutte l'acque fluenti sotto il cielo,
 E l'asciutto apparisca.» - Ed ecco i monti
 N'escono primi; smisurati, eretti,
 Sollevando alle nubi i nudi fianchi,
 E gl'irti capi al cielo, e sorgon tanto
 375 Quanto il vasto, capace e cavo letto
 Dell'acque in giù s'avvalla: e l'acque tutte
 Esultanti e precipiti v'accorrono
 Rotte in globi minuti e come stille
 Su terren polveroso. Una gran parte
 380 Or d'un muro di vetro, or d'una rupe
 Prende e perde figura; e come al suono
 Della tromba guerriera, ond'io pur dianzi
 Ti favellai, concorrono, s'accalcano
 Circa i propri vessilli i battaglieri,
 385 Quella liquida piena, onda sur onda,
 Dove un varco le s'apra, irrompe, allaga.
 Qui torrente, che torbido trabalza
 Da roccie dirupate, e là quièto
 Fiume che maèstoso i campi irriga.
 390 Scoglio o collina non ne arresta il corso,
 Ma di sotto alla terra e in lungo giro
 Serpendo, aprono l'acque ai sinüosi
 Lor discorsi un cammino; e facil opra
 Era ad esse scavarsi in quel palude
 395 Veïcoli latenti, anzi che Dio
 Comandasse al terren di farsi asciutto
 Fuor che tra sponda e sponda, ove costretti

Si devolvono i fiumi, ed indefessi
 Van l'ondoso tesoro al mar traendo.
 400 All'arido elemento il Creatore
 Nome impose di terra, e mar gli piacque
 La gran conca appellar, che le vaganti
 Divise acque raccolse. E poi che l'opra
 Buona Iddio giudicò: «La terra, ei disse,
 405 Erbe verdi produca, erbe che grano
 Germogliano, ed arbusti a vario frutto,
 Entro cui si racchiuda il vital seme
 D'altri simili frutti.» - Ed ecco al cenno
 Di Dio la terra, tuttavia deserta,
 410 Squallida, nuda, disadorna e tutta
 Spiacevole alla vista, un molle parto
 Mise pria di verzura, e ne coverse
 D'un tappeto gentil la faccia immensa.
 Piante poi germinò di varia fronda,
 415 Che fiorîr di repente, e i lor diversi
 Colori aprendo, della madre il seno
 Ne profumaro e n'alleggrâr. Caduti
 Quasi i fiori non son che già la vite
 Vedi imbrunir di grappoli improvvisi,
 420 La cocúrbita enfiata inerpicarsi;
 Come schiere in battaglia i numerosi
 Calami delle spiche in ordinate
 File disporsi, e gli arruffati crini
 Confondere l'arbusto e l'umil rovo.
 425 Alfin le vigorose arbori uscirono
 Come in nota di danza, e aprîr le braccia;
 Queste gravi di frutta, incorporate
 Quelle di fiori. Una ghirlanda i colli
 Di foreste si fêr: le valli, i fonti
 430 Si cinsero di boschi, e le riviere
 Similmente imboscâr le rase sponde.
 Parve allor questa terra un altro cielo,
 Un soggiorno felice, ove gli Dei
 Potessero abitar, nè senza gioja
 435 Cercarne i lieti campi, e riposarsi
 Alle sacre ombre sue. - La pioggia ancora
 Non inaffiava della terra il grembo,
 Nè l'avea braccio umano ancor ferita.
 Se non che sulla sera un rugiadoso
 440 Vapor s'alzava, e ricadea prosciolto,
 Irrorandone i campi e tutte insieme
 Le piante che l'Eterno avea create
 Pria che sorgesser dalla terra, e l'erbe
 Che sui gracili steli ancor levarsi
 445 Non ardiano dal suolo. - Iddio conobbe
 La bontà di quell'opra, e il terzo giorno
 Mattino e sera festeggiâr. - La voce
 Dio di nuovo levò: «Del ciel l'ampiezza

450 Abbia corpi lucenti, onde partita
 Sia la notte dal giorno, e deggian essi
 Indicar, come lampe, il vario corso
 Delle stagioni, i giorni, i mesi e gli anni,
 E la terra schiarar dal firmamento.»
 L'opra al detto seguì. Due corpi ei fece
 455 Luminosi, e di molto utili all'uomo.
 Diè l'impero del giorno al maggior lume,
 Della notte al minor. Creò le stelle
 Nel firmamento, e splendere alla terra,
 La luce separar dalle tenébre,
 460 E del dì moderarvi e della notte
 La perpetua vicenda, ingiunse ad esse.
 Contemplando il Signor la sua grand'opra,
 Buona la ravvisò. Ma pria degli astri
 Volle il Sole crear. Potente sfera,
 465 Ma non lucida ancor, quantunque fosse
 Mera eterea sustanza; indi la luna
 Ritonda, e senza fin pianeti e stelle
 Di grandezza diversa, e il ciel ne sparse
 Come un prato di fiori; e della luce
 470 La più gran parte il Creator traspose
 Dal suo ricetta nebuloso, e quindi
 La collocò nel vasto orbe del Sole,
 Che poroso e raggiunto se ne imbevve,
 E ne ritenne gl'imbevuti raggi.
 475 Or tempio è della luce, a cui ricorre,
 Come al fonte paterno, ogni altra stella;
 Ivi nell'urne d'oro il lume attinge,
 Ivi il pianeta del mattino inostra
 Le sue tremule corna. E gli orbi tutti
 480 Accrescono così lo scarso lume
 Col lume in lor riflesso, ancor che lungi
 Tanto sien essi, e che minori tanto
 Rassebrino del vero. Ed ecco alzarsi
 Dalla sua culla oriental la fiamma
 485 Gloriosa del giorno imperatrice,
 Vestir di raggi l'orizzonte, e lieta
 Per l'azzurro sentier, non corso ancora,
 Volgere al suo tramonto. Innanzi ad essa
 Le Plejadi e l'Aurora ivano in ballo,
 490 Dolci influssi versando, e sull'opposta
 Occidua region teneasi immota
 La luna a specchio del fraterno lume,
 Di cui tutta irraggiata avea la fronte,
 Nè d'altra luce la pungea vaghezza.
 495 Ma, caduta la notte, in oriente
 Ella pur si rotava e vi splendea,
 Dividendo con mille astri minori
 Il notturno suo regno; astri che il cielo,
 Quasi lucide arene inseminando,

500 Apprendeian primamente orto ed occaso.
 E la sera e la mane il quarto giorno,
 Inneggiando, esaltaro. - E Dio ridisse:
 «L'acqua ingeneri pesci, e sia fecondo
 Di tai viventi creature il seme;
 505 Ed augei dalla terra aprano il volo
 Per lo libero ciel sulle spiegate
 Ali.» E Dio creator fe' le balene
 E quegli altri animai che dentro all'acque,
 Genitrici inesauste della vita,
 510 Nuotano a lor talento; e fe' gli augelli
 E, distinte le specie, agli uni e agli altri
 Benedicendo, comandò: «Crescete,
 Moltiplicate, discorrete i mari,
 I laghi e le riviere; e voi, pennuti,
 515 Prolificate sulla terra.» - E tosto
 Ogni seno, ogni golfo ed ogni mare
 Brulicò di guizzanti; immensa e bella
 D'argentee squame e di lucenti pinne
 Entro i ceruli flutti oste profusa.
 520 Di lor, parte emergendo a mezzo il mare
 Han sembianza di secche, e parte errando
 Per antri di corallo alla ventura,
 Vanno a frotte; o solinghi, in traccia d'alghe,
 Loro alimento; o con agile salto,
 525 Parte a fior d'acqua sobbalzando, al Sole
 Fan ne' lor giochi scintillar le maglie
 D'aurei fili trapunto: infissi alcuni
 Stansi nelle natie loro conchiglie,
 Aspettando l'umor che li nudrisca;
 530 Ed altri, accovacciati entro la dura
 Ben commessa lorica, insidiosi
 Spiano la preda lor sotto gli scogli.
 La foca sulle piane onde folleggia
 Coll'incuvo delfino, ed orche immani,
 535 Con gravi e pigri movimenti, in mare
 Destano una procella. Il leviatano,
 Creatura maggior fra quante han vita,
 Come una sirte smisurata incombe
 Sul bàratro dell'acque, e, nuoti o dorma,
 540 Una Ciclade par. L'orrendo mostro
 Sorbe un mar colle fauci, e un mar rigetta
 Fuor delle nari. - In questo i tepid'antri,
 Le boscosse costiere e le maremme
 Covano degli augei la multiforme
 545 Famiglia. Implumi ancor dall'ova infranto
 Sbucciano i novi nati; indi, vestendo
 L'ignudo corpicciuol di penne e d'ali,
 Rompono, al vol già destri, in un garrito
 Di trionfo, e sdegnosi omai del suolo,
 550 Che veggono dall'alto in nebbia avvolto,

Trattan l'aere sublime. E là pe' cinghi
 Delle balze dirotte o sulle cime
 Degli ardui cedri costruir son use
 L'aquila e la cicogna i forti nidi.
 555 Per aereo cammin divisi o soli
 Si spaziano parecchi; altri, prudenti
 Delle stagioni, un'angolar colonna
 Formano insiem conserti, e col remeggio
 Concorde delle penne il volo e il varco
 560 Più facili si fan su terre e mari.
 Tale, ai venti affidato, il lor viaggio
 Fan le gru ciascun anno, e l'aere intorno,
 Da tante ali ferito, ondeggia e freme.
 I minori augelletti empiono il bosco
 565 Di vario e dolce canto, e fino a sera
 Battono l'ali screziate; e quando
 Tacciono tutti, l'usignuol non tace,
 Ma confida alla notte un pio lamento.
 Molti ne' fiumi o nel cristal de' laghi
 570 Tuffano il sen piumoso. Infra due bianche
 Ali, altero mantel, rialza il cigno
 L'arco del collo, e dignitoso incede,
 Fatto remi de' piè. Talor si scosta
 Dall'umido elemento, e, steso il volo,
 575 A più sublime region si leva.
 Corron altri il terren con ferme piante,
 Come il crestato vigilante augello
 Tubator delle quete ore notturne,
 O l'altro dallo stràscico pomposo
 580 E dagli occhi stellanti, a cui fa dono
 De' suoi colori il vago arco del cielo.
 Così l'acqua di pesci, e di volanti
 Popolata fu l'aria, ed alba e sera
 La luce quinta salutâr. La sesta
 585 Finalmente apparì fra i plausi e gl'inni
 Della sera e dell'alba, e fu suggello
 Del creato. «La terra, Iddio proruppe,
 Generi gli animali, i greggi, i serpi,
 Ogni specie di belva.» - Obbediente
 590 Al comando divino, aprì la terra
 Il prolifico seno, e d'infinite
 Creature viventi un parto espose;
 Tutte forme perfette e nella piena
 Maturità. Dal suolo uscîr le fere
 595 Come fuor del covile, ove per uso
 Fan dimora, sia bosco, antro o foresta.
 USCÎR d'infra le piante a coppia a coppia,
 E s'avviâr le miti ai campi, ai prati:
 Quelle rade o solinghe, unite queste
 600 In greggia od in armento, e insiem pascenti.
 Or dal tumido suolo una giovenca

Sviluppasi a fatica, or mezzo ascoso
 Rampa un fulvo liòne, intollerante
 Di scior le membra tuttavia confitte;
 605 Sciolto, come scappasse alla catena,
 Balza sui piè, la giubba agita, e fugge.
 La lince, il tigre, il liopardo irrompono
 Come la talpa, e si fan cappa al dorso
 Della gleba sfranata: attolle il cervo
 610 La ramosa cervice: il mastodonte,
 Maggior tra i figli della terra, a stento
 La sua tarda ne trae pesante mole.
 Sbucano come l'erbe dalla zolla
 Le belanti lanose: irresoluti
 615 Stan fra l'acqua e la terra il coccodrillo
 Squamoso e l'ippopotamo. Ma quanto
 Striscia o rade il terreno, insetti e vermi,
 D'un sol tratto n'uscîr. Battono i primi
 L'agile ventilabro a guisa d'ale,
 620 Sottil ricamo delle tante assise
 Tessuto, onde pompeggia aprile o maggio;
 Verdi, azzurri colori e d'ostro e d'oro
 Misti o distinti: gli altri, a tenue filo
 Conformi, di spiral traccia segnando
 625 Vanno il lento cammin. Nè tutti a un modo
 Ebbero da natura umili forme,
 Chè non pochi fra' serpi enormi spire
 Volvono, e sulle terga han creste ed ali.
 Del futuro pensosa, ecco venirne
 630 La provvida formica, a cui rinchiuso
 Sta nel piccolo corpo un alto core.
 Convento popolar, che forse esempio
 A' tuoi figli sarà d'una fraterna
 Giusta uguaglianza. Appare in fitti sciami
 635 Poscia la pecchia; femminetta industre,
 Che di succhi soavi il neghittoso
 Marito pasce, e della cerea casa
 Fassi un serbo di mêle. È senza fine
 Il novero degli altri, e tu ne sai,
 640 Tu che nome lor desti, il vario istinto;
 Sì che vano è il parlarne. Ignoto, io stimo,
 Il serpente non t'è; la più sagace
 Vita de' campi. Ha spesso immani forme,
 Ha pupille di bronzo e crini irsuti,
 645 E sebben non ti nocchia e t'obbedisca,
 Pur n'è fiera la vista e spaventosa.
 Intanto folgorò nella sua gloria
 Tutto il cielo stellato, e si commosse
 Secondo il moto circular che dianzi
 650 Gli avea la mano dell'Eterno impresso.
 La terra, del suo ricco abito adorna,
 Amabilmente sorridea; le fere

V'imprimeano vestigi, e voli e guizzi
 L'aeree l'acque fendea d'augelli e pesci.
 655 Pure il sesto de' giorni opra finita
 Non era ancor. Fallia delle create
 Cose la gemma, e il termine prefisso;
 La crëatura, che non prona al suolo
 Come l'altre ferine, e dalla diva
 660 Ration nobilitata, al ciel potesse
 Ritta, serena solleva la fronte,
 Conoscere sè stessa, alzar lo scettro
 Sulle cose universe, e dalla terra
 Schiudersi coi celesti una sublime
 665 Corrispondenza; ma nel tempo istesso
 Confessar nel suo grato animo il fonte
 Da cui tanto favore a lei derivi,
 E voce, e core, e sguardi al ciel rivolti
 Riverire, adorar chi lei perfetta,
 670 Lei bellissima fe' su tutte quante
 L'opere sue. Perciò l'onnipotente
 Padre (chè non è loco ove non sia)
 Disse aperto al gran Figlio: «A nostra imago
 L'uomo or facciam, che in aere, in mar, ne' campi,
 675 Sugli augelli, sui pesci e sulle fere
 E su quanto serpeggia abbia l'impero.»
 Te, ciò detto, credò, te uom, te polve
 Della terra, e spirò nelle tue nari
 L'alito della vita. A propria imago,
 680 Ad imago divina il Creatore
 Ti fece, Adamo, ed anima vivente
 Fosti così. Virili a te concesse,
 Alla compagna tua femminee membra
 Per la vostra progenie. Ei benedisse
 685 Tutto il genere umano, e la parola
 Poscia a voi dirizzò: - Moltiplicate!
 Popolate la terra a voi soggetta,
 Ciò che nuota nell'acque, in äer vola,
 Passeggia il fermo suolo, e dove un germe
 690 Di vita io suscitai (chè nome ancora
 Loco alcuno non ha), suddito avrete. -
 Indi, te ne sovvenga, in quest'amena
 Selva, in questo giardino Iddio ti trasse,
 Ricco delle sue piante, al guardo, al gusto
 695 Dilettose; e ti diè' liberamente
 Di cibarne le frutte: e qui raccolte
 (Varietà mirabile infinita!)
 Ne son quante la terra in grembo aduna.
 Ma della pianta che del bene insegna
 700 E del mal la scienza a te si vieta
 Frutto gustar: gustato, il giorno istesso
 Ne morresti; tal pena Iddio v'appose.
 Frena dunque il desio, sì che la colpa,

Nè la seguace sua, l'orribil morte,
 705 Cogliere non ti possa. - Iddio qui mise
 Termine all'opre sue; girò lo sguardo,
 L'eccellenza ne vide, e sen compiacque;
 E dalla sera e dal mattin fu chiuso
 Quel sesto dì. Cessò, ma non già stanco,
 710 L'Architettor divino, e al ciel de' cieli
 Risalì per mirarne il suo creato
 All'antico accresciuto, e l'uno all'altro
 Comparando, veder se corrisponda
 L'edificio novello al suo gran soglio,
 715 E se pari all'altissimo concetto
 Sia di bellezza e di bontà. Di diece
 Mila angeliche lire al suon concorde
 E fra plausi incessanti il Creatore
 Al suo trono ascendea. L'aere, la terra
 720 (Sovvenir te ne dèi) ne risonaro;
 Ne risonâr le sfere e il ciel profondo.
 E mentre luminoso ed esultante
 Il trionfo salia, stettero gli astri
 Ad udirne l'osanna: «Eterne porte,
 725 Apritevi, cantaro, aprite, o cieli,
 I cardini viventi, e date il passo
 Al Verbo creator, che riede a voi
 Grande dell'opre sue, grande d'un mondo
 Surto in sei dì! V'aprite ora e sovente,
 730 Perchè Dio degnerà de' gusti umani
 Spesso la stanza visitar. Gli alati
 Forieri suoi con transito frequente
 Spediravvi l'Eterno, apportatori
 Delle sue grazie.» Il glorioso coro
 735 Così cantava ed ascendea cantando.
 E l'Artefice eterno, il ciel varcato
 Che le sonanti porte gli dischiuse,
 Per diritto cammino alla paterna
 Reggia tornò; cammin proteso e largo,
 740 Le cui pietre son astri ed ôr la polve,
 Come nella galassia a te si mostra;
 Dico il latteo sentier che nelle chiare
 Notti t'appar sembante ad una zona
 Tempestata di stelle. - E sulla terra
 745 Cadea dal paradiso, onde si mosse,
 Già la settima sera, e, spento il Sole,
 Espero ne venia dall'oriente
 Percorrendo la notte, allor che giunta
 La filial possanza al santo giogo
 750 Che tien la cima dell'empiro, eterno
 Saldo trono di Dio, s'assise a destra
 Del suo Padre increato. Ei pur quantunque
 Fisso nel seggio suo (l'Onnipotenza
 Sola può questo) non veduto, all'opra

755 Col suo figlio assistea, principio e fine
 Ei di tutte le cose; e benedisse
 E consacrò quel settimo de' giorni,
 Ch'ei si elesse al riposo e dal lavoro
 Finì. Pure in silenzio il consacrato
 760 Dì non trascorse; nè oziosi i suoni
 Si furono dell'arpe; il flauto molle,
 Il timpano, il salterio e sistri e gighe
 Di corde armati e d'auree file, uniro,
 Confusero le note, a cui la voce
 765 Or d'un coro, or di tutti iva commista.
 Dense nubi d'incensi vaporati
 Dai turiboli d'oro il sacro monte
 Coprîr d'un velo. Ai canti era subbietto
 Il novello universo or or creato:
 770 - Ben grandi, ben eccelse, o Jèova, sono
 L'opre tue! ben immensa è la tua possa!
 Avvi forse pensier che ti misuri?
 O lingua forse che ti dica? Il tuo
 Rivolar nell'empiro è glorioso
 775 Più di quel giorno che tornar ti vide
 Vincitor coronato dalla pugna
 Degli angeli giganti. Il tuono e l'ira
 Ti fe' grande quel dì, ma di chi strugge
 Ben più grande è chi crea. V'ha cor, v'ha braccio
 780 Che scemarti potesse, o dar confini,
 Potentissimo Sire, al regno tuo?
 Lieve impresa ti fu la tracotanza
 Superar degli spiriti rubelli,
 E la speme superba, onde pasciuti
 785 Si confidâr (follia pari all'empiezza!)
 Di privarti del soglio e delle turbe
 Adoratrici. Ma colui che spera
 Dar fine all'infinito, in sè medesmo
 Forsennato si volge, e non adopra
 790 Che più sempre a mostrar la tua possanza.
 Dall'empietà del tuo nemico istesso
 Tu fai nascere il bene, e ciò ne mostra
 L'orbe che tu creasti (un altro cielo
 Sulla soglia del cielo) ad un cristallo
 795 Simile o a vitreo mar, lucido ed ampio
 D'ampiezza immensurabile, cosperso
 Di mondi che tu forse un dì farai
 (Dì, che sol tu conosci) avventurosa
 Stanza di vite nuove. Inghirlandata
 800 Dal suo basso oceàn fra questi mondi
 Sta sospesa la terra, umano albergo.
 Felicissimi voi, privilegiati
 Tanto da Dio, ch'ei fece a propria effige,
 Che vi diè questa terra ove adorarlo,
 805 Ove in premio regnar sul fermo suolo,

Sul mar, sull'aere e sulle cose tutto,
E di giuste e di sante anime empirla!
Felicissimi voi, se della vostra
Felicità sapevoli e contenti,
810 Mai dal retto sentier non torcerete! -
Così cantando, festeggiâr quel primo
Sabbato, e d'inni risonò l'empiro.
Ora, Adamo, cred'io che pago al tutto
Sia quel vivo desir che tu m'apristi
815 Di saver come il mondo e la sembianza
Delle cose apparisse; e quanto avvenne
Da te non conosciuto, acciò lo apprenda
La tua stirpe avvenir da' labbri tuoi.
Ove d'altro ti caglia, a cui tu possa
820 Colla mente arrivar, lo manifesta.»

LIBRO OTTAVO

Qui l'angelo fe' posa; e tanto impressa
La dolcezza lasciò della sua voce
Nell'orecchio d'Adàm, che senza moto
Alcun tempo rimase, ancor credendo
5 D'udirne i suoni armoniosi. Il grato
Animo in questi detti alfin gli aperse:
«Quai grazie, qual mercè, che l'opra adegui,
Renderti io posso, istorico divino,
Tu che la sete del saver m'hai spenta
10 Con umor di sì dolce e larga vena!
Che con fraterna cortesia degnasti
Erudirmi di cose, onde il mio senno
Saria, se tu non eri, ognor digiuno!
Cose che di stupore e di diletto
15 M'hanno ingombro il pensier, di cui soltanto
Vuolsi glorificar l'onnipossente
Mano di Dio. Ma pur nel mio pensiero
Alcun dubbio si leva, e dissiparlo
Tu solo puoi. S'io guardo all'eccellenza
20 Dell'edificio mondial, composto
Del cielo e della terra, e ne misuro
D'amendue la grandezza, io nella terra
Veggio un punto e non più, veggio un granello
D'arena, una minuzia, al paragone
25 Di tante stelle che rotando vanno,
O sembrano rotar per incompresi
Spazj; chè la distanza, ond'io le scerno,
E quel lor velocissimo ritorno
Da mane a sera me ne accerta. È dunque
30 Solo per ministrar nel breve corso
D'un giorno e d'una notte a questo globo,
A quest'atomo opaco un fioco raggio,
Che creolle il Signor senz'altro incarco
Nell'immenso lor giro? A ciò non penso
35 Senza meco stupir, che la natura,
Così provida e parca, oprar potesse
Cotai disuguaglianze, ed all'intento
Solo ch'io dissi, con prodiga mano
Crear (per quanto pare) orbi maggiori
40 E più belli di questo, e loro imporre
D'innovar senza posa un tal diurno
Rivolgimento; e a questa inerte spera,
Ch'entro un cerchio più stretto agiatamente
Convolgersi potria, dar per ancelle
45 Altre ben più di lei nobili e vaste,
Onde il lume e il calor, di cui bisogna,
Immobile n'ottien come un tributo
Di quella ratta immensurabil fuga

Ch'ogni ragion di calcolo trascende.»
 50 Favellava in tal guisa il padre antico,
 E pareva profundarsi in argomenti
 Studiosi ed astratti. Eva, dal loco
 Ove alquanto discosta si tenea,
 Se n'avvide, e s'alzò di contegnosa
 55 Verecondia atteggiata e d'una cara
 Leggiadria, che spiacevole ai guardanti
 Il partir ne faceva. Tra fiori e frutti,
 Sua dolcissima cura, ella si ascose;
 Di veder desiosa e steli e piante
 60 Schiudersi e metter gemme; e tutti, al tocco
 Della cara sua mano, e piante e steli
 Pareano aprirsi e germogliar più lieti.
 Ella non si partì, come se grave
 Quel colloquio le fosse; o l'intelletto
 65 Per sublimi argomenti a lei fallisse,
 Ma perchè presentia che più dolcezza
 Le verrebbe in udirli (ascoltatrice
 Ella sola) dal labbro dello sposo,
 Narrator dello Spirto a lei più caro,
 70 Che di dolci tramezzi avria condite
 Le sue parole, e sciolti enimmi e dubbj
 Con tenere carezze. Oh, da qual labbro
 Non volea la gentile accenti soli!
 Dove un nodo sì bello or si ritrova
 75 Dall'amore intrecciate e dalla fede?
 Eva s'allontanò col vero incesso
 D'una dea; nè già sola. A lei corona
 Fean, siccome a reina, ingenui vezzi;
 Vezzi che un nembo d'amorosi strali
 80 D'ognintorno lanciavano, destando
 Delle amabili forme alto desio.
 Ed a' dubbj d'Adamo il glorioso
 Arcangelo rispose: «In te non biasmo
 Nè domande, nè inchieste. Il ciel, volume
 85 Di Dio, t'è sempre aperto, e le ammirande
 Opere della sua mano a pien tuo grado
 Legger puoi, meditarle; e le stagioni,
 L'ore, i giorni notarne, i mesi e gli anni.
 Sia che il cielo si mova o sia la terra,
 90 Non ti piaccia indagar! Purché non erri
 Nel tuo còmputo, Adamo, a te che importa?
 Ben provvede l'Artefice divino
 Celandone il segreto alla pupilla
 Dell'angelo e dell'uomo, onde subbietto
 95 D'indagine non sia per chi non debbe
 Fuor che ammirare ed adorar. Ma quando
 Di litigi eruditi il seme tuo
 Farne tema volesse, a tal palestra
 Dio gli schiuse il suo cielo, e, s'io m'oppongo,

100 Per deriderne poscia i sapienti
 Delirj allor che ne' celesti abissi,
 Colla veduta corta d'una spanna,
 Immergersi presume e divinarne
 Il rotar delle stelle e dei pianeti.
 105 In quante in quante guise i tuoi nepoti
 Volgeran questa macchina del mondo,
 La scomporranno e comporràn di novo,
 Assai più che del ver, delle apparenze
 Cupidi, affaccendati! Oh, di che cerchi
 110 Concentrici ed eccentrici ravvolta
 Fia la sfera celeste ed affollata
 Di cicli, d'epicicli e d'orbi in orbi!
 Già dal tuo ragionarne io l'argomento,
 Perocchè tu sarai maestro e duce
 115 Della intera tua stirpe. Or tu supponi
 Sconvenir, che lucenti astri maggiori
 Servano come schiavi ad un opaco
 E di molto minore; e spazio tanto
 Percorrano di ciel, mentre la terra
 120 Posa tranquillamente, e ne riceve
 Sola il gran beneficio. Innanzi tratto
 Sappi, che la grandezza e lo splendore
 Certe prove non son dell'eccellenza.
 Benchè picciola, Adamo, e senza lume
 125 Sia questa terra al paragon del cielo,
 Contener nondimeno ella potrebbe
 Virtù che non possiede il gran pianeta,
 Che di luce infeconda la rischiara;
 Infeconda per sè, ma, qui discesa,
 130 Germinatrice d'ogni vita. Solo
 Discendendo quaggiù l'inoperosa,
 Prolifica si fa; nè tanto il raggio
 Di quegli astri alla terra utile splende,
 Quanto a voi della terra abitatori.
 135 Narri l'interminato arco de' cieli
 La grandezza di Dio, che sì da lungi
 Stese la mano creatrice, e l'uomo
 Per tal guisa ammonì che non è quella
 La sua dimora; sterminata troppo
 140 Perch'ei possa occuparla, ei che sì breve
 Angolo ne riempie. Ogni altra parte
 Fu creata da Dio per alte mire
 Note a lui sol. La rüinosa foga
 Di questi cerchi senza fin l'ascrivi
 145 A colui che può tutto, e che trasfonde
 In corporee sustanze una prestezza
 Quasi spirtal: nè certo agli occhi tuoi
 Lento, io credo, parrò, che mattutino
 Mi spiccai dal suo trono, e sul meriggio
 150 Giunsi al tuo paradiso; una distanza

Ch'ogni calcolo eccede. A dimostrarti
 Poi che vano è il tuo dubbio, or or supposi
 Che si muovono i cieli. Io questo moto
 Però (quale a te par, che in terra alberghi)
 155 Non intesi affermar. Perchè remoti
 Sieno gli arcani suoi dagli occhi vostri,
 Dio fra il cielo e la terra un infinito
 Spazio frappose, e se pupilla umana
 Di varcarlo tentasse, andria smarrita
 160 Senza guida o consiglio in mar d'errori.
 Ma se, centro del mondo, il sol mandasse
 All'altre spere il suo splendor? Se queste,
 Tratte dalla sua forza e risospinte
 Dalla propria vèr lui, con vario moto
 165 Gli danzassero intorno? In sei pianeti
 Tu la danza ne vedi, ora sublime,
 Ora prona, ora occulta, or procedente,
 Or ritrosa, ora stante. E che diresti,
 Quando la terra, che tu vedi immota,
 170 Fosse il settimo d'essi, e in tre diversi
 Non sensibili moti ella rotasse!
 Tu dovresti, altrimenti, a varie spere,
 Circulanti in opposte oblique vie,
 Ascrivere quei moti, o la fatica
 175 Tanto al sole francar, come a quel rombo
 Che sovrasta invisibile, continuo,
 Velocissimo agli astri, ed è la ruota
 Della notte e del dì. Cessa il bisogno
 Di tal supposto, se la terra estimi
 180 Volgersi per sè stessa all'oriente
 Contro il lume del giorno; e mentre occùpa
 La tènebra notturna un emispero,
 L'altro dal raggio mattutin s'imbianchi.
 Nè potrebbe così nel suo vicino
 185 Orbe la terra rimandar quel raggio
 Per l'äer trasparente onde si fascia,
 Schiarandolo nel dì com'ei la schiara
 Fin che dura la notte? Ove la luna
 Campi anch'essa racchiuda e creature
 190 Che soggiornino in lei, saria cortese
 Scambio d'affetto! Osservane le macchie
 Che di nubi han parvenza. Or ben; le nubi
 Ponno solversi in pioggia, e dentro al seno
 Delle glebe ammollite e frugi e frutta
 195 Fecondarvi l'umore ad alimento
 D'esistenze animate. E forse, Adamo,
 Altri soli, altre lune, a lor seguaci,
 Tu scoprirai, raggiantisi a vicenda;
 Questi luce viril, femminile quelli,
 200 Gemino sesso che ravviva il mondo,
 E forse di viventi abitatori

Popolato ciascun. Che poi s'è grande
 Dominio di natura al tutto privo
 Sia di sostanze intellettive e solo
 205 Un deserto profondo e non creato
 Che per mandar qualche fioca scintilla
 Da spazio remotissimo alla terra,
 Che la riceve e la rinvia più fioca,
 Sarà per la tua stirpe una sorgente
 210 Inesausta di lotte. Or che sia tale
 L'ordine di natura o sia diverso;
 Che monarca del cielo il sol governi
 La terra, o questa il sol; che d'oriente
 La gran corsa egli prenda, o che la terra
 215 Girisi, e del suo quieto aër nel grembo
 Mollemente ti porti, oh non ti caglia
 Di tai segreti faticar la mente!
 Lasciali a Dio, nè cura omai ti tocchi
 Che d'obbedirgli e di temerlo. All'altre
 220 Creature viventi, ovunque sieno,
 Dio comandi a sua voglia, e tu di questo
 Amenissimo loco e de la bella
 Eva, suo don, gioisci. Il cielo, Adamo,
 Troppo è lungi da te, perchè tu vegga
 225 Ciò che v'accade. In umile saggezza
 Vivi, nè ti conturbi altro pensiero
 Che di te, che di quanto alla tua vita
 S'attenga; e non sognar d'astri e di mondi,
 Nè di chi vi dimori, e qual lo stato,
 230 E l'indole o la forma esser ne debba.
 Alle cose del cielo e della terra
 Che svelate ti fur, contento e pago
 Senza più ti rimani.» - E d'ogni dubbio
 Rischiato la mente, a Rafaele
 235 Così quel primo genitor rispose:
 «Oh di che luce m'irraggiasti, o pura
 Del cielo intelligenza, angiol sereno!
 Come tratto m'hai tu dal tortuoso
 Sentier che m'avvolgea! Tu m'additasti
 240 La via conveniente alla mia vita.
 M'apprendesti, ammonendo, a non turbarne
 Con fantastici dubbj il gaudio vero,
 Di cui tutte le cure Iddio rimosse
 Con pietoso consiglio, e loro ingiunse
 245 Di non mai molestarci, ove noi stessi
 Non le invitiam con misere dottrine,
 Con pensieri insensati ad accostarsi.
 Se non che, senza legge che lo affreni,
 Può lo spirto smarrir le buone tracce,
 250 Nè le tristi lasciar pria che da saggia
 Parola ammaestrato o reso esperto
 Dai casi della vita, apprenda alfine

Che l'ingombro d'oscuri insegnamenti,
 Di sottili dottrine, e dal civile
 255 Utile scompagnate, il primo e vero
 Saper non è; ma quelle a noi vicine
 Lo son, che notte e dì sui nostri passi
 Nella vita incontriamo. Ogni altra è fumo,
 Vanità, bizzaria, che nelle cure
 260 Più necessarie improvvidi, malatti,
 Infingardi ne rende, e solo e sempre
 Vaghi d'inchieste infruttose. Or dunque
 Scendiam da quell'altezza, e tema or sia
 Del nostro ragionar ciò che da presso
 265 Più ne tocca e ne giova. Uscir da questo,
 Sempre che tu mi assenta il consueto
 Tuo benigno favor, cagion daria
 D'opportune domande. A me degnarti
 Cose narrar, di cui notizia o lume
 270 Non avea la mia mente. Or non ti spiaccia
 D'udir l'istoria mia, che forse ignori.
 Alta ancora è la luce; e s'io mi provi
 A tardar con ingegno il tuo partire
 Questa offerta tel dica. A ciò m'induce
 275 Speme di riudir la tua parola,
 Chè sarei senza questo audace e folle.
 Seggendo al fianco tuo, mi credo in cielo;
 Chè sì cari non sono alle mie labbra
 Faneliche assetate, i molli frutti
 280 Della palma, quand'io stanco riposo
 Dal lavoro, e la grata ora del cibo
 Veggo lieto appressar, come all'orecchio
 La tua voce mi suona. Ancor che dolce,
 Sazia in breve quel frutto, e la divina
 285 Grazia, di cui s'informa ogni tuo detto,
 Sazio mai non mi fa» - «Padre dell'uomo,
 (Soavemente Rafael riprese),
 Amabile, feconda hai la favella;
 Su te, che gli somigli, Iddio profuse
 290 Doni esterni ed interni. O parli o taccia,
 Bellezza e leggiadria ti son compagne,
 E ne improntano i gesti e le parole.
 Come un nostro conservo sulla terra
 Noi celesti t'amiamo, e con diletto
 295 Scrutiam le mire del Signor sull'uomo.
 Sull'uom che tanto onora e come noi
 Predilige. Favella! A' tuoi natali
 Non fui presente. Mi traeva quel giorno
 Un bujo malagevole cammino
 300 Vêr la porta infernal. Per alto cenno
 Io con molti seguaci in piena schiera
 Vi stavam vigilando, acciò nessuno
 Degli avversari ad esplorar venisse

Fuor del carcere suo, fin che compiuta
 305 La grand'opra non fosse; in grave tema
 Che Dio, per quell'irrompere degli empi,
 Distruggesse nell'ira il suo creato.
 E sebben nulla oprar gli oltracotanti
 Potessero laggiù senza divino
 310 Consentimento, tuttavia ne impose
 L'ingrata mission per fini occulti
 D'impero, e per tenerne esercitati
 Nel celere obbedir. Non pur racchiusa
 Noi vi trovammo la terribil porta,
 315 Ma da spranghe e da sbarre appuntellata
 Validamente; e dal profondo un tuono,
 Molto pria che toccassimo la soglia,
 Ne assordava gli orecchi. Oh ben diverso
 Dall'armonia dei canti e delle danze!
 320 Voci alte e fioche e suon di man con elle.
 Al regno della luce allegrie paghi,
 Come Dio ne prescrisse, anzi la sera
 Del sabbato tornammo. Or fa' ch'io t'oda;
 Perocchè la dolcezza ne presento
 325 Che provar tu dicevi a' detti miei.»
 Così quella Virtù, che nell'aspetto
 Somigliava ad un nume; e dall'antico
 Nostro progenitor le fu risposto:
 «Il dir come la vita in me discese
 330 Non è facile assunto; e chi nel suo
 Confuso nascimento aver potrebbe
 Piena notizia di sè stesso? Il solo
 Desio di conversar più lungamente
 Con te, nunzio divin, m'induce a tanto.
 335 Come riscosso da profondo sonno,
 Mollemente corcato io mi trovai
 Sovra un'erba fiorita e di sudore
 Balsamico soffuso. In breve il sole
 Quell'umore asciugommi, e se n'imbevve.
 340 L'attonito mio sguardo al ciel si volse,
 E qualche tempo ne mirai l'ampiezza;
 Fin che da terra per subito impulso
 Balzai come volessi alzarmi in cielo:
 E ritto in piedi mi trovai. Da presso
 345 Vidimi una collina ed una valle,
 Ed ombrose foreste e campi aprichi,
 E con dolce susurro acque cadenti.
 Cose poscia notai che si movièno
 Sulla terra e nell'aere: augei reminghi
 350 Che garrano ne' boschi: e tutte un riso,
 Un tripudio, una festa. Era il mio core
 Di profumi e di gioia inebbriato.
 Allor guardai me stesso: a parte a parte
 Contemplai le mie membra, e da giunture

355 Flessibili sorretto, or lento, or presto,
 Come un'intima forza mi traeva,
 M'aggirava inquieto; e pur chi fossi,
 Onde venissi non sapea. Fei prova
 Di favellare, e favellai. La lingua
 360 Subito m'obbedì; le cose tutte
 Che feriano il mio sguardo incontanente
 Mi fu lieve appellar. Tu, Sol, bel lampo,
 Diss'io, tu, chiara allegra terra, e voi
 Poggi, valli, riviere, arbori e campi,
 365 E voi, sì piene di vita e di moto,
 Vaganti creature, oh dite! oh dite!
 Lo vedeste voi forse?... E da qual loco,
 Come io stesso qui venni e qui mi trovo?
 Non da me, non da me: fu dunque l'opra
 370 D'un grande creator, che tutto eccede
 Di virtù, d'eccellenza. Oh, ch'io non conosca
 Ed adori il poter per cui respiro,
 Per cui m'agito e sto, per cui mi sento;
 Più di quanto lo esprima, avventuroso!
 375 Mentre invan ne chiedeai (poichè risposta
 Da nessun mi venia), lasciai quel loco,
 Ove l'aeree la luce in pria gustai,
 Com'uom che va, nè sa dove riesca.
 Taciturno e pensoso alfin mi stesi
 380 Sur un verde, fiorito, ombroso seggio.
 Quivi un sonno gratissimo mi vinse
 (Primo mio sonno), e dolcemente oppresse,
 Ma senza affaticarli, i sensi miei;
 Benchè di ricader nel mio primiero
 385 Nulla io credessi, e dissiparmi. Ed ecco
 Piovermi nella mente un improvviso
 Sogno, la cui presenza in dolce guisa
 Persuaso mi fa ch'io sono e vivo.
 Tal, che al semblante mi pareva divino,
 390 Mi si accosta e favella: «Adamo! uom primo,
 E di futura innumerabil prole
 Prima radice, sorgi! Il tuo soggiorno
 Questo non è. Chiamato, a te ne vegno
 Per condurti al giardin d'ogni diletto,
 395 Ch'io ti scelsi a dimora.» E sì dicendo,
 Per man mi prese e mi levò. Sui campi
 Dolcemente scorremmo, e sovra l'acque,
 Senza passo alternar, come per leve
 Aër natanti. In vetta alfin mi pose
 400 Di boscosa montagna; e quella vetta
 S'allargava in un pian ricinto e chiuso.
 E piante elette e verdi erbosi calli
 L'abbelliano così che le vedute
 Cose non mi pareano omai più quelle.
 405 Carca di vaghi frutti era ogni pianta,

Che tentavano il guardo, ond'io provava
 Di coglierli e gustarli un gran desio.
 Quando il sonno fuggimmi e gli occhi apersi,
 Tutto vero trovai ciò che dormendo
 410 Con sì vivi fantasmi a lor si offrio;
 E l'incerto mio corso avrei ripreso,
 Se non che la mia guida a mezzo il bosco
 Subita m'apparì. Divino aspetto!
 Con un misto di gioja e di temenza,
 415 Caddi a' suoi piedi e l'adorai. Da terra
 Ei m'alzò dolcemente, e: «Son colui
 Che tu cerchi, mi disse, il Creatore
 Delle cose che vedi a te d'intorno,
 Sotto e sopra di te. Questo ridente
 420 Paradiso io ti dono, e tu lo guarda
 Come cosa tua propria. A coltivarlo
 Metti ogni cura, e le soavi frutte
 Che ti darà, con franco animo ciba.
 D'ogni pianta crescente in questo loco
 425 Saziati a voglia tua, nè di scemarne
 L'immensa copia dubitar. Dal solo
 Albero del saver, che presso a quello
 Della vita io piantai, perchè dovesse
 Della tua fe', dell'osservanza tua
 430 Essermi prova, t'allontana, e frutto
 Non toccarne. Rammentai l'avviso
 Ch'io te ne porgo, e le lagrime evita
 Che seguir ne dovrieno. Il giorno istesso
 (Bada, Adamo, al mio dir!) che tu ne gusti,
 435 Così frangendo il mio solo divieto,
 Irreparabilmente tu morrai.
 Mortale da quel giorno, e dalla lieta
 Tua dimora cacciato, andrai ramingo
 Per un mondo di stenti e di sventure.»
 440 Pronunciava il Signor questa severa
 Sentenza (che tremenda ancor mi suona,
 Comechè d'evitarla arbitro io sia)
 Severamente. Ma l'aspetto in breve
 Fe' di nuovo sereno, e graziosa
 445 Mi drizzò la parola: «E questa bella
 Cerchia non pur, ma la universa terra
 Dono a te, dono a' tuoi. La possedete
 Pieni signori; e ciò che in lei si move,
 Ciò che nuota nel mare e in aër vola,
 450 Tutto quanto sia vostro. A te venirne,
 Ecco in prova di questo, augelli e fere,
 D'ogni specie una coppia. Io qui le guido
 Perchè nome lor dia, perchè ne accogli
 L'omaggio ossequioso. Al par soggetti
 455 Dell'onde ti saran gli abitatori,
 Ma qui non li vedrai, perchè non ponno

Nel lieve aere mutar che tu respiri
 Il lor grave elemento.» - Or mentre Iddio
 Favellava in tal guisa, a coppia a coppia
 460 Traean fere ed augelli. In lusinghiero
 Umile atteggiamento a me piegava
 L'animal le ginocchia, il vol l'augello;
 E nel transito loro io ne venia
 Nominando ciascuno e di ciascuno
 465 L'indole io divinava. Era sì grande
 Il saper che l'Eterno avea concesso
 Al mio novo intelletto! In mezzo a quelle
 Creature però non discernea
 La ignota cosa che sentia mancarmi,
 470 E rivolsi animoso alla celeste
 Apparenza il mio dir: «Qual nome io posso
 Darti, o diva virtù, che sì ti levi
 Non pur sugli animai, non pur sull'uomo,
 Ma su quanto lo eccede, e d'ogni cosa
 475 Che sappia proferir la mia favella,
 Tu trascendi il confin! Come adorarti,
 Fattor dell'universo, e largo all'uomo
 Di sì gran beneficio! All'uom che tutto
 Dalla tua mano generosa ottenne
 480 Ciò che possa giovarlo. E pur non veggo
 Chi parta meco i doni tuoi. Qual gioja
 Questa mia solitudine può darmi?
 Chi gioir può solingo? e pur gustando
 D'ogni diletto, soddisfatto il core
 485 N'avria?» - Così presuntuoso io dissi,
 E l'alta vision con un sorriso
 Dolcissimo rispose: «A che dà nome
 Tu mai di solitudine? Ripiena
 L'aria forse non è, non è la terra
 490 Di vive creature? E tutte forse,
 Quando lor tu comandi, obbedienti
 Non ti scherzano attorno? O non ne sai
 Gli usi e il linguaggio? Conoscenza i bruti
 E qualche lume d'intelletto anch'essi
 495 Posseggono. Ti cerca un diletto
 Ozio fra loro e li governa. È grande
 L'imperio tuo.» - Quel Sir dell'universo
 Tal risposta mi diede, e leggi in questa
 Dettar pareva. Ma chiesi umilmente
 500 Libertà di parole, ed impetrata,
 Osai di replicar: «Deh, non ti offenda,
 O celeste poter, la mia favella,
 E mi ascolta benigno: in loco tuo
 Non m'hai forse qui posto? E tutte queste
 505 Creature minori, a me soggette
 Forse non hai? Qual vero intimo accordo,
 Qual sincero gioir fra cose impàri

Derivar ne potria? Con giuste parti
 Vuolsi offerto ed accolto un mutuo bene,
 510 Ma dov'è disuguaglianza, e questi in basso,
 Quegli in alto si giaccia, amor non regna,
 E noia entrambi assalirà. Ti parlo
 Di chi sappia con me dell'intelletto
 Dividere i piaceri, onde la fera
 515 Mai per l'uom non può farsi una compagna.
 Questo io cerco, o Signor. S'allegra il bruto
 Del bruto a lui consorte, e tu le specie
 Sapiente accozzasti. Ama il lione
 La lionessa; nè potria l'augello
 520 Col quadrupede affarsi e men col pesce,
 Nè la scimmia col bue. Dovrebbe adunque
 L'umana creatura affratellarsi
 Colla belva insensata? Oh no giammai!»
 E non offeso, il Creator rispose:
 525 «In eleggerti, Adamo, una compagna
 Veggo che ti proponi una gentile
 Felicità; nè spero alcun diletto
 Così solo gustar, benchè nel grembo
 D'ogni diletto. Or ben, di me che pensi?
 530 Non ti sembro io felice? Io, solo in tutta
 L'eternità? Nessuno è a me secondo,
 Nessun che mi somigli e men chi pari
 Mi sia. Qual altra adunque io mi potrei
 Comunanza aspettar, se non coll'opre
 535 Da me create, inferiori tanto
 E divise da me più che le fere
 Da te non sono?» - Ei tacque, ed io risposi:
 «Per giungere all'altezza o nel profondo
 540 Calar delle tue vie, l'uman pensiero
 Corta ha troppo la vista. Arbitro eterno
 D'ogni cosa, perfetto in te medesimo,
 Nulla a te manca, nè mancar potria.
 Ma l'uom tale non è: lento egli sale
 545 Al supremo de' gradi: e quindi nasce
 Quell'amor che lo tira ad annodarsi
 Coll'uom perchè riempia o almen sostenga
 Quanto è in lui di manchevole. Tu d'uopo
 Non hai di propagarti. Inizio e fine
 550 Non conosci; e quantunque uno tu sia,
 Pure i numeri tutti in te comprendi;
 L'uomo in vece col numero ripara
 L'individuo difetto; e quindi ei debbe
 Riprodurre in altrui la propria effigie
 Per farsi in unità men difettivo.
 555 E scambievole amore a ciò bisogna,
 Vera dolce amistà. Tu nell'arcana
 Nube, quantunque solo o da te solo
 Divinamente accompagnato, alcuna

Fratellanza non vuoi; che se talento
 560 Te ne venisse, sollevâr potresti,
 Dëificar la tua fattura e porla
 Su qual più ti giovasse eccelso grado
 D'equalità. Ma, vedi! io già non posso,
 Conversando coi bruti, alzar la prona
 565 Loro cervice; nè sentir diletto
 A' lor gusti ferini.» - Arditamente
 Io mi valse così della ottenuta
 Franchigia di parlar, nè solo accolto
 Fu l'ardimento mio, ma graziosa
 570 Dalla voce divina ebbi risposta:
 «A provarmi fin ora io mi compiacqui.
 Non pur di queste fere, a cui s'è retto
 Nome impor tu sapesti, hai conoscenza,
 Ma di te stesso averla tu palesi.
 575 Trovo, sembianza mia, ne' tuoi concetti
 Quel libro voler, di cui la fera
 Parte alcuna non ha; tal che non sai
 Tollerarne il consorzio; e n'hai ben onde.
 Dura in questo pensier. Come per l'uomo
 580 Fosse la solitudine incresciosa,
 Pria che tu ne parlassi io già prevedi.
 E non fu mente mia di tali belve
 Farti consorte, e solo a te le addussi
 Per udir qual giudizio il senno tuo
 585 Porti del convenevole e del giusto.
 Ciò che darti io disegno, a te discaro
 Non sarà, te ne accerto. Una sembianza
 Come la tua; l'aita, ond'hai disagio;
 Un altro te medesimo, anzi il sospiro
 590 Che più scalda il tuo core.» - E Dio qui tacque;
 O più suon non ne udii, perchè venuta
 La sua celestiale colla terrena
 Mia natura a conflitto, e questa a lungo
 Esaltata all'altezza faticosa
 595 Del colloquio divino, esausta, oppressa,
 Abbagliata restò, siccome quando
 Un obbietto n'appar che i sensi eccede;
 S'è che vinta soggiacque, e chiese al sonno
 Di reintegrar le sue virtù smarrito.
 600 Piovve il sonno su me quasi in ajuto
 Della natura, e gli egri occhi mi chiuse.
 Gli occhi il sonno mi chiuse, e non la cella
 (Pupilla interna) del pensier. Per essa
 Vidi, o veder credei, come rapito
 605 In estasi improvvisa, il glorioso
 Volto, a cui nella veglia innanzi io stetti.
 Chinandosi ei m'aperse il manco lato,
 Ed una costa ne spiccò fumante
 Degli spirti del core, onde grondava

610 Tepido il sangue della vita. Larga
 N'era la piaga, ma s'empì di carne
 E disparve. Plasmò colle divine
 Dita la costa evulsa, e sotto il tocco
 Modellator cangiossi in una forma
 615 Simile all'uom, ma d'altro sesso: bella
 Di sì lieta beltà, che mi pareo
 Farsi misero e vil ciò che pur dianzi
 Tanto mi piacque, o riunirsi in lei;
 Tutto in lei riunirsi e nel sereno
 620 Degli occhi suoi, che svegliâr nel mio core
 Non mai provato godimento. Il suolo
 L'aere, ogni cosa penetrar pareo
 Uno spirto d'amore, una letizia
 Da quel volto irraggiata... Ed ecco al guardo
 625 L'immagine mi fugge. Io mi risveglio
 Fermo in me di cercarla, o, cerca invano,
 Di rimpiangerla sempre, ed altre gioje
 Più non gustar. Ma quando ogni speranza
 Già dal cor mi partia, di novo agli occhi
 630 Bella come nel sogno ella mi apparve;
 E di quanto potea natura e cielo
 Su lei versar d'amabile e di vago,
 L'angelica apparenza era vestita.
 Del suo celeste Creator la voce
 635 (Chè celava in quel punto il divo aspetto)
 La conducea; nè i cari occulti riti
 Del connubio ignorava. Ogni suo passo
 Era una grazia, il cielo avea negli occhi,
 E nell'atto del volto e delle membra
 640 L'amor, la mäestà. - M'uscì dal petto
 La gioja impetuosa in questo grido:
 «Ah ciò tutto compensa! Mi tenesti
 La tua promessa, o Creator divino,
 E Dator d'ogni bello! Ah ben la cima
 645 Quest'è de' doni tuoi, nè men privasti!
 L'ossa mie, le mie polpe e me, me stesso
 Ora innanzi mi stanno. È donna il nome
 Della forma gentil dall'uomo uscita;
 Quindi l'uom lascerà la madre, il padre
 650 Per unirsi alla donna, ed egli ed ella
 Diverranno una carne, un core, un'alma.»
 Ella intese il mio grido, e benchè tratta
 Vêr me dal suo Fattor, pur l'innocenza,
 La verecondia virginal, l'innata
 655 Virtù, la conoscenza intima e giusta
 Del proprio merto, e d'un valor che solo
 Concederne si vuol, non farne offerta,
 Desiabile più, quanto più schivo;
 E, stringendo il mio dir, fin la natura,
 660 (Benchè non sospettasse ombra di male)

In lei tanto potêr, che nel vedermi
 Ella indietro si volse. Io la raggiunsi;
 L'onor non l'era ignoto, e vinta alfine,
 La peritosa al mio pregar s'arrese.
 665 Come al mattin di porpora dipinta
 La trassi al chiuso nuziale. Il cielo,
 Tutti gli astri, felici in quel momento,
 Raggiavano su noi le più benigne
 Loro influenze. I campi, i poggi, i boschi
 670 Segni diêr di contento. Alzâr gli augelli
 Dolci canti di gioja, e per le selve
 Ne sparsero l'avviso aure e favonj;
 E fragranze mollissime, rapite
 Ai balsamici arbusti, ivano intanto
 675 Su noi dalle festose ali scotendo;
 Fin che il notturno innamorato augello
 Ne modulò la nuzial canzone,
 Affrettando al venir la vespertina
 Stella, perchè sul clivo alluminasse
 680 A quel primo de' talami la face.
 L'esser mio ti narrai fino a quel sommo
 Di terrena letizia in cui mi trovo.
 Non ti occulto però, che se di gioje
 Qui m'è fonte ogni cosa, o ch'io ne gusti,
 685 O me ne astenga, in me però non desta
 Vivi accesi desiri o violenti
 Sussulti. Parlo del piacer che danno
 Al gusto ed alla vista i frutti, i fiori,
 Gli ombriferi viali e le armonie
 690 Degli augelli. Ma questo, oh ben diverso
 È dagli alti dilette! Io guardo, io tocco,
 Da nova acuta voluttà compreso.
 Provo io qui, qui soltanto (arcano senso!)
 Degli affetti il tumulto; e mentre io sono
 695 Negli altri godimenti ognor tranquillo
 E signor di me stesso, in questo solo
 Impotente mi sento ed abbagliato
 Dallo sguardo fatal della bellezza.
 Forse che la natura in me fu manca
 700 Lasciandomi una parte all'ardua prova
 Fievole troppo, o del mio fianco forse,
 Più che la mano non dovea, si prese.
 Certo è però che di soverchi fregj
 Le membra femminili ha Dio vestito.
 705 Nell'esterno perfetta, e non compiuta
 Nell'interno è la donna. Io ben comprendo
 Che di spirto non pur, ma d'intelletto
 (Prime e squisite qualità dell'uomo)
 La fe' natura inferior, secondo
 710 L'ideato proposto, e nelle forme
 Men ritrae la sembianza di Colui

Che n'ha creati entrambi, e meno esprime
 L'indole imperiosa a noi concessa
 Sull'altre creature. E tuttavolta,
 715 Quando a tante lusinghe io m'avvicino,
 Perfetta ella mi sembra, e de' suoi dritti
 Conscia così, che saggio, ottimo estimo
 Quanto fa, quanto dice. Al suo cospetto
 Cade ogni alto sapere, e soggiogato
 720 Alla dolce virtù di quella voce,
 Perdesi l'intelletto, e par follia.
 Ragione e dignità le fan corteggio,
 Come se il dito creator formata
 Lei prima avesse e me secondo; e l'alma
 725 Nobile ed elevata, a cui ricetta
 Die' la bella persona, è quasi il tocco
 Ultimo alla grand'opra, e creale intorno
 Un rispetto, un timor, non altrimenti
 Che se fosse da un angelo vegliata.»
 730 E con rigido piglio al primo amante
 L'angelo rispose: «Oh, male accusi
 La natura! L'ufficio ad essa imposto,
 Compiuto ha pienamente; or compi il tuo.
 La ragion, ti assicura, in abbandono
 735 Non ti porrà, se tu, tu stesso, Adamo,
 Nel bisogno maggior non le precludi
 La porta del tuo senno, come quando
 Laudi più che non dêi, sebben ti avvegga
 Del tuo non sano giudicar, le cose
 740 Che non sono eccellenti. E che t'inspira
 Meraviglia sì grande e ti trasporta?
 Una esterna beltà, che certo è degna
 Di rispetto ed amor, ma non d'impero.
 Libra lei, libra te, poi d'amendue
 745 Il valor tu rileva. Utile sommo
 Reca all'uomo talor la propria stima.
 Quanto più ti erudisci in tai dottrine,
 Tanto più converrà che la tua donna
 Guida sua ti confessi, e l'apparenza
 750 Ceda alla schietta realtà. Soltanto,
 Per maggior tuo diletto Iddio creolla
 D'avvenenti sembianze, e l'alterezza
 Contegnosa le diè, perchè tu possa
 Senza biasimo amarla. Oh, mal sapresti
 755 Celar la tua fralezza agli occhi suoi!
 Ma se dâi tu la palma a quel diletto,
 Per cui la specie si propaga, e pensi
 Che di tutti sia l'ottimo, rammenta
 Come a parte ne son le fere istesse;
 760 Nè sarebbe altrimenti a lor concesso,
 Nè così fatto universal, qualora
 Degno fosse di por l'umano spirto

Sotto il suo giogo e d'agitarlo. Quanto
 D'attraente, d'altero e d'assennato
 765 Trovi nel ragionar colla tua donna,
 Mova, occûpi il tuo cor; ma negl'impulsi
 Della cieca libidine non usa
 L'amor vero albergar; l'amore, intendo,
 Che raffina il pensiero, allarga il core,
 770 E ricetta si fa della ragione,
 Del consiglio, del senno, e scala all'uomo
 Per ascendere a Dio, se nol travolge
 Il diletto dei sensi. Or se l'Eterno
 Non t'ha scelto ne' bruti una compagna,
 775 Il perchè tu l'udisti.» - E vergognando
 L'antico genitor: «Non son le forme,
 Benchè sî vaghe il Creator le fece,
 Nè quel vivo piacer comune a tutte
 Le specie de' viventi (ancor ch'io pensi
 780 Del talamo altamente, e con arcana
 Reverenza l'onori), oh no! non sono
 Cosa dolce al mio cor più de' costumi,
 Degli atti grazïosi, e di que' mille
 Vezzi che le parole, i passi, i gesti
 785 Seguono della donna in un gentile
 Nodo d'amore e di consenso, ed arra
 Son d'un intimo accordo, anzi d'un'alma
 Sola in due corpi. Amabile armonia,
 Più che suono all'udito, al guardo cara.
 790 Pur ciò tutto non vale ad allacciarmi,
 Poichè (ti svelo il mio sentir segreto)
 Nei tanti e varj obbietti in vario modo
 Presentati a' miei sensi, io, non che vinto,
 Libero ognor mi sento, il meglio approvo,
 795 Ed a questo m'appiglio. Una rampogna
 Dell'amor non mi fai. L'amore inciela,
 Tu pur or mel dicesti: egli in un tempo
 N'è la guida e il cammino. Or ben mi schiara,
 Se conteso non è, della tua luce.
 800 Amano in ciel gli spirti? E per che modo
 V'esprimono l'amor! Per mutui sguardi?
 O confondono insieme in un amplesso
 Immediato o virtüal gli ardenti
 Loro splendori?» - E l'angelo, disciolte
 805 Le labbra ad un sorriso, onde le rose
 Celesti s'avvivâr nel porporino
 Color d'amore: «Bastiti, rispose,
 Che noi siamo felici, e che non havvi
 Priva d'amor felicità. Di quante
 810 Pure dolcezze (e puro Iddio ti fece)
 Gusti, o padre dell'uom, nelle tue membra,
 Noi celesti gustiamo in più sublime
 Grado di te. Giunture e fibre ai nostri

Angelici complessi ostar non ponno.
 815 Allorchè n'abbracciamo aura con aura,
 Più di noi non si mesce. Il puro unirsi
 Sempre al puro desia; nè d'uopo è in cielo
 Di mezzi circoscritti onde s'accoppi
 A sustanza sustanza, e spirto a spirto.
 820 Ma lasciarti or degg'io. Di là dal verde
 Capo e dalle ridenti esperie plaghe
 Già vicino all'ocaso il sol declina,
 Segno al mio dipartir. - Sii forte, Adamo,
 Felice, ed ama; ed ama Iddio su tutto.
 825 Se gli obbedisci l'amerai. Ne osserva
 Riverente il precetto, e ben ti guarda
 Che violenta passïon non torca
 Il tuo retto giudizio ad opra, ad atto,
 Cui la tua volontà dar si rifiuti
 830 Libero assenso. Il bene e il mal di tutta
 La stirpe tua, non pur di te, fu posto
 Nel tuo voler; rammentalo, e fa' senno:
 Io con tutti i beati esulteremo,
 Se costante sarai. Rimanti invitto;
 835 Tu sei della vittoria e della rotta
 Assoluto signore, e in te racchiudi
 Virtù che non adopra esterni ajuti.
 T'arma, Adamo, di questa, e volgi in fuga
 Le lusinghe al fallir.» - Qui fe' silenzio
 840 L'angelo, e si levò. Seguillo Adamo
 Benedicendo: «Dacchè forza è pure
 Che di qui ti allontani, ospite santo,
 Messaggero divino a me spedito
 Dalla bontà che genuflesso adoro,
 845 Vanne! Affabile e dolce, hai satisfatte
 Le voglie mie: ricordo eterno e grato
 Ne serberò. Benefico ed amico
 Sii tu sempre dell'uomo, e spesso oh vieni
 A consolarlo della tua presenza!»
 850 Così da quelle fresche ombre tornava
 L'uomo al verde suo tetto, al ciel lo spirto.

LIBRO NONO

Di colloqui non più fra l'uomo e Dio,
Nè l'angelo, che assiso alla campestre
Mensa dell'uom, dimestiche parole
Senza biasmo gl'indulga. Or le mie note
5 Denno in meste cangiarsi, e della umana
Creatura narrar la rotta fede,
La sfiducia oltraggiosa, il violato
Comando e la rivolta: e d'altra parte
Il disgusto del ciel che s'allontana,
10 Lo sdegno, la rampogna e la sentenza
Dell'offeso Signore; onde fu sparso
Di sciagure infinite il nostro mondo,
E fra queste il peccato, e, del peccato
Sorella indivisibile, la morte,
15 Precorritrice la miseria. Tristo,
Lagrimoso argomento, e tuttavolta
Non men sublime, e d'epico poema
Degno più che non sia la luttuosa
Ira d'Achille, che inseguì tre volte
20 Circa il vallo di Troia i fuggitivi
Passi d'Ettore, e le furie di Turno
Per Lavinia perduta, o quel sì lungo
Corruccio di Nettuno e di Giunone
Contro l'armi di Grecia e contro Enea.
25 No! di questi famosi il mio subbietto
Meno eroico non è, pur che favella
Rispondente mi dia l'eterea musa
Che mi protegge e scende a me notturna
Non invocata ajutatrice. Inspira
30 Ella il mio sonno, e il facile improvviso
Canto midetta. - A novi epici carmi
Scelsi il grande subbietto, e dopo lungo
Tardar lo impresi. Narrator di pugne
(Solo têmea fin qui d'eroici carmi)
35 Me natura non fece. Oh veramente
Opra impàri, stupenda il dir le stragi
Lunghe, nojose di guerrier sognati
In sognate battaglie, e poi, negletta
La grandezza lasciar d'un paziente
40 Glorioso martirio! O corse, o ludi
Dipingere e pomposi abbigliamenti,
Targhe stemmate, assise o ricche barde,
Palafreni, gualdrappe, e in pieno arnese
Ferir torneamenti e correr giostre
45 Cavaliere superbi, o regie mense
Da coppieri e da scalchi in luminose
Sale imbandite! Miserabil arte

In abietta materia. Oh, non può questo
 A poema, a poeta, epico nome
 50 Dar con giusta ragion! Me, di tai cose
 Non esperto e incurante, invita un tēma
 Che per sè basterebbe a farmi eterno;
 Se l'età troppo tarda in cui son nato;
 E se il rigido clima e il gel degli anni
 55 Non mi tarpano il vol dell'intelletto;
 E tarpato già fôra, ove l'impresa
 Fosse del mio pensiero unica figlia,
 Non di quella immortal, che nelle quiete
 Ore all'orecchio bisbigliar mi sento.
 60 Era il sol già caduto, e lo seguia
 Espero, rubiconda apportatrice
 Di quel dubbio chiaror che brevi istanti
 Concilia il giorno con la notte; e questa
 Sull'immenso orizzonte avea disciolto
 65 La sua veste regal, quando Satano,
 Pria dall'Eden fuggito alle minacce
 Di Gabriello, v'apparì di nuovo
 D'insidie meditate e di profonda
 Malizia armato. Più che mai furente
 70 A dannaggio dell'uomo, ei non si cura
 Del castigo maggior che gli potesse
 Da tal opra venir. Fuggì notturno,
 E percorsa la terra, a mezzo il giro
 Ritornò della notte. Il lume evita
 75 Da quel dì che Uriele, aggiratore
 Del sol, furtivo penetrar lo vide,
 E l'avviso ne porse ai cherubini
 Che vi stavano a guardia. Indi respinto,
 Sette continue tormentose notti
 80 Errò dal bujo occulto. Ei per tre volte
 Rìgirò l'equator, per quattro il carro
 Della notte passò di polo in polo,
 Traversando i coluri. Alfin l'ottava
 Sera di novo apparve; ed un'aperta
 85 Non sospetta e nascosa al lato opposto
 Della soglia dagli angeli guardata,
 Quel perverso intromise. - Eravi un loco
 (Or ne sparve ogni traccia, e del peccato,
 Non del tempo, fu l'opra), ove radente
 90 Il paradiso s'interrava il Tigri
 Per un b́aratro cieco, ed alla luce
 Quindi in parte erompea converso in fonte
 Presso la pianta della vita. Il mostro
 S'inabissa col fiume, ed involuto
 95 Dall'ondante vapor, col fiume emerge:
 Cerca poscia d'un loco ove si celi.
 Pria lustrato egli avea la terra e il mare

Dall'Eden all'Eusino ed al palude
 Meótide; e di là dal risonante
 100 Obio fino all'Antartico trascorso
 Era il dimon; poi verso l'occidente
 Dall'Oronte disceso all'oceàno,
 Cui sbarra l'istmo Darieno ai liti
 Che dell'Indo e del Gange il flutto irriga.
 105 Così corse e ricorse ogni confine
 Della terra, e notò con alto senno
 Tutte le vive creature, in traccia
 Di quella che potesse alle sue frodi
 Opportuna tornar. Più d'ogni brutto
 110 Del campo il serpe giudicò sagace:
 E dopo un meditar lungo e profondo,
 Dopo molte dubbiezze, alfin su quello,
 Con proposto final, gl'irrisoliti
 Suoi pensieri raccolse, e quale innesto
 115 Di menzogne e di frodi e vase acconcio
 Ove starsene ascoso, e le sue nere
 Arti al guardo velar de' più veggenti,
 Satano il serpe elesse. In questo solo
 (Ragionava con sè) malizia alcuna,
 120 Come cosa a lui propria, ed all'arguta
 Sua natura conforme, indur sospetto
 Non potrebbe giammai. Nell'altre fere
 Ombra forse daria di qualche arcano
 Poter trasfuso in loro e tanto sopra
 125 All'istinto brutale. - A questo avviso
 L'inferral s'appigliò; ma la ferita
 Che nel cor gli gemea, scoppiò d'un tratto
 In un lamento doloroso: «O terra!
 Quanto al ciel tu somigli, ove non debba
 130 Venir meritamente al ciel preposta,
 Qual soggiorno di numi assai più degno.
 E qual fattura del pensier secondo
 Che l'antico emendò; nè man divina
 Dopo l'opra migliore avria composta
 135 L'opra peggior! Ti danzano d'intorno
 Altri splendidi cieli, o ciel terreno,
 E per te, come par, per te soltanto
 Van fulgori a fulgori accumulando
 Lampade obbedienti, ed ogni raggio
 140 Pieno di sacri preziosi influssi
 Raccolgono su te. Come l'Eterno,
 Benchè centro ne sia, per ogni dove
 Stendesì dello spazio, in simil guisa
 Tu, sospesa nel centro, hai gli orbi tutti

• V. 98. *Dall'Eden all'Eusino*: Eusino, Mar Nero.

Palude Meotide, mare di Azoff.

Obio, fiume della Siberia che sbocca nell'oceano glaciale artico, e propriamente nel golfo di Oby.
 Darieno, istmo di Panama che divide l'America settentrionale dalla meridionale.

145 Sudditi e tributari. In te feconda
 Si mostra la virtù, che lor non giova,
 Nell'erbe, nelle piante e nell'eletto
 Parto degli animai, che varj gradi
 Palesano di vita, e tutti io veggo
 150 Riunirsi nell'uom; germoglio, senso,
 Ragione. Oh, come lieto avrei trascorsa
 La ridente tua faccia, o bella terra,
 Se gustar potess'io d'alcun diletto!
 Oh, che vario ed ameno avvicinarsi
 155 Di colline, di valli e di riviere,
 D'alberi e di foreste! Or campi, or acque,
 Ora sponde da boschi incoronate,
 Balze, grotte, spelonche! Ah, ma riposo,
 Ma rifugio fra loro io non trovai!
 160 E quanto più dilette mi circonda,
 Tanto più s'inacerba il mio dolore.
 A tal che fatto l'odioso albergo
 Son de' contrarj; il ben per me si attosca,
 E non pur sulla terra, anche nel cielo
 165 Questa e peggior la mia sorte sarebbe.
 Ma nè qui, nè fra gli astri è il mio soggiorno;
 No, qualor non vi possa alzar lo scettro
 Su colui che vi regna. Io non ho speme
 Da tale impresa uscir meno infelice;
 170 Sol compagni desio nella sventura,
 Quando pure addoppiarsi il mio tormento
 Mille volte dovesse. Alcuna pace
 L'irrequieto mio pensier non trova
 Se l'altrui non distrugge; e l'uom perduto
 175 O spinto ad opra che lo perda, in breve
 Questi doni celesti, a lui concessi,
 Seguiran, buona o rea, la sua fortuna
 Come avvinti al suo piè. Sia dunque rea!
 Spargasi la ruina. A me la gloria,
 180 A me, fra le infernali inclite posse,
 Di struggere un dì le gloriose
 Opre che la continüa fatica
 Di sei giorni e sei notti al braccio valse
 Gridato onnipossente; e chi può dirmi
 185 Quanto pria meditolle! Ei n'ebbe forse
 L'archetipo pensiero in quella notte,
 Che da turpe seraggio una gran parte
 Degli angeli io sottrassi, e fei più rare
 Le sue caterve adoratrici. Ed ora
 190 Per furor di vendetta o per ristoro
 Delle schiere scemate (o che la possa,
 Già dal tempo consunta, gli fallisse
 Novi spirti a crear, se veramente
 Opre son di sua mano, o ricoprirne
 195 Di nova onta egli pensi), ai seggi nostri

Sollevar si propone una meschina
 Creatura di polve. A tale intento
 L'arricchì, non guardando allo spregiato
 Suo nascimento, di celesti spoglie;
 200 Spoglie nostre! e fe' pieno il suo proposto.
 L'uomo ei creò, creò quest'ammiranda
 Mole per l'uomo, e diegli esser monarca
 Della terra; nè pago, a' suoi servigi
 Fin l'ali umiliò de' cherubini,
 205 E fiammanti ministri, (oh, vitupero!)
 A vigilie costrinse, a cure indegne.
 Di costoro io pavento. Ad ingannarli
 Nella nebbia notturna io m'avviluppo
 Strisciandomi furtivo, inosservato
 210 Per macchie e per cespugli, ove mi tira
 Speme di rinvenir nel sonno immerso
 L'angue, nelle cui spire entrar diviso,
 E me celarvi e il mio fiero disegno.
 Ma qual onta al mio capo! Io che pur dianzi,
 215 Per salir su l'altissimo de' troni,
 Mossi guerra agli Dei, dovrò mischiarmi
 Ad un verme del suolo, e col suo fango
 Confondere, incarnar l'essenza mia?
 Imbestiarsi l'arcangelo superbo,
 220 Che farsi ambìa divino? Ah, che non ponno
 Negli animi sdegnosi orgoglio offeso
 E desio di vendetta! A mira eccelsa
 Non aspiri colui che si rifiuta
 Discendere nell'imo, e tosto o tardi
 225 Sopporsi ad opre vergognose e vili.
 Se non che la vendetta in picciol tempo
 Muta il dolce in amaro, e in sè medesima
 Torce lo stral. Lo torca! A me non cale;
 Ma pria colga nel punto; e poi che segno
 230 Più sublime non ha, trafigga il dardo
 Chi secondo svegliò l'invidia mia,
 Questo caro al Signor, quest'uom di creta,
 Figlio sol del dispetto, e dalla mano
 Creatrice levato a tale altezza
 235 Per accrescerne scorno. Or ben, coll'odio
 L'odio si paghi!» - Detto ciò, conforme
 A vagante vapor, che terra terra
 Fosco serpeggi e sinüoso, i boschi
 Tutti rimescolando umidi o secchi
 240 Segua l'iniquo la notturna inchiesta
 Per rinvenir sollecito il colübro.
 E lo rinvenne. Immersa in alto sonno
 Stava la mala striscia, e laberinto
 A sè stessa facea di larghe spire,
 245 E, di frodi ricetto, ergea nel mezzo
 Irta la testa. Ancor nascoso il serpe

O sotto orribil ombra o dentro a tana
 Spaventosa non s'era. In grembo all'erbe
 Egli innocuo dormia senza che tema
 250 Inspirasse o sentisse. In lui Satano
 Per la strozza s'infuse, e tutti empiendo
 I recessi del core e del cerèbro,
 Ne diresse l'istinto, e l'argomento
 Del pensier gli spirò; ma non lo scosse
 255 Dal suo letargo, e chiuso in quel vivente
 Carcere, attese l'appressar dell'alba.
 E già la sacra luce ai rugiadosi
 Cespiti sorridea del paradiso,
 Ai cespiti fiorenti onde il mattino
 260 Molli effluvi esalava; e mentre tutta
 La spirante natura al cielo ergea
 Dal grande altare della terra incensi,
 (Lode silenziosa, a Dio gradita
 Quant'altra mai) traeano i due parenti
 265 Dal frondoso ridotto all'aere aperto,
 E delle mute creature al coro
 Giungean l'inno vocal; poi di quell'ora
 Prima, dalla più fresche aure temprata,
 Ed olezzante de' più dolci odori,
 270 Ricreavano i sensi, e a qual lavoro
 Consacrar la giornata e por la mano,
 Sia venian consigliando. Opra crescente,
 Che vincea quelle braccia educatrici
 Sole di così vasto inculto suolo.
 275 E prima al suo marito Eva si volse:
 «Ben di questo giardino alla coltura
 Faticarne possiam, disporvi i fiori,
 L'erbe, le piante, amabile fatica
 Che Dio c'impose; ma se noi l'ajuto
 280 Non avrem d'altre mani, ognor crescente
 Per rigoglio infrenabile la nostra
 Opra sarà. Que' rami al dì troncati
 O sorretti od avvinti, in una o in due
 Notti, per capriccioso accrescimento,
 285 Van piegando al selvaggio, e fansi gioco
 Di noi. Vi pensa, Adamo, o meglio ascolta
 Quanto io stessa pensai. Partiamci l'opra;
 Va' tu dove talento ti conduce
 O bisogno maggior; sia che ti giovi
 290 Ravvolgere a quel tronco il caprifoglio,
 O guidar dove brama inerpicarsi
 L'edera serpeggiante. A quel cespuglio,
 Ove i mirti s'intrecciano alle rose,
 Io d'andarne disegno, e fin che giunga
 295 L'ora meridiana a me, di certo,
 Lavor non fallirà. Qual meraviglia,
 Mentre da mane a sera intesi all'opra

Stiam noi sempre così, che si frapponga
 Un sorriso, uno sguardo, e la rallenti?
 300 O n'offra d'improvviso un novo obbietto
 Novo argomento di parole? Intanto
 L'interrotto lavor di poco avanza,
 Quantunque impreso da mattino, e viene
 L'ora del pasto immeritato.» - Adamo
 305 Dolcemente rispose: «Eva, mia sola,
 Ma cara e sola compagnia fra quante
 Creature ha la terra! I tuoi pensieri,
 Perchè meglio da noi la comandata
 Opra s'adempia, hai dritti a nobil segno.
 310 La mia lode tu n'hai, chè nella donna
 Non è dote miglior di quella cura
 Che mette studiosa al reggimento
 Della famiglia e di que' saggi avvisi
 Ch'ella porge al marito, acciò si volga
 315 Ad opre di bontà. Ma il nostro Iddio
 Con sì rigida legge a noi prescritta
 La fatica non ha, che c'impedisca
 Quel riposo opportuno, onde mestiero
 Per nutrirne abbiam noi, per favellarne,
 320 Cibo anch'esso dell'alma, e per un dolce
 Scambio di sguardi e di sorrisi. Al bruto
 Fu disdetto il sorriso, amabil figlio
 Della sola ragion, di cui si pasce
 L'amore; e non è questo il men gentile
 325 Tra i cari intenti della vita. Iddio
 Non n'ha creati pei duri travagli,
 Ma pei soli dilette, e lor compagnia
 Diè la ragion. Le nostre unite braccia
 Bastevole riparo esser potranno
 330 Contro il deserto che ingombrar minaccia
 Questi ombrosi viali, ond'è bisogno
 Al nostro passeggiar, fin che l'ajuto
 D'altri giovani polsi a noi non sorga.
 Ben io, se il troppo conversar ti grava,
 335 Appagarti potrei di corta assenza,
 Giacchè la solitudine è talvolta
 La compagna migliore, e, non protratta,
 Fa dolce e desiabile il ritorno.
 Ma cura irrequieta il cor mi preme,
 340 Che lontana da me non ti sorvenga
 Qualche sciagura. Tu già sai gl'inganni
 Di che fummo avvertiti, e quale astuto
 Nemico insidi al nostro bene, e cerchi,
 Disperando del suo, con arti ignote
 345 Perderci e svergognar. Nella speranza
 Di toccar la sua mèta, assai da presso
 Egli certo n'esplora; uniti forse
 Mal si affida assalirne, chè soccorso,

Ove il periglio minacciasse, avremmo
 350 L'uno dall'altro. O sia che si confidi
 Smoverne dalla fe' che in Dio pognamo,
 Sia che turbar gli giovì il nostro amore,
 Amor che lo avvelena, e più ne invidia
 Forse d'ogni dolcezza a noi concessa;
 355 Sia tale o peggio di costui la mira,
 No! dal fianco fedele ond'hai la vita,
 E pur sempre ti veglia e ti protegge,
 Eva, non ti staccar! Sicuro usbergo
 E intemerato riparar la donna
 360 Contro il periglio e il disonor potrebbe
 Meglio forse che l'uomo, a cui di santo
 Nodo è congiunta? Ei la difende, o parte
 Con lei volonteroso ogni sventura.»
 Ed Eva, come donna innamorata
 365 Punta da lieve asprezza, austera e mite
 Nel suo contegno virginal, rispose:
 «O progenie del cielo e della terra,
 E di questa signor per quanto è grande!
 Che ne agguati un nemico, io dir lo intesi
 370 Da te pur dianzi e dal Celeste in quella
 Che da noi si divise, e ch'io, lasciati
 I calici de' fior socchiusi a sera,
 M'era in disparte fra que' cespi ascosa;
 Ma che tu del costante animo mio
 375 Verso il ciel, verso te dovessi un'ombra
 Di sospetto nudrir, perchè tentarmi
 Possa un qualche nemico, io non m'avrei
 Certo aspettato. E che! di violenza
 temi tu forse? Ma su noi nè morte,
 380 Nè dolore hanno impero; e questi mali
 O coglierci non ponno, o ripulsarli
 Sapremo noi. Tu dunque hai della frode,
 Dell'inganno spavento! In ciò mi sveli
 Che sospetti di me, dell'amor mio,
 385 Quasi che la mia fede un vano schermo
 Contro l'arte mi fosse. Or come, Adamo,
 Tai pensieri accogliesti? E puoi tu dunque
 Dubitar di colei che t'è sì cara?»
 Ed ei ne risanò con molli accenti
 390 La lievissima offesa: «O bella figlia
 Dell'Eterno e dell'uomo, Eva immortale,
 (Chè tal, mentre nè biasmo, nè peccato
 Sfiora ed oscura il tuo candor, sarai)
 Solo per impedir la iniqua prova
 395 Di quel nostro avversario io ti sconsiglio
 Questo andar solitaria, e dilungarti
 Così dagli occhi miei; non ch'io diffidi
 Di te. Colui che tenta, imprime ognora
 Sul tentato una macchia, ancor che falli

400 La mira sua, stimando agevol opra
 Corromperne la fede: e tu, tu stessa
 Pur d'un oltraggio che mancasse il colpo
 Corrucciata saresti. Or non t'incresca
 Ch'io m'adopri a stornar della tua fronte
 405 Tali insulti. Il nemico, abbenchè spirito
 Audacissimo sia, non ardirebbe
 Volgersi contra due; chè, se l'ardisse,
 Faria segno il mio petto al primo strale.
 Non tenerne, Eva mia, le frodi a vile:
 410 Chi gli angeli sedusse, è certo astuto;
 Nè credere perciò che vano appoggio
 Siati il braccio d'un altro. In me discende
 Ogni bella virtù dagli occhi tuoi.
 Saggio, accorto, fortissimo io mi sento
 415 Sol ch'io ti miri, e quando io pur dovessi
 Il vigor delle braccia e dell'ingegno,
 Te presente, mostrar, l'intollerando
 Pensier d'una sconfitta accrescerebbe
 Le forze mie. Ma tu perchè non provi
 420 Questi moti del core allor ch'io sono
 Vicino a te? nè cerchi, anzi che sola,
 Correr meco il cimento? e qual vorresti
 Di tua fermezza testimon migliore?»
 Più domestica cura e vivo affetto
 425 Di marito mettean questi consigli
 Nella bocca di Adàm; ma sospettando
 Non le desse lo sposo intera fede,
 Eva, pacata, soggiungea: «Se nostro
 Destin sia d'abitar fra così stretti
 430 Confini, e che sagace o violento
 Avversario ne prema, e ciascheduno
 Di noi bastante gagliardia non abbia
 D'oppor senza scambievole soccorso
 L'animo invitto all'offensor dovunque
 435 Gli si presenti, ne direm felici?
 Noi, noi felici nell'angoscia eterna
 D'un mal che ne sta sopra? e può la pena
 Precedere al fallir? Questo avversario
 Mostra nel circuirne in qual disprezzo
 440 Tenga il nostro valor, ma quest'oltraggio
 Getta sul capo suo vergogna e scorno;
 Non vitupera noi. Fuggirlo adunque,
 Paventarlo dovrem, se quando ei fosse
 Nella sua falsa opinion deluso,
 445 Doppio onor ne verria? la pace interna,
 E la grazia del cielo, ammiratore
 Della vittoria? La virtù, la fede,
 L'amor che non disfidano perigli
 Senza estraneo soccorso, oh che son essi?
 450 No, suppor non dobbiamo a noi largita

Dal saggio Creator tanto imperfetta
 Felicità, chè stabile del paro,
 Soli, od uniti, non ci fosse! Incerto
 Troppo il ben ne saria, nè più chiamarsi
 455 L'Eden fra tali angustie Eden potrebbe.» -
 «Donna ! acceso nel volto ei le rispose,
 Ogni cosa creata Iddio converse
 Ad un ottimo fin. Nulla che sia
 Difettivo, imperfetto, il Senno eterno
 460 Lasciò nell'opre sue, non che nell'uomo,
 E in ogni cosa che giovar gli possa,
 O contro il suo nemico essergli scudo.
 Il periglio dell'uomo è nel suo core,
 E col periglio la virtù d'uscirne;
 465 Nè senza il suo volere il mal potrebbe
 Accostarsegli mai. Non pose Iddio
 Leggi a questo voler; però mancipio
 Non è chi la ragion segue ed osserva.
 Retta Iddio la creò; ma le prescrisse
 470 Di tensesi avvisata e vigilante,
 Sì che da torta immagine di bene
 Abbagliata non venga, e, tortamente
 Sillogizzando, al libero talento
 Non persuada ciò che vieta il cielo.
 475 Dunque è tenero amor, non è sfiducia
 Che di darne a vicenda utili avvisi
 Spesso ne impon. Costanti, è ver, noi siamo;
 Ma potrebbe accader che la ragione
 Dal nemico offuscata, e in qualche obbietto
 480 Specioso abbattuta, e non curante
 Di tenersi guardinga e circospetta,
 Traviasse d'un tratto in grave errore.
 Il consiglio più cauto è che tu fugga
 Le tentatrici occasioni, e lieve
 485 Il fuggirle ti fia, se dal mio fianco,
 Eva, non ti allontani... Oh! non temere.
 Vien la prova non cerca. Esperimento
 Vuoi tu far di costanza? Innanzi tratto
 Fallo nell'obbedirmi. E chi costante
 490 Ti potrebbe affermar pria che ti vegga
 Posta al cimento? Tuttavia se pensi
 Che più fermi ci trovi alla difesa
 Un periglio imprevisto, e non soccorsi,
 Non ammoniti l'un dall'altro, vanne!
 495 Vanne, chè, rimanendo a tuo malgrado,
 Più ti scosti da me. Va' nella tua
 Bella innocenza, affidati al sostegno
 Della virtù; te n'arma tutta, e fanne
 Saldo usbergo al tuo cor. La parte sua
 500 Teco il cielo adempì, la tua ne adempi.»
 Così l'antico genitor; ma quella

Non mutò di pensiero, e in questa guisa,
 Benchè sommessa, al ragionar diè fine:
 «Dunque, te permettente, e confortata
 505 Da' tuoi pieni di senno ultimi avvisi,
 Ove tocco tu m'hai, che cerca meno
 Coglièr men fermi ne potria la prova,
 Tranquillissima e lieta io m'incammino.
 No, pensar non poss'io che quel superbo
 510 Nostro occulto nemico in me rivolga,
 In me più frale creatura, il primo
 De' colpi suoi; chè, dove ei pur l'osasse,
 N'avria la sua baldanza onta maggiore.»
 Dalla man del marito in questo dire
 515 La sua man ritraea, poi, come leve
 Dea boschereccia, o Driade, o Napea,
 O del coro di Delia, a mezzo il folto
 Degli alberi disparve: e Delia stessa
 All'atto maestoso, al divo incesso
 520 Vincea, sebben dell'arco e delle frecce
 Non armata la mano, e sol recasse
 Qualche strumento rustical che l'arte,
 Vergine ancor di foco e rozza ancora,
 Dato le avea; se forse il don non era
 525 D'un angelo cortese. E meglio a Pale,
 Meglio a Pomona somigliar petea:
 A Pomona nel dì che fuggitiva
 Volse il tergo a Vertunno, ed ella bionda
 Cerere verginetta, della figlia
 530 Ch'ebbe, compressa dal saturnio Giove,
 Non ancor genitrice. A lungo Adamo
 La seguì cogli sguardi ebbri d'amore,
 Mesto del suo patir. Räterando
 Più volte le venìa che non mettesse
 535 Troppo indugio al ritorno; ed altrettante
 Eva a lui promettea che sul meriggio
 Reduce la vedrebbe alla capanna
 Per disporvi ogni cosa, e fargli invito
 Al pasto consueto, indi al riposo.
 540 Deh quanto illusa, o sciagurata, in questo
 Tuo sognato ritorno! Ahi tristo evento!
 Da quest'ora infelice in paradiso
 Mai più non isperar nè dolce pasto,
 Nè riposo tranquillo! Insidiosa
 545 Tra quell'ombra t'aspetta e tra que' fiori
 Una rete infernale; un infernale
 Odio che d'impedirti il buon sentiero,
 E di fe', d'innocenza e d'ogni bene
 Povera, nuda, rinviarti anela!
 550 Però che dagli albori antelucani,
 Mero serpe all'aspetto, il gran nemico
 S'era messo in cammin cercando il dove

Facilmente incontrar la coppia umana
 Divisata sua preda, e tutto il seme
 555 Chiuso in lei, sterminarne. I prati, i boschi
 Cerca attento e ricerca ove l'aiuola,
 Ove un gruppo di cespi alla sua vista
 Più culto e dilettevole si mostri,
 Tal che indicio gli sia d'industrie mano.
 560 Al margine d'un fonte o d'un ruscello
 Pensa entrambi trovar, se la fortuna
 Favorisca il pensier, ma più talenta
 Cogliere dal marito Eva lontana.
 Questo brama il dimon, ma poco spera,
 565 Chè ciò ben rado v'accadea. Quand'ecco,
 Fuor di tutta credenza, ancor che molto
 Ne sentisse desio, sola apparirgli
 Eva, a mezzo velata entro una nube
 Di profumi: sì folte a lei d'intorno
 570 Arrossiano le rose. Ad or ad ora
 Questo e quel fiore di gracile stelo,
 Chinandosi, drizzava, e a' molli capi
 Persi, azzurri, vermigli e d'ôr trapunti,
 Che sull'umido suolo ivan languendo
 575 Perchè manchi d'appoggio, un fren mettea
 Di flessibile mirto; e non pensava
 Ch'ella, il fior più leggiadro, era deserta
 Del suo fido sostegno, oimè sì lungi,
 Mentre a lei sì vicina è la tempesta!
 580 Per ombrosi viali, a cui son arco
 Palme, cedri ed abeti, il serpe intanto
 Ne venia baldanzoso a spire, ad onde,
 Or sui fiori strisciando, or fra cespugli
 Celandosi, che siepe al doppio margo
 585 Erano della via, gentil fatica
 Della prima cultrice. Ameno loco
 Che vincea di vaghezza i favolosi
 Orti di Adone redivivo, e quelli
 D'Antinoo, illustre per l'ospizio offerto
 590 Al figliuol di Laerte; e quel giardino
 Non sognato, non finto, ove solea
 Starsi il re sapiente in amorosi
 Riti colla sua bella egizia sposa.
 Satano ammira il loco, e più del loco
 595 La persona gentil. Come colui
 Che gran tempo fa chiuso entro la cerchia
 Di città popolata, in cui le case
 Stipate e il lezzo d'esalanti fogne
 Gli ammorbavano l'aere, uscito alfine
 600 In un lieto mattin di primavera
 A spirar la salubre aura de' campi
 Fra le sparse villette ed i poderi
 Circostanti, ogni cosa in cui s'incontri

Gli è cagion di diletto; il fresco olezzo
 605 Delle mèssi e dell'erbe allor recise
 Le mandre, i casolari e fin gli arnesi
 Del bifolco e gli strepiti campestri:
 Tutto lo alletta; ma qualor con passo
 Di fuggevole ninfa a lui dinanzi
 610 Trascorra una leggiadra forosetta,
 Ciò che pria lo adescava or più non cura,
 Anzi vinto gli pare ogni altro aspetto
 Da quel volto d'amor, quasi raccolto
 Fosse in lui solo di natura il riso;
 615 Tal piacer si prendea di quel fiorito
 Loco di dimon; ricovero odoroso
 D'Eva sì mattutina e sì romita.
 E fiso nelle sue dolci sembianze,
 Per femminea mollezza ancor più dolci,
 620 In que' vezzi innocenti, in quella grazia
 D'ogni atto, d'ogni moto, un senso novo
 Di terror lo comprese, e con rapina
 Dolcissima gli svelse il tenebroso
 Suo proposto dal core. Il mal rimase
 625 Da quella fonte d'ogni mal diviso,
 E d'invidia spogliato e di vendetta,
 D'ira, d'astio, di frode, in insensata
 Bontà cangiossi. Ma l'ardente inferno,
 Che pur nel paradiso entro gli rugge,
 630 Dal suo breve letargo lo riscuote,
 E trae dalle dolcezze a lui negate
 Cagion di strazio più feroce. Allora
 L'ira antica avvivando e il fiero intento,
 Ne rinfiamma così la mente e il core:
 635 «Pensiero, ove mi sproni? E qual lusinga
 Mi fa l'odio obbliar che qui m'addusse?
 L'odio sì, non l'amor, non la speranza
 Di mutar questo inferno in paradiso,
 E librarvi un piacer che m'è disdetto:
 640 Per distruggerli tutti io qui ne venni.
 Non v'è gioja per me fuor che la gioja
 Di colui che distrugge, ed or non voglio
 Che la felice occasion mi sfugga.
 Ecco! sola è la donna ed indifesa:
 645 Lo sposo suo, per quanto intorno io miri,
 Non è vicino, e di schivar mi giova
 Quel vigor, quella mente e quel coraggio.
 Benchè fatto egli sia d'immonda polve,
 Membra eroiche possiede, e non è certo
 650 Spregevole nemico. Ei da ferite
 Finora è illeso: ma non io! Cangiato,
 Invilito così da quel di pria
 M'hanno i tormenti dell'inferno... Oh, come
 Bella è costei! divinamente bella!...

655 Non par creata per divini amplessi?
 Nulla che mi atterrisca in quel sembiante;
 Benchè siano l'amore e la bellezza
 Terribili virtù, se più potente
 L'odio a lor non si accosti in simulacro
 660 D'amore; e di tal larva io vo' coprirmi
 Per la perdita sua.» - Così volgendo
 Nella mente Sàtan, del serpentino
 Scoglio malvagio abitator, movea
 Verso la donna. Non traesi allora
 665 Ondulando e strisciando sul terreno
 Come fece dappoi. Sembiante a torre,
 Del suo volume inferior facea
 Base spirale ai circoli salenti
 In tortuoso laberinto. In capo
 670 Alta ergeasi la cresta; erano gli occhi
 Vivi carbonchi, il collo di brunito
 Ôr verdeggiava, e si tenea sorretto
 Di mezzo ai giri suoi, che fluttuanti
 Luccicavan su l'erba. Avea l'aspetto
 675 Piacevole, attraente, e mal colùbro
 Che in beltà l'agguagliasse occhio non vide.
 Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo,
 Non quel che in Epidauro altari e culto
 Vantò; non quelle serpi in cui già furo
 680 Giove capitolino e Giove Ammone
 Trasfigurati; per Olimpia l'uno,
 E l'altro per colei che al mondo pose
 Scipio, grandezza de' Quiriti. - Obbliquo
 Pria di costa ei s'invia, non altrimenti
 685 Di chi cerca appressarsi a qualcheduno,
 Ma nojarlo paventa; e come sperto
 Nocchier presso ad un capo o sulla foce
 D'irrompente riviera, ove contrarj
 Fischino i venti, all'agile naviglio
 690 Muta vela e governo, e ne seconda
 Destramente ogni soffio; in questa forma
 Varia i moti Satano, e d'Eva al guardo,
 Per desio d'alletterlo, il flessüoso
 Strascico avvolge in capricciose anella.
 695 Ben udì lo stormir delle agitate
 Foglie, intesa la donna alla sua cura;
 Pur l'occhio a lui non volse, usa ne' campi
 A veder gli animai piacevolmente
 Farle giochi ed inchini, a lei sommessi
 700 Più che non fu la trasformata greggia

• V 677. *Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo*: Cadmo, lasciando Tebe città della Beozia da lui fondata, andò colla moglie Armonia o Ermione nell'Illirio, ove, dice la favola, furono amendue convertiti in serpenti, per aver ucciso un serpe sacro a Marte.

• V. 680. *Giove Capitolino*: L'autore accenna ad Alessandro il Grande ed a Scipione l'Africano, che si attribuivano un'origine divina, dicendo essere stati generati da Giove trasformato in serpente.

Alla voce di Circe. Animo allora
 Prende il serpe, e s'avanza. Al suo cospetto
 Piantasi non chiamato, e, come vinto
 Da stupor, la contempla; e la superba
 705 Cresta inchinando e lo smaltato collo,
 Lambe con atto lusinghiero il suolo
 Tocco dalle sue piante. Alfin quel muto
 Gentile atteggiamento attrae gli sguardi
 D'Eva a' suoi guizzi, e l'infernal n'esulta.
 710 Quindi, o con vera serpentina lingua,
 O col suon d'intromessa aura vocale,
 Dà principio alla frode: «Oh non ti prenda
 Meraviglia, o reina, ove tu possa,
 Tu sola e vera meraviglia, averne
 715 D'altra cosa creata! E non ti piaccia
 Armar di sprezzo e di rigor quegli occhi,
 Ciel di dolcezza, s'io t'accosto e sbramo
 L'infinito desio di vagheggiarti;
 Io soletto così, nè dalla tua
 720 Mäestosa sembianza impäurito;
 Tanto più mäestosa e venerata,
 Quanto più solitaria. O bella effigie
 Del tuo bel Creatore! Ogni animata
 Cosa, ond'ei ti fe' dono, in te s'affisa,
 725 Te, rapita, contempla, e la celeste
 Beltà ne adora; la beltà che seguo
 All'omaggio saria dell'universo,
 Ma chiusa in un deserto, in mezzo a fere
 Stupide spettatrici ed impossenti
 730 A conoscere un sol de' raggi tuoi,
 Chi, tranne un uomo, ti vagheggia? E basta,
 Basta forse quest'uom per chi dovrebbe
 Seggio aver tra' celesti, e, come diva,
 Obbedita venirvi ed adorata
 735 Dalle angeliche schiere eternamente?»
 Con tai lusinghe il tentator prelude,
 E nel cor della donna, ancor che tutta
 Per quel prodigio attonita e confusa,
 Facil varco s'aprì: «Che voce è questa?
 740 - Eva nel suo stupore alfin proruppe. -
 La favella dell'uom, dell'uomo i sensi
 Sulla lingua d'un brutto? E sì che privo
 Della parola l'animal pensai;
 Pensai che nel crearlo Iddio gli avesse
 745 Contesi i suoni modulati. In forse
 Sol talora io pendea se pur di mente
 Orbo egli fosse; perocchè negli atti,
 Negli sguardi del brutto aperti segni
 D'intelletto notai. Te ben conobbi,
 750 Serpe, come astutissimo fra tutti
 Gli animali del suol; ma non sapea

Che voce umana possedessi. Or via,
 Rinnovami il prodigio, e mi racconta
 Come fu che da muto il dono avesti
 755 Della parola, e mi sei fatto amico
 Più di quanti io ne vegga a me d'intorno.
 Parla! una tanta meraviglia è degna
 D'attentissimo orecchio.» - E quel sottile
 Mentitor replicò: «M'è lieve cosa,
 760 O di questo bel mondo imperatrice,
 Eva bella e splendente, il farti paga.
 A te, mia donna, l'accennar s'aspetta,
 A me tuo servo l'obbedir. - Secondo
 La natura brutal d'ogni altra fera,
 765 Che dell'erbe calpeste s'alimenta,
 Vili i pensieri avea pari al mio cibo.
 Sol l'istinto lascivo e la pastura
 M'infiammavano il cor, nè cosa alcuna
 Meno abietta. Un mattin che la campagna
 770 Vagabondo io correa, distinsi a caso
 Un'arbore lontana, e di bei frutti
 Che di porpora e d'oro eran dipinti,
 Tutta carica. M'appresso a vagheggiarla,
 E l'acuta fragranza che venia
 775 Da quelle frutta un vivo amor di pasto
 Mi risveglia d'un tratto, e più m'attira
 Che l'amor degli anèti o di quel latte,
 Non succhiato dall'agna o dal capretto
 Intenti a saltellar, che sparge a sera
 780 La gonfia poppa delle madri. Acceso
 Dal desio di spiccar le savorose
 Poma, perplesso non rimasi a lungo;
 E la fame e la sete istigatrici,
 Da quell'odor gratissimo sedotte,
 785 Pungolo irresistibile mi sono.
 Al suo tronco muscoso io m'avvicchio,
 Chè nulla in altra guisa è del salirvi,
 E giungere dal suolo agli alti rami
 Per chi retto non sia della persona
 790 Come tu, come Adamo. Alla radice
 Premono l'altre fere invidiando
 La mia facile ascesa, avide anch'esse
 Del lusinghiero inarrivabil frutto.
 Giunto a mezzo la pianta, onde pendea
 795 La copia allettatrice, io non m'affreno
 Dal còrne e saziar l'ingorda brama.
 Oh, mai fino a quel punto al pasco, al fonte
 Libato io non avea sì dolce cosa!
 Queto infine il desio, provo in me stesso
 800 Un improvviso mutamento. Il lume
 Della ragion mi schiara a poco a poco
 Le segrete virtù, nè la favella

Gran tempo a me tardò, benchè serbassi
 L'immagine di serpe. Io da quel tempo
 805 Sollevai la mia mente ai più sublimi
 Concetti del sapere, ed ogni cosa
 Visibile o nel cielo o sulla terra
 O per l'ær frapposto, e quanto ha luce
 Di bontà, di bellezza, alla serena
 810 Mia pupilla s'aprì: ma il bello e il buono,
 Che sparso contemplai nell'universo,
 Trovo con istupor nella divina
 Sembianza tua! Non è, non è bellezza
 Che ti pareggi o che ti sia seconda!
 815 Questa a te mi conduce, adoratore
 Forse importuno; a te, bellissim'Eva,
 Reina a dritto de' viventi e donna
 Dell'universo!» - L'animato serpe
 Così scaltro favella, e da crescente
 820 Stupor compresa, la malcauta donna
 Così risponde: «Le virtù del frutto,
 Di che primo facesti esperimento,
 Molto in dubbio mi pon questa soverchia
 Tua lode, o serpe. Or dimmi: ov'è la pianta?
 825 È discosta di qui? Son numerosi
 Gli alberi del Signore, e molti ancora
 Sconosciuti per noi: la copia è tale
 Che lasciarvi non tocco un gran tesoro
 Deggiam de' frutti lor; ma rimarranno
 830 Incorruttibilmente a' rami appesi
 Fin che nasca da noi chi li raccolga,
 Ed altre mani aiutino le nostre
 A scarcar la natura affaticata
 Da' parti suoi.» - «Reina (allegro e pago
 835 Così l'insidioso angue seguia)
 Facile e breve n'è il cammin. Trascorso
 Un filare di mirti, un verde piano,
 Poscia un bosco d'olibano e di mirra,
 Ivi, presso una fonte, è quella pianta.
 840 Se tua guida m'accetti, io vi t'adduco.»
 «Adducimi tu dunque!» Eva rispose.
 Svolge il serpe i viluppi, e si ravvia
 Velocissimo sì che dritto il credi,
 Benchè distorto e raggruppato. Al male
 845 Rapida scorta! La speranza aderge
 Quelle lubriche ruote, e fa la gioja
 L'ardua cresta raggiar. Così talvolta,
 Nato da que' vapori umidi e crassi,
 Che la notte condensa e stipa il gelo,
 850 Levasi un fatuo lume, a cui s'accoppia,
 Com'è grido vulgare, un malo spirito,
 E volteggia inquieto e guizza e splende
 Di bugiardo splendor, tal che nel bujo,

Smarrita il pellegrin la dritta via,
 855 Segue attonito, illuso il falso duce,
 Che lo trae per maremme e per fossati
 O per acque stagnanti, ove deserto
 D'ogni umano soccorso, affoga e spare.
 Luccicava così la maladetta
 860 Biscia, che per inganno Eva traea,
 Eva credula troppo, al triste legno
 Prima radice d'ogni mal. Veduta
 Ch'ebbe la pianta, al serpe Eva si volse:
 «Perdonarci, o serpente, i vani passi
 865 Noi potevam, quantunque il frutto abbondi
 Su quet'arbore tua. Per te soltanto
 Giovino le virtù che in sè racchiude;
 Mirabili virtù, se tali in vero
 Ne son gli effetti. Ma toccarlo, o serpe,
 870 Ma farne saggio non poss'io; l'Eterno
 Ne lo contende, e questo è il sol precetto
 Figlio della sua voce: in ogni cosa,
 Ove questa ne toglì, a noi siam legge,
 Nè freno telleriam che la ragione.»
 875 E quel sagace lusinghier: «Nel vero?
 V'impose il Creator di non cibarvi
 Delle frutta crescenti in paradiso?
 Ma dell'aere non v'ha, non v'ha del suolo
 Fatti signori?» - E pura ancor la donna:
 880 «N'ha concesso, rispose, ogni altro frutto
 Questo sol ci negò. - Non ne gustate,
 Non toccatene punto, Iddio ci disse,
 Mangiandone, morrete. -» Appena intese
 Queste brevi parole, audacia nova
 885 Piglia il dimon; ma sotto un novo aspetto
 D'amor, di zelo per la specie umana,
 E di sdegno magnanimo per l'onta
 Che recata le fu. Repente ei muta
 Volto e linguaggio. Di pietà compunto,
 890 Ma pur con graziosi atteggiamenti,
 Tituba, si confonde, e alfin si posa,
 Come a grave materia il dir prepari.
 Tale in Roma e in Atene ai tempi antichi,
 Allorchè l'eloquenza, or muta e spenta,
 895 Colla civile libertà fioria,
 Un illustre orator, che la difesa
 Di gran causa imprende, pensoso e chiuso
 Stava alquanto in sè stesso; e pur tacendo,
 Or cogli atti del corpo, or collo sguardo,
 900 Pria che voce ei mettesse, ad ascoltarlo
 Gli animi apparecchiava; ovver, negletto
 L'inutile preludio e il vano indugio,
 Dritto al tema correa. Non altrimenti
 Movendosi e sostando, lo scaltrito

905 Tentator s'atteggiava: assurto in fine,
 Quant'alto egli era, dal terren, proruppe
 Con voce impressa di profondo affetto:
 «O sacra pianta, donatrice e madre
 Di senno e di saper! Ben ora io sento
 910 Tutta in me la virtù che ne dispensi!
 Virtù che mi rischiara, e delle cose
 Non sol mi svela le cagioni occulte,
 Ma le vie di que' sommi ordinatori
 Che nome han pur di saggi. E tu, sovrana
 915 Della terra universa, alle minacce
 Terribili di morte, oh non dar fede!
 No, no, voi non morrete... E lo potreste?...
 Per gustar di quel frutto? Ei pur la vita
 Del saver vi largisce. O dalla mano
 920 Che morte minacciò, morte attendete?
 Guarda me! lo toccai, lo morsi il pomo,
 Pure io son vivo; ed anzi il mio coraggio
 D'elevarmi così mi fece acquisto
 D'una vita perfetta e ben diversa
 925 Dalla vile ed oscura, a cui sortito
 Fui dal destino. E tolto all'uom sarebbe
 Quanto al brutto è concesso? Error sì lieve
 Corrucciar può l'Eterno? o non più tosto
 L'invitto ei loderà che, della morte
 930 Superati i terrori (e sia che vuolsi
 Questo fantasma tenebroso), a vita
 Splendidissima aspiri? alla scienza
 Del bene, io dico, e del contrario suo?
 Del ben? Che di più giusto e di più santo?
 935 Del mal? Perchè celarlo, ove parola
 Vuota non sia? Palese, agevol opra
 Vi saria l'evitarlo. Iddio per tanto
 Punir non vi potrebbe, ed esser giusto.
 Or se giusto non è, non è più Dio,
 940 Nè temuto, obbedito esser vi debbe.
 Dunque il terror che desta in voi la morte,
 Quello esclude di Dio. Perchè disdetta
 Vi fu la pianta del saver? Fu solo
 Per cingervi di tema e d'ignoranza,
 945 Per avervi in eterno umili e schiavi
 Adoratori. Da quel dì che voi
 Ciberete del pomo, agli occhi vostri,
 Che sereni estimate, e sono oscuri,
 Splenderà nova luce, Iddii sarete;
 950 E del bene e del mal, come son essi,
 Voi pur conoscitori. Ed è ragione
 Che se da brutto in uomo io mi conversi,
 Così d'uomini voi trasumanarvi
 Deggiate in Dei. Slacciar la vostra spoglia
 955 Per rivestirvi la divina, è questo

Forse la morte; desiabil fato
 Se conduce a tal fin, benchè predetto
 Per minaccia vi sia. Gli Dei che sono,
 Perchè l'uom non divenga uno di loro
 960 Gustando il cibo degli Dei? La prima
 Vita con essi, e valgonsi di questa
 Per imporne la fe', che cielo e terra
 Derivino da lor; ma persuasa
 La mia mente non han, poichè dal Sole
 965 Veggo scaldarsi e germogliar la terra,
 Non dai numi infecondi. E dove il fonte
 Fossero delle cose, avrieno infusa
 La doppia conoscenza in questo frutto,
 Tal che poi chi ne mangi, il grande acquisto,
 970 Senza il consenso di lassù, ne faccia?
 E sarà tale acquisto ingiurioso
 A quegli alti intelletti? In che dovrebbe
 Farsi la sapienza a Dio nemica?
 Non è suo l'universo? e darvi un frutto
 975 Cosa contraria al suo voler potria?...
 Invidia forse della sua fattura
 Sugerì quel divieto? Oh no! non ponno
 Albergar negli Dei sì bassi affetti.
 Queste, queste ragioni ed altre ancora,
 980 Certa prova vi son che bisognosi
 Siete voi di quel frutto. Umana diva,
 Libera ne raccogli e n'assapora.»
 Qui tacque; e l'ingannevole parola
 Scese in cor della donna. Al fatal melo,
 985 Che tentata l'avria sol della vista,
 Fissi gli occhi tenea. La lusinghiera
 Voce del seduttor le risonava
 Dolcissima agli orecchi, e in quella voce
 Sentia ragione e verità. Già l'ora
 990 Del meriggio appressava, e la soave
 Aura impregnata dall'odor del pomo
 Le irritava il desio di porvi il dente.
 A spiccarlo, a cibarne omai disposta,
 Cogli occhi ardenti lo divora. In freno
 995 Pure alquanto si tenne, e con sè stessa
 Ragionava così: «Son grandi, o frutto
 Mirabile fra tutti ed eccellente,
 Le tue virtù. Quantunque all'uom disdetto,
 Degno sei ch'io t'ammiri. Al primo saggio
 1000 Che ne fece di te, di te che fosti
 Troppo a lungo negletto, ebbe la muta
 Creatura favella, e la ferina
 Lingua, incapace dell'umano accento,
 Le tue lodi imparò; nè le nascose
 1005 Colui che t'interdisse, allor che pianta
 Ti nomò del sapere. Ei n'ha prescritto

Di non coglierti, o frutto. Il suo decreto
 Però, che n'ammaestra il ben che doni,
 E qual uopo ne abbiam, ti raccomanda
 1010 Ben più che se concesso a noi ti avesse.
 Un incognito ben non si possiede;
 Cosa aver che s'ignori o il non averla
 Suona, parmi, lo stesso. Or che vietato
 N'ha Dio? La conoscenza. Il bene adunque,
 1015 Il saver ne vietò; ma tai divieti
 Non si denno attener. Che se la morte
 Ne' suoi nodi ci stringa, a che varria
 La nostra interna libertà? Nel giorno
 Che cogliam le tue frutte, o sacra pianta,
 1020 (Tale è il decreto del Signor) moriamo.
 Ma la serpe n'ha colto e non morì;
 Vive, intende, favella, e la ragione,
 L'accorgimento, di che priva ell'era,
 In quel cibo trovò. Per l'uomo adunque
 1025 Fu creata la morte? o solo al bruto
 Questo all'uomo interdetto arcano pomo
 Venne concesso? al bruto, al bruto solo?
 Ma chi primo finora osò cibarne,
 A noi non lo ricusa, anzi cortese,
 1030 Liberal, ne desia dell'acquistato
 Tesoro a parte. Consiglièr verace,
 Caldo amico dell'uomo è questo bruto,
 Nè sa d'arti o di frodi. Or ben che temo?...
 O conoscere io posso (in tanto bujo
 1035 Che veder m'impedisce il male, il bene,
 Dio, la morte, la legge ed il castigo)
 Ciò ch'io debba temer? Dell'ignoranza
 Farmaco salutare è questo frutto,
 Frutto divin, bellissimo alla vista,
 1040 Che m'attrae, che m'alletta e mi promette
 La sapienza; nè dovrei spiccarlo,
 Nè le membra nudrirne e l'intelletto?»
 Disse, ed in ora maledetta al pomo
 Stende audace la mano... il coglie... il gusta!...
 1045 La gran ferita ne sentì la terra,
 E la natura, sospirando, impresse
 A tutte l'opre sue funesti segni
 Della umana caduta. - Entro la selva
 La colpevol biscia si nascose;
 1050 E far ben lo potea, chè tutta intesa
 Eva al suo pasto, non volgea pupilla;
 Nè mal tanta dolcezza in altro cibo
 Pareale aver gustata; o fosse il vero,
 O mera fantasia dalla speranza
 1055 Del sapere infiammata e dal pensiero
 Dell'aspettata deità. Quel pomo
 Avida trangugiava, e non sapea

D'inghiottirsi la morte. Alfin satolla,
 Ebra come per vino, e di sè stessa
 1060 Paga, esultante, prorompea: «Sovrana
 D'ogni pianta che sorga in paradiso,
 Arbore avventurosa, il cui felice
 Parto è il saver? Le tue nobili frutte,
 Fin qui mal note e non curate, a' rami
 1065 Quasi a scopo nessun ti stanno appese.
 Ma d'oggi in poi mia prima e dolce cura
 Tu sarai, cara pianta; nè mattino
 Verrà senza ch'io t'offra e canti e lodi,
 Come dritto tu n'hai. Dalle tue braccia
 1070 Staccherò que' tesori, onde si larga
 Dispensiera ne sei, fin che nudrida
 Di dottrina io mi sia come i divini
 Onniscienti, ed invidi pur tanto
 D'una ricchezza che donar non ponno.
 1075 Perocchè se d'un nume il don tu fossi,
 Nata qui non saresti. - Esperienza,
 Quanto mai non ti debbo, ottima guida!
 Io, se te non seguia, nell'ignoranza
 Chiusa ancor mi vedrei. Della saggezza
 1080 Tu mi sgombri il cammino, e per la notte
 Del mistero, ond'è cinta, a lei m'adduci.
 Nè forse di mistero io pur m'avvolgo?
 Alto è il cielo e remoto; e mal distinto
 Denno agli occhi apparir di chi vi siede
 1085 Le cose della terra. Un'opra forse,
 Una cura diversa aver potria,
 Dal suo perpetuo vigilar distratto
 Il gran proibitor, mentre si affida
 Ne' suoi celesti esploratori, e vista
 1090 Forse me non avrà... Ma come or debbo
 Presentarmi ad Adamo? Il mio repente
 Mutamento scoprirgli, e della mia
 Nova felicità chiamarlo a parte?
 O guardarmi, tacendo, il privilegio
 1095 Che mi dà la scienza? Empirne il vuoto
 Della imperfetta femminil natura,
 Tal ch'io lo accenda d'un amor più forte,
 Più cara io gli diventi, a lui m'agguagli,
 E (mio lungo desio!) su lui m'innalzi?
 1100 Chè libero non è chi fa soggetta
 La sua voglia all'altrui. Sì, questo è il meglio.
 Ma se veduta il Creator m'avesse?
 Se morir dovess'io? se nelle braccia
 D'un'altra donna in dolcezze d'amore,
 1105 Me distrutta, ei vivesse? Il sol pensarvi
 Mi uccide!... Ho risoluto. O lieta o trista,
 Farò sua la mia sorte. Io l'amo tanto,
 Che mille morti tollerar potrei,

1110 Pur che seco io le parta. Oh no, la vita
 Senza lui non è vita!» - E detto questo,
 Scostasi dalla pianta, e le s'inchina
 Come all'alto poter che vi dimora,
 E v'infonde l'umor della scienza,
 1115 Nettareo sorso degli Dei. - Fra tanto
 Di quel lento ritorno insofferente,
 Componeale il marito una ghirlanda,
 Fiore eletto da fiore, onde le chiome
 Fregiar di quella cara, e coronarne
 1120 Le campestri fatiche; in quella guisa
 Che sogliono talvolta i falciatori
 Alla reina delle mèssi un vago
 Serto intrecciar. Conforti e gaudj novi
 Quel ritorno indugiato all'infelice
 1125 Promettea; nondimeno un reo presagio
 Gli pesava sul core, e il cor sentia
 Inegualmente palpar nel petto.
 Per la via ch'ella prese allor che tolse
 Da lui commiato mattutina, Adamo
 Mesto incontro le mosse, ed alla pianta
 1130 Lo condusse il sentier, quand'Eva appunto
 Ne ritornava. Fra le mani avea,
 Carco di belle frutte un ramoscello,
 Svelto allor dal suo tronco; e dalle frutte,
 Che recente lanugine velava,
 1135 Uscia dolce profumo. A ratti passi
 Ella corse al marito, e avea sul volto,
 Quasi preludio al favellar, la scusa
 E, pronta troppo, la difesa. Incontro
 Gli venia sorridendo, e di lusinghe,
 1140 Onde artefice ell'era, il dir mescea.
 «Non ti fece stupir sì lungo indugio?
 Quanto del tuo mancarmi io fui dolente!
 Come lunghe mi parvero quest'ore
 Che da te m'han divisa! Un'agonia
 1145 D'amore, Adamo, che non mai sofferarsi,
 Che non mai soffrirò; poiché lo stolto
 Desio di riprovar ciò che provai,
 Temeraria, inesperta, un'altra volta
 Non verra' al pensier: l'angoscia, dico,
 1150 D'esser lungi da te, dagli occhi tuoi.
 Ma cosa, oltre ogni dir, nova e stupenda
 Ne fu cagion. M'ascolta. In quella pianta
 Non è, come n'han detto, alcun periglio;
 No! non reca il suo frutto ignoti mali,
 1155 Ma serena virtù che gli occhi irraggia,
 E fa Dio chi lo gusta; e chi gustonne
 Tale il provò. La serpe (o non curante,
 O sciolta dalla legge all'uomo imposta),
 La saggia astuta serpe osò mangiarne,

1160 E non solo evitò la minacciata
 Morte, ma da quel punto ebbe favella,
 Ebbe umano intelletto, e ragionando
 Ella mette stupor. La sua parola
 Tanto mi stimolò, mi persuase,
 1165 Che la prova io ne feci, e l'alto effetto
 Corrispose alla prova. Il bujo, Adamo,
 Che copria gli occhi miei subito sparve;
 Il mio spirto, il mio cor si dilatò;
 Parmi già dall'umana alla divina
 1170 Natura alzarmi, e l'animo mi gode
 Nel pensier che tu pure alla mia gloria
 Partecipe sarai. Supremo è il bene
 Se diviso con te; gioirne io sola
 M'è fastidio, dolore. Oh sì! deliba
 1175 Tu pur di questo pomo, e in noi sia pari
 La letizia all'amor. Ma se le labbra
 Torci, Adamo, da lui, la varia sorte
 Ne partirebbe, ed io tardo rifiuto
 Di mia divinità per te farei.
 1180 Tardo, perchè il destin vi s'opporrebbe.»
 Così la sua ventura ella narrava
 Concitata al marito, e sulle guance
 Il rossor le salia del turbamento.
 Ed ei, come raccolse il luttuoso
 1185 Fallo dell'infelice, taciturno,
 Immobile rimase, e si coperse
 Di mortal pallidezza; un gel gli corse
 Per le vene, per l'ossa, e le giunture
 Il terror gli snervò; dalla tremante
 1190 Mano gli cadde la ghirlanda, e tutte
 Quelle rose languir divise e sparte
 Sul terreno. Impietrito e bianco in viso,
 Così stette gran tempo. Alfin l'interno
 Stupor da tai pensieri in lui si ruppe:
 1195 «O fior dell'universo! ultima e bella
 Tra le belle e migliori opre di Dio!
 Creatura d'amor, che d'eccellenza
 Tutte ciò che pei sensi e per lo spirto
 Fu di buono creato e di soave,
 1200 D'amabile, di santo, arrivi e passi!
 Oh come ora scaduta! In così breve
 Tempo scaduta, e da sì bella e pura,
 Ora contaminata, ora deforme
 E devota alla morte! E tu potesti
 1205 Profanar temeraria il sacro pomo
 Ribellandoti a Dio nel suo decreto
 Di non toccarlo? Il maledetto inganno
 Del nemico t'ha colta, e me, me pure
 Teco, o misera, ha colto. Ed altro io forse
 1210 Potrei fuor che sopporri al tuo destino?

Vivere senza te? senza la dolce
 Tua compagnia? disciogliermi per sempre
 Da quel nodo d'amor che a te m'allaccia
 Per condur solitario in queste selve
 1215 Una vita d'affanno? Ah no! Se pure
 La destra onnipossente una seconda
 Eva traesse dal mio fianco, oh mai
 Dal cor non m'usciria la cara antica!
 Vincolo di natura a me t'annoda;
 1220 Carne delle mie carni, ossa dell'ossa
 Tu sei, nè può diverso il tuo destino,
 Infelice o felice, esser dal mio.»
 Quindi simile ad uom che si riscuota
 Da paure funeste o dalla guerra
 1225 Di contrarj pensieri, e pieghi il capo
 Rassegnato a un voler che non si muta,
 Placido la parola a lei rivolse:
 «Eva! ti avventurasti ad opra audace,
 Non men che perigliosa. Alzar lo sguardo
 1230 Non temesti a quel pomo, obbietto sacro
 D'una sacra astinenza. E ciò non basta.
 L'hai spiccato e mangiato, alla suprema
 Legge ribelle. Ma chi mai potria
 Cancellar l'avvenuto e sfare il fatto?
 1235 Nè possanza di Dio, nè di destino.
 Ma forse non morrai. La colpa forse
 Grave tanto non è; poichè dal serpe
 Guasto il pomo fatale e violato,
 Comun cibo si fece anzi che tocco
 1240 Fosse da te. Mortifero il gustarne
 Non fu come dicevi, a quella fera.
 Vive ancora il serpente, e d'una vita
 Pari all'umana, ed elevata molto
 Su quella a lui sortita. Un argomento
 1245 Che noi pur sollevarci a più sublime
 Grado potremmo, e forse in Dei cangiarne,
 Od in angeli forse o in semidei.
 Io non oso pensar che il sapiente
 Creator delle cose abbia decreto,
 1250 Comechè lo minacci, il nostro scempio.
 Lo scempio delle sue nuove fatture
 Ch'ei sull'altre esaltò, sull'altre tutte
 Per noi create, e che perir di forza
 Dovrebbero con noi, perchè soggette
 1255 All'imperio dell'uomo. E Dio potrebbe
 Struggere l'opre sue? Sprecar, facendo
 E sfacendo, la possa e la fatica?
 Nol si creda di lui. L'Onnipotenza
 Può crear l'universo un'altra volta;
 1260 Ma se noi distruggesse, il suo nemico
 Rinfacciargli sapria: - Mal certa è sempre

La grazia di color che sopra gli altri
 Dio favoreggia. Chi piacergli a lungo
 Potrà? Me prima rüinò, rüina
 1265 Or la umana progenie, e dopo questa?... -
 Qual materia di scherno a quel superbo
 Non darebbe il Signor? Ma sia comunque
 La tua sorte è la mia; parato io sono
 A dividerla teco; e se la morte
 1270 M'unisse a te, la morte è la mia vita.
 Così tratto il mio cor dalla natura
 Sento, o donna, vêr te, mio vero e caro
 Possedimento! Un'alma, un copro solo
 Siam noi, nè si disgiunge il nostro fato,
 1275 Poi che me stesso, te perdendo, io perdo.»
 Ed Eva a lui: «Miracolo d'amore,
 D'un amor senza fine! Illustre esempio
 Ch'io seguir ben vorrei! Ma come alzarmi
 Potrò mai sino a te, bench'io mi vanti
 1280 Dal tuo fianco essere nata? a te che tanto
 Di grandezza m'avanzi? Allor ch'io t'odo
 Ragionarmi d'amore e mi ripeti
 Che noi siamo in due corpi un'alma sola,
 Tutta esulto di gioja!... Ed oggi... oh, come
 1285 Oggi me n'assicura il tuo proposto
 D'imitar la mia colpa, il mio delitto,
 Pria che morte sepàri, o qualche ignota
 Più crudele sventura, il nostro amplesso!
 Se pur colpa è gustar di questo frutto.
 1290 La cui santa virtù mi fa palese
 L'infinito amor tuo (poichè dal bene
 Sempre il ben si deriva), amor che forse
 Non avrei conosciuto in tutta quanta
 L'ampiezza sua! Ma pure ov'io credessi
 1295 Che la morte intimata a quanto osai
 Mi dovesse punir, vorrei sopporrmi
 Sola, silenziosa a questa pena,
 Nè farmi d'un error consigliatrice.
 Soccombere vorrei, vorrei più tosto
 1300 Desolata perir che trarti ad opra
 Funesta al tuo riposo; ed or che tanta
 Prova d'affetto tu mi dai, d'un vero,
 Caldo, tenero affetto, oh, meno ancora!
 Però ben altro ne sarà l'evento:
 1305 Morte no, ma più larga intima vita,
 Occhi aperti e veggenti, ignote gioje,
 Nuove speranze e voluttà sì dolci,
 Che quanto più soave a me già parve,
 Comparandolo a queste, assenzio fora.
 1310 T'affida, Adamo, alla mia prova, e posto
 L'animo in piena calma, e dato ai venti
 Queste sogno di morte, il pomo assaggia.»

Così detto, lo abbraccia, e di dolcezza
 Piange teneramente. E come grande,
 1315 Come splendido estima il suo trionfo
 D'aver nobilitato il cor di Adamo
 Tanto da provocar lo sdegno eterno
 E la morte per lei! Poscia il presenta
 Con mano liberal d'un roseo pomo,
 1320 Spiccandolo dal ramo. Oh, premio degno
 Di tal consenso! Ed ei lo accosta al labbro,
 Conscio dell'opra sua, nè dal più lieve
 Rimprovero trafitto. - Ahi, stoltamente
 Dalla lusinga femminil sedotto,
 1325 Non tradito fu l'uom! Tremò dall'ime
 Sue viscere la terra, e come oppressa
 Da nova angoscia, un secondo lamento
 La natura mandò. D'un negro velo,
 Quando il mortale original peccato
 1330 Fu consunto dall'uomo, il ciel si chiuse;
 Poi tuonò cupamente, e dolorose
 Lagrime piovve. Adamo il fiero pasto
 Trangugiando venia senza un pensiero
 Porre al dolor dell'universo; ed Eva,
 1335 Eva a meglio alletterarlo, il gran misfatto
 Rinnovar non temè, nè farsi all'empia
 Mensa conviva. Or, come inebbriati
 Di recente falerno, in gran letizia
 Stavano immersi, e già le penne a tergo
 1340 Si vedeano spuntar, già lor pareo,
 Della terra sdegnosi, in Dei mutarsi
 Ed ascendere al ciel. Ma ben diverso
 Dalla speranza quel perfido frutto
 Nei delusi operò! La prima immonda
 1345 Febbre della lascivia in loro accese!
 A fissar nella donna impuri sguardi
 L'uom cominciò. La donna all'uom li volse
 Non men procaci, ed ambo un foco ardea
 Di voluttà. Con tai parole Adamo
 1350 La compagna eccitava ai molli amplessi:
 «Eva, che tu possenga un dilicato
 Gusto or or mi provasti; e ciò per fermo
 Poca parte non è di sapienza;
 Chè saper noi diciam dell'intelletto,
 1355 Come del gusto. Commendarti io debbo;
 Così ben provveduto all'uopo nostro
 Quest'oggi hai tu. Negandoci il soave
 Piacer di questo frutto, assai perdemmo.
 Siam vissuti finor nell'ignoranza
 1360 Dei sapori squisiti. Ove si chiuda
 Nelle cose interdette una dolcezza
 Simile a questa, desiabil cosa
 Saria che dieci piante, e non per una,

Dio n'avesse inibito. Or vieni, o cara,
 1365 Altre gioie a goder che più gradite
 Faranno il pasto prezioso. Oh mai,
 Dal dì che m'apparisti e mia ti feci,
 Mai più fervida brama il cor non m'arse
 Di confondermi teco! Oh no, sì bella
 1370 Mai non raggiasti agli occhi miei! Prestigio
 Di quel nobile frutto!» - E sguardi e detti
 E blandizie aggiungendo, a lei fe' noto
 Qual desio lo pungea. La donna intese,
 E coll'ardente sfavillar degli occhi
 1375 Fiamma accrebbe alla fiamma. Ei non ritrosa
 Per man la prese, e la guidò su molle
 Tappeto d'erba, a cui fitto recinto
 Ed ombrifera vòlta era un tessuto
 Di larghe foglie. Amàrachi, viole,
 1380 Asfodilli e giacinti l'odoroso
 Talamo componeano; occulto, fresco,
 Gentil ricetta più di quanti il grembo
 Ne allegrâr della terra, ed ivi al fondo
 Vuotâr la coppa del piacer; suggello
 1385 Della mutua lor colpa, alleggiamento
 Del lor peccato. Il sonno alfin li vinse,
 Sazj e stanchi d'amplessi. Allor che il foco
 Svampò del falso pomo, il cui vapore
 Soave, inebbriante, ingombro avea,
 1390 Quasi nube, il lor senno, e volte in fuga
 Le buone interne facoltà, dal sonno
 Ingenerato di maligni influssi,
 E torbido di larve e di paure,
 Si riscossero entrambi, e si levaro
 1395 Come da veglia tormentosa. Ad Eva
 Volse Adamo lo sguardo ed Eva a lui,
 E conobbero allor che gli occhi aperti,
 Ma buje aveano l'alme. Era sparita
 L'innocenza da lor, pietosa benda
 1400 Sulla faccia del male; e colla innata
 Bontà, colla scambievole fiducia,
 Loro usate custodi, anche l'onore
 Si partia sospirando, e nelle braccia
 Gli abbandonava della rea vergogna.
 1405 Questa i nudi vestì, ma più scoperti
 Parvero in quella veste; e come un tempo
 Il robusto Danite alzò dal grembo
 Di Dàlila la fronte, invereconda
 Filistea, raso della forza antica,
 1410 Così que' tristi si destâr, deserti
 D'ogni bella virtù. Confusi e muti,
 Come se la parola a lor mancasse,

• V. 1407. *Il robusto Danite*: Sansone, al quale la moglie tagliò i capelli, principio della sua forza.

Rimasero gran tempo. Adamo alfine,
 Attonito non men della compagna,
 1415 Svolve a fatica queste voci: «O donna!
 In mal punto prestavi a quel fallace
 Serpe l'orecchio, da chiunque appreso
 Egli abbia a contrafar la voce umana.
 Della nostra caduta il ver ne disse,
 1420 Del promesso salir ne disse il falso.
 Chiari, aperti abbiam gli occhi, e il male e il bene
 Conosciam, questo è ver, ma coll'acquisto
 Del mal perdemmo il bene. O sciagurato
 Albero del saver, se questi sono
 1425 Gli amari frutti che ne dai! Se privi
 Di fe', di purità, di verecondia,
 D'innocenza ci lasci, consueti
 Nostri ornamenti, e traccie manifeste
 D'una infame lascivia, onde procede
 1430 La gran piena de' mali, e d'ogni male
 Ultimo, la vergogna, in noi tu stampi!
 Eva, col nostro bene, e queste è certo,
 Compro il male abbiam noi... Ma come in volto
 Oserò più fissar l'Onnipotente?
 1435 Come gli angeli suoi che tante volte,
 Estatico di gioja, io contemplai?
 Più non potrà la mia vista terrena
 Sostenerne l'aspetto e l'abbagliante
 Luce che li circonda... A che non posso
 1440 Condur vita selvaggia! in un deserto,
 In un bosco cacciarmi, ove le piante
 Mi diffondano interno un'ombra oscura
 Pari alla notte; nè raggio di sole,
 Nè di pianeta penetrarvi ardisca!
 1445 E voi, pini, e voi, cedri, oh mi coprite,
 M'ascondete così che più di Dio,
 Che più d'angelo il volto io non rivegga!...
 Ma cessiam le querele, e come il nostro
 Misero stato ci consiglia, un modo
 1450 Cerchiam di ricoprirne, ed alla vista
 Nascondere di noi ciò che più sembra
 Insultare il pudor. Nell'ampie foglie
 Di questa o quella pianta insieme avvinte,
 E fasciatine i fianchi, un manto avremo;
 1455 Cosicchè la vergogna, infausta e nova
 Compagna nostra, non vi getti il guardo,
 E non ne accusi d'impudichi.» - Tale
 Fu l'avviso d'Adamo; ed egli ed Eva
 Nel folto s'innoltrâr d'una foresta.
 1460 Ivi scelsero il fico, e non quel noto
 Pe' frutti suoi, ma l'arbore che l'indo
 Del Malabarre e del Decàn conosce.
 Lunghe e larghe così l'estrania pianta

1465 Stende ed inarca le ramosse braccia,
 Che penètrano il suolo e fan radice.
 Poi come figlie pullular le vedi
 Presso il tronco materno ed intrecciarvi
 Volte opache e sublimi, e chiostrì ombrosi,
 E portici echeggianti ed ampie vie.
 1470 E quivi il mandrián dalla solare
 Sferza ripara, e steso alle fresche ombre,
 Per lo fesso de' rami il gregge esplora
 Che pastura all'aperto. I due parenti
 Spiccâr di quelle foglie ad una targa
 1475 D'Amazzone sembianti, e rintracciate
 Come sepperò meglio, intorno all'anche
 Ne fêr cintura; invan! se fu l'intento
 Di velarne la colpa e la vergogna.
 Oh quanto dalla prima e gloriosa
 1480 Nudità rimutati! Il Genovese
 Così vide vagar l'americano,
 Cinto il fianco di piume, e l'altre membra
 Tutto ignudo, pei campi e per le rive
 Dell'isole boscosè, e rintanarsi
 1485 Selvaggio entro le selve. Avviluppati
 Di quelle fronde i nostri antichi padri
 Credean, se non in tutto, in parte almeno
 La vergogna occultar, ma più tranquilli
 Non batteano i lor cuori, ed incapaci
 1490 D'ogni quìete, e sol vaghi di pianto,
 Caddero sul terren. Nè pur dagli occhi
 Versavano dolor, ma dentro al petto
 Sollevar si sentiano una tempesta
 Di passioni impetüose e cieche:
 1495 Odio, sdegno, sospetto e diffidenza
 E discordia e rancor che fieramente
 Ne veniano agitando il queto impero;
 Queto e mite pur dianzi, ed or commossa,
 Turbolenta anarchia, perchè lo scettro
 1500 Non reggea più la mente, e fren nessuno
 Patia la volontà, sommesse entrambe
 Alla foga de' sensi, all'appetito,
 Che dall'imo usurpandosi l'altezza,
 Alla ragion, che prima era sovrana,
 1505 Tolte avean la corona. Il cor turbato,
 Smarriti gli occhi, il dir lento, confuso,
 L'interrotto colloquio Adam riprese:
 «Perchè non secondasti i miei consigli,
 Nè le iterate mie calde preghiere
 1510 Di restarne con me, quando il talento
 (Non so d'onde venuto) a te s'apprese,
 In questo infelicissimo mattino,
 Di vagar solitaria?... Ancor saremmo
 Felici noi, nè trepidi, nè prìvi,

1515 Come or siam, d'ogni bene, e vergognosi,
 E nudi e miserissimi! Non cerchi
 Or più nessuno inutili cimenti
 Per mostrar la sua fede; a darne prove
 Ch'essa incomincia a vacillar, l'amore
 1520 Di cercarli è bastante.» - E dal rabbuffo
 Del marito ferita, Eva rispose:
 «Qual severe parole uscir lasciasti
 Dalle tue labbra, Adamo? E tu, tu dunque
 Dài cagion dell'evento al mio capriccio,
 1525 Alla mia voglia di vagar solinga,
 Come dirla ti piaci? e non potea
 Cogliermi la sventura e presso e lungi,
 Sola e con te? cadervi in quella frode
 Non potevi tu stesso? O là presente
 1530 Stato fossi all'assalto, o qui le reti
 Tese lo scaltro assalitor n'avesse,
 A te pur non saria da quella dolce
 Favella sua spiccata ombra d'inganno.
 Fra quel rettile e noi v'era colore
 1535 D'astio, di nimistà, perchè ne avessi
 Qualche offesa a temer? - Ma non dovevi
 Mai staccarti da me? Ciò, ti rispondo,
 Saria come uno starmi a te confitta
 Costa insensata e nulla più. Tua cosa
 1540 Son io, tu sei mio duce, e nel sospetto
 D'incontrarvi un periglio, a che non m'hai
 Impedito l'andar con assoluto
 Comandamento? Opposto, è ver, ti sei,
 Ma con poco vigor. Che dico? Io n'ebbi
 1545 E licenza, ed assenso e buon commiato.
 Se tu con inflessibile fermezza
 Posto al niego ti fossi, io non avrei,
 Tu non avresti inobbedito.» - E, rosso
 Del primo sdegno, Adamo ed Eva: «È questo
 1550 L'amor che tu mi porti e la mercede
 Del mio? di quell'amor che saldo, eterno
 Ti offersi, ti giurai, dacchè perduta
 Eri tu, ma non io? non io, che solo
 Vivere in gaudio senza fin potea?
 1555 E pure, ingrata, volontario scelsi
 Morir della tua morte. Ed or m'incolpi,
 Com'io fossi cagion del tuo misfatto!
 Che non t'ho, mi rimprocci, il mal pensiero
 Combattuto abbastanza? E che dovea
 1560 Far di più? L'ammonirti, il farti scaltra
 Sul periglio vicino e sull'agguato
 Teso dall'inimico un nulla estimi?
 La forza sola rimanea; ma questa
 Dal libero voler non si comporta.
 1565 Sai chi sprone ti fu? La tua smodata

Fidanza in te. D'incorrervi periglio
Tu non temevi, o se temevi, averne
Speravi occasion d'inclita prova.
Io stesso, io stesso errai, troppo ammirando
1570 Ciò che tanto perfetto in te mi parve.
Non credea che l'inganno osar potesse
D'avvicinarti... Maledetto errore
Che s'è fatto mia colpa, e tu ne sei
L'accusatrice!... Così ria, che pianga
1575 Delle lacrime mie chi troppo affidi
Nel valor della donna, e sciolga il freno
Alla sua volontà mal tollerante
Di vincoli e di leggi. Abbandonata
La femmina a sè stessa e presa al laccio,
1580 Torceranne l'accusa alla indulgente
Condiscendenza del marito.» - Entrambi
Sprecavano così le infruttuose
Ore in parole di corruccio e d'ira.
Ma nè l'uom nè la donna in sè medesmi
1585 Mai volgeano la colpa, e non pareo
Quella vana contesa aver più fine.

LIBRO DECIMO

Già non era lassù qual nequitosa
Opra nel paradiso avea compiuta
L'arcangelo ribelle: era già noto
Come a cogliere il frutto Eva sedotta
5 Entro il serpe egli avesse, ed ella Adamo.
E che mai si nasconde alla pupilla
Di Dio che tutto vede? o tesse inganno
All'intelletto onnisciente? Ei saggio,
Ei giusto in ogni cosa, all'avversario
10 Tentar non impedì lo spirto umano;
Spirto di forza e di ragione armato,
D'un voler liberissimo, potente
A svelar gli artificj e ripulsarli,
Sia del nemico o del bugiardo amico.
15 Sapea la coppia umana, e dalla mente
Cader non le dovea, che proibito
Erale di toccar l'arcano frutto,
Qualunque fosse il tentator. La pena,
Trasgredendo, incontraro; ed altro forse
20 Si doveano aspettar? Quel lor peccato
Mille in sè ne r avvolse, e la caduta
Meritamente ne seguì. - Dolenti,
Taciturni gli angelici custodi
Dal paradiso risaliano al cielo,
25 Vôlti all'uomo i pensieri, il cui destino
Agli spirti di Dio non era oscuro.
Stupian, che per astuta arte infernale
Intromesso il dimon nel santo loco
Non veduto si fosse. Or quando al varco
30 Dell'empiro arrivâr le dolorose
Novelle della terra, ognun trafitto
D'amarezza restò. Sulle celesti
Fronti una nube di dolor si sparse,
Dolor misto a pietà, che dell'empiro
35 Non scemò la letizia. A que' vegnenti
L'eterea moltitudine accorrea,
Di saper desiosa il come, il quando
Dell'avvenuto; ed essi a' piè del trono
S'affrettâr riverenti, ove la cura
40 Li traea di scolparsi innanzi a Dio
Della ingannata vigilanza; giusta
Discolpa, udita e facilmente accolta
Dal benigno Signore. A mezzo i tuoni
Questa voce ei mandò dalla sua nube:
45 «Angeli qui raccolti, e voi, Potenze,
Che d'una vana mission tornate,
Non vi cada il coraggio, e non vi turbi
Questo annunzo terreno. I tristi eventi

50 Prevenir non potea la vostra cura
 Per vegliante che fosse. Io già predissi,
 Allorchè primamente uscir d'inferno
 Sàtana vidi e traversar l'abisso,
 Che sollecito avrebbe e pieno effetto
 Il suo nero proposto, e che l'orecchio
 55 L'uomo alfin piegherebbe alla menzogna
 Contro il suo Creator; sedotto il folle
 Dalla lusinga e nell'error gittato.
 Nessun de' miei decreti il suo fallire
 Necessitò; nessun leggiro impulso
 60 Diedi all'arbitrio suo, perchè dovesse
 A diritta di forza od a sinistra
 La sua bilancia vacillar. Ma l'uomo
 Tuttavolta è caduto, e non mi resta
 Altro che pronunciar sul grave errore
 65 La sentenza final: la morte, io dico,
 Che predetta gli fu nel giorno istesso
 Del fallo suo. Minaccia inane e vana
 Sol perch'egli respira e non lo colse,
 Come temea, di subita percossa,
 70 L'uomo estima la morte: oh, ma la luce
 Tramontar non vedrà di questo giorno
 Pria ch'egli esca d'inganno, e riconosca
 Che perdono non è la tolleranza.
 Come fu la bontà, non vo' che sia
 75 La giustizia schernita. Ed or chi deggio
 Inviar sulla terra a giudicarlo?
 Chi, se non te, mia vece e Figlio mio?
 Della terra, del cielo e dell'inferno
 Diedi a te la balia. Che mio consiglio
 80 Sia d'udir la giustizia alla clemenza,
 Te scegliendo, o diletto, aperto io mostro.
 Tu dunque, amico e intercessor dell'uomo,
 Tu prezzo al suo riscatto, ed uom tu stesso
 Predestinato, a giudicar discendi
 85 L'uomo caduto.» - All'ultima parola
 Svelò l'eterno Padre il glorioso
 Splendor della sua destra, e senza nube
 Tutto rifolgorò sul Figlio eterno
 Quel divino splendor. Così raggiante
 90 Della paterna ripercossa imago,
 Con dolcezza ineffabile rispose:
 «È tuo, Padre, il comando, e mio l'incarco
 D'eseguirne la mente in cielo, in terra;
 Tal che debba tu sempre in me piacerti.
 95 Scenderò sulla terra a dar sentenza
 Dei colpevoli tuoi; ma sia comunque,
 Padre, il giudizio, al compiersi de' tempi,
 Ricader sul mio capo, e tu lo sai,
 Dee la pena maggiore: il grave fascio,

100 Te presente, io ne assunsi, e non mi pento
 Della promessa. È mio pertanto il dritto
 D'addolcir quella pena a cui m'offerì;
 Temperar la giustizia io mi propongo
 Così colla pietà, che l'una e l'altra
 105 Paghe in fine saranno e tu placato.
 Pompa, corteggio non desio. Nessuno
 Al giudizio verrà fuor dell'umana
 Coppia incolpata. Il rettile dannato
 Meglio assente sarà: convinto è il tristo
 110 Dalla propria sua fuga, e ribellante
 Ad ogni legge; nè di prova ha d'uopo
 La colpa sua.» - Ciò detto, il Figlio surse
 Da quel seggio di gloria, a cui ghirlanda
 Erano i lampi che venian dal Padre.
 115 Troni, Posse, Dominj, a lui ministri,
 Lo scortaro in silenzio ai limitari
 Del cielo, ove in prospetto il paradiso
 Tutto apparìa. Precipite discese
 L'Unigenito in terra, e non potrebbe,
 120 Benchè veloce, misurarne il tempo
 Quella sua rapidissima discesa.
 Dal meriggio eminente il sol calava
 Per l'occiduo convesso, e d'este all'ora
 Consueta l'aurette, svetolando
 125 Ivan coll'ali la riarso terra;
 E la dolce frescura e la quiete
 V'adducea della sera. In questo il Figlio,
 Giudice e difensor, ritemperata
 L'ira del Padre, a proferir venia
 130 La condanna dell'uomo. Il suon divino
 Della sua voce diffondersi intorno,
 Ed al cader della diurna luce
 L'aure lo sussurravano all'orecchio
 D'Eva e d'Adamo; ed essi al noto suono
 135 Cercavano tremanti le più dense
 Ombre della foresta. Ad alta voce,
 Accostandosi Iddio, chiamava Adamo:
 «Adamo, ove sei tu?... Tu che solevi,
 Mentre ancor t'era lungi, a me venirne
 140 Pieno di gioja e di desio? M'incresce
 L'assenza tua. Sì tenero se' fatto
 Dello star solitario? E pur non chiesta,
 Dal tuo zelo affrettato, a me correvi.
 È men pomposa l'apparenza mia?
 145 Qual cagion, qual vicenda a me ti scosta?
 Vieni!» Egli venne, ed Eva, abbenchè fosse
 Prima all'offesa, repugnante e tarda
 Seguiva. Muti e scomposti erano entrambi;
 Nè l'amor verso Dio, nè la fraterna
 150 Carità, che d'un nodo i cuori allaccia,

Più negli occhi apparia degli infelici;
 Ma delitto, vergogna e turbamento,
 Ira, sconforto, pervicacia ed astio
 Collegato alla frode. - Adamo alfine,
 155 Dopo lungo esitar, quante più breve
 Potè, rispose: «Udito ho la tua voce
 Sonar per lo giardino, e perchè nudo
 Son io, n'ebbi spavento e mi nascosi.»
 A cui, misericorde e senza un motto
 160 Di pungente rampogna, il suo divino
 Giudice disse: «Udita hai pur sovente
 La voce mia, nè tema, anzi diletto
 Ne avesti. Or come avvien che spaventosa
 Ti si fe' d'improvviso? E chi ti disse
 165 Che nudo sei? Gustato hai forse il pomo
 Che toccar non dovei, com'io t'imposi?»
 E nell'ultima angoscia il padre antico:
 «O cielo, in quali strette io mi presento
 Oggi al giudice mio! Gravarmi io debbo
 170 Di tutto il peso della colpa? o vòlgo
 Ad un altro me stesso, alla compagna
 Della mia vita l'infelice accusa?
 Mentre fida ella m'è, vorrei d'un velo
 Coprir la colpa sua, nè darle biasmo
 175 Co' miei lamenti: ma costretto io sono
 Dalla crudel necessità per tema
 Che la colpa e il castigo, intollerando
 Carco, me solo aggravai. E d'altra parte
 S'io chiudessi le labbra, agevolmente
 180 Rivelar tu sapresti il mio segreto.
 Costei che tu creasti a mio conforto,
 Che donata m'hai tu come il perfetto
 De' doni tuoi, sì buona, sì conforme
 D'indole a me, sì dolce e sì divina,
 185 Da cui non sospettava ombra di male,
 Costei che colle grazie ingenue e care,
 Sia nel dir, sia nel far, giustificando
 Vania, retta o non retta, ogni opra sua,
 Costei diemmi quel frutto, ed io lo morsi.»
 190 E la presente mäestà del Figlio:
 «Era dessa il tuo Dio, chè la obbedisti
 Più di Colui che ti creò? Per guida,
 Per sovrana l'avesti o per tua pari,
 Sì che la maschia dignità dovessi
 195 Sottoporle così? lasciar quel grado
 In cui sovra la donna Iddio t'ha pOsto?
 Tu che tanto prevali in eccellenza,
 In decoro, in onore a questa parte
 Di te, per te sol fatta? Io l'ho vestita
 200 Di grazia e di beltà, perchè d'amore
 Ti sapesse infiammar, non perchè scettro

Su te levasse. Accolte in lei soltanto,
 Per lasciarsi guidar dalla tua mano,
 Dovean sì care qualità parerti,
 205 Non mai per quell'impero a cui tu solo
 Fosti eletto da Dio, se conosciuto
 Te stesso avessi.» - Ad Eva indi rivolto:
 «Parla, o donna, le disse in brevi accenti,
 Perchè fatto hai tu questo?» - E la meschina,
 210 Confusa, oppressa di rossor, la colpa
 Subito confessò, ma non loquace,
 Non petulante: «M'ingannò la serpe,
 Ed io mangiai.» - Quand'ebbe udito questo,
 Proferì Dio Signor contro il serpente
 215 Senza indugio il giudizio, ancor che brutto,
 E non atto a gittar su chi lo fece
 Strumento al male e deviò dal fine
 Per cui venne creato, il suo delitto.
 Ma pur, come corrotto in sua natura,
 220 Maledetto a ragione. Oltre saperne
 L'uom non dovea, nè seppe; e quando ancora
 Noto a lui più ne fosse, il proprio fallo
 Non avria già scemato. Iddio proferse
 Su quel primo dei rei la sua condanna,
 225 Ma di mistiche forme la r avvolse;
 Meglio allor ciò stimando, e l'anatèma
 Così sull'angue fulminò: «Fra tutte
 Le fere e gli animai che sono in terra
 Maledetto sii tu, che fatto hai questo!
 230 Striscerai sul tuo ventre, e tutte l'ore
 Della tua vita roderai la polve.
 Fra la femmina e te, fra la sua razza
 E la tua s'intrometta un odio eterno.
 Ella il capo ti schiacci, e tu fa' prova
 235 Di addentarle il calcagno.» - In questi detti
 L'oracolo si espresse; e quando il nato
 Da Maria nazarena, Eva seconda,
 Vide dal cielo rüinar Satano
 Rapido come folgore, dimostro
 240 Quell'oracolo fu. Sorgendo allora
 Gesù dalla sua tomba, alle infernali
 Posse ritolse le celesti prede
 Vincitor trionfante; e dietro al carro,
 Nel suo festoso risalir, si trasse
 245 Schiava la schiavitù traverso ai regni
 Medesimi dell'aere, onde Satano
 Fu per gran tempo usurpator. Ma quegli
 Che da pria ne predisse il suo fatale
 Conculcamento, lo porrà per sempre
 250 Sotto i piedi dell'uom. - Converso ad Eva,
 Tal sentenza ei dettò: «Tu recherai,
 Da più mali angosciata, il sen pregnante;

Lo sciorrai nel dolore, ed alla voglia
 Ed al cenno dell'uom sarai soggetta.»
 255 Alfin questa condanna Iddio Signore
 Sopra l'uom pronunciò: «Perchè la voce
 Della femmina udisti, ed a quel frutto,
 Di cui detto io t'avea: non por la mano!
 Tu la mano ponesti, maladetta
 260 Sarà la terra; e tu, che n'hai la colpa,
 Non potrai senza stento il poco cibo
 Strappar, fin che tu viva, alla ritrosa.
 Essa ti produrrà triboli e spine,
 E per tuo nutrimento erbe di campo.
 265 Bagnato dal sudor della tua fronte
 Mangerai questo pan fin che di novo
 Nella terra rïentri ond'io ti trassi.
 Polvere, in polve tornerai.» - Dell'uomo
 La condanna fu questa, e la proferse
 270 Colui che giudicante e salvatore
 Fu mandato dell'uom. Dal capo suo
 Scostò la morte che dovea colpirlo
 In quel giorno medesmo; indi commosso
 A pietà di que' nudi ed all'insulto
 275 Dell'aere esposti, che patir fra poco
 Dovea funesti mutamenti, a vile
 I pietosi non ebbe ùmili officii
 Di servo; e come quando a' suoi seguaci
 Lavò le piante in dolce atto di padre,
 280 Ne coperse così le terga e il petto
 Con pelli d'animai fra loro uccisi,
 O mutati di spoglia in quella guisa
 Che la sveste il colùbro e la rinnova.
 Nè lung'ora indugiò nell'addossarne
 285 Le colpevoli membra; e non soltanto
 La loro esterna nudità coperse
 Di que' velli ferini, ma l'occulta,
 L'intima ne celò, più turpe assai,
 D'un manto di clemenza, ed ai paterni
 290 Occhi l'ascose. Con celere volo
 Quindi al Padre tornò, che lo raccolse
 Nel beate suo grembo, e nella gloria
 Consueta s'assise. Al suo gran Padre,
 Già placato, narrò (benchè di tutto
 295 Conscio) ciò che seguì fra l'uomo e lui
 Nel terrestre giardino; ed al racconto
 Dolci preghiere di perdon mescea.
 Ma caduto non era e giudicato
 L'uomo ancora quaggiù, che Morte e Colpa
 300 Stavano neghittose a fronte a fronte
 Sull'ingresso infernal. Fin da quel giorno
 Che la trista custode avea le porte
 Spalancate a Satano, ed ei varcolle,

Più racchiuse non furo; e per lo bujo
 305 Cäos rigurgitavano torrenti
 Di fiamme impetuose. Alzò la Colpa
 Prima la voce e favellò: «Diletta
 Prole mia, perchè stiam su questa soglia
 L'una all'altra converse il vil riposo,
 310 Mentre il nostro gran Padre in altri mondi
 Pianta le insegne dell'inferno, e sede
 Più di questa felice a noi prepara?
 A noi caro suo germe? Egli, o ch'io spero,
 L'alta impresa compie, chè, s'altro fosse,
 315 Reduce lo vedremmo, dalle furie
 Persecutrici del Signor respinto;
 Perocchè, fuor di questa, altra dimora
 Nel creato non è che più convenga
 Al suo castigo ed all'altrui vendetta.
 320 E già dentro di me sentir mi pare
 Nova virtù che l'ale al vol mi scioglie,
 E di là dal Caosse un ampio regno
 Mi promette. Poter, ch'io mal distinguo
 Se forza è di natura o simpatìa,
 325 Mi trae da remotissima distanza
 A legar per coverte oscure vie
 Cose d'indole pari in un segreto
 Vincolo d'amistà. Però seguirmi,
 Ombra mia, devi tu, chè man nessuna
 330 Può dalla Colpa separar la Morte.
 Tuttavia nel timor che grave inciampo
 Impedisca o ritardi al Padre nostro
 Di rivarcar l'irremeabil golfo,
 Tentiamo (opra animosa e non pertanto
 335 Pari al nostro vigor), tentiamo, o figlia,
 Di por su questo mare i fondamenti
 D'una solida via, che dall'inferno
 Metta al mondo novello, ove Satano
 Or trionfa. Quest'opra assai dovrebbe
 340 Gl'infernali giovar, che per talento,
 O per altra cagion, da questo abisso
 Traessero colà; poichè verria
 Loro dischiuso un facile tragitto.
 La via non fallirò, con tale ardore
 345 Mi vi sprona il poter del novo istinto.»
 E la forma scarnata a lei rispose:
 «Va' dove o fato o tuo voler ti mena.
 Seguirò l'orme tue, nè, ch'io smarrisca,
 Te duce, il calle, dubitar; sì vivo
 350 L'alito delle carni a me ne giunge
 Da strage interminabile! Sì dolce
 Il letale sapor di quante vite
 Chiude quel mondo ignoto in cor pregusto!
 Sola all'impresa non sarai. Soccorso

355 Potente io ti verrò.» - Così dicendo
 Della vece funesta, a cui l'Eterno
 Condannava la terra, il crudo mostro
 Fiutava il lezzo con gioja feroce.
 Come stuol di carnivori volanti
 360 Cala, il dì che precede alla battaglia,
 Dove l'una e l'avversa oste s'accampa,
 Chè il sentor delle vittime viventi
 Destinate a cader col novo sole,
 Da lontane contrade a sè lo tira;
 365 Tal quale fiera immagine di morte
 Fiuta il pasto futuro, e le sue larghe
 Nari sbarrando per l'äer maligno,
 Il remoto ne gusta orribil puzzo.
 Indi entrambe lasciâr le maledette
 370 Porte, e nei regni turbolenti e ciechi
 Del freddo umido caos, per calli avversi
 S'immersero. Radendo i negri flutti,
 Col vigor delle braccia (ed era immenso)
 Quanto incontrâr di viscido e di molle
 375 Mescéro, agglomeraro, e il grande ammasso
 Di su di giù, di qua di là sbattuto
 Come in gonfia marea, spinser le dire
 Sulla foce infernal. Così dal polo
 Mossi sul cronio mar due venti opposti,
 380 Soffian l'un contro l'altro, accumulando
 Montagne irte di gelo, enorme sbarra
 Al varco orïental che da Petzora,
 Come s'immaginò, condur dovea
 A' ricchi piani del Catajo. Armata
 385 Della sua clava ch'ogni cosa impietra,
 Assidera, disecca e nell'impulso
 Non minor del tridente, urta la Morte
 L'ammucchiata materia; e qual già Delo,
 Che da natante s'affissò, s'affissa
 390 La congerie così; poi tutto indura
 Il terror del gorgonio immoto sguardo.
 Lo spazio alfin che l'uno e l'altro schermo
 Del gran ponte rinserra, ampio non meno
 Che la porta infernal, le furie empiero,
 395 E cementâr d'asfaltico bitume.
 Larga, distesa sul furente abisso
 Fin dall'ime radici ergeasi in arco
 Quella struttura smisurata; in arco
 Per lunghezza stupendo, che s'appoggia
 400 Del novo mondo all'incrollabil vallo;
 Del mondo ora indifeso, ora conquista
 Della Morte! Per esso una diritta,

• V. 382 - 384. *da Petzora, / Come s'immaginò, condur dovea / A' ricchi piani del Catajo*: Petzora, antico nome di una provincia della Siberia al nord-est. Catajo, antico nome di una plaga cinese.

Stesa, agevole via mette all'inferno.
 Che se m'è dato comparar le grandi
 405 Colle picciole cose, in simil guisa
 Serse venne da Suza, abbandonata
 La regal sua Memònia, all'Ellesponto
 Per gravar delle asiatiche catene
 La greca libertà; poi su quel mare
 410 Una via costruì che coll'Europa
 L'Asia congiunse, e flagellò demente
 L'onde indignate. - Con mirabil arte
 Fu da lor quella enorme opra condotta;
 Una parete di pendenti rupi
 415 Sui tormentati abissi, che s'allunga,
 Dietro le traccie da Sàtan segnate,
 Fin là dove l'acerbo il vol raccolse
 All'uscir del Caosse, e sulla esterna
 Arida faccia del creato impresse
 420 Le primiere orme sue. Ciò fatto, i mostri
 Di chiovi e d'insolubili catene
 Tutto quanto assodâr. Durabil troppo,
 Troppo saldo edificio! In breve corso
 Ai termini arrivâr del cielo empiro
 425 E del mondo. L'inferno apriasi a manca,
 Da infinita voragine disgiunto,
 E tre calli diversi ai tre soggiorni
 N'eran guida. Gittârsi i due fantasmi
 Sul cammin della terra a loro apparsa,
 430 Drizzando il volo al paradiso. Ed ecco
 Sotto larva d'un angelo lucente,
 Fra lo scorpio e il centauro, avvicinarsi
 Il gran mostro d'abisso in quella appunto
 Che il sol montava in ariète. Assunto
 435 Egli avea, per celarsi ad ogni sguardo,
 Quel celeste fulgor, ma tosto il padre,
 Pur nella spoglia simulata, agli occhi
 Della prole infernal fu manifesto.
 Poichè Sàtan la donna ebbe sedotta,
 440 Erasi, inosservato, entro il vicino
 Bosco nascoso, e presa altra sembianza
 Per veder che seguisse. Al fallo primo
 Succedere il secondo, allor che porse
 Eva (non mossa da maligno intento)
 445 All'incauto marito il fatal pomo,
 Egli notò; nè gli sfuggì la cura
 Che si diero in velar la vergognosa
 Lor nudità: sottile, inutil velo!
 Ma quando a giudicarli Iddio discese
 450 Nel Figlio suo, da subita paura

• V. 406 - 407. *Serse venne da Suza, abbandonata / La regal sua Memònia*: Suza, detta anche da Erodoto Memonia, era l'antica capitale della Persia.

Sopraffatto il dimon, si pose in fuga.
 Non già che la speranza il lusingasse
 Di sottrarsi al castigo; ma la vista,
 Colpevole com'era il maledetto,
 455 Non ne ardì sostener, temendo il primo
 Scoppiar dell'ira onnipossente. A buja
 Notte ei poscia rivenne, e giunto al loco
 Ove gli sciagurati erano assisi,
 Le triste voci e il lagrimar ne intese;
 460 E quindi argomentò la sua condanna;
 Però non imminente e sol decreta
 Per un tempo avvenir. Si volse allora,
 Di pompose novelle apportatore,
 A' suoi regni infelici; e sull'estremo
 465 Caosse, a piè di quel mirabil ponte,
 Ebbe il dimon l'inaspettato incontro
 Della orribile coppia, amata e degna
 Progenie sua. Gran gioja in rivedersi
 Que' tre manifestaro, e in lui s'accrebbe
 470 Nel mirar la gran mole. A lungo immoto
 Stette per meraviglia a contemplarla,
 Fin che sciolse la Colpa, amata figlia
 Del suo pensier, quell'estasi paterna
 Con tai parole: «O Padre mio! null'altro
 475 Che stupende opre tue, che tue conquiste
 Queste son che tu vedi, autor tu solo,
 Tu primiero architetto. Io non sì tosto
 Nel mio cor divinai (che d'un soave
 Nodo s'allaccia e palpita col tuo
 480 Per segreto tenor che li governa),
 Dico che non sì tosto i tuoi trionfi
 Divinai nel mio core (e piena fede
 Quel tuo sguardo or mi dà, che fui del vero
 Vera presaga), trascinar m'intesi
 485 Potentemente verso te con questo
 Indiviso mio germe, ancor ch'io fossi
 Da mondi innumerevoli disgiunta.
 Tale è il nodo fatal che ne incatena!
 Nè l'abisso per fermo a noi potea
 490 Più lungamente contrastar l'uscita,
 Nè quel baratro cupo, importuoso
 Contenderci il seguir le tue vestigie.
 Da captive che fummo al limitare
 Della porta infernal, per te soltanto
 495 Libere siamo noi. Tu ne infondesti
 Virtù d'edificar questo gran ponte
 A distanza infinita, e di carcarne
 Riluttante il caosse. Ora e per sempre
 Il mondo è tuo vassallo. Hai fatto acquisto
 500 Per senno e per valor di quanto eretto
 La tua destra non ha; tal che sapesti

Riparar con usura ad ogni grave
 Perdita della guerra, e trar vendetta
 Della immane sconfitta in ciel sofferta;
 505 In cielo ov'eri servo, e re qui sei.
 Jèova regni lassù, come i destini
 Dell'armi giudicâr; ma poi che sgombra
 Dal suo novo creato, e lo ributta
 Con eterna condanna, a te fa parte
 510 Del suo dominio sulle cose, e ponvi
 L'empireo per confine. A lui l'antica
 Tetràgona città, l'orbicolare
 Mondo a te solo. Ei rompa a nova lotta
 Or che reso ti sei, più che non eri,
 515 Periglioso al suo trono.» - Allegro in vista,
 Il Signor delle tènebre rispose:
 «O leggiadra mia figlia, e tu, mia prole
 Carissima non meno e mia nepote,
 Mostro avete ambidue con ammiranda
 520 Prova che stirpe di Sàtan voi siete;
 Perocchè di tal nome io superbisco;
 Nome che Jèova, onnipossente
 Correttor delle spere, emulo suona.
 Ben di me meritaste, anzi di tutta
 525 L'inferral monarchia, poichè sapeste
 D'un arco trionfal sù presso al cielo
 Rispondere animose al mio trionfo,
 Ed imitar le grandi opre del Padre
 Per quest'opra sublime, ond'or s'è fatto
 530 Dell'abisso e del mondo un regno solo.
 Regno nostro e per sempre. Or mentre io volo
 Sull'agevole via, che mi schiudeste
 A traverso la notte, annunziatore
 Di nuove avventurose a quelle posse
 535 Che giurate son meco, itene voi,
 Quanto è lungo il sentier, per questi globi,
 Vostro immenso possesso, e discendete
 Nel terrestre giardino. In pace e in riso
 Abitatelo, o figlie, ed imperate.
 540 Poi la vostra ragion di là si stenda
 Sulla terra, sull'aere, e più sull'uomo
 Che dominio già v'ebbe; e poi che stretto
 In catene lo avrete al vostro carro,
 Spegnetelo! V'eleggo a mie ministre
 545 Pienopotenti sul creato, e v'armo
 Della mia spada, a cui nulla resiste.
 Sol le vostre congiunte invitte braccia
 Sono al novo mio soglio appoggio e schermo.
 Di quell'orbe, vo' dir, cui diè la Colpa
 550 In balia della Morte. Ove prevalga
 La vostra unita gagliardia, timore
 Non ho che soffra l'inferral potenza.

Ora, o forti, ne andate!» - E sì dicendo,
 Diè lor commiato; e quelle il varco aprirsi
 555 Rapide tra le spere, ov'è più fitta
 La gran danza degli astri, e il lor veleno
 Vi sparsero. Le stelle impallidiro,
 E gli orbi erranti, dal maligno influsso
 Contaminati, s'ecclissâr. - Calava
 560 Satano intanto pel contrario calle
 Vêr l'orrenda magion. Diviso e presso
 Sotto il gran pondo della doppia diga
 Stride il caosse, e sollevando i fiotti,
 Move inutile assalto a quelle sponde
 565 Che ne sprezzano l'ira. - E già le porte
 Spalancate e deserte addietro ei lassa,
 E silenzio soltanto e desolata
 Solitudine trova. In abbandono
 Poste aveanle que' duo che vigilarne
 570 Dovean l'ingresso, ed or batteano il volo
 Per un mondo superno. Indi ritratta,
 Accampavasi l'oste intorno ai muri
 Del Pandemonio, mäestosa sede
 E città di Lucifero. Satano
 575 Da questo folgorante astro tenea
 Di Lucifero il nome. Intanto i duci
 Solleciti di ciò che al lor signore
 Fosse incôlto tra via (come prescritto
 Fu da lui nel partirsi), obbedienti
 580 Tenean consulta. E quale innanzi al russo
 Persecutore il tartaro s'invola
 Per mezzo ad Astracane, attraversando
 Campi di neve; o quale il batriano
 Sofi; cacciato dalla tracia Luna,
 585 In deserto trasmuta ogni contrada,
 Al di là d'Aladùl, nella sua fuga
 Vêr Tauride o Casbino; a tale immagine
 Quei balzati dal cielo un lungo tratto
 Abbandonaro, e desolâr l'inferno,
 590 Ristringendosi a guarda intorno al muro
 Dell'iniqua città; mal tolleranti
 Che il grande avventurier, fuggito in traccia
 D'ignote regioni, ancor non rieda.
 E per mezzo alla calca inosservato
 595 Egli in questo movea sotto la forma
 D'angelo militante e della plebe
 Infima degli spirti. Entrò non visto
 Nella reggia plutonia, e il trono ascese,

• V. 583 e segg. *o quale il batriano, ...*: Il batriano Sofi, cioè il re di Persia, è così chiamato dalla Batriana, ricca provincia della Persia. Per tracia luna poi s'intendono i Turchi che hanno per insegna la mezza luna. L'Armenia è qui detta Aladul dal nome d'uno de' suoi re. Tauride o Tauris, città importante della Persia; ora capitale della provincia detta Adjebirgian. Casbino anch'essa importante città della Persia verso il Mar Caspio.

Posto al sommo di quella: eccelso trono,
 600 Di festosi coperto aurei tessuti.
 Tutto l'arcidimon d'un solo sguardo,
 Invisibile, vide; e si rimase
 Così muto e segreto alcuni istanti.
 Alfin, quasi da nube, il capo insigne
 605 E l'intera persona in una luce
 D'ogni fulgida stella assai più viva
 Improvviso apparì. Gloria suprema
 Dall'alto lui concessa, o menzognero
 Splendor che non estinto ancor serbava
 610 Nella caduta. A quel subito lampo
 La stupefatta innumerevol oste
 Tutta a un punto si volse, ed ivi il lungo
 Desiderio trovò degli occhi suoi;
 Reduce vi trovò dai mondi ignoti
 615 Quel possente suo duce. Un clamoroso
 Plauso si sparse. Accorsero veloci
 Gli adunati in consiglio, e vuoti i seggi
 Della trista congrèga, al lor signore
 S'affollâr gratulando, ognun compreso
 620 Della stessa letizia. Ei colla mano
 Silenzio ottenne e colla voce orecchio
 Sospeso ad ascoltar. «Virtù, Possanze,
 Troni, Prenci, Dominj, or sì che tali,
 Per diritto non sol, ma per verace
 625 Possedimento, salutarvi io posso.
 Lieto d'una vittoria, a cui la speme
 Quasi alzar non osava, a voi ritorno;
 Ritorno a voi per togliervi in eterno
 A questo abisso tormentoso, a questo
 630 Albergo di miserie, e ròcca infame
 Di quel nostro tiranno. Alfin d'un mondo
 Voi terrete l'imperio, ampio, di poco
 Al cielo inferior che vi fu culla.
 Mondo che v'acquistai con infiniti
 635 Stenti, con un'impresa ardua e felice.
 Di quanto io feci e tollerai, sarebbe
 Lungo troppo il racconto, e mal potrei
 Dipingervi le angosce che sostenni
 Nel superar l'orribile, incessante
 640 Discordia elementar che non ha fini,
 Nè sostanze distinte; ove pur dianzi,
 Per farvi piano il glorioso ingresso,
 Han la Colpa e la Morte un vasto ponte
 Lastricato. Ma schiuso a gran fatica
 645 Io m'ho solo quel passo; io solo e primo
 Per l'indomito abisso il vol drizzai;
 Io per entro le viscere m'avvolsi
 Della notte increata e del muggiante
 Caos che, gelosi degli arcani loro,

650 Travagliâr con altissimi ululati
 Il mio strano viaggio, ed al destino
 Ne fêr protesta. Non dirovvi il come
 Vi trovassi quel mondo, or or creato,
 Onde sparsa nel ciel gran tempo innanzi
 655 Erasi un'alta fama. Opra stupenda
 Stupendamente costruita, albergo
 Dell'uom, che, noi sbanditi, in un giardino
 Diletto fu posto. Io per inganno
 Staccai dal suo Fattor quella infelice
 660 Fattura, e la sedussi... alzate il ciglio
 Per meraviglia... con un frutto! Offeso
 Di questo Iddio (frenar potrete il riso?),
 L'uom, ch'ei tanto dilige e il nuovo mondo
 Diede in preda alla Colpa ed alla Morte;
 665 Quindi a noi, che sî facile conquisto
 E di fatiche e di periglio privo
 Fatto in breve ne abbiâm; tal che potremo
 Correrlo, porvi stanza, e signoria
 Sull'uomo esercitar, com'ei l'avrebbe
 670 Sull'universo esercitata. Il Figlio
 Giudicato ha me pur, nol vi nascondo,
 O (la parola emendo) il vil serpente
 Entro cui mi trasfusi, e l'uom sedussi.
 Altro di quel giudizio a me non tocca,
 675 Salvo un astio mortal ch'ei porre accenna
 Fra l'uomo e me: di mordergli il calcagno
 Mi si concede, ma la stirpe umana
 Schiaccerà la mia testa, ancor che Dio
 Detto il quando non abbia. Or chi pel lieve
 680 Prezzo di quest'offesa, e fosse ancora
 Di gran lunga maggior, chi non vorrebbe
 Far d'un mondo il guadagno? Eccovi istrutti
 D'ogni opra mia. Che più, che più ne avanza
 Se non battere il volo al nuovo impero,
 685 E farvi un lieto trionfale ingresso?»
 Chiuse con questo dir la iniqua bocca
 Aspettando il dimon, che plausi e grida
 Fragorose, concordi, universali
 Gli empissero l'orecchio; ed ode in vece
 690 A dritta, a manca, a tergo, a fronte un lungo
 Fischio, segnal di pubblico disprezzo.
 Meraviglia ne trae, ma sol per poco,
 Chè più grave stupor di sè lo ingombra.
 Scemar d'un tratto ed allungarsi il volto
 695 Sente e vede Satano, e braccia e mani
 Configgersi alle cosce, e l'una all'altra
 Appiccarsi le gambe, infin che privo
 Di piè, serpente mostruoso, cade
 Carpon sul ventre, repugnando in vano,
 700 Chè più forte virtù la sua soggioga,

E lo castiga nella forma istessa,
 Giusta il decreto eterno, in cui misfece.
 Provasi favellar, ma la favella
 Dalla lingua forcuta esce fischiando,
 705 E risponde alle tante al par forcute.
 Perocchè trasformato in un serpente,
 Qual consorte alla colpa, era ciascuno.
 Tuon di sibili acuti empie in sala,
 Ove brulica e ferve una confusa
 710 Stipa di mostri, e teste e code insieme
 Raggruppate ed immiste; aspidi sordi,
 Crudeli anfesibene e bicornute
 Ceraste, ed idre, ed élopi sinistre,
 E dipse venenose. Oh mai le glebe
 715 Che il sangue infece del medúseo capo,
 O le arene d'Ofiúsa, un tal acervo
 Di serpi non coprì! Ma d'infra tutti,
 In dragon tramutato, ergea Satano
 Alta la cresta, ed eccedea d'ampiezza
 720 Quel famoso Piton, che fu dal sole
 Nella Pizia palude ingenerato;
 E levar nondimen la regia fronte
 Sovra gli altri pareva. Dal chiuso loco
 Trasse il mostro all'aperto, e quegli spirti
 725 Trasfigurati lo seguìr. La grande
 Oste del ciel caduta, in bella mostra
 Circondava le mura, e insofferente
 Il trionfo attendea del glorioso
 Lor prence e condottier. Ma ben diverso
 730 Spettacolo si offerse a quegli sguardi:
 Un laido stuolo di serpenti! Orrendo
 Raccapriccio li prende, ed in un punto
 (Simpatia spaventosa!) ognun rimuta
 Nelle luride forme il proprio aspetto.
 735 Cadean le braccia, le lance, gli scudi;
 Cadeano le persone, e sibilando
 All'efferato sibilar de' primi,
 N'assumean per contagio indole e faccia,
 Nella colpa uguagliati e nel castigo.
 740 Così le impure bocche in sè medesme
 Volsero il vitupero, in cui gli applausi
 Meditati cangiârsi e l'aspettata
 Magnificenza del trionfo. - In quella
 Che gli spirti malvagi in altre membra
 745 S'erano convertiti, uscì dal suolo
 (Come piacque al Signor, perchè le pene
 Fossero ne' perversi inacerbate)
 Una selva improvvisa, i cui gremiti
 Rami eran carichi di soavi poma;
 750 Poma a quelle sembianti, onde fu colta
 Eva dal tentatore in paradiso.

Ficcâr su quello strano apparimento
 Tutti un guardo di foco, immaginando
 Che d'un arbore a vece una bosaglia
 755 Sorta fosse laggiù di que' contesi
 Frutti per rinnovarvi onte e dolori.
 Ma da sete rovente stimolati
 E da fame crudele, in lor trasfuse
 Per adescarli ed ingannarli, a torme
 760 Vi si avventano i serpi, e vi si aggruppano
 Più folti assai che le viperee chiome,
 Di cui s'intreccia di Megera il capo.
 Poi con morso vorace ognun dispicca
 Mela vaghe all'aspetto e pari a quelle
 765 Crescenti in riva del sulfureo lago,
 Ove Soddoma stette e fu combusta;
 Se non che più di loro ingannatrici,
 Queste illudono il dente e non la mano.
 Alla stolta speranza abbandonati
 770 Di spegnere il digiun, le ingorde bocche
 Mettono al frutto, e di cenere sozzo
 N'appestano le fauci; imbratto amaro
 Da lor con rabbia e con fragor rejetto.
 Pur da fame più cupa e da più viva
 775 Sete sospinti, a novo e vano assalto
 Corrono gl'infelici, e sempre indietro
 Tornano fastiditi: intollerando
 Fetor ne torce le mascelle, e schifa
 Fuliggine le ammorba. Oh quante volte
 780 La sciagurata illusion li vinse,
 Mentre cadde una sola in queste errore,
 L'uom, di cui trionfaro! - In simil guisa
 Trasfigurati, e per fame consunti,
 E da fischio incessante affaticati,
 785 Stentarono gran tempo. Alfin, l'Eterno
 Concedente, il perduto antico aspetto
 Si rivestîr. Ma fama il mondo corse,
 Che dovessero ogni anno (acciò l'orgoglio
 Fosse emunto e punito in que' superbi
 790 Vincitori dell'uom) pur numerati
 Giorni indossar le serpentine spoglie.
 Sparsero tuttavia gl'iniqui spirti
 Qualche incerto romor di quel trionfo
 Fra popoli idolatri, e lor narraro
 795 Favoleggiando, che sull'alto Olimpo
 Regnò primo il Serpente, a cui fu dato
 Nome poi d'Ofion, con Eurinòme,
 Che forse ne' remoti oscuri tempi
 Quello d'Eva usurpò; dal sacro monte
 800 Per Saturno e per Opi indi sbanditi
 Pria che Giove dittéo le luci aprisse.
 La fatal coppia intanto al paradiso

Ratta, ah! troppo! giugnea. V'era la Colpa,
 Prima entrata in potenza, in atto poscia,
 805 Ed or v'entra in figura, e ponvi sede.
 Morte è con lei, sebben non preme ancora
 Del suo pallente corridor le trega.
 La Colpa a lei si volse. «O di Satano
 Prole seconda, che sarai fra poco
 810 D'ogni cosa vital conquistatrice,
 Qual concetto fai tu del novo impero
 Che per tante fatiche abbiam conquiso?
 Non è meglio qui starne anzi sempre
 Vigilar sui vestiboli deserti
 815 Di quel carcere orrendo, innominate
 E da nessun temute, e tu rimorta
 Quasi per fame?» - E quella orribil ombra
 Dalla Colpa concetta, a lei rispose:
 «A me consunta da perpetua fame
 820 Una cosa è l'inferno, il ciel, la terra;
 Ove preda più sia che mi satolli,
 Là m'è caro abitar; ma qui non veggo
 Pasto, benché vi abbondi, ond'io m'impingui
 Quest'arido carcame e il ventre vuoto.»
 825 Cui l'incesta sua madre: «Or ben divora
 Quest'erbe, questi fiori e queste frutta;
 Poi de' bruti, de' pesci e degli augelli,
 Squisita imbadigion, l'epa riempi.
 Struggi senza pietà ciò che precide
 830 La gran falce del tempo infino al giorno
 Che dell'uomo io mi faccia un caro albergo,
 E gli sguardi, i pensieri, i detti e l'opre,
 Dal mio toscano inquinati, a te condisca
 L'ultima e la miglior delle vivande.»
 835 Vario calle, ciò detto, i due fantasmi
 Presero e separârsi, e non per tanto
 Dritti allo stesso fin, di tôr la essenza
 Immortale alle cose e maturarle
 Tosto o tardi al sepolcro. E ciò veggendo
 840 Dal sublime suo trono il re de' cieli,
 Fece udir la sua voce alle corone
 Degli eletti e de' santi, ond'ei si cinge.
 «Con quale ardore i due veltri d'inferno
 Corrono a devastar la mia fattura,
 845 Il mondo che creai sì buono e bello,
 E che tal senza tempo avrei serbato,
 Se la umana follia non vi lasciava
 Penetrar quelle furie! A me dann'esse
 Cagion di tal demenza, e simil taccia
 850 Viemmi pur da Satano e dalle turbe
 Che l'iniquo seguîr, perchè sofferirsi
 Senza contrasto ch'ei ponesse il piede
 Su quella terra benedetta, e donno

855 V'innalzasse i vessili. Or quasi io fossi
 Concitato da sdegno, e in lor balìa
 Posta avessi ogni cosa o data al caso,
 Tripudiano i beffardi! Oh! ma non sanno
 Quegli intelletti nell'error confusi,
 Ch'io stesso vi chiamai, ch'io vi sospinsi
 860 Quella muta infernale, acciò lambisca
 Le fetenti sozzure che l'umano
 Fallir sulle mie pure opre diffuse;
 Fin che paste, satolle, e, per l'enorme
 Putredine ingozzata, omai vicine
 865 Colpa e Morte a scoppiar, tu le balestri
 D'un sol colpo di fionda, o Figlio invitto,
 Nell'inferno. Per sempre allor serrate
 Le gran fauci saranno e stretta alfine
 La vorace mascella. Il ciel, la terra,
 870 Di nova e lieta gioventù vestiti,
 Santi ridiverranno, e d'ogni labe
 Tersì in eterno. Or fino al dì promesso
 Prema il capo dell'uom la proferita
 Condanna.» - Iddio qui tacque, ed i celesti,
 875 Che ne udìr la parola, un'alleluja
 Col sonito levâr di gonfio mare.
 E così mille voci ivan cantando:
 «Giuste son le tue vie, giusti i decreti
 Sulle tue creature. E chi saprebbe
 880 La tua possanza affievolir?» - Cantaro
 Poscia il Figlio divin predestinato
 Riaparator della progenie umana,
 Onde un ciel novo ed una nova terra
 Si comporran ne' secoli avvenire,
 885 O scenderan dal ciel de' cieli. - Alzarsi
 Questo canto s'udia, mentre l'Eterno,
 Chiamati i suoi potenti angeli a nome,
 Dava loro i messaggi, alle mutate
 Cose conformi. E gli angeli, ministri
 890 Del divino volere, il primo incarco
 Diero al Sol di mutar l'usato corso,
 Così ritemperando il suo splendore,
 Che si alterni alla terra il caldo e il freddo
 Sopportabili appena, il verno antico
 895 Evocato dal polo, e dal meriggio
 La canicola ardente. Officj e norme
 Prescrissero alla luna, e agli altri cinque
 Pianeti aspetto e moto, ora in sestile,
 Ora in quadro, ora in trino, ora in opposto,
 900 Pieni di rea potenza, e il come e il quando
 Debbano riunirsi in un funesto
 Congiungimento. Ai fissi astri insegnaro
 Piovere di lassù maligni influssi,
 E sorgendo col Sole o tramontando,

905 Destar morbi e procelle. I siti, i tempi
 Furo a venti assegnati, e al tuon s'ingiunse
 Di solcar con terror il fosco cielo.
 E dagli uni si vuol, che a' suoi ministri
 Dio comandasse di piegar per venti
 910 Gradi sull'infocato asse del Sole
 I poli della terra; onde gli spirti,
 Coll'impulso potente, a gran fatica
 Travolsero in obbliquo il tondo giro
 Di quest'orbe central. Dagli altri invece
 915 Credesi, che precetto il Sole avesse
 Di torcere il cammino, ed a distanza
 Pari dall'Equator, traverso il Tauro,
 Le atlantiche sorelle ed i Gemelli
 Di Sparta, al Cancro sollevarsi, e quindi
 920 Pel Lion, per la Virgo e pel la Libbra
 Scendere al Capricorno, e la vicenda
 Portar delle stagioni ad ogni clima.
 Primavera perenne avria fiorito
 Altrimenti la terra, equidivisa
 925 Nelle notti e nei di, fuorchè poi solo
 De' circoli polari abitatore.
 Sorridere per esso un giorno immoto
 Senza sera dovea, chè pronò il Sole
 Rigirandosi ognor sull'orizzonte,
 930 Quasi a compenso dello scarso lume,
 Non v'avria conosciuto orto ed occaso;
 Talchè dalla gelata Estotilanda
 Sarebbesi per sempre allontanata
 La neve aquilonare, e dall'argente
 935 Magellania l'austral. Ma poi che il Sole
 Vide il morso funesto, retrocesse
 Qual dall'orrendo tiestéo banchetto.
 Come, se ciò non era, il mondo antico,
 Benchè puro di error, cansato avrebbe
 940 Del freddo e del calore il doppio insulto?
 Tal vicenda nel cielo altre ne trasse
 Sulla terra e sul mar, benchè più tarde:
 Turbini siderali, ignei vapori,
 Nebbie caliginose ed influenze
 945 Di morbi agitatrici. E dall'estrema
 Contrada borëal di Nonembega
 E dalle spiagge Samojéde, infrante
 Le lor chiuse di bronzo, e carche l'ali
 Di grandine, di ghiado e di bufere,
 950 Aquilon, Cecia, Argeste irato e Trascia

• V. 932. *dalla gelata Estotilanda*: Estotilanda, contrada dell'America Settentrionale verso la baja di Hudson.

• V. 946. *Contrada borëal, ec.*: Nonembega, provincia dell'America Settentrionale. Samojeda, contrada al nord-est della Moscovia sull'oceano glaciale artico.

• V. 950. *Aquilon, Cecia, ec.*: Nomi di venti. Cecia è il nord-ovest. Argeste è il nord-est. Trascia, vento che spira dalla Tracia, contrada al nord della Grecia.

Turbinâr d'improvviso a svellar boschi,
 A sconvolgere flutti, che la furia
 Poi risconvolse de' contrarj venti,
 Che il meriggio scatena, Africo e Noto,
 955 Cui di nubi tonanti il capo avvolge
 Serrationa. Nè di fianco a questi
 Men furenti e precipiti avventârsi
 Quei dell'occidua e orïental contrada,
 Zeffiro ed Euro, e dietro lor la rabbia
 960 Del fischiante Libeccio e del Scirocco.
 Così la violenza ebbe principio
 Da ciò che non ha vita; indi la pazza
 Discordia, nata dalla Colpa, addusse
 Per virtù d'un innato astio crudele
 965 La morte agli animai. Col brutto il brutto,
 Coll'augello l'augel, col pesce il pesce
 Vennero a lotta, e, fastidito il pasto
 Che la terra lor dà, si divoraro
 L'un coll'altro, nè tema, nè rispetto
 970 Più sentendo per l'uomo, o ne fuggiro
 La presenza, o gli volsero feroci
 Nel suo passar gli sguardi. - Erano tali
 Le miserie palesi e ognor crescenti.
 Adamo, abbandonato al suo dolore,
 975 In parte le vedea, sebben celato
 Sotto le tenebrose ombre d'un bosco.
 Ma ben altre e più gravi in sè medesimo
 Ne sentia l'infelice, e combattuto
 Da gran tempesta di pensieri, in questo
 980 Disperato lamento il cor versava:
 Me misero!... e pur or così felice!
 Di questo novo glorïoso mondo
 Tale il termine è dunque, e tale è il mio?
 Io, che gloria già fui di glorie tante,
 985 L'obbrobrio ora ne sono? il maledetto?
 Io celarmi al Signor, la cui presenza
 Erami il sommo d'ogni bene?... E tutta
 Fosse pur qui la mia sventura! Il capo
 Piegherei rassegnato ad un castigo
 990 Che so di meritâr. Ma ciò non basta.
 Sia che cibo o bevanda al labbro accosti,
 Sia che il talento di natura appaghi,
 Generando altre vite, io più non faccio
 Che propagar l'anàtema di Dio.
 995 O parole, che un tempo risonaste
 Così soavi nel mio cor: - Crescete,
 Moltiplicate! Oh come in sì brev'ora
 Vi cangiaste in minaccia! E che potrebbe
 Crescer altro da me, moltiplicarsi,
 1000 Se non bestemmie sulla fronte mia?
 Chi negli anni avvenir, sentendo i mali

Onde origine io fui, rimaledirmi
 Nel dolor non vorrà? - Mal s'abbia il nostro
 Primo parente! Adamo, il premio è questo
 1005 Che solo a te si debbe! - Io non m'aspetto
 Dall'odio universale altra mercede.
 Così non pure i mali miei, ma quanti
 N'usciranno da me, per vïolento
 Riflusso torneranno al proprio centro.
 1010 Tutti a me torneranno! Orribil piena,
 Rigurgitante al fonte suo... V'ho compre
 Con durevoli angosce, o fuggitive
 Gioje del paradiso! - E tu, Signore,
 Forse dalla mia polve io ti richiesi
 1015 Di plasmarmi così? di sciorre il bujo
 Che mi cingea? di pormi in questo loco
 Di voluttà? Se dunque il mio volere
 Libero non concorse al nascer mio,
 Giusto non ti parrà ch'io mi risolva
 1020 Nella polvere antica? Io che ridarti
 Bramo i tuoi doni, invalido qual sono
 La legge ad eseguir che tu m'imponi
 Per riceverne un ben che non ho cerco?
 Nè ti parve, gran Dio, bastante pena,
 1025 Ritogliermi quel ben, chè v'aggiungesti
 Il sentimento d'infiniti mali?
 Giustizia inesplicabile la tua!
 Ma tardo, intempestivo è il mio lamento.
 - Quando a te la proposi, allor dovevi
 1030 Rifiutar quella legge, e nol facesti
 (Così dirmi potrai). Früir del bene
 Vuoi dunque, Adamo, e studiati appigli
 Mendicar sul convegno? Io t'ho creato
 Senza tua volontà. Che dirmi intendi
 1035 Con ciò? Se trasgredisse un figlio tuo
 Al paterno comando e, rampognato,
 Ti parlasse così: Perchè mi desti
 La vita? Io non l'ho cerca. Or dirami, Adamo,
 Satisfar ti potria questa superba
 1040 Ration del suo rifiuto? E nondimeno
 Generato non l'hai per fisso intento,
 Ma per bisogno natural; quand'io
 T'ho per mia propria elezion creato,
 Perchè tu mi obbedissi, e il mio favore
 1045 T'accordai per compenso. In me sta dunque
 L'arbitrio del punirti. - E stia! La fronte
 Piego somnesso. Giudicato ha il Giusto;
 Son polve e sarò polve... Oh come cara,
 Quando che sia, mi giungerà quell'ora!
 1050 A che tarda Egli mai la mia condanna,
 Che colpirmi dovrebbe in questo giorno?
 A che dunque pur vivo? a che la morte

Del mio gridar si ride, e m'abbandona
 A dolori incessanti? Oh come lieto
 1055 La mortal mia sentenza io sosterrei!
 Rifarmi in terra, che dolor non sente,
 Reclinarmi, dormir, come nel queto
 Sen d'una madre! Oh gioja!... Ed alla voce
 Spaventosa di Dio chiuso per sempre
 1060 Tener l'orecchio, e finir quest'angoscia
 D'un eterno aspettar peggiori affanni
 Per me, per la mia prole!... Un dubbio ancora
 M'attraversa la mente e m'avvelena
 Questa speranza: ch'io perir non possa!
 1065 Che il purissimo soffio della vita,
 Alito che nell'uomo Iddio trasfuse,
 Colla creta non cessi, ed io mi debba
 O in un avello, o in altro oscuro loco
 In perpetuo morir d'una vivente
 1070 Morte... Se fosse il vero? O dubbio orrendo!...
 Ma vero esser potria? Peccò soltanto
 L'alito della vita; or chi da Dio
 Fu dannato a cessar? Chi vive ed erra.
 Ma le membra, ove chiuso è quello spiro,
 1075 Parte alla vita ed al fallir non hanno....
 Dunque intero io morrò. Dal dubbio mio
 Libero or son, nè lece a mente umana
 Oltre varcar. - Saran per questo eterne
 L'ire di Dio perch'egli eterno dura?
 1080 Sia! ma l'uom non è tale, e il suo destino
 È di perir. L'Altissimo potrebbe
 Far chi termine avrà d'interminata
 Ira bersaglio, ed immortal la morte?
 Ciò saria per quel mar di tutto senno
 1085 Uno strano disdirsi, un argomento
 Non già di vigoria, ma di fiacchezza,
 Impossibile in Dio. Per fiera voglia
 Di sbramar l'odio suo nell'uom caduto,
 Stenderà la ragion dell'infinito
 1090 Sulle cose finite? Ove ciò fosse
 Produrrebbe L'Eterno il suo castigo
 Al di là della polve e delle leggi
 Imposte alla natura, onde ogni causa
 Opra secondo quel poter che vige
 1095 Negli obbietti diversi in cui s'informa,
 Non quanto il suo s'allarga. E se nel giusto
 Colto avess'io, nè stendermi d'un colpo
 Questa morte dovesse, anzi non fosse
 Fuorchè d'interminabili sventure
 1100 Una ferrea catena (e il primo anello
 Questo giorno fatal) di cui già sento
 Dentro me stesso e fuor di me la stretta;
 Ed ora ed in perpetuo... Oimè, di nuovo

Lo spavento m'assale, e sulla inerme
 1105 Mia cervice ripiomba colla furia
 D'una rivolta minacciosa!... Io dunque
 Una sola, incarnata, eterna essenza
 Son colla morte; nè sol io, ma tutta
 La sciagurata mia stirpe futura!
 1110 O bella eredità che vi tramando,
 Figli miei! Consumarla almen potessi
 Tutta intera io medesimo, e non lasciarne
 Parte alcuna per voi. Diseredati,
 Come bendireste il padre antico,
 1115 Anzi che maledir lo sciagurato
 Che la morte vi lega! E gl'innocenti
 Castigati verranno per la mia colpa?
 Tutta una stirpe per l'error d'un solo?
 Ma prole che non sia corrotta e guasta
 1120 Di voglie, d'intelletto, e pronta, inchina
 A cader nel mio fallo, uscir potria
 Dalle mie reni infette e immacolata
 Presentarsi all'Eterno? Oh sì; m'è forza
 Riconoscerlo giusto. Ogni sofisma,
 1125 Ogni falso argomento a ciò mi porta,
 E per ambagi tortuose al vero
 Persuasio m'adduce. Ultimo e primo
 Su me, su me soltanto, abbominata
 Radice d'ogni male, il biasmo cade;
 1130 E così tutta la vendetta eterna
 Ricader vi potesse!... Alma insensata,
 E tu varresti a sostener quel peso
 Della terra più grave, anzi del mondo,
 Sebben fra te diviso, e la perversa
 1135 Femmina tua?... Dovunque, oimè, ti volga
 O col timore o col desio, non vedi
 Speme alcuna di scampo e di rifugio!
 Tra' miseri che sono e che saranno
 Miserissimo tu, non assomigli
 1140 Per colpa e per destin che solo all'empio
 Arcangelo caduto. - O coscienza!
 In qual buja voragine d'errori
 Travolgendo mi vai? Nessun cammino
 Per uscirne a me s'apre, e d'un abisso
 1145 In un abisso più profondo io cado.»
 Per la notte tranquilla ad alta voce
 Lamentava così l'antico padre.
 Notte non più salubre e fresca e mite
 Come pria del suo fallo, ma di tetro
 1150 Aere e d'ombre terribili convolta,
 Che di doppio sgomento alla malvagia
 Coscienza dell'uom vestia le cose.
 Egli giacea sul freddo umido suolo,
 Or la nascita sua maledicendo,

1155 Ora il lento venir di quella morte
 Minacciata da Dio nel giorno istesso
 Della colpa. «O morte! e perchè mai,
 Quel dolente gemea, con un felice
 Colpo tu non m'involi a tanti affanni?
 1160 Potria la verità mancar di fede?
 La giustizia divina uscir del giusto?
 Ma la morte non ode, e non le affretta
 Per grida e per preghiere i lenti passi
 La giustizia di Dio!... Colline, boschi,
 1165 Fonti, spechi, vallèe, ben d'altri suoni
 Rallegrarvi io solea; ben altri canti
 All'eco ammaestrai dell'ombre vostre!»
 Eva dal loco ove sedea, si mosse
 Per pietà del marito, e a lui vicina
 1170 Traendosi, tentava il disperato
 Dolor calmarne con dolci parole;
 Ma d'un guardo severo ei la respinse:
 «Via, serpente, da me! No, non v'ha nome
 Che a te più si convenga, a te con esso
 1175 In lega, e falsa ed odiosa al paro.
 La figura, il color, null'altro, iniqua,
 Del serpente ti manca, a far palesi
 Le coperte tue frodi, e sull'avviso
 Porre di te le creature tutte,
 1180 Sì che prese non siano alla lusinga
 Di questa, ah! troppo, tua bella sembianza,
 Larva celeste d'infernal menzogna!
 Sarei, se tu non eri, ancor felice,
 Se la tua stolta ambiziosa febbre
 1185 D'irtene vagabonda non avesse
 Al maggior tuo periglio i miei ricordi
 Disprezzati e rejetti, e se d'orgoglio
 Enfiata non ti fossi al mio presago
 Diffidar del tuo senno. Oh, ma la sete
 1190 Che lo stesso dimon ti vagheggiasse
 Divorava il tuo core, e ti credevi,
 Spirto presuntuoso, averne palma!
 Ma schernita allo scontro, affascinata
 Da lui tu fosti, ed io da te, chè cieco
 1195 Dilungar ti lasciai dal fianco mio.
 Saggia, accorta, matura io ti supposi
 Per opporti all'assalto, e non m'avvidi,
 Ch'eri sola corteccia, anzi che salda
 Virtù, ch'eri una spuria inutil costa
 1200 Vòlta per sua natura al triste lato
 Da cui fu tratta. Oh spersa Iddio t'avesse
 Come parte soverchia ed eccedente
 Il novero dell'altre!... E perchè mai
 La gran mente di Dio, che le superne
 1205 Regioni del cielo ha popolate

Sol di maschie sostanze, un'opra tale,
 Una tal novità compose in terra?
 Perchè mai questo error nella natura?
 Nè più tosto egli empì di creature
 1210 Virili il mondo, come diede i soli
 Angeli al ciel, nè volle in altro modo
 Perpetuar l'umanità? Su questa,
 E sull'altre miserie, a cui saranno
 Condannati i miei figli, or non farei
 1215 Pianto e querela; perocchè la terra
 Seminata verrà di liti eterne
 A cagion della donna e de' legami
 Stretti con lei. Compagna adatta e cara
 L'uom di rado otterrà, ma quale invece
 1220 La sventura o la frode a lui presenti.
 La donna ch'ei desia, per consueta
 Perfidia femminil, vedrà gittarsi
 Nel vile amplesso del peggior; ma quando
 Riamato pur fosse, o s'opporranno
 1225 Duri i parenti, od avverrà che tarda
 Gli sorrida la scelta allor che stretto
 Sia di ferrea catena ad un maligno
 Spirto, che d'odio e di vergogna il pasca;
 Peste, veleno della vita e furia
 1230 Dei domestici asili infestatrice.»
 Chiuse il labbro, ciò detto, ed alla donna
 Volse il tergo. Ma quella, in pianto effusa
 E scomposta le chiome, a' piedi suoi,
 Non ributtata, si gittò. Li strinse
 1235 Umile in atto, ed implorò perdono
 Singhiozzando e gemendo: «Adamo, Adamo,
 Oh non lasciarmi! Il cielo, Iddio ne attesti
 Qual puro e vero amor, qual reverenza
 Ebbi io sempre per te! T'offesi, è vero,
 1240 Ma senza il mio voler. Le tue ginocchia
 Supplichevole abbraccio, e prego e grido
 Misericordia. Non mi tô la vita,
 Togliendomi i tuoi sguardi, i tuoi sorrisi,
 L'aiuto tuo, mia forza e mio sostegno
 1245 Unico nell'estremo a cui son giunta.
 Ove, se mi abbandoni, ove ricorro,
 Vedova sconsolata?... Oh fin che soffio
 Vital ne regga (e forse un'ora appena
 Ne reggerà) fra noi sia pace! Uniti
 1250 Pria n'ha l'error, lo sdegno ora ci unisca
 Contro il serpe crudele a noi nemico,
 Chè tale Iddio lo dichiarò. Per questo
 Lagrimevole evento, ah non gravarmi
 Dell'odio tuo! Punita, oh sì, punita
 1255 Son io ben più di te! Peccammo entrambi;
 Contro Dio tu soltanto, io contra Lui

E contra te. M'ascolta. Andarne io voglio
 Ove il Signor n'ha giudicati, e tanto
 Ivi il cielo stancar co' miei lamenti,
 1260 Colle lagrime mie, che dal tuo capo
 Storni al fin la condanna e la riversi
 Su questa sciagurata, ahi, fonte sola
 Delle tue pene, e vittima dovuta
 Allo sdegno del ciel!» - Così nel pianto
 1265 L'infelice dicea; nè da quel lato
 Umile si scompose anzi che tocco
 La pietà non avesse il cor d'Adamo,
 E del confesso lagrimato errore
 Ottenuto il perdono. Intenerirsi
 1270 Per colei, che pur dianzi e vita e gioia
 Unica gli era, ed ora i suoi ginocchi
 Nell'angoscia abbracciava, Adamo intese.
 Creatura bellissima, che pace
 E conforto e soccorso all'uom chiedea,
 1275 Cui pur tanto ella offese. Immantinente
 Cadder l'armi al marito e spenta ogn'ira,
 Sollevò la piangente, e la parola
 Placida e mite le converse: «Incauta!
 E di ciò che non sai cupida troppo
 1280 Or come prima! Tu vorresti intera
 Sostener la condanna? Impara innanzi
 A soffrir la tua propria. E tu confidi,
 Tu che il dispetto mio sì mal comporti,
 Sola patir la piena ira di Dio?
 1285 L'ira di cui finor non ti trafisse
 Che lievissima punta? Ove preghiere
 Valessero a mutar dell'oltraggiato
 Nume i decreti, io pur con te verrei
 A quel loco fatale, e ben più forti
 1290 Le mie grida alzerei, perchè l'Eterno,
 Perdonando il tuo sesso e la tua frale
 Indole confidata alle mie cure,
 E rea per mia cagion, me sol punisse.
 Ma sorgi, e ricomponti. Ogni contesa
 1295 Fra noi sia qui finita, e dal biasmarci
 L'un con l'altro cessiam, chè biasmo, ahi troppo!
 D'altre lingue ne abbonda. Or via, cerchiamo
 D'alleviar con raddoppiato affetto
 La sventura comun. La morte, io penso,
 1300 Oggi a noi minacciata, assai più tardi
 A coglierci verrà, non altrimenti
 Del cader lento d'una sera; e certo
 Per accrescerne i mali: ecco il retaggio
 Che avranno i figli nostri, ahi sciagurati!»
 1305 E ripreso ardimento, Eva proruppe:
 «Adamo, istrutta da infelice prova,
 Ben so, qual poca fede i detti miei

Ponno in te ritrovar: così fallaci
 Un evento funesto a te li rese.

1310 Pur, quantunque non degna, or che mi torni
 Nella tua grazia, e speme in cor mi désti
 Dell'amor tuo, suprema unica gioja,
 Vita o morte ch'io m'abbia, a te non voglio
 Quei pensieri occultar che sento alzarsi

1315 Dal mio seno inquieto, ed altra mira
 Non han che di por fine ai nostri affanni,
 O di molcerli almeno: amati e tristi
 Pensieri, è ver, ma comparati a quanto
 Ora duriam, soffribili, nè forse

1320 Gravi tanto a seguir. Se t'addolora
 Più del presente l'avvenir, pensando
 Ai tanti e tanti ch'usciran (da noi,
 Nè la luce vedran che per trovarvi
 Sicurissime pene, e divorati

1325 Venir poi dalla morte, e noi cagione
 Esser di tai miserie ai propri figli,
 Cagion che sulla terra un maledetto
 Seme si sparga, e in lagrime, in dolori
 Corsa una vita travagliata, alfine

1330 Preda sia di quel mostro: oh, se tal cura
 Sopra altra t'affligge, in tuo potere
 Sta che il geme non nato unqua non nasca,
 E sia la stirpe dolorosa estinta
 Nella radice. Senza figli or sei,

1335 Senza figli rimanti. In questa guisa
 Saran le non mai sazie orrende sanne
 Della morte deluse, e le voraci
 Viscere condannate a star contente
 Solo a noi due. Ma dove ardua tu creda

1340 E durissima impresa a te, sospinto
 Dall'amor, dai colloqui e dagli sguardi,
 Negar gli amplessi nuziali e i dolci
 Riti di sposo amante, ed in desio
 Struggerti senza speme alla presenza

1345 Di chi si strugge desiando invano,
 (Non ultima tortura fra le tante
 Che dovremo imparar!) tronchiam d'un colpo
 Questo vivere ingrato, e noi, con tutta
 La progenie futura, a tanti mali

1350 Involiamo per sempre in braccio a morte.
 Che se la cruda il suo venir ne indugia,
 Affrettiamla noi stessi. E che? dovremmo
 Stentar miseramente in un eterno
 Fremito di paure, a cui la sola

1355 Morte dà fine? nè di tante strade,
 Che ne menano a lei, la più spedita
 Scegliere, e prevenir la struggitrice
 Struggendoci noi stessi?» - E qui fe' posa;

Forse che un fiero diperar le spense
 1360 La parola sul labbro. Avea la morte
 Così pieno il pensier, che sulle guance
 Ne recava il pallore e la speranza.
 Ma dai tetri consigli impersuaso,
 A ben altri pensieri erasi Adamo
 1365 Con più sublime meditar levato;
 E così le rispose: «Eva! lo sprezzo
 Che tu fai dei piaceri e della vita,
 Non so che di più grande in te rivela
 Di quel che sdegnar l'alma tua: ma sappi,
 1370 Lo struggere te stessa, idea funesta
 Di cui ti pasci, abbatte a un tempo stesso
 La grandezza di cor che in te supposi;
 E non già della vita e de' piaceri,
 Che pur cari ti son, lo sprezzo avvisa,
 1375 Ma la sola amarezza, il sol rimpianto
 Della perdita lor. Che se la morte
 Come un termine vuoi della sventura,
 E spero e credi di sfuggir per essa
 Al castigo di Dio, mal ti confidi
 1380 Ch'Egli, armata la man di sapiente
 Vendetta, illuso rimaner si debba.
 Oh ben più temerei che, non potendo
 Una subita morte alla mertata
 pena sottrarci, risdegnar quell'atto
 1385 Di pervicacia e d'empietà dovesse
 La giustizia divina, e far la morte
 Vivere in noi! Cerchiam, cerchiamo adunque
 Di consiglio migliore, e già lo scorgo
 Richiamando al pensier quelle parole
 1390 Dalla sentenza: - La tua prole al serpe
 Calcherà la cervice. - Or quest'ammenda
 Miserrima saria se, come io stimo,
 Non alluse a colui che nel serpente
 L'alta frode ne ordì. Calcargli il capo
 1395 Qual sublime vendetta! E per la morte
 Data, come vorresti, a noi medesimi,
 O per menar la vita orba di figli,
 Tanta vendetta ci saria perduta!
 Sfuggirebbe Satano al suo castigo,
 1400 E noi doppio l'avremmo. Oh non si parli
 Nè di volgere in noi la violenta
 Mano, nè di serbar volonterosi
 Sterile il nodo marital! Delusa
 Ne sarebbe ogni speme, e noi superbi,
 1405 Dispettosi, iracondi, insofferenti
 Detti saremo e contro Dio ribelli,
 Che c'impose sul capo un giusto giogo.
 Rammenta quel suo dolce atto benigno,
 Onde orecchio ne porse, e senza sdegno,

1410 Senza rampogna giudiconne! Un colpo
 Rapido aspettavam, che noi quel giorno
 Credemmo espresso col nome di morte.
 Ma dal mite Signore a te predetti
 Furo il peso del grembo ed il travaglio
 1415 Del parto, e nulla più; travaglio in breve
 Racconsolato dal tenero frutto
 Delle viscere tue. Sulla mia fronte
 L'anàtema strisciò, poi cadde al suolo.
 Guadagnar con fatica il pan mi debbo;
 1420 Che monta? l'ozio mi saria più duro:
 Nutrirammi il lavoro. Ei ne provvide
 Contro il freddo e il calore; e la persona,
 Quantunque indegni, ne vestì, mutando
 Il rigore in pietà nel punto istesso
 1425 Che giudice, e non padre, a noi s'offerse.
 Quanto poi non farem l'orecchio suo,
 Quanto il suo core alla clemenza inchino
 Colle nostre preghiere! Ammāestrando
 Ne verrà come opporci alle malvagie
 1430 Stagioni, ed evitar la piovra, il gelo,
 La grandine, la neve... e già mutarsi
 Veggo l'aere sul monte, ed odo il vento
 Soffiar per la foresta umido, acuto,
 E le chiome gentili a queste belle
 1435 Piante agitar, che le ramosse braccia
 Spingono al cielo. Or tutto a noi consiglia
 Di rintracciar ricovero migliore
 E tepente dimora, ove le membra,
 Assiderate dalla fredda brezza,
 1440 Sciogliere, confortarne, anzi che il Sole
 Alla rigida notte il ciel consenta.
 Tentiam, se ne riesca, o coi raccolti
 E riflessi suoi raggi una fiammella
 Trar da secche sostanze, o l'aere interno
 1445 Infiammar per veloce stropicciò
 Di due corpi rotati, in quella guisa
 Che vedemmo pur ora insiem cozzarsi
 Con aspro cozzo i nuvoli cacciati
 Dalla bufera, e sprigionar dal grembo
 1450 Una fulgida striscia che discese
 Divincolando, ed arse la gommosa
 Scorza di quell'abete, onde fu sparso
 Un soave tepor, che ben potria
 Compensar del diurno astro la luce.
 1455 Ad usar di quel foco e d'ogni cosa
 Che toglierne potesse e raddolcirne
 Quanto mal germogliò dal nostro errore,
 Iddio ne insegnerà, se lo preghiamo
 Invocando mercede. Alcun timore
 1460 Di trar la vita dolorosa e dura

Non ci venga a turbar, così protetti,
 Confortati da Lui, fin che di novo
 In polve tenerem, riposo nostro,
 Nostra sede nativa. E meglio, o donna,
 1465 Far da noi si potria che là ritrarci
 Dov'ei ne giudicò? che la cervice
 China e chino il ginocchio, i nostri falli
 Confessargli, pentirci, ed implorando
 Pietà, bagnar di lagrime la terra,
 1470 L'aere empir di sospiri e di lamenti,
 Segno delle contrite anime nostre,
 Di dolor vero e d'umiltà profonda?
 Moverassi a mercè, porrà lo sdegno,
 Oh non v'ho dubbio! E forse allor che parve
 1475 Più severo e crucciato, altro esprimea
 Nel sereno girar delle pupille
 Che la grazia, il perdono e la clemenza?»
 Favellava in tal guisa il penitente
 Nostro progenitor; nè men trafitta
 1480 Dallo stral del rimorso Eva pareo.
 Ravviaronsi entrambi ove l'Eterno
 Li giudicò: prostesi al suo cospetto,
 Confessâr riverenti il lor delitto
 Implorando perdono; il suol di pianto
 1485 Bagnaro, e l'äer di lamenti empierà,
 segno delle contrite anime loro,
 Di dolor vero e d'umiltà profonda.

LIBRO UNDECIMO

Pregavano compunti ed atteggiati
D'infinita umiltà, perchè dal trono
Misericorde discendea su loro
La grazia precorrente, e il duro smalto
5 Spetrandone del cor, vi germogliava
Molle e giovane carne: indi la foga
Di sospiri movea che, dallo spirto
Dalla preghiera fecondati, il volo
Batteano al ciel più rapidi e spediti
10 D'ogni ardente parola. Eppur contegno
D'abbietti supplicanti il lor non era;
Nè per cosa più grande un dì pregaro
Pirra e Deucalion, la coppia antica
(Men di questa però), di cui si narra
15 Nella favola argiva, allor che l'are
Di Témide abbracciâr, perchè la stirpe
Dell'uom, nelle fatali acque sommersa,
Ristorata venisse. E dritta al cielo
La preghiera ascendea de' padri nostri,
20 Senza andar vagabonda o dissipata
Da vento invidioso; e come essenza
Pura tratta e spirtal varcò le soglie
Del santuario. Allor del sacro incenso,
Che vaporava dall'altar, l'avvolse
25 L'Intercessor divino, ed allo sguardo
La offerì del gran Padre a piè del trono.
Poi, raggianti di gioja, ei diè principio
Al suo pio ministero. «Osserva, o Padre,
Quali primizie ti fruttò la terra,
30 Dal seme uscite della grazia tua
Sparso nell'uomo! I preghi ed i sospiri
Che confusi all'incenso io ti presento,
Io, tuo supremo sacerdote, in questo
Turribolo, son frutti, a cui diè la vita
35 La feconda virtù del pentimento
Che nel cor gli mettesti, e saporosi
Più di quanti produrne il paradiso,
Culto delle sue mani, a te potea,
Pria ch'ei perdesse l'innocenza. Inchina
40 L'orecchio a' preghi suoi, n'odi i sospiri,
Quantunque muti! Ignorano i suoi labbri
Come, o Padre, pregarti. Oh, ch'io ne sia
L'interprete consenti, il difensore,
L'offerta espiatrice! Ogni opra umana,
45 Buona o malvagia, sul mio capo imponi:
Quella i miei inertì renderan perfetta,
Questa cancellerà la morte mia.
Me dunque accetta, e per mia man ricevi

Da questi infortunati un odoroso
 50 Spirto di pace, che propizio esali
 Per l'intera sua stirpe. A l'uom permetti
 Condur nella tua grazia i numerati
 Giorni del viver suo, quantunque amari;
 Fin che guida la morte (io non ti chieggo
 55 Di revocarne la sentenza, solo
 D'addolcirla t'imploro) alla migliore
 Vita gli sia, là dove i miei redenti
 Soggiornino con me nell'allegrezza;
 E così come teco uno son io,
 60 Tutti meco sian essi.» - E con serena
 Fronte il gran Padre: «I tuoi preghi per l'uomo
 Sono esauditi, e quanto or tu mi chiedi
 Era decreto. Ma la legge, o Figlio,
 Ch'io diedi alla natura, all'uom contende
 65 Lo star più lungamente in paradiso.
 Quegli eterni purissimi elementi,
 Che non san di materia o di corrotta
 Differente mistura, ond'egli è brutto,
 Respingere lo vonno, e ripurgarsi
 70 Di lui come d'un morbo. Ad un impuro
 Acre l'impuro invieranno, al pasto
 Di mortiferi cibi; acciò si venga
 Disponendo a quel fin che per la colpa
 Gli fu prescritto. Origine funesta,
 75 Per cui di bella immacolata innanzi
 Alterossi ogni cosa, e si corruppe.
 Quando l'uomo io composi, il doppio dono
 D'esser felice ed immortal gli diedi;
 Ma di questi bei doni egli ha perduto,
 80 Per sua demenza, il primo, e reso eterno
 Egli avria col secondo il suo dolore.
 Provvidi a questo colla morte; estremo
 Farmaco a' mali suoi. Corsa una vita
 Tra durissime prove, e dalla fede,
 85 E dall'opre che inspira e la seconda,
 Per gran tempo affinato, ad altra vita
 L'uom sorgerà. La morte, allor che il giusto
 Si rinnovelli di novelle spoglie,
 Lo addurrà sino a me coll'universo
 90 Rigenerato. - Or l'anime beate
 Traggano al trono mio dai più lontani
 Spazj del cielo. Non terrò gli eterni
 Miei giudizj nascosi. Esse vedranno
 Come adopri coll'uomo, esse che furo
 95 Spettatrici pur or del come io seppi
 Adoprar cogli spirti in me superbi;
 Esse che ne' lor seggi, ancor che ferme,
 Sempre più s'affermaro.» - Iddio qui tacque:
 E si volse il gran Figlio ad un lucente

100 Angelo, esecutor del cenno eterno.
 Suon diè questi alla tromba, a quella tromba
 Di cui forse l'Orebbe udì lo squillo
 Quando Iddio vi discese, ed un secondo
 Forse ne manderà nel gran mattino
 105 Della sentenza universal. Le sfere
 Tutte ne rimbombaro, e dai ridenti
 Céspiti d'amaranto e dalle sponde
 Che v'irrorano i fonti ed i ruscelli,
 Dai margini che l'onda della vita
 110 Bagna ed infiora, o da qual altro asilo
 In dolce li tenea fraterno amplesso,
 I figli della luce al santo squillo
 Vennero, e si locâr negli aurei seggi.
 Palesò dall'altissimo de' troni
 115 L'Onnipossente allora in queste voci
 La suprema sua voglia: «O miei diletti!
 L'uom s'è fatto un di noi. Dacchè le labbra
 Pose a quel frutto pröibito, esperto
 È del male e del ben; ma del perduto
 120 Bene e del mal che s'acquistò non rida!
 Oh quanto più felice ov'ei, contento
 Al conoscere il primo, amor dell'altro
 Punto mai non lo avesse! Or n'è contrito,
 Geme, pèntesi e prega, e questi moti
 125 Io gli nutro nel cor, poichè m'è chiaro
 Come vano ei saria, come incostante
 In poter di sè stesso. Acciò la mano,
 Più di pria temeraria, alzar non osi
 Sul frutto della vita, ed immortale,
 130 Gustandone, si faccia, o sogni almeno
 Di farsi tal, cacciarlo indi m'è d'uopo.
 Parta dal paradiso, e sulla terra,
 Da cui fu tratto, s'affatichi: il loco
 Meglio a lui si convien. - Michele! affido
 135 L'eseguirne il comando alla tua cura.
 Scegli fra' cherubini un forte stuolo
 Di fiammanti guerrieri, acciò non possa
 Suscitar l'avversario altri tumulti
 Per difesa dell'uomo o per desio
 140 D'occuparne la sede abbandonata.
 Va! la coppia colpevole allontana,
 Rimossa ogni pietà, dal mio giardino.
 Caccia i profani dalla sacra terra,
 Ed annunzia a coloro ed all'intera
 145 Stirpe che n'uscirà l'esiglio eterno
 Da quel soggiorno... Nondimen ti spoglia
 D'ogni terror. Que' miseri, percossi
 Dal giudizio severo, ove profferto
 Fosse lor con asprezza, uscir de' sensi
 150 Potriano, vinti dal dolor; chè tocchi

Da rimorso io li veggo e sciolti in pianto
 Sulla grave lor colpa. Obbedienti,
 Docili saran essi al tuo messaggio?
 Non congedarli sconsolati. I casi
 155 Che prepara il futuro all'uom tu svela
 Come ispirando io ti verrò; nè taci
 Del novo patto ch'io fermai col germe
 Della donna. Così, quantunque afflitti,
 Partano in pace. - Al lato orientale,
 160 Che dà facile ingresso al paradiso,
 Una schiera porrai di cherubini,
 Che lo guardino attenti, ed una spada
 Fiammeggiante da lungi, che sgomento
 Metta in chi s'avvicini, e ne difenda
 165 L'albero della vita, acciò non sia
 Quel mio caro soggiorno albergo immondo
 D'immondi spirti, nè le sacre piante
 Preda di quegli artigli, e l'uom non vegna
 Colle frutta rapite ancor sedotto.»
 170 Così l'Eterno. Ad obbedir s'accinse
 L'arcangelica possa, ed i cherùbi
 S'apprestarono anch'essi alla discesa.
 Simile a doppio Giano, avea ciascuno
 Quattro facce, e cosperso ogni suo membro
 175 D'occhi più numerosi e vigilantanti
 Di quei che la lusinga un dì racchiuse
 Del molle arcade flauto, agreste canna
 D'Erméte, ed assopì del caducèo
 Soporifero il tocco. - Uscita intanto
 180 Col sacro lume Leücàtoe, il mondo
 Salutava di nuovo imbalsamando
 Di fragranze la terra. I due parenti
 Chiudeano in questo la preghiera, e nova
 Virtù da Dio mandata in lor piovea:
 185 E sentian rampollar dallo sconforto
 Una incognita speme, una dolcezza,
 Benchè dallo spavento ancor temprata.
 Adamo incominciò: «La fede, o donna,
 Convincere ne dee che tutti i beni
 190 Ci scendono dal ciel; ma che potesse
 Cosa alcuna di noi levarvi l'ale,
 E lo spirto di Dio, sovranamente
 Beato, a sè ritrarre, ed inchinarne
 La volontà, nel mio senno non cape
 195 O non sembra capir. Pure una voce,
 Un sospiro del core a Dio s'innalza.
 Ed io, dacchè cercai con le preghiere
 Svīar dalla sua giusta ira gli strali,
 Ed umile compunto a lui mi volsi,
 200 Parvemi che placabile e benigno
 Mi porgesse l'orecchio e ributtato

Non ne foss'io. La pace è nel mio petto,
 Come nel mio pensier quella impromessa
 Che verranno da te chi l'angue uccida.
 205 Il terror la cacciò dalla mia mente,
 Or vi torna di novo, e m'assicura
 Che l'amarezza del morir trascorse,
 E noi vivremo. - Oh salve, Eva, tu dunque,
 Salve, o detta a ragion del seme umano
 210 E d'ogni vita genitrice! L'uomo
 Per te solo vivrà, mentre vivranno
 Per l'uom tutte le cose.» - Ed Eva in dolce
 Mestizia assorta rispondea: «Non sono
 Degna io no di tal nome, io peccatrice,
 215 Io che per cenno del Signor dovea
 Farmiti appoggio, e insidia a te mi feci!
 Nulla fuor che rimprovero, sfiducia,
 Biasmo a me si convien. Pur non ha fine
 La pietà del mio giudice. Colei
 220 Che la morte portò nell'universo
 Scelta a sorgente della vita? Adamo!
 E chiamandomi or tu col nome istesso
 (Oh ben altro io ne merto!) a te non duole
 L'alto esempio seguir? Ma vieni! il campo
 225 Ai lavori ne invita, ora prescritti,
 Or faticosi, benchè notte insonne
 Fu la scorsa per noi. Mira! il mattino,
 Non curante di ciò, la rosea via,
 Sorridendo, incomincia. Andiam! partimi
 230 No, dal caro tuo fianco io più non voglio,
 Dovunque la penosa opra ti chiami,
 Che ne impose il Signor da mane a sera.
 Ma penosa sarà, finchè n'alberghi
 Questo giardino e passeggiam quest'ombre?
 235 Dunque, benchè scaduti, al novo stato
 Conformiamci tranquilli.» - In questi accenti
 Esprimendo venìa l'umiliata
 Donna i voti del core, ah! ma non volle
 Secondarli il destino, e la natura
 240 Nell'aere, della fera e nell'augello
 Tosto un segno ne diede. Il ciel si chiuse,
 Dopo un fugace rosseggiar d'aurora,
 Di nugoli improvvisi. Al guardo d'Eva
 Calò l'aquila a piombo, e volse in fuga
 245 Due timide palombe a bei colori
 Screziante le penne; e giù dal monte,
 La prima volta cacciator, discese
 Il re delle foreste, e due cerbiatte,
 Le più gentili e mansuete figlie
 250 Della selva, cacciò fino alla porta
 Oriental. La päuosa fuga
 Ne vide Adamo, e la seguì cogli occhi;

Poi, non senza dolore: «Eva, proruppe,
 Qualche nova vicenda a noi sovrasta.
 255 O ne manda il Signore in questi muti
 Segni della natura un qualche messo
 De' suoi divisamenti, o farne ei brama
 Ammoniti così che troppa fede
 Nel perdono mettiam, perchè di poche
 260 Ore ne tarda la mortal condanna.
 Ma se lunga la vita, e di che temprà,
 Fin che giunga quel dì, n'è cosa oscura.
 Polve noi siamo, e torneremo in polve;
 Ecco ciò che sappiamo. E che potrebbe
 265 Altro significar quel doppio assalto
 Nell'aere e sulla terra al punto istesso
 E dal lato medesimo? o quelle fosche
 Nugole in oriente anzi che il sole
 Giunga a mezzo il suo corso? E perchè mai
 270 Più vivida risplende e porporina
 La luce del mattin su quella nube
 Che biancheggia all'ocaso? Ella riflette
 Nel zaffiro celeste il suo candore,
 E lenta a noi discende. Ha forse in grembo
 275 Qualche angelico spirto?» - E male Adamo
 Non s'apponea. Scendeano in questo mezzo,
 Da un ciel che di diaspro avea l'aspetto,
 Gli angelici guerrieri, e sopra un colle
 Chiusero il vol. Mirabile apparenza,
 280 Se velato in quel dì gli occhi d'Adamo
 Dubbio o paura non avesse! E manco
 Meravigliosa non venìa di quella
 Ch'ebbe Giacobbe in Manaimo, quando
 Tutto sparso di tende e rutilante
 285 D'angeli guardiani il campo apparve;
 O dell'altra improvvisa, onde le vette
 Fiammeggiâr di Dotano: oste di foco
 Contra il siriano re, che per talento
 Di sorprendere un uom, pari a' ladroni,
 290 Portò la guerra non inditta. - Il prence
 Sul vertice lasciò della collina
 La sua lucida schiera a fin che prenda
 Signoria del giardino; e solo in traccia
 Del loco, ove ritratto erasi Adamo,
 295 L'arcangelo avviossi. Inosservato
 Non però ne movea. S'avvide Adamo
 Del gran visitatore e vòlto ad Eva:
 «Ad udir t'apparecchia alte novelle!
 Novelle, a creder mio, che fisseranno
 300 Forse i nostri destini, e nove leggi
 M'imporràn; perchè veggo a noi disceso
 Da quel nugolo d'ôr, che vela il monte,
 Un celeste guerriero; e se dovessi

305 Giudicarne all'incasso, io lo porrei
 Fra gli spirti maggiori. Una Possanza,
 Un de' Troni egli è certo; è tale e tanta
 La maestà che lo circonda. Nulla
 Trovo negli atti suoi che mi sgomenti,
 Ma neppur quell'amica aria soave
 310 Che vidi in Rafaèl, tal ch'io mi possa
 Molto affidar Solenne egli è, sublime.
 Or, perchè non si offenda, a me conviensi
 Movergli incontro, a te ritrarti» - Adamo
 Favellava così. Vicino intanto
 315 L'arcangelo si fe'; la sua celeste
 Forma svestita, n'assumea l'umana;
 Com'uomo s'accosta. Un'ampia cotta
 Fluttuava sull'armi e le copria;
 Nè in Sarra mai, nè in Melibea fu tinto
 320 Di porpora più viva o drappo o manto,
 Fregio antico de' prenci e degli eroi
 Al cessar della pugna. Incolorati
 L'iri n'avea gli stami. Era di stelle
 L'elmo cosparso, e la visiera alzata
 325 Quel sembiante scopria, che varca appena
 Dall'età giovanile alla matura.
 Quasi zodiaco luminoso, al fianco,
 Spavento di Sàtan, pendeagli il ferro,
 E la grand'asta gli splendea nel pugno.
 330 Chinossi ossequioso al messaggiero
 Di Dio l'umile Adamo, e regalmente
 Contegnoso Michele in questi accenti
 Del suo venirne le cagioni espose:
 «I comandi supremi alcun bisogno
 335 Di preludi non han. Ti basti, Adamo,
 Che non furo i tuoi preghi inesauditi.
 La morte che dovea nel punto istesso
 Del tuo fallir colpirti (e la sentenza
 Così sonava), rimarrà per lunghi
 340 Giorni di grazia, che ti son concessi,
 Del suo pasto digiuna, acciò tu possa
 Ripentirti e con molte opre perfette
 Cancellar quella rea. Così placarsi
 Potrà forse l'Eterno, e dall'avarò
 345 Dritto acquistato da colei per sempre
 Redimerti. Ma stanza in questo loco
 A te più non assente, ed io qui venni
 A bandirtene, Adamo, e rinviarti
 Di qua lontano a coltivar la terra
 350 Onde tratto già fosti; il suol che meglio
 Ti si convien.» - Qui l'angelo pietoso

• V. 319. *Nè in Sarra mai*: Sarra, ossia Tiro, e Melibea, che è una città della Tessaglia, furono celebri per le tinte di porpora.

Ruppe a mezzo il suo dir, però che Adamo
 Sättato nel cor da tal parola,
 Immobile ristè sotto la fredda
 355 Pressura del dolore e privo a lungo
 Di sentimento. Ma la donna, inteso
 Quell'annunzio crudel, con alte grida
 Tosto il loco svelò dov'era occulta:
 «O colpo amaro più che morte! E deggio,
 360 Deggio dunque lasciarti, o paradiso,
 Caro nido ov'io nacqui? Ombre, viali
 Degni che vi calpesti il piè divino,
 Voi, voi dunque lasciar? Qui mi sperava
 Passar, se non felice, almen tranquilla
 365 Quel tempo che precede al dì supremo
 Che noi due struggerà. Gentili ajuole,
 Che non mai fiorirete in altro suolo,
 Che, me visitatrice, a mane a sera
 Liete sempre accoglieste, e ch'io con blanda
 370 Mano educai dal primo uscir de' chiusi
 Calici vostri, e nome a tutti imposi!
 Chi mai, vedovi fiori, incontro al Sole
 Or drizzarvi saprà? dispor le vostre
 Famiglie e della tersa ambrosia linfa
 375 I cespiti innaffiarvi? E te, te pure,
 Mia capannetta nuzial, di quanto
 Innamora la vista e l'odorato
 Fatta bella per me, lasciar m'è forza?
 Misera, e lo poss'io? Ma dove i passi
 380 Rivolgere, smarrir per quella bassa
 Terra che sembra al paragon di questa
 Un oscuro deserto? Or come, Adamo,
 Respirar noi potremo un ciel men puro,
 Ed avvezzi a cibare delle immortali
 385 Frutta...» Troncò con dolce atto Michele
 La dolente parola: «Eva, ti calma!
 Non t'incresca lasciar ciò che perdesti
 Col tuo disubbidir; nè tanto affetto
 Porre in cosa non tua. Sola non parti,
 390 Ti accompagna il marito, e di seguirlo
 Debito hai tu; la tua patria è quel loco
 Dov'ei soggiorni: pénsavi!» - Dal freddo
 Terror, che lo comprese e d'improvviso
 Tolti i sensi gli avea, si scosse Adamo,
 395 E raccolti gli spirti, all'immortale
 Umile e piano sussurrò: «Cèleste!
 Sii tu pure uno de' Troni o forse il primo
 Di lor (poichè d'un prence hai l'apparenza
 Che sui prenci s'innalzi), il tuo messaggio
 400 Dolcemente esponesti. In alto modo
 Disperati n'avria, n'avria finiti.
 Quanto può di dolor, di smarrimento,

Di sconforto soffrir la nostra umana
 Fralezza, il tuo messaggio, ohimè, n'apporta!
 405 Dunque andarne deggiam da questo lieto
 Soggiorno, asilo di quiete e solo
 Desio degli occhi nostri?... Ogni altro loco
 Ne parrà desolato, inospitale,
 Straniero esso per noi, per lui stranieri
 410 Noi miseri del paro!... Oh se preghiere
 Valessero a piegar di chi può tutto
 La volontà, le mie grida incessanti
 Stancherebbero il ciel: ma voce umana
 Contro i decreti suoi non ha possanza
 415 Più d'un sospir, che il turbine respinga
 E soffochi nel petto all'infelice
 Che l'esalò. Sommesso adunque io sono
 Al divino voler. Ciò che su tutto
 M'addolora è il pensar che in altra terra
 420 Sarò del volto suo, de' suoi favori
 Privo per sempre. E qui di passo in passo
 Visitati, adorando, avrei que' siti
 Ove manifestar la sua presenza
 L'Altissimo degnò. Su questo colle
 425 M'apparì, sotto l'ombra di quel cedro
 Visibile si fece, e la sua voce
 Da quegli abeti mi sonò. Sul verde
 Margine di quel fonte io mi ristrinsi
 Favellando con lui... Così pensava
 430 Narrar, quando che fosse, alla mia prole;
 Ed erbe raccogliendo, e tolte ai rivi
 Le più nitide pietre, alzarvi altari,
 Monumenti d'amor, memorie sacre
 Per l'età che verranno, e por su quelli
 435 Gemme, incensi, profumi e frutti e fiori.
 Ma laggiù su quell'ermo ignoto mondo
 Ove, lasso, cercar la gloriosa
 Vision del Signore? ove l'impronta
 Del divino suo piè? Sebben fuggente
 440 Dal suo corrucchio, or poi che la mia vita
 Produr si degna, e figli a me promette,
 Vedrei con gioja balenarmi un lampo
 Ultimo di sua gloria, e lungi ancora
 L'orme n'adorerei.» - «La terra e il cielo,
 445 (Michel benignamente a lui rispose)
 Non pur la cerchia che t'accoglie, è cosa
 Di Dio, nè tu lo ignori: il suolo, il mare,
 L'aere, e quanto qui vive ed ha germoglio,
 Movimento, calore, Iddio riempie
 450 Della sua possa virtuale. In dono
 La terra egli ti diè (Non tenue dono!)
 Perchè la occùpi e la governi. Or dunque
 Non pensar circoscritto dall'angusta

Cinto del paradiso o dal vicino
 455 Eden Iddio. Qui forse il tuo soggiorno
 Stato, Adamo, saria: sariasi tutto
 Di qui per l'ampia terra il tuo futuro
 Genere sparso, e qui dai più lontani
 Confini ricondotto a farti omaggio,
 460 A riverir l'antico augusto padre.
 Da tanta preminenza or sei caduto,
 E t'è d'uopo abitar la terra stessa
 Che abiteranno i figli tuoi. Ma dubbio
 Non ti sorga nel cor, che Dio non sia
 465 Pur laggiù su quei piani e in quelle valli.
 Segni tu troverai della divina
 Presenza in ogni dove. Il tuo cammino
 Sarà dall'amor suo, dalla paterna
 Sua bontà, dalla sua viva sembianza,
 470 Dalle sue tracce benedette impresso.
 E perchè tu ne possa aver più fede
 E renderti sicuro anzi la tua
 Dipartita di qui, L'eterno ed Uno
 Mi spedì dal suo trono a farti istrutto
 475 Di quanto a' figli tuoi dovrà nei tempi
 Nascituri accader. Disponi adunque
 Ad udir del tuo seme il bene e il male,
 A veder colle inique opre dell'uomo
 Lottar la grazia del Signore; e quindi
 480 Saprai, come si soffra e si contempri
 Colla mestizia e col timor la gioja,
 Disponendo il tuo core alle vicende
 Della varia fortuna. A queste modo
 Vita avrai riposata; e quando giunga
 485 L'ora fatal, men arduo il gran passaggio
 Ti parrà dalla vita. - Or vieni! ascendi
 Con me su queste vertice, e qui lascia
 La tua donna nel sonno; a lei velate
 Le pupille ho pur dianzi, e fin che dorme,
 490 Come tu già dormivi allor che il soffio
 Creator l'animò, veglia e contempla
 Nell'avvenir.» - «Precedimi, io ti seguo,
 O sicura mia guida, in ogni loco,
 (Così riconoscente il nostro antico
 495 Padre rispose), e bacio nella polve
 La man che mi percote. Al male oppongo
 L'animo invitto, e conseguir m'affido,
 Se può tanto un mortal, riposo e pace
 Col sudor della fronte.» - E dette queste,
 500 Salirono amendue nelle divine
 Visioni. Quel monte, il più sublime
 Del paradiso, spaziarsi al guardo
 Non impedito concedea dal sommo
 Per l'ampiezza maggior dell'emisfero.

505 Alto non era più, nè più lontana
 Prospettica veduta agli occhi aperse
 Quel monte del deserto, ove Satano,
 Per diversa cagion, traspose il nostro
 510 Secondo Adamo, e gli additò gl'imperi
 E le pompe del mondo. E quindi Adamo
 Potea sulle moderne e sulle antiche
 Più famose città, non surte ancora,
 Gittar, dovunque fossero, lo sguardo;
 E le sedi veder de' grandi imperi
 515 Dalla immane muraglia, onde Cambàlo,
 Reggia al Kan di Catajo, un dì fu cinta,
 Non che da Samarcanda, ove Temìri
 Prese in riva dell'Oxo il regio serto,
 Fino a Pechin, de' principi cinesi
 520 Regal dimora; e quindi insino ad Agra,
 E da questa a Laór, città suggette
 Ai monarchi mongolli; e discendendo
 Vêr l'aurea Chersoneso o vêr la spiaggia
 Pria da Perso abitata, ad Ecbatàna,
 525 E poscia ad Ispaáno, o vêr la fredda
 Mosca, dal russo imperador corretta,
 E da questa a Bisanzio, obbediente
 Al sultan turchestano. E contemplarne
 Ei potea similmente anche l'impero
 530 Di Nego, insino ad Ércoco, quel porto
 Ultimo de' suoi mari: e di Mombaza,
 Di Quelóa, di Melinda e di Sofala,
 Che creduta già fu l'antica Offri,
 I piccioli monarchi; e Tongo e il regno
 535 D'Angola più d'ogni altro al sol converso.
 Poi quelli d'Almanzor, di Fez, di Suse,
 Di Marocco, d'Alger, di Tremisenne,
 Che stan fra il Nigro e fra l'Atlante; e quindi

• V. 515 - 547. *onde Cambàlo, ec.*: Cambàlo, principale città del Cathay, residenza de' tartari Can o re.
Samarcanda, città della Tartaria indipendente o Turchestan, presso al fiume Oxo; reale residenza del gran Temiri o Tamerlano.

Agra e Laòr, due città dell'India, un tempo appartenenti all'Impero del gran Mogol, ed ora all'Impero anglo-indiano.
L'aurea Chersoneso, antico nome della penisola di Malacca.

Ecbatana, capitale del regno dei Medi.

Ispahan, antica capitale della Persia, la cui metropoli è Teheran.

Nego, antico impero nell'Etiopia superiore o Abissinia, soggetto ad un re che nella lingua di quel luogo era detto Nego.

Ercoco o Erquico, città sul Mar Rosso, posta al confine settentrionale dell'Impero abissino.

Mombàza, Quelóa, Melinda, piccoli stati nello Zanguebar sulla costa orientale dell'Africa.

Sofàla, contrada anch'essa sulla costa orientale dell'Africa presso la costa di Mozambico. Milton accenna qui alla credenza, che Sofàla corrispondesse all'antica Offri, contrada ricca d'oro e di vegetazione nominata dagli antichi, che ora non si conosce propriamente a qual parte della terra corrisponda.

Congo e Angola, regni sulla costa occidentale dell'Africa che stanno nella Guinèa meridionale.

Montezùma, l'ultimo imperatore del Messico, soggiogato da Fernando Cortez.

Cusco, antica capitale del Perù, residenza di Atabálipa, ultimo imperatore di questa contrada soggiogata da Pizarro.

Gujana (contrada al nord dell'America meridionale) o Columbia.

Manhoa, grande città della Gujana, fu detta dagli Spagnuoli Eldorado, o città dell'oro, per le sue ricchezze. L'autore chiama gli Spagnuoli figli di Gerione, da un antico re della Spagna che così si chiamava.

L'europèe regioni, onde Quirino
 540 Dovea sull'universo alzar la spada;
 Nè sfuggire ad Adam la messicana
 Ricca terra potea, di Montezùma
 Sede anch'essa regal, nè Cusco, opima
 Nel Perù d'Atabàlipa dimora;
 545 E la Gujana non ancor predata,
 La cui grande città fu dalla tarda
 Prole di Gerion detta Eldorado.
 Ma perchè fosse spettator di cose
 Più sublimi di queste, alzò Michele
 550 La benda all'offuscato occhio d'Adamo,
 Di che cinto lo avea quel menzognero
 Promettitor di più serena vista.
 Ne irrigò l'immortal d'eufrasia e ruta
 La visiva potenza, e tre v'infuse
 555 Del fonte della vita eteree stille,
 Poichè gran cose contemplar dovea.
 La virtù del collirio entrò sì viva
 Nella veduta interior, che gli occhi
 Gli si chiusero a forza, e cadde al suolo
 560 Come privo di sensi. Ma la destra
 L'angelo grazioso allor gli stese,
 E gli volse il pensiero ai novi obbietti.
 «Gli occhi, Adamo, or riapri, acciò tu vegga
 Della tua colpa original gli effetti
 565 In alcun di color che nasceranno
 Da' lombi tuoi, quantunque il proibito
 Albero non toccasse, e col serpente
 Non si stringesse, nè del tuo peccato
 Si venisse macchiando; e pur da questo
 570 Tutto il mal si deriva, e di peggiori
 Opre è fonte perenne.» - Aperse Adamo
 A quel dir le pupille, e vide un campo.
 Qui dal vomere è culto e di recenti
 Manipoli coperto; ivi gran copia
 575 Di pascoli e di greggi. Un rozzo altare,
 Che la pietra diresti onde partiti
 Sono i dominj, vi sorgea nel mezzo.
 Ed ecco un mietitor, grondante il volto
 Per durata fatica, impor su quello
 580 Le primizie de' frutti, che la terra
 Da lui solcata gli produce: ariste
 Verdi e bionde, non scelte, e qual la mano
 Le avea sterpate. Un mandrián più mite
 Dopo quello apparì coi primonati
 585 Della greggia, i migliori, ed in offerta
 Ne immolò su' troncati aridi rami
 Le viscere squarciate e il pingue omento
 Sparso di mirra; e tutto il sacro rito
 Devotamente n'adempì. D'un tratto

590 Scese un foco dal cielo, e vi consunse
 L'ostia del mandriän con una fiamma
 Rapida, vaporante un dolce olezzo:
 L'altra, che non venia da cor sincero,
 Inconsunta rimase; onde il bifolco
 595 D'ira s'accese, e il mandriän percosse,
 Mentre insiem discorreano, a mezzo il petto
 Con una pietra che l'uccise. Al suolo
 Cadde tosto il percosso, e, sparso in volto
 Di mortale pallor, la gemebonda
 600 Alma versò con un fiume di sangue.
 Adamo, impäurito a quella vista,
 Mise un subito grido: «Alta sventura
 Colse, o spirto, colui che pïamente
 Sacrificò; ma, dimmi, il premio è questo
 605 Dato alla fede? alla pietà promesso?»
 E l'altro anch'ei commosso: «I due che vedi
 Nati sono d'un grembo, e vita avranno
 Dal sangue tuo. L'ingiusto uccise il giusto,
 Invido che il fratello un'ostia immoli
 610 Ben accetta al Signor. Ma vendicata
 L'opra iniqua sarà, nè di mercede
 Frustrato il buono, che morir tu vedi
 Contorto nella polve e sanguinoso.»
 Ed Adamo a Michele: «Oh qual delitto!
 615 E qual cagion! Ma non vid'io la morte?
 Per tal via condurrommi alla mia polve?
 Spaventevole vista! orribil morte,
 Onde l'occhio e il pensiero, abbrividiti,
 Rifuggono del paro! Oh quanto amara
 620 Ne fia la prova!» - E l'angelo ad Adamo:
 «La morte t'apparì nel primo aspetto
 In cui s'è manifesta al guardo umano;
 Pur diversi ne assume, e numerose
 Sono le strade, e tutte al par funeste,
 625 Che guidano alla sua buja spelonca.
 Ma pei sensi dell'uom penoso è il varco
 Molto più che l'interno. Alcuni a morte
 Trarrà, come vedesti, un violento
 Colpo, ad altri la fame, il foco e l'acqua
 630 Ma più ne spegnerà l'ingorda gola,
 Indefessa del mondo ammorbatrice.
 De' suoi tanti malori il mostruoso
 Esercito vedrai; vedrai qual fonte
 Inesausta d'angosce all'uom dischiuse
 635 L'intemperanza della donna.» - E tosto
 Vider gli occhi d'Adamo un tristo, oscuro,
 Laido ridotto, che semblante avea
 D'un ospizio d'infermi. Una gran turba
 Oppressa vi giacea da quanti morbi
 640 Son di strazj fecondi e di torture.

Agonie da deliquj affaticate,
 Febbri lente ed acute, dolorosi
 Contorcimenti e tremiti convulsi;
 Colluvie, interne pietre, ulceri, doglie;
 645 Demoniache, tranquille e furibonde
 Follie, tabi, languori e pestilenze
 Così larghe di stragi; idropi, spasmi,
 Che frangon l'ossa e le giunture. Orrende
 N'eran le scosse, i gemiti profondi.
 650 Sollecita correa la Disperanza
 Di giaciglio in giaciglio, e sugl'infermi
 Brandia la Morte il trionfal suo telo,
 Ma di vibrarlo differia, quantunque
 Invocata talor dagli infelici,
 655 Come un'ultima speme, un ben supremo,
 Oh qual cor di macigno avria sofferto
 L'orror di quei tormenti a ciglio asciutti?
 Adamo nol soffrì; quantunque nato
 Da femmina non fosse, ei ruppe in pianto:
 660 Però che un senso di pietà ne vinse
 Quanto ha l'uom di migliore, e pochi istanti
 Lo lasciò di quel pianto all'amarezza.
 Ma più forti pensieri alfin l'eccesso
 Ne moderaro, e riavuta a stento
 665 La voce dalle lagrime affogata,
 Mandò questi lamenti: «O miserando
 Genere umano! oh quanto, oimè, scaduto!
 A qual destino l'avvenir ti serba!
 Meglio, oh meglio non nascere! La vita
 670 Dunque all'uom fu concessa, affinchè tolta
 Così gli fosse? Ma che dico? a forza
 Essa imposta ne fu! Chi, chi di noi,
 Se potesse adombrar ciò che riceve,
 Accettarla vorrebbe? e non più tosto
 675 Farne allegro rifiuto, ed alla pace
 Ritornar della polve un'altra volta?
 L'immagine di Dio, nell'uom riflessa
 Così nobile e bella, ancor che poscia
 Dalla colpa inquinata, andrà soggetta
 680 A pene, a strazj disumani e tanto
 Spaventosi alla vista? E poi che l'uomo
 Chiude in sè tuttavia qualche vestigio
 Del sembiante divin, trasfigurarsi
 Debbe così? Perchè la santa effigie
 685 Del proprio Creator da questo informe
 Mutamento nol salva?» - E quella luce
 Angelica ad Adamo: «Allor che l'uomo
 Sè medesmo invilì, lentando il freno
 A scomposti appetiti, in lui s'estinse
 690 L'immagine divina, e vi s'impresse
 Quella del vizio, a cui si fe' mancipio;

Del vizio, intendo, scellerato e brutto
 Che spronò primamente Eva alla colpa.
 Vile, esoso è per questo il suo castigo.
 695 Non l'effigie di Dio, la sua travolse
 L'uom caduto; ma quando in lui rimasta
 Fosse un'orma di Dio, corrosa e spenta
 L'avria, dacchè la sana e pura norma
 Di natura invertendo, a sozzi morbi
 700 Gettossi in braccio. Rispettar non seppe
 L'immagine divina in sè medesimo?
 Giusta dunque è l'emenda.» - «E tal la penso,
 Riprese Adamo, e piego il capo. Or dimmi,
 Non vi sono altre vie meno affannose
 705 Per giungere alla morte, e colla polve
 Confonderci di novo?» - «Una, rispose
 L'arcangelo Michel, purchè tu segua
 L'avviso salutar: - Nulla di troppo. -
 Questo t'insegnerà la temperanza
 710 Nel bere e nel cibarti, ingenuo e schietto
 Nudrimento scegliendo e non sapori
 Deliziosi. In fin che sul tuo capo
 Gli anni s'affolleran, fa' che non esca
 Dal sentier che ti addito; e quasi un frutto
 715 Che maturo dall'arbore si spicchi,
 Tu, maturo alla morte, allor cadrai
 (Dolcemente raccolto e non divolto
 Da quell'ugna fatal) nelle tranquille
 Braccia materne. La vecchiezza è questa.
 720 Ma sopravvivere, Adamo, a' tuoi prim'anni,
 Alle belle tue forme assai sfiorite,
 Alla tua verde gagliardia t'è forza.
 Fiacco allora e canuto, il vivo senso
 Del piacer perderai; nelle tue vene
 725 L'alito giovanil, la speme, il gaudio
 Non più circoleran, ma un tristo, freddo
 Sterile umor, che sugli spirti pese
 Fin che ne strugge il balsamo vitale.»
 Ed all'angelo Adamo: «Or dalla morte
 730 Più non rifuggo, nè vorrei la vita
 Molto allungar; mia prima assidua cura
 Or farò di poter con manco affanno
 Deporre il fascio, che recar m'è d'uopo
 Fino al giorno prefisso, e paziente
 735 Aspettarne l'arrivo.» - E l'altro a lui:
 «Non odiar la vita, e non amarla,
 Ma qual ti fu concessa, e tal la vivi,
 Vólto sempre al ben far. Se lungo o breve,
 Lascia al cielo pensarne. Or drizza gli occhi,
 740 E vedrai nuove cose.» - Adamo affisa
 Le pupille, e discerne una campagna
 Spaziosa e di tende a più colori

Tutta coperta. Pascolanti gregge
 Stanno a quelle da presso; uscir da queste
 745 Odesi un'armonia d'organi e d'arpe,
 Ed agli occhi d'Adam non si nasconde
 Chi le chiavi e le corde agita e tira.
 Vola l'agile mano or alta, or bassa,
 E con rapido transito prosegue
 750 Per tutti i gradi la sonante fuga.
 All'incudine altrove un uom fatica.
 Due gran masse egli avea di ferro e rame
 Liquefatte in quel punto; o in alto loco
 Rinvenute le avesse, o in cupa valle.
 755 Forse che dell'incendio, onde combusta
 Venne a caso una selva, entrò le vene
 Metalliche la fiamma, e le squagliate
 Masse per qualche aperta in luce espose;
 Forse che la corrente inpetüosa
 760 Le scavò di sotterra e fuor le trasse.
 Il liquido metallo in preparate
 Forme versò quel primo antico fabbro,
 E strumenti ne fece al gitto acconci
 Ed all'intaglio. - Dall'opposto lato
 765 Scendean genti diverse alla pianura
 Giù dai monti vicini, consüeta
 Loro dimora; e cuori intègri e giusti
 Li dicea la sembianza. Al vero culto
 Del Signore, a conoscere quell'opre
 770 Che svelarne ei si degna, ed alle cose,
 Che pace e libertà nel germe umano
 Ponno serbar, volgeano ogni lor cura.
 Pochi passi costoro avean mutati
 Lungo quel pian, quand'ecco un folto stuolo
 775 Venir di belle donne in ricche vesti,
 Tutte adorne di gemme ed atteggiate
 Di voluttà. Cantavano sull'arpa
 Dolci versi d'amore, e, carolando,
 S'accostavano a lor. Quantunque gravi,
 780 Essi le contemplaro, e collo sguardo
 Le belle forme percorrendo, in breve
 Diêr ne' lacci d'amore e s'invaghiro.
 Scelse ognun la sua cara, e fin non ebbe
 Il colloquio amoroso anzi che l'astro
 785 Vespertino sorgesse, a' loro occulti
 Gaudj foriero. Allor, come il desio
 Ne gl'infiammava, accesero d'Imene
 La face, e lo invocâr (la prima volta
 Ne' connubj invocato), e di tripudio,
 790 Di canzoni, di festa i padiglioni
 Tutti echeggiâr. - Sî bello e lieto incontro
 D'amor, di gioventù che non trapassa
 Inavvertita, i balli, i canti, i suoni,

E quei serti, quei fiori il cor d'Adamo
 795 Inclinato ai dilette (umano istinto!),
 Commossero, allettaro, e questi accenti
 Gli trassero dal labro: «O tu, che apristi
 Veracemente gli occhi miei, sovrano
 Angelo benedetto! Assai migliore,
 800 Delle due che pur dianzi a me s'offriro,
 Certo è quest'apparenza, e di tranquilli
 Giorni presaga. Di corrucci e sangue,
 O se cosa è peggior, triste eran quelle;
 Ma qui, qui la natura ogni suo fine
 805 Raggiungere mi par.» - «Perchè la cosa
 Lusinga i sensi tuoi, perchè la credi
 Sorella alla natura, ottima, Adamo,
 La estimi tu; ma il Creator ti fece
 A più nobile intento; ad un intento
 810 Puro, santo e conforme alla divina
 Sembianza, ond'ei t'impresse. In quegli allegri
 Padiglioni è la colpa; all'empia razza
 Di chi spense il fratel futuro albergo.
 E costor che dell'arti, onde gentile
 815 Si fa la vita, studiosi e primi
 Trovatori saran, saranno ad una
 Dimentichi di Dio: quantunque istrutti
 Dallo spirito suo, saranno ingrati,
 Sconoscenti a' suoi doni. Eppur di stirpe
 820 Bella, meravigliosa andran superbi.
 Le donne che vedesti han la figura
 Di vere dèità, così leggiadre,
 Così gaje, attraenti, incantatrici
 Son esse, e tuttavia di quella salda
 825 Virtù deserte, che radice è sola
 Dell'onor casalingo e gloria prima
 Della donna; ma ricche, esperte invece
 Nelle mollezze del piacer, nel canto,
 Nel ballo, nel pomposo abbigliamento,
 830 Nel volgere degli occhi e scior la lingua
 Or garrule, or procaci e inique sempre.
 E quegli uomini gravi, a cui la vita
 Pia, severa, devota il nome impose
 Di figliuoli di Dio, faran d'onore,
 835 Di virtù, di credenza indegna offerta
 Agli amori, ai sorrisi, alle lusinghe
 Della belle perdute. Immersi or sono
 In un mar di letizia, e in mar più vasto
 Tutti in breve saranno. Immenso pianto
 840 Per poco riso verserà la terra!»
 E spenta Adamo quella corta gioja:
 «Oh dolore, oh vergogna! E ponno il piede
 Torcere dalla buona impresa via,
 Per seguirne una triste, o giunti a mezzo

845 Della prima cader? Pur troppo io veggio
 Che di tutte sciagure è sola eterna
 Origine la donna!» - «Il molle petto
 Dell'uom piuttosto, l'Immortal soggiunse,
 L'uom, che starne dovria più dignitoso
 850 Per la mente miglior, per le migliori
 Virtù, di cui l'Eterno a lui fe' dono.
 Ma t'apparecchia ad altri aspetti.» - Adamo
 Guarda e vede spiegarsi agli occhi suoi
 Una pianura sterminata, e sparsa
 855 Qui di capanne e di rural coltura,
 Là di belle città con porte e torri,
 Che si levano al cielo, e gran subuglio
 Di gente armata: audaci e fieri volti
 Che minacciano guerra, e d'ossa immani
 860 Terribili giganti, a cui nessuna
 Temeraria intrapresa il cor disfranca.
 Trattan l'arme taluni, altri la foga
 Domano di spumanti corridori;
 E sciolti o in bellicoso ordine stretti
 865 Pedoni e cavalieri a vana mostra
 Qui venuti non sono. - E d'altra parte
 Scelta man di guerrieri un grosso armento
 Di ben paste giovenche e pingui buoi,
 O di pecore un branco e di novelli
 870 Belanti, foraggiando, ai paschi invola.
 Atterriti i pastori, a gran fatica
 Scampano dalla morte e van gridando
 Soccorso. Accorron altri; una feroce
 Lotta s'appicca, e gronda il sangue. I piani,
 875 D'onde fu preso o sgominato il gregge,
 Or di corpi trafitti e d'armi infranto
 Ingombri tutti e sanguinosi. - Un'altra
 Turba di combattenti assedia e stringe
 Con tormenti di guerra e mine e scale
 880 Una forte città. Dall'ardue mura
 Ributtano l'assalto i cittadini
 Con dardi, giavellotti e sassi e piovra
 Di zolfo ardente, e d'una e d'altra parte
 Fatti immani, e macello. Altrove araldi
 885 Levano alto gli scettri, ed un consiglio
 Convòcano alle porte, e coi guerrieri
 Ecco i lenti vegliardi andar confusi.
 Succedono alle arringhe furibondi
 Contrasti, e scissa l'assemblea parteggia
 890 Tumultuando. Un uom alfin s'innalza
 D'età matura e per saggezza insigne.
 Ei del retto e del torto assai ragiona,
 Del ver, del giusto, della fede; e pace,
 Grida, pace, o fratelli! e li minaccia
 895 Del giudizio divino. A grave sdegno

Giovani e vegli quel parlar concita;
 E già volgono in lui la violenta
 Mano; ma scende una subita nube
 Ed invisibilmente a loro il fura.
 900 Così la tirannia, così la iniqua
 Ragion del più robusto in ogni parte
 Scorre la terra, ed uom non trova scampo.
 Con lagrime e singhiozzi allor si volse
 Adamo alla sua guida: «Oh, chi son quelli?
 905 Uomini no! satelliti, ministri
 Della morte? Se fosse umana carne
 La carne di costor, potriano forse
 Struggere crudelmente i lor fratelli?
 Mille volte innovar la colpa orrenda
 910 Del parricida? nè strage fraterna
 Questa dunque sarà, dov'è dall'uomo
 Trafitto l'uom? - Ma parlami del giusto,
 Che, se presto a salvarlo il ciel non era,
 Venìa, per bene oprar, punito e morto.»
 915 E l'Arcangelo a lui: «Di quelle nozze
 Malaugurate che vedesti, or vedi
 Gli amarissimi frutti: il buono al reo,
 L'un dall'altro aborrenti, amor congiunse,
 E di membra n'uscìro e d'intelletto
 920 Dall'incauto connubio orrendi parti.
 Saran tali giganti, illustri al mondo;
 Chè la forza a que' dì, la sola forza
 Rispettata sarà, sarà valore
 Ed eroica virtù vincere in guerra,
 925 Giogo imporre alle genti, e sparso un fiume
 Di sangue, riportarne infami spoglie.
 Questo la somma d'ogni gloria, e quegli
 Che ne aggiunga l'altezza e s'incoroni
 D'un lauro trionfal, conquistatore
 930 Acclameranno, difensor dell'uomo,
 Divo o diva progenie!... Oh meglio peste,
 Meglio fiagel del tuo misero seme!
 E così della fama e dell'onore
 Farassi indegno acquisto, e il merto vero
 935 Nell'obblio giacerà. L'uom, di che cerchi,
 Settimo del tuo sangue, il solo intègro
 Sulla terra corrotta, in odio ai pravi
 Verrà; verrà da' perfidi assalito,
 Sol perchè coraggioso andrà gridando
 940 L'ingrato ver: che Dio, stanco di colpe,
 Scenderà cogli eletti a giudicarli.
 Ma su nube odorosa, al ciel traslato
 Da destrieri volanti, Iddio lo accoglie
 Ne' beati suoi regni, acciò con lui
 945 Prenda, illeso da morte, il santo calle
 Della salute. - Or Volgiti ed ammira

Qual pena i rei, qual premio i buoni attenda.»
 Si volse Adamo e contemplò. L'aspetto
 Delle cose terrene era mutato.
 950 Più ruggir non s'udia la ferrea gola
 Della guerra, ma tutto in festa, in gioco,
 In letizia converso, in orgie, in danze,
 In concubiti o nozze; e, come porta
 La cieca occasiòn, dovunque appaja
 955 Ed adeschi il desio qualche leggiadra
 Femmina, o ratto od adulterio; e quindi
 Le discordie civili uscir furenti
 Dal nappo della gioja. Un uom alfine
 Venerabile in vista a lor s'appressa;
 960 Non asconde l'orror per tante empiezze,
 E contro il reo costume alta, solenne
 Protesta ci fa. Sovente i lor ritrovi
 Quel severo frequenta, e non vi scorge
 Che banchetti e sollazzi; e come a' capi
 965 Su cui penda la spada esecutrice
 Di condanna mortal, rimorso, emenda
 A quei tristi consiglia, e sempre invano.
 Ciò veggendo egli ammuta, e le sue tende
 Allontana da loro; indi, abbattute
 970 Molte travi sul monte, a costruirsi
 Comincia un'arca di gran mole, e l'alto,
 Il largo, il lungo a cubiti misura.
 Poi di pece la spalma, un varco schiude
 Da lato, e di alimenti in molta copia
 975 Per l'uom, per gli animali alfin la carica.
 Ed ecco (oh meraviglia!) insetti, augelli,
 Belve accostarsi d'ogni specie a sette,
 A due, come il Signore avea prescritto,
 E locarsi sull'arca. Il padre, i figli
 980 E le quattro lor donne ultimi entrarò;
 Dio ne chiuse la porta. - In quella il vento
 Del meriggio si leva, e quante nubi
 Coprono il ciel, la negra ala scotendo,
 Tutte raguna. I monti in lor soccorso
 985 V'addensano di sotto, umidi, foschi,
 Nebulosi vapori; e posseduto
 Da lor, tutto il celeste ampio convesso
 Prende d'un bruno padiglion l'aspetto.
 La pioggia impetüosa si riversa,
 990 Nè cessa di cader fin che la terra
 Dispar tutta agli sguardi; e l'arca intanto
 Solca il gran mar sicura, e va col rostro
 Della sua prora combattendo i flutti.
 Gli altri umani abituri omai sommersi
 995 Son dall'acqua sovrana, e nel profondo
 Cozzano capovolti in un con tutte
 Le pompe loro. Al mare è il mar coperchio;

Bàatro sterminato! Entro i palagi
 Ove il fasto abbagliava, orche marine
 1000 Guizzano e fanvi il covo; e degli umani,
 Pur or sì numerosi, una reliquia
 Unica sfugge dal comun flagello
 Sopra povero legno. - Oh, che tormenti
 Stretto il cor non ti avranno, antico padre,
 1005 Nel veder questa fin della tua prole!
 L'esterminio! Te pure un altro abisso
 Di lagrime e d'angosce, oimè, sommerse;
 Fin che la man dell'angelo cortese,
 Dolce e pia, te ne trasse. In piedi alfine
 1010 Pur ti reggesti, ma serrato il core
 Come un misero padre, a cui sugli occhi
 Son d'un colpo trafitti i figli suoi;
 Ed in queste querele a gran fatica
 Il compresso dolor t'uscita dal petto:
 1015 «O male antiveduti apparimenti!
 Oh vissuto foss'io per sempre ignaro
 Dell'avvenir! Sofferta avrei soltanto
 La mia parte d'affanni, il mero incarco,
 Grave abbastanza, d'ogni dì! Ma tutte,
 1020 Tutte le pene che pesar divise
 Dovean su molte età, le pongo io stesso,
 Conoscendole pria, sulle mie terga.
 Per maggior mio cordoglio un prematuro
 Nascimento sortîr, poichè presento
 1025 Ciò che saran. Nessuno i ciechi eventi
 Che prepara per sè, per la sua prole,
 Più dimandi al futuro, onde certezza
 Abbia d'un mal, che, preveduto, invano
 Evitar cercherà. Nè manco acerbo
 1030 Del presente e real, quell'aspettato
 Nell'angoscia dell'animo presago
 A lui parrà. Ma vano è il mio consiglio.
 Ora un uom più non è che trarne possa
 Utile insegnamento; e quelle poche
 1035 Vite scampate rimarranno alfine
 Dalla fame consunte e dallo stento
 Dopo un lungo vagar per quell'ondosa
 Solitudine. Il cor mi lusingava,
 Che sariensi le cose al ben composte
 1040 Per cessar della forza e della guerra;
 E che d'anni pacifici e beati
 La terra ognor godria. Ma, quale inganno!
 La pace, or lo vegg'io, corrompe e strugge
 Come la spada. O mia guida celeste,
 1045 Dimmene le ragioni, e non tacermi
 Se finir qui dovrà la schiatta umana!»
 E l'angelo: «Color che tu vedesti
 In lascivie pur ora, in gioco, in pompe,

1050 Son quei dessi che pria ti s'affacciaro
 Per alte imprese e per valor famosi,
 Ma vuoti tuttavia d'ogni verace
 Virtù. Poichè di sangue e di ruine,
 Per domar nazioni, avranno ingombra
 La terra, e di gran fama e di superbi
 1055 Titoli e di tesori altrui rapiti
 Fatto misero acquisto, ad altre cure
 Darann'essi il pensiero, e nell'amplesso
 Degli agj, del piacer, della mollezza,
 Della crapula sozza, i giorni e l'ore
 1060 Gitteran, fin che l'ozio e l'alterigia
 Facciano nella pace opre di sangue
 Fruttar dall'amistà; le genti anch'esse
 Superate dall'armi e fatte schiave,
 La virtù perderan col franco stato
 1065 E la tema di Dio; nè la bugiarda
 Loro pietà nei rischi e nei disagi
 D'una guerra crudele alcuno usbergo
 Contro gl'invasori avrà dall'altO.
 Morto quindi ogni zelo, all'ozioso
 1070 Vivere intenderanno ed alle turpi
 Libidini, contenti a ciò che tolto
 Non verrà lor dagli avidi oppressori;
 Chè, feconda la terra oltre i bisogni,
 Porrà la umana continenza a prova.
 1075 Pervertita così, degenerata
 Ogni cosa quaggiù, la fede, il vero,
 La temperanza e la giustizia in fondo
 Per gran tempo staranno. Un uom soltanto,
 Unico figlio della luce in quella
 1080 Profonda oscurità, dal buon proposto
 Smovere non potran lusinghe, esempi,
 Minacce. Esorterà, non atterrito
 Dalla forza insolente e dallo sprezzo,
 La tua reprobà stirpe, e il dritto calle,
 1085 Che mena alla salvezza ed alla pace,
 N'additerà, dell'alta ira divina
 Profeta a' cuori impenitenti. Irriso
 Dall'uom, ma giorioso in faccia a Dio,
 Il buon veglio n'andrà come la sola,
 1090 Fra tante tralignate, anima giusta
 Un'arca di mirabile struttura,
 Qual testè la vedestI, ubbidiente
 Al Signor, comporrà, ove ritrarsi
 Colla sua famigliuola a salvamento
 1095 Di mezzo un mondo a universal naufragio
 Condannato. Nell'arca asceto e chiuso
 Colla picciola scorta e colle fere
 Destinate alla vita, i fonti tutti
 Dal ciel si schiuderanno, e giorno e notte

1100 Pioverà sulla terra. Le sorgenti
 Sgorgheran dall'abisso, e l'oceano
 Sciorrà, gonfio di quelle, il freno all'acque
 Divorando le sponde, infin che sorga
 Sulle montagne più sublimi. Allora
 1105 Dislocato dall'urto dei marosi
 Verrà pur questo asilo, e del suo verde,
 De' suoi boschi deserto, e, preda all'onde,
 Scenderà, scenderà colla gran piena
 Fin dove ella s'ingolfi, e sulla foce
 1110 Gitterà le radici: isola salsa,
 Tana d'orche e di foche, e dall'acuto
 Urlo intronata di que' mostri! - Impara
 Da ciò, che non santifica l'Eterno
 Loco alcun sulla terra, ove non sia
 1115 Dall'uom che lo frequenti e vi dimori
 Santificato. Or guarda, e lume avrai
 Di quel che seguirà.» - Guardò l'afflitto
 Nostro progenitore, e l'arca vide
 Sulla massa dell'acque omai scendenti;
 1120 Perocchè dissipate eran le nubi
 Dal vento boreal, che secco, acuto
 Iva increspando di quel mar la faccia
 Di mano in mano che perdeva d'altezza.
 Limpido il sol nel suo limpido specchio
 1125 Sguardi ardenti vibrava, e come fosse
 Da gran sete infiammato, a larghi fiotti
 La fresca onda bevea; tal che d'un lago,
 Pur dianzi immoto, in agile corrente
 Trasformossi la piena, e si devolve
 1130 Con leve piè nel bàtrato, che chiusi
 Avea gli sgorghi come il ciel le fonti.
 L'arca più non galleggia, e pare infissa
 Ed arenata al vertice d'un monte.
 Già dell'alpi maggiori escon le creste
 1135 In sembianza di scogli, e ne scoscondono
 Fragorosi torrenti al mar che fugge
 Nell'antico suo letto. Intanto a volo
 Parte un corbo dall'arca, e poi due volte
 Più fedel messaggiera una colomba,
 1140 Per esplorar se un albero verdeggi
 O s'innalzi una gleba, ove l'artiglio
 All'asciutto posar. L'augel ritorna
 Dal secondo suo volo, ed ha nel rostro,
 Segno di pace, un ramoscel d'olivo.
 1145 Già la terra si mostra asciutta e ferma,
 E già scende dall'arca il padre antico
 Col drappello seguace; e mentre a Dio
 Leva riconoscente e palme e sguardi,
 Una rorida nube a bei colori
 1150 Da tre zone listata egli si vide

Sul capo tremolar, che pace nova
 E novo patto promettea. - Di gioia
 Inondò quella vista il cor d'Adamo,
 Pria sì mesto e turbato, e in questo grido
 1155 Fe' scoppiar la sua gioja: «O tu, che mostri,
 Celeste insegnator, come presenti
 Le vicende future agli occhi miei,
 Quest'ultima apparenza, ond'io m'accerto
 Che l'uom e insiem le creature tutte
 1160 Sorvivono al diluvio, e niuna estinta
 Delle specie n'andrà, mi torna a vita.
 Molto più che non piango e non mi accoro
 Sull'esterminio d'un mondo perverso,
 Io m'allegro ed esulto in questo pio,
 1165 Giusto, intègro vegliardo, onde il Signore
 Trarrà, spento lo sdegno, un altro mondo.
 Ma che dicono mai le tre dipinte
 Fasce su quella nube, somiglianti
 Al sopraccigli del Signor placato?
 1170 Son tre lucide dighe agli acquidosi
 Margini suoi, perchè l'onde di novo
 Non ne squarcino il grembo, e più non vegna
 Affogata la terra?» - «A dritto segno
 Mirasti, Adam, l'arcangelo gli disse:
 1175 Pose l'ira il Signor, quantunque innanzi
 Si pentisse dell'uomo, e nel suo core
 S'affliggesse altamente, contemplando
 Le violenze della terra e tutta
 Guasta nelle sue vie la carne umana.
 1180 Pur, rimossine gli empì, un uom perfetto
 Tal grazia trova agli occhi suoi, che l'ira
 Placa, nè dalla terra il germe tuo
 Raso al tutto Egli vuol, ma stringe un patto
 Di non più sterminarlo in mezzo all'acque,
 1185 E l'oceano serrar ne' suoi ripari,
 Sì che da più non soverchi, e che la terra
 Non sia co' suoi viventi un'altra volta
 Dalla piena allagata. Or quando Iddio
 Mandi un nugolo in terra, il suo vi stende
 1190 Di triplice color arco distinto;
 Tal che l'occhio n'attiri, e l'alleanza
 Rammemori allo spirto. Il dì, la notte,
 Le stagioni opportune alla semente,
 Quelle addette al raccolto, il caldo, il freddo
 1195 Seguono il corso lor, fin che la fiamma
 Purifichi ogni cosa in terra e in cielo,
 Ove l'anime sante avran soggiorno.»

LIBRO DUODECIMO

Simile al viator che sul meriggio,
Benchè sospinto dal cammin, s'arresta,
Fra due mondi, uno estinto, ed un risorto,
L'arcangelo fe' pausa, ed alle inchieste
5 Che movergli potea l'antico padre
Così l'adito aperse; indi con dolce
Transito ripigliò: «Vedesti un mondo
Sorgere e tramontar; l'uom tu vedesti,
Quasi rampollo di secondo stelo,
10 Germogliar nuovamente; oh molto ancora
Ti rimane a veder! Ma stanca parmi
La tua vista mortale; e non diverso
Esser potria, chè gravi e faticosi
Son gli obbietti divini al senso umano.
15 Dunque dalle mie labbra udrai gli eventi
Delle età che verranno, e qual l'altezza
Del subbietto richiede, attendi e nota.
Fin tanto che non sia questa seconda
Progenie umana numerosa, e spento
20 Negli animi il ricordo e la paura
Del passato flagello, Iddio temendo,
Serbandò il giusto e il retto, orme sicure
Porrà sul buon cammino, e con prestezza
Propagherassi. Fecondar la terra,
25 Raccoglierne le messi, il vin, l'oliva,
Ora il tauro, ora il capro ed or l'agnello
Scegliere dall'armento, e farne a Dio
Con larghe libagioni un olocausto,
Saran le cure umane; e in sacre feste,
30 In trastulli innocenti i giorni e gli anni
Lieti i mortali condurranno, accolti
In famiglie, in tribù sotto il soave
Reggimento de' padri, e consolati
Da lunga pace. Ma levarsi un uomo
35 Di cor fiero e superbo, infastidito
Di sì bella uguaglianza e di quel pio
Vincolo di fratelli, alfin vedrassi:
Arrogarsi quest'uom sugli altri pari
Dominio ingiusto cercherà, strappando
40 Lo scettro della terra alla concordia
Ed alla legge di natura. In caccia
D'uomini e non di fere, ora coll'armi,
Or coll'arti n'andrà, mettendo a morte
Chi non porga la mano alle catene.
45 Gagliardo cacciatore in faccia a Dio

• V. 34. *Ma levarsi un uomo*: Qui l'autore accenna a Nembrot, che alcuni dicono essere stato il primo a fondare il governo monarchico.

Sarà questi appellato, e millantarsi
 L'udran come dal cielo in lui derivi
 Quel sovrano potere, o n'abbia il dritto
 A dispetto del ciel. Dalla rivolta
 50 Sorgerà l'oppressore, e di ribelli
 Darà nome agli oppressi. Ad una schiera
 Di compagni o di servi, che la stessa
 Libidine divora, ei si fa duce,
 E dall'Eden si drizza all'occidente
 55 Per sopporlo al suo giogo. Or lungo un piano
 In sulfureo s'abbatte oscuro gorgo,
 Che mormora e soverchia a fior di terra,
 Quasi foce infernal. Co' suoi seguaci
 Giovandosi d'argilla e di quell'atra
 60 Mistura, egli s'accinge a por le basi
 D'una grande città con una torre
 Che giunga al cielo, e renda illustre il nome
 Del loro architettor; nè fra stranieri
 Popoli si disperda, e dalle menti
 65 Tolto in breve ne sia; non si curando
 Poi se buono o malvagio. Ma l'Eterno,
 Che talvolta invisibile discende
 A visitar le creature sue,
 Che si aggira fra lor, che d'uno sguardo
 70 L'opre ne osserva, alla città si volge
 Anzi che quella torre emula sorga
 Delle rôcche celesti, e per deriso
 Pone su quelle lingue un vario spirto
 Che spegne la natia loro favella,
 75 E di sillabe ignote uno sconcerto
 Destavi in quella vece. Incontanente
 Propagasi ne' fabbrì una schifosa
 Garrulità. L'un chiede invano, e invano
 L'altro risponde. E del gridar già rochi
 80 E saliti in furor, come se presi
 Fossero a scherno, all'onte, alle percosse
 Vengono gl'infelici. Il ciel che vede
 Quello strano subuglio e quel clamore,
 Di pietà ne sorride. In abbandono
 85 Così la forsennata opra fu posta,
 E Scompiglio appellata.» - Adamo allora,
 Da paterna amarezza il cor trafitto,
 Gridò: «Malnato figlio, alzarti agogni
 Su' tuoi propri fratelli, e un dritto usurpi
 90 Che da Dio tu non hai? Dominio intero
 Sulle fere, sui pesci e sugli augelli
 Dio soltanto ne diè; di questo dritto
 Ben cortese ne fu, ma l'uom non fece
 Signor dell'uomo: riserbar si piacque
 95 Questo impero a sè stesso, ed all'umano
 Non fe' servo l'umano. Oh, ma costui,

Quest'empio usurpator, non è satollo
 D'una ingiusta tirannide sull'uomo!
 Sfidar l'Eterno ed assalirlo ardisce
 100 Colla sua torre. Sciagurato! E come
 Spingere a quell'altezza il tristo pane
 Che te, che l'impudente e numerosa
 Tua ciurmaglia sostenga? a quell'altezza
 Che trascende le nubi, ove tormento
 105 Sarà l'äer sottile ai crassi e fiacchi
 Visceri vostri; a tal che per disagio,
 Se non di cibo, di respiro almanco,
 Voi perirete?» - E l'angelo ad Adamo:
 «Odio ingiusto non porti a quel tuo figlio
 110 Che nel tranquillo umano stato un tale
 Riverso produrrà per l'empia brama
 D'incatenar la libertà dell'uomo;
 Ma sappi tuttavia, che la verace
 Libertà dopo il tuo primo peccato
 115 Dalla terra fuggì. Di quella intendo
 Che nacque e crebbe alla ragion sorella,
 Che soggiorna con lei, che non ha vita
 Se da lei si divide. Ove nell'uomo
 Questa luce si offuschi, o non ne sia
 120 Fedelmente obbedita, immoderate
 Voglie, sfrenati, violenti affetti
 N'usurpano il governo, e un vil mancipio
 Fan dell'umana creatura, illesa
 Fino allor da servaggio. E poi che questa
 125 Non contende in sè stessa a posse inique
 Regnar sulla ragione, il senno eterno
 Lascia debitamente il tuo mal seme
 In balia d'immanissimi tiranni,
 Che della esterna libertà deserto
 130 Non di rado lo fan. La tirannia
 Quindi è mal necessario, abbenchè nulla
 Scusi il tiranno. Tuttavia gli umani
 Cadran dalla virtù, gentile amica
 Della ragione, a tal viltà, che giusto
 135 Decreto del Signore, a cui s'aggiunga
 Alcun funesto maladetto evento,
 Così li priverà della nativa
 Franchigia esterïor come privati
 Della interna saran. Lo attesti il figlio
 140 Irriverente di Noè. Costui
 Per l'oltraggio che fece al genitore,
 Udì sulla corrotta, invereconda
 Progenie sua quella grave condanna:
 «Sarai la schiava degli schiavi!175» - E sempre
 145 Peggiorando n'andrà quest'altro mondo
 Come hai visto l'antico, infin che lasso
 Da tante iniquità, la sua presenza

Dio nasconda ai mortali, e torca i santi
 Occhi da lor, disposto in suo segreto
 150 Di lasciar che percorrano a talento
 Le malvagie lor vie. Ma d'infra tutti
 Scerre un popolo vuol che riverente
 Lo invochi ed ami, e ne sia ceppo un giusto,
 Caldo il petto di fe', sebbene in riva
 155 Dell'Eufrate educato alla perversa
 Idolatria. - Capir nel tuo pensiero
 Come, Adamo, potrà, che vivo ancora
 Colui che dal diluvio Iddio sottrasse,
 Cadessero i mortali in tale e tanta
 160 Stupidità d'alzar delubri ed are,
 Quasi fossero numi, a forme oscene,
 Onde fabri son elli? a simulacri
 Or di legno, or di sasso, il Dio vivente
 Più non curando? Ma quel pio, che dissi,
 165 Dalla divina vision condotto,
 La casa de' suoi padri, i suoi fratelli,
 I falsi numi lascerà, cercando
 D'una terra impromessa; ed un gagliardo
 Popolo germinar da questo ceppo
 170 Farà l'Onnipossente, a cui s'è largo
 Di sue grazie egli sia, che benedette
 Quante genti ha la terra in quell' eletto
 Germe saranno. - Ubbidiente al cenno,
 Si mette il giusto in via, per dove ignora;
 175 Pur la fede il sorregge. Io por lo veggo,
 Ma veder tu nol puoi, gli dei, gli amici,
 La Caldea, dove nacque, in abbandono,
 Passar d'Arane il guado, e seco addurre
 E mandre, e gregge, e numeroso stuolo
 180 Di servi. In povertà non si discosta
 Dal suo loco natio, ma quanto il segue
 Tutto affida al Signor che lo trasporta
 Verso un'ignota region. Già tocca
 Canaan, già discerne i padiglioni
 185 Ch'egli pianta in Sichem, nelle campagne
 Non lontane da More; ivi ei riceve
 La promessa da Dio che l'ampio suolo
 Dal boreale Amath fino al deserto
 Meridian (le plaghe ancora ignote
 190 Co' lor nomi futuri a te distinguo),
 E dall'Ermone oriental fin dove

• V. 164. *Ma quel pio*: Milton parla qui di Abramo, che fu lo stipite del popolo ebreo, e della chiamata che egli ebbe dal Signore, colla quale comincia la chiamata del popolo d'Israele.

• V. 185. *Ch'egli pianta in Sichem*: Sicheim, città della Palestina nel regno di Samaria.

• V. 188. *Dal boreale Amath ec.*: Amath, città posta al confine settentrionale della Palestina. Per deserto meridiano s'intende il deserto dell'Arabia.

Ermone, monte al di là del Giordano.

Senir, altro nome del monte Ermone.

L'occidua interminata onda confina,
 Sarà donato al sangue suo. L'Ermòne
 Ivi alzarsi tu vedi, e l'oceàno
 195 Stendersi là. Ti volgi or'io t'addito.
 Sorge in riva il Carmelo, e non discosto
 Scaturisce il Giordan da doppia fonte,
 Termine vero d'oriente. I figli
 200 Dell'uomo, ond'io ti parlo, abiteranno
 Nell'alpestre Senir, quella catena
 Prolungata di monti. Or bada a questo.
 Nel seme di costui le genti tutte
 Benedette saranno, e fisso è in cielo,
 Che il tuo gran Salvator da lui proceda;
 205 L'Uom Dio che il serpe schiaccerà. Ma cenno
 Lucido più di questo avrai tra poco.
 Da quel caro al Signor, che ne' prescritti
 Tempi avrà nome di fedele Abramo,
 Un figlio nascerà; da questo figlio
 210 Poscia un nipote, uguali a lui di fede,
 Di saggezza e di grido. Ora il nipote
 Di dodici suoi nati in compagnia
 Move da Canaàn per una terra
 Che parte il Nilo, e chiamerassi Egitto:
 215 Onde nasca quel fiume e sbocchi in mare
 Per sette foci, osserva. Un de' minori
 Figliuoli suoi, che grandi inclite prove
 Nel regno locheran di Faraone
 Vicinissimo al trono, invita il padre,
 220 In tempo di miseria, a far soggiorno
 Su quella terra. Ei muore, ed una gente
 Lascia, che in breve nazion diviene.
 Tanto che il novo re di porre un freno
 Studiasi, pàuroso, a quel crescente
 225 Popolo di stranieri; e, conculcato
 Ogni dritto ospital, non pur fa schiavi
 Gli ospiti suoi, ma passa a fil di spada
 I lor maschi fanciulli. A due fratelli,
 Detti Aronne e Mosè, l'Eterno alfine
 230 Suscita nel pensier di trar dai ceppi
 Il suo popolo afflitto e di condurlo,
 Carco di spoglie e glorioso, al regno
 Che promesso gli fu. Ricusa in pria
 Quell'iniquo tiranno e senza legge
 235 Di conoscerne il Dio, di rispettarne
 I messaggieri. Ma per segni infausti,
 Per tremendi giudizj alfin v'è stretto.
 I fiumi in sangue rimutati, in sangue
 Che versato non fu: ranocchi, assilli,
 240 Vermini in moltitudine schifosa
 Ne' palagi reali e in tutto il regno
 Formicolanti: da morìa, da peste

Gangrenosa consunto il regio armento:
 Ulceri corrosenti, enfiate bozze
 245 Sulle carni del re, su quelle tutte
 Del popol suo. Squarciato il ciel d'Egitto
 Da grandine dirotta, a tuoni, a lampi,
 A turbini confusa, e riversarsi
 La gran furia sui campi e devastarli.
 250 Ciò che d'erbe, di frugi ancor distrutto
 Non è, diluviando un negro immenso
 Nugolo di locuste si divora,
 Nè più s'alza dal suol virente stelo.
 L'ombra (palpabil ombra!) si distende
 255 Quante i termini egizj, onde ne sono
 Spenti tre dì. Per ultima sciagura
 Da colpo subitaneo, a mezzo il corso
 D'una notte percossi, i primonati
 Tutti cadono estinti. - Umiliato
 260 Il niliaco dragon per dieci piaghe,
 Concede agli stranieri uscir d'Egitto,
 E sovente il protervo animo inchina;
 Ma pari al ghiaccio, che divien più duro
 Raggelandosi ancor poi che fu sciolto,
 265 La rinata sua rabbia insecutore
 Degli erranti lo fa, che pria lasciava
 Congedati partir. Ma l'onda ingoja
 Lui con tutto l'esercito seguace,
 Mentre, come un sentier fra due pareti
 270 Di solido cristallo, agli inseguiti
 Schiudesi il passo. Riverenti i flutti
 Alla verga mosaica in due divisi
 Ed immobili stanno infin che a riva
 Sia l'errante Israel. Maravigliosa
 275 Virtù che al suo profeta Iddio comparte:
 Iddio nel cherubino ognor presente,
 Che ne regge l'andata; e si nasconde,
 Mentre il giorno risplende, in una nube,
 In un'igneo colonna, allor che annotta;
 280 Guardia fedele al suo popolo amato
 Dal pervicace assalitor tiranno.
 Tutta notte costui l'incerta traccia
 Seguitando ne va, ma l'intromessa
 Ténebra gli è d'impiglio, e nol raggiunge
 285 Che sull'aprirsi del mattin. L'Eterno,
 Fra quell'igneo colonna e quella nube,
 Guata l'oste nemica, e spezza a' plaustri
 Bellicosi le rote. Allor sull'onda,
 Come ingiunto gli fu, la sua potente
 290 Verga di novo il condottier protende.
 L'onda al cenno obbedisce e, giù riversa,
 L'armi egizie avvolge, e tutta inghiotte
 Ne' suoi gorgi la guerra. - Indi l'eletto

295 Popolo in piena sicurtà procede
Alla bramata Canaan traverso
L'arenoso deserto, e dal più breve
Cammin disvia con provvido consiglio.
Perocchè s'accostando al sospettoso
Canaanite gl'inesperti all'arme
300 Profughi d'Israel, dallo spavento
D'un conflitto respinti, entrar l'Egitto
Novamente poteano, e quella serva
Ingloriosa vita aver più cara.
Chè più dolce è la vita al cor dell'uomo,
305 Sia di nobili sensi o di volgari,
Non turbata dall'armi, ove nol muova
Cieca temerità. - Ma lieve acquisto
L'indugiar nel deserto a quella gente
Cara a Dio non procaccia. I fondamenti
310 Mette a saldo governo, e va da tutte
Le dodici tribù scegliendo i capi
Per un grande senato esecutore
Delle leggi prescritte; e Dio le detta,
Dio medesimo dal Sina (i cui nembosi
315 Vertici tremeran sotto i suoi passi)
Fra tuoni e lampi e strepitar di tube.
Parte di queste leggi ordine e norma
Seguano alla giustizia, e parte ai santi
Riti del sacrificio; e questi in ombre,
320 In mistiche figure alla contezza
Guidano di Colui che da tal seme
Verrà predestinato a porre il serpe
Sotto al calcagno; e come oprar disponga
Pel riscatto dell'uom que' santi
325 Dicono pur. Ma la voce divina
Troppo al senso mortale è spaventosa.
Or che cessi il terrore e Dio si degni
Rivelar per Mosè la mente eterna,
Pregano le tribù, riconoscendo
330 Che senza intercessore aver non ponno
Accessibile Iddio. Questa preghiera
Venne loro esaudita, ed in figura
Mosè la insigne mission v'adempie,
Preparando il cammino ad Uom più grande,
335 Di cui predice la venuta e il tempo;
Come poi canteran dell'Aspettato,
E del quando verrà, tutti i profeti
Alla età lor. - Così di riti e leggi
Moderato Israele, Iddio si piace
340 Tanto ne' figli suoi, non più ribelli,
Che fra lor non isdegna il suo divino
Tabernacolo porre, acciò dimora
Abbia pur sulla terra il Santo e il Solo.
Quindi, com'ei prescrive, un santuario

345 Vien di cedro costruito e d'ôr coperto.
 Chiusa un'arca ha nel seno, e stanno in questa
 Testimonianze e simboli del patto
 Strette coll'uom. Di sopra e in mezzo all'ale
 Di due raggianti cherubini il trono
 350 Della pietà si leva. Innanzi ad esso
 Splendono sette lampe, e dei celesti
 Lumi, novo zodiaco, offrono imago.
 Posa il dì sulla tenda oscura nube,
 V'arde un raggio la notte, e questo e quella
 355 Più non son manifesti allor che in via
 Mettonsi le tribù. La terra alfine,
 Ad Abramo promessa ed alla stirpe
 Che da lui nascerà, quel pellegrino
 Popolo ha tocca. Ma lungo sarebbe
 360 Narrar che ne seguì: le molte pugne,
 I re sconfitti, i conquistati imperi,
 Il sol che a mezzo il ciel da mane a sera
 Immobile s'arresta e tarda il passo
 Consueto alla notte, allor che suoni
 365 La parola d'un uomo: «O Sol, ti ferma
 Sul Gabaone, e tu, luna, trattienti
 In valle d'Ajalón finchè la spada
 D'Israello trionfi! Il terzo uscito
 Dagli Abramiti, a cui fia padre Isacco,
 370 Si dirà con tal nome, e si diranno
 Tutti i posterì suoi conquistatori
 Di Canaan.» - Qui l'angelo interrotto
 Venne dall'uomo: «Messaggier di Dio,
 Face che schiari la mia notte! Istrutto
 375 M'hai tu di grandi cose, e primamente
 Del giusto Abramo e de' suoi figli. Alfine
 Gli occhi aperti io mi sento e serenato
 Molto il mio cor dai torbidi pensieri
 Di quanto a me prepara ed all'intero
 380 Genere umano l'avvenir. Quel giorno,
 Il giorno di quel Sommo, in cui verranno
 Benedette le genti or chiaro io veggo;
 Favore immeritato a me che cerco
 Ho per via proibita un proibito
 385 Saver. Ma toglì un dubbio alla mia mente.
 Perchè tante si danno e varie leggi
 Agli eletti di Dio, fra' quali in terra
 Si compiace abitar? Saran le colpe
 Quante son quelle leggi? E fosse il vero,
 390 Far con essi dimora Iddio vorrebbe?»
 E l'arcangelo a lui: «Non porre in forse
 Che vi regni la colpa; ingenerata
 Dal tuo fianco non fu? Perchè si mostri
 La natural perversa indole umana,
 395 Fur create le leggi, a cui non cessa

Mover guerra il delitto. Indi vedrassi
Che svelarlo esse pon, non impedirlo;
E che d'agni, di tauri e di capretti
Debole offerta espiatrice è il sangue.
400 Chiaro allor si parrà, che debba il fio
Dell'umano fallir ben altro sangue
Prezioso pagar: del giusto il sangue
Per l'ingiusto versato; onde i mortali
Da quell'alta giustizia (a cui suggello
405 Sarà la fede), e venia a' lor misfatti
E discolpa otterranno in faccia a Dio,
E quel silenzio dell'interna voce,
Cui nè leggi, nè riti hanno valore
Di tranquillar; nè l'uom per sè potria
410 Agli officj adempir che via gli sono
Alla vita spirtale, e ne morrebbe
Non li adempiendo. E quindi appar la legge
Norma imperfetta, nè concessa all'uomo
Se non per allacciarlo a più felice
415 Colleganza col cielo, allor che piene
Sieno l'età; se non perch'ei trascenda
Dai figurati adombramenti al vero,
Dalla carne allo spirto, dagli angusti
Legami del precetto al godimento
420 Libero della grazia, e dal servile
Spavento al solo filial timore;
Infìn dall'opre della legge a quelle
Della fede. - Or, seguendo il mio racconto,
Mosè, quantunque a Dio tanto diletto,
425 Solo perchè proposto al ministero
Fu di legista, a Canaàn non mena
La gente d'Israello. Altri n'è duce;
Giosuè, che dal popolo gentile
Detto è Gesù. Costui l'officio e il nome
430 Di quegli assumerà che prema il serpe,
E sicuro conduca il germe umano,
Da gran tempo smarrito e senza scorta
Pel deserto del mondo, ad un eterno
Paradiso di pace. - Alfin raggiunta
435 Dai figli d'Israel la sospirata
Canaàn, vi fann'alto, e in fior vi stanno
Per molta età. Ma quando i lor delitti
Ne turbano la pace, Iddio, crucciato,
Desta loro avversarj; e ne li franca,
440 Sempre che, ripentiti, il buon sentiero
Riprendere li vegga. E ciò coll'opra
De' giudici e de' regi. - Ora il secondo
Di questi reggitori, illustre in terra
Per alte imprese e per pietà, riceve
445 Da Dio l'irrevocabile promessa
Che perpetua starà la sua corona.

Tutti annunziano poscia i vaticinj
 Che dalla stirpe di Davidde (tale
 Questo re numeran) discende un figlio
 450 Quello a te profetato e al buono Abramo
 Rampollo della donna, amor, sospiro
 Dei popoli del mondo e re supremo
 Predetto ai re; chè termine il suo regno
 Mai non avrà. Ma lungo a lui precede
 455 Ordine di monarchi. Il primo uscito
 Di Davidde, per senno e per ricchezze
 Celebrato fra gli altri, in un pomposo
 Tempio la nebulosa arca depone.
 Entra di questo prence alla corona
 460 Una turba di re, benigni in parte
 Ed in parte malvagi, e più de' primi
 Numerosi i secondi. Or dalle turpi
 Idolatrie degli ultimi sdegnato
 E dall'altre lor colpe, accumulate
 465 Alla nequizia popolar, lo sguardo
 Dio ritragge da loro, e terra, e tempio
 Ed arca santa ed ogni santa cosa
 Alla preda abbandona ed allo scherno
 Di quella che vedesti oltracotata
 470 Città, le cui muraglie al ciel salenti
 Arrestò lo scompiglio, onde fu detta
 Babilonia. - Per sette e sette lustri
 Vi condanna il Signore a vil servaggio
 Il suo popolo ingrato. A lui favella
 475 Pur la clemenza, e gli ricorda il patto,
 Immutabile eterno come il cielo,
 Ch'ei giurava a Davidde, e dalla dura
 Schiavitù li redime. Abbandonata
 Babèle, a costruir di novo il tempio,
 480 Consentendovi i re che Dio dispone
 A favor d'Israello, il liberato
 Popolo intende. Moderata un tempo
 E frugal n'è la vita, ma cresciuto
 Di numero non men che d'opulenza,
 485 Rompe in risse intestine, e il primo segno
 Ne danno i sacerdoti al ministero
 Dell'altar destinati, ed a zelarne
 Più d'ogni altro la pace. Il lor dissidio
 Contamina e svergogna il tempio stesso,
 490 E per ultima infamia irriverenti
 Ai figli di Davidde, il regio scettro
 Ne ardiscono afferrar; ma poco stante
 Cade loro di mano, e da straniera
 Poscia è raccolto; perocchè dovea
 495 Spoglio d'ogni suo dritto il re verace,
 Il verace Messia venir nel mondo.
 Nunzio di sua venuta un astro in cielo,

Mai non visto, si leva e scorta i saggi
 Dell'Oriente, che cercando vanno
 500 La sua dimora, e incenso e mirra ed oro
 Gli recano in offerta. Un maestoso
 Angelo manifesta ov'egli alberga
 A pochi mandriani, in quella notte
 Vigilanti al sereno; allegri questi,
 505 Vanno al loco accennato, e stupefatti
 Odonò un coro d'angelici spirti,
 Che de' santi natali il canto intuona.
 Una vergine è madre al pargoletto,
 Ma il poter dell'Altissimo n'è padre.
 510 Ei rivola al suo trono e vi si asside;
 Solo i confini della immensa terra
 Chiudono il regno suo, la gloria i cieli.»
 Qui l'angelo ammutì veggendo Adamo
 Da tanta piena di letizia oppresso,
 515 Che tormento pareva. Diffuso in pianto,
 Anelante il respiro e senza voce,
 Stette a lungo così, fin ch'ai tumulti
 Del gaudio in questi accenti il varco aperse:
 «Presago di lietissime novelle!
 520 Tu sollevi il mio core alla più grande
 Delle speranze! Aperto or m'è, sereno,
 Ciò che spesso cercai, ma sempre indarno,
 Nella buja mia mente! manifesto,
 Perchè germoglio della donna appelli
 525 Quel divino Aspettato! Io ti saluto,
 Vergine genitrice, amor de' cieli!
 Ma grande come sei, da queste reni
 Pure uscir tu dovrai; pur nel tuo grembo
 Prenderà carne umana, ed unirassi
 530 All'Uomo il Dio. Con quale angoscia il serpe
 Attenderà la gloriosa pianta
 Che sul capo gli preme! Or dove e quando
 La gran lotta avverrà? M'accenna il morso
 Che rechi offesa al vincitor calcagno.»
 535 «Non sognar di battaglie o di ferite
 Al calcagno, alla fronte (gli rispose
 Quell'angelica Possa); il Figlio eterno
 Non congiunse l'umana e la divina
 Natura in sè medesimo, acciò s'afforzi
 540 Nel lottar col nemico. Oh no! quest'armi
 Soggiogar non dovranno il tracotante,
 La cui caduta di lassù (ferita
 Ben più profonda) svigorir nol seppe,
 Tanto ch'ei non potesse il mortal colpo
 545 Vibrar sul capo tuo. La piaga antica
 Colui ti sanerà che vegna in terra
 Tuo redentor, non Sàtana struggendo,
 Ma l'opre contro te, contro il tuo seme

Dalla sua rabbia consumato. Questo
 550 Però non seguirà, se al tuo difetto
 Ei non abbia adempiuto, ed alla legge,
 Sotto pena mortal dal cielo imposta,
 Pienamente obbedito, tollerando
 La morte, al fallo tuo debita emenda,
 555 E legata a color che da' tuoi lombi
 Colpevoli usciranno. A questo modo
 Satisfatta verrà, ma solo a questo,
 La giustizia sovrana. Or la paterna
 Legge, amando, obbedendo, il Redentore
 560 Segno per segno eseguirà, quantunque
 Vi potesse adempir col solo amore.
 Sosterrà l'innocente il tuo castigo,
 Nella spoglia dell'uom sè stesso offrendo
 A travagliati giorni, a morte infame.
 565 Nunzia d'avventurosa eterna vita
 Fia la bocca divina a quei che fede
 Porran nel suo riscatto, e crederanno
 Che quella obbedienza al suo gran Padre
 Lor propria diverrà, chè la salvezza
 570 Pe' suoi meriti otterranno, non già per quelli
 Delle sole opere lor, benchè conformi
 Alle leggi supreme. E per ciò tutto
 Abborrito, oltraggiato, e stretto in lacci,
 Tratto ad empio giudizio, e quale abbiotto
 575 Malfattor, condannato e posto a morte.
 Che più? Sopra una croce infisso, anciso
 Da que' perfidi stessi a cui die' vita.
 Ma tutti ei figgerà su quella croce
 I propri e tuoi nemici. Oh sì! con lui
 580 La mortal tua condanna ed i peccati
 Del mondo intero vi saran confitti;
 Nè tema di Sàtan chi nella grande
 Ostia confidi. - Ei muor, ma tosto a vita
 Risorge. È breve l'usurpata possa
 585 Della morte su lui. Pria che l'aurora
 Splenda del terzo dì, le mattutine
 Stelle il vedranno dalla tomba alzarsi
 Rorido come il raggio allor nascente.
 Perocchè satisfatta avrà l'ammenda
 590 Che l'uom francheggi dalla morte; e sempre
 Che negletta per l'uom non sia l'offerta
 Sanguinosa del Figlio, e l'infinito
 Beneficio ne accolga in una fede
 D'opre feconda, prezioso frutto
 595 Maturar gli saprà. Quest'olocausto
 La tua pena cancella e svia lo strale,
 A cui pel tuo fallir sei fatto segno
 Senza speme di grazia; il capo alfine
 Schiaccerà di Satano, e Colpa e Morte,

600 Le sue più formidabili guerriere,
 N'abbatterà, fissando il loro artiglio
 Nella tosta infernal ben più profondo
 Che nol fisse la morte passeggiara
 Nel calcagno del Figlio e de' riscossi
 605 Dalla invitta sua man. La morte! or sonno,
 Or dolce ingresso a sempiterna vita!
 Risorto il Salvator, più non indugia
 Il partir di quaggiù che per mostrarsi
 Ai discepoli suoi, compagni, amici
 610 Nel suo corso mortale. Ingiunge a questi
 Di far palese ai popoli universi
 Quanto sanno di lui, del suo riscatto,
 Battezzando i fedeli alle correnti
 Dell'acque; indizio che detersa è in loro
 615 Ogni labe terrena. Apparecchiando
 In ispirto ei li viene ad un tragitto,
 Quando l'ora verrà, conforme a quello
 Ch'egli, il Messia, sostenne. Erudiranno
 L'orbe intero costor, poichè bandita
 620 La salute sarà da quel gran giorno,
 Alla progenie che per dritta via
 Scenda d'Abramo e a quante umane stirpi
 Ne accolgano la fede; acciò nel seme
 Di Colui benedetta ogni favella
 625 Della terra ne sia. L'Uom-Dio s'innalza
 Coronato di gloria al ciel de' cieli,
 L'etere trasvolando a mezzo i vinti
 Nemici. Il re dell'aere ivi sorprende;
 Dico il serpe infernal. Giù ne' suoi regni
 630 Catenato ei lo tragge, e là confuso
 Lo abbandona per sempre. Allor risale
 Nella luce paterna, ed al paterno
 Fianco si posa; nè v'ha nome in cielo
 Che dal labbro degli angeli risoni
 635 Più laudato del suo. Ma quando il mondo
 Dissolversi dovrà, qui ridiscende
 Di splendor circonfuso e di possanza
 Vivi ed estinti a giudicar. Castiga,
 Premia reprobis e buoni, e i buoni assume
 640 Nel suo gaudio immortal, sia cielo o terra.
 Perocchè tutta quanta un paradiso
 Pur la terra diventa, una felice
 Stanza, serena di più lieti giorni
 Che quest'Eden non ebbe.» - Egli qui tacque,
 645 Ed alquanto posò come del mondo
 Giunto al grande periodo. Adamo allora,
 Da letizia compreso e da stupore,
 Così proruppe: «O somma, immensurata
 Bontà divina, che dal male un tanto
 650 Bene deduce, e il male in ben trasforma!

Miracolo di quello assai più grande
 Che fe' dal bujo scintillar la luce!
 Or se debba pentirmi o rallegrarmi
 Dell'error che commisi in forse io sono;
 655 Giacchè veggo venir dalla mia colpa
 A Dio gloria maggiore, all'uom la piena
 Dei celesti favori, e dove l'ira
 Abbondava finor, la grazia abbonda.
 Ma se Dio redentore al ciel ritorna,
 660 De' suoi pochi fedeli, abbandonati
 Fra la turba infedel nemica al vero,
 Che diverrà? Qual duce o qual difesa
 Quei derelitti troveranno? E scempio
 Non farassi di lor più che non lessi
 565 Del lor divino insegnatore?» - «Oh dubbio
 Tu non averne! si farà! (rispose
 L'arcangelo Michel). Ma sulla terra
 Egli invia dalle stelle ai benamati
 Un pio consolator, lo Spirto suo,
 670 Che le promesse dell'Eterno adempia,
 Che soggiorni con essi e della fede
 Le sante leggi ne' lor petti incida,
 Conducendoli al ver per man d'amore;
 E perchè non soccombano agli assalti
 675 Del nemico infernale, e rintuzzarne
 Possano le saette, Iddio li veste
 D'armi spirtali, e quindi impaurirli
 Di quanto inventi la barbarie umana
 D'odioso e crudel, sia pur la morte,
 680 Nulla potrà. Conforti intimi e santi
 N'alleggieran lo strazio, e sostenerlo
 Sapran così, da farne i lor feroci
 Tormentatori attoniti e confusi.
 Perocchè dallo spirto (in pria disceso
 685 Su quei dodici capi, acciò la luce
 Del Vangel si propaghi, indi su tutte
 Le fronti battezzate) eletti doni,
 Doni stupendi, recheran: le lingue
 Tutte conosceranno, e delle cose
 690 Mirabili che fece il lor Maestro
 Saran essi non manco operatori.
 Tal che genti diverse e di favella
 E di costume da costor chiarite
 Con gioja accoglieran la lieta nova
 695 Apportata dal cielo. Alfin quel grande
 Ministero compiuto e giunti a mèta,
 Ciascun l'istoria sua, la sua dottrina
 Raccomanda alla penna, e corre a morte.
 Ma succedono lupi a que' pastori
 700 (Come avran presagito); ingordi lupi,
 Che le cose di Dio, per cupidigia

Di vil guadagno o per superba febbre,
 Torceranno in mal uso, e di chimere
 E d'ippocrite fole ingombro il vero
 705 S'abbujerà; quel vero unico e puro
 Che dai seguaci dell'Uom-Dio fu scritto,
 Nè può che per lo spirto esser compreso.
 A nomi, a gradi, a titoli fastosi
 S'appiglieran costoro, e simulando
 710 Per la causa celeste un'alta cura
 V'uniran la mondana, e suo diranno
 Lo Spirito di Dio che venne a tutti
 I credenti promesso: a tal che forti
 Di questo dritto menzogner, sopporre
 715 Potran le coscienze a false leggi,
 E con armi corporèe forzarne
 Il libero voler. Ma traccia alcuna
 Non serbano di questo i santi scritti,
 Nè quei che dentro i cuori ha Dio vergato.
 720 E qual fine in costor se non la luce
 Della grazia offuscar, se non catene
 Dare alla libertà che n'è compagna?
 Qual fin, se non abbattere i viventi
 Templi del Santo per la fede eretti,
 725 Per la propria durabile lor fede,
 E non già per l'altrui? Poichè nel mondo
 Qual parola infallibile può dirsi,
 Quando all'intima voce, alle credenze
 Del cor si opponga? Tuttavia vorranno
 730 Posseder tal parola, ed un feroce
 Odio si leverà contro i fedeli
 Che solo in verità, solo in idea
 L'Eterno adoreran; ma gli altri invece,
 In numero maggior, faran pensiero
 735 Di servir con esterne e speciose
 Cerimonie all'altare. Il ver fugato
 Dalla calunnia si terrà nell'ombra,
 E più sempre infrequenti e singolari
 L'opre pie diverran. - Per questa via
 740 Nemico ai buoni, ai pravi amico, il mondo
 N'andrà sotto il suo carco oppresso e stanco;
 Finchè sorga il mattin di pace ai giusti,
 Di castigo ai malvagi; il gran mattino
 Che dal ciel riconduca il tuo soccorso,
 745 Quel figlio della donna a te predetto
 Pur dianzi in ombra, ed ora in viva luce
 Tuo Signor manifesto e salvatore;
 Colui che sulle nubi alfin discende
 Nella gloria del Padre. In fuga ei volge
 750 Sàtana, e il tralignato orbe distrugge.
 Poi combusta così l'immensa mole,
 Così monda, affinata, uscir da quella

Egli fa novi soli e terre nove,
 Nove età senza fine; età di amore,
 755 Di giustizia, di pace e di perenne
 Felicità.» - L'arcangelo qui diede
 Termine al ragionar. V'aggiunse Adamo
 Una estrema parola: «Oh benedetto
 Veggente! in che brev'ora hai misurato
 760 Questo mondo caduco e il vol seguito
 Del tempo insino al dì che le sue penne
 Saran chiuse per sempre! Oltre non àvvi
 Se non abisso, eternità; nè sguardo
 Se vedervi confine! Io mi diparto
 765 Di gran cose istruito, e l'anima in pace.
 Per quante di saver, di conoscenza
 Capace è il vaso mio, tu l'hai ripieno.
 Spingere la vaghezza ad altri arcani
 Fu mia demenza. Persüaso al tutto
 770 Mi son, che l'obbedire al mio Signore,
 L'amarlo con timor, seguirne i passi,
 Com'ei fosse presente, ed adorarne
 La provvidenza è il meglio! Oh sì, pensieri,
 Opre a Dio sottoporre! A Dio che volge
 775 Uno sguardo pietoso al suo creato,
 Col bene il mal sormonta, eccelse cose
 Da picciole deriva, abbatte e sperde
 Il poter formidabile del mondo
 Con armi in vista frali, e per la schietta
 780 Semplicità dell'umile confonde
 La superbia del saggio. Al più sublime
 Degli umani trionfi, or chiaro io scemo,
 Solo aspira colui che pugna e soffre
 Per la causa del vero; ed al credente
 785 La morte è soglia della vita. E questa
 Sapienza verace in me procede
 Dall'esempio di Lui, che mio divino
 Salvator riconosco e benedico.»
 «E tu (così l'Arcangelo conchiuse),
 790 Tali cose apprendendo, il sommo hai tocco
 D'ogni scienza, nè maggior n'avresti
 Quando pure ogni stella, ogni pianeta
 Conoscessi per nome, e tutte quante
 Le celesti potenze e i lor segreti
 795 Ti fossero palesi, e l'opre tutte
 Di Dio, della natura in cielo e in terra
 E nell'aere e nell'acqua, e fosse tua
 La ricchezza del mondo, e questo mondo
 Solo un impero al tuo poter vassallo.
 800 Aggiungere al saper le non discordi
 Opre or t'è d'uopo. Aggiungervi la Fede,
 La Virtù, l'Umiltà, la Temperanza
 E l'Amor, che ne' secoli avvenire

Carità sarà detto, alma di tutto.
 805 Meno allor ti dorrai del tuo perduto
 Paradiso, chè un altro assai più bello,
 Più felice di questo in te medesimo
 Ne sorgerà. Ma vieni omai; la vetta
 Da cui mirasti l'avvenir, si lasci.
 810 Tempo è già di partirci. Ecco! le guardie,
 Che sull'erta appostai dell'altro colle,
 Attendono alla mossa il cenno mio.
 Precede ad esse e fieramente ondeggia
 Una spada di fuoco; il segno è quello
 815 Del tuo bando da qui. Scendiamo, ed Eva
 Tu precorri a destar. Lei pur con sogni
 Di felice presagio andai calmando,
 E disposi il suo core ad una mite
 Obbedienza. A loco e tempo adatto
 820 Tu poi le udite e le vedute cose
 Rivelarle saprai, ma quelle in pria
 Che toccano la Fede e il gran riscatto
 Che dal suo grembo partirà; germoglio
 Della donna. Vivete i giorni vostri,
 825 Che saran numerosi, in una piena
 Concordia di voleri, abbenchè mesti
 Per ricordi incresciosi, e non di meno
 Consolati al pensier d'un lieto fine.»
 Disse, e presero entrambi la discesa.
 830 Come giunsero al piano, accorse Adamo
 Al cespo ov'egli occulta e in braccio al sonno
 La pentita lasciò; ma desta ell'era,
 E con parole non più triste accolse
 Il marito così: «Donde tu venga,
 835 Ove tu fossi, non ignoro. Iddio
 Pur nel sonno è presente e manda i sogni,
 E lieti e nunzi di miglior destino
 Or or me gl'inviò, mentre sfinita
 Dall'angoscia e dal pianto, e stretto il core,
 840 M'addormentai. Perplessa or più non sono.
 Guidami a tuo talento. Ora l'uscirne
 Con te m'è come un rimanervi, e priva
 Qui restarmi di te non m'è diverso
 Che se tratta ne fossi a mio dispetto.
 845 Ogni cosa, ogni loco, in cielo, in terra
 Tu mi sei! Tu da questo Eden cacciato
 Per la sola mia colpa!... E pur ne reco
 Un conforto supremo: ancor che tanto
 Volontaria perdessi, il non mertato
 850 Favore ottengo, che dal sangue mio
 Una prole uscirà d'ogni sventura
 Riparatrice.» - In tal guisa parlava
 La nostra antica madre, e lieto Adamo
 L'udia. Ma l'appressar dell'immortale

855 Ne tagliò le parole; e già calava
 Dall'opposta collina, al divisato
 Loco (ardente meteora) il luminoso
 Drappel de' cherubini; e il suol radea
 Pari a bianco vapor, che, nato a sera
 860 Da palude o da fiume, si dilati
 Su melmoso terreno, e tutto il copra,
 Incalzando veloce il buon colono
 Che torna all'abituro. - I cherubini
 Procedeano di fronte, e innanzi ad essi
 865 Quella spada di Dio brandita in alto
 Terribile fiammava in apparenza
 D'una cometa, e la torrida vampa
 E l'igneo fumo che metteva, semblante
 All'ardor che di Libia il cielo adugge,
 870 Affocando venia quel dolce e mite
 Clima del paradiso. Allor Michele,
 Affrettato l'andar dei peritosi,
 Per man li prese e li condusse al varco
 Oriental; di là con ratti passi
 875 Li menò giù per l'erta alla soggetta
 Pianura, e sparve. Si guataro addietro
 Gl'infelici, e miraro il vasto lato
 Che fronteggia l'aurora (ed ahi pur dianzi
 Fortunata lor sede!), ondeggiar tutto
 880 All'orrendo fulgor di quella spada,
 E da fiere sembianze e d'armi ignite
 La gran porta ingombrata. Adamo ed Eva
 Versarono a tal vista alcune stille
 Che spresse a lor natura: ma le ciglia
 885 N'asciugarono tosto. Il mondo intero
 Loro innanzi s'offria per farvi eletta
 D'un soggiorno tranquillo, e li guidava
 La Provvidenza; ed essi incerti e lenti,
 Tenendosi per man, lungo il deserto
 890 Eden drizzâr la solitaria via.